TRA STORIA E MEMORIA

Cerea negli scritti di Bruno Bresciani

NUOVIORIZZONTI

TRA STORIA E MEMORIA

Bruno Bresciani

TRA STORIA E MEMORIA

Cerea negli scritti di Bruno Bresciani

a cura di Andrea Ferrarese

NUOVIORIZZONTI

ABBREVIAZIONI

ACC	[Archivio Comunale di Cerea]
APC	[Archivio Parrocchiale di Cerea]
arm.	[armadio]
ASTVR	[“Archivio storico veronese”]
ASVE	[Archivio di Stato di Venezia]
ASVR	[Archivio di Stato di Verona]
b.	[busta]
BCAVR	[Biblioteca Capitolare di Verona]
BCVR	[Biblioteca Civica di Verona]
c.	[carta]
cal.	[calto]
CIL	[Corpus Inscriptionum Latinarum]
col.	[colonna]
doc.	[documento]
f.	[foglio]
ms.	[manoscritto]
p°	[privilegio]
perg.	[pergamena]
RIS	[Rerum Italicarum Scriptores]
rot.	[rotolo]
segn.	[segnatura]

INDICE

AVVERTENZA DEL CURATORE:

Gli articoli pubblicati nel volume riproducono fedelmente gli originali: per uniformare l'uso delle lettere maiuscole e dei corsivi sono state apportate alcune modifiche del testo originale. Le note sono state invece riviste e corrette dal curatore che ha controllato, dove possibile, le corrispondenze con i testi citati, integrando i rimandi incompleti e i riferimenti alle edizioni prive di indicazioni topiche e cronologiche.

RINGRAZIAMENTI:

L'Associazione Culturale MNEME e il curatore desiderano ringraziare quanti hanno contribuito alla realizzazione del volume, in particolare: Annamaria Ghedini della Biblioteca Comunale "Bruno Bresciani" di Cerea per il continuo e costante interessamento verso le iniziative di MNEME; Flavio Zonzin di "Nuoviorizzonti" che con la disponibilità dimostrata ha contribuito ad aggiungere un altro piccolo tassello alla memoria e alla cultura del nostro territorio; il dr. Giuseppe Franco Viviani che ha accettato con entusiasmo di ricostruire la bibliografia di Bruno Bresciani; gli insostituibili amici e soci fondatori di MNEME, Luca Passuello per la correzione di parte delle bozze e la scansione di alcuni articoli, Giovanni Ponturo che oltre ad un aiuto con le bozze ha realizzato l'intera campagna fotografica per il libro ed Elena Ferrarese per la revisione del testo; il dr. Giuseppe Ferrarini che ha fornito alcune delle immagini pubblicate; il prof. Augusto Ferrarini che ha fornito copia delle relazioni di Bruno Bresciani al "Rotary Club" di Legnago; il prof. Giorgio Borelli, presidente dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi per l'autorizzazione alla ristampa degli articoli già apparsi in "Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni"; la Società Letteraria di Verona per l'autorizzazione alla ristampa degli articoli pubblicati nel "Bollettino"; l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per l'autorizzazione alla ristampa degli articoli apparsi negli "Atti" accademici; la signora Maria Gozzi che ha permesso di riprodurre gli scritti che Bruno Bresciani pubblicò privatamente; il dr. Franco Bonfante, sindaco di Cerea, per la disponibilità alla consultazione dell'archivio comunale; la Biblioteca Comunale di Cerea per l'accesso al "Fondo Bruno Bresciani" e per la riproduzione delle fotografie e delle mappe ivi conservate; Michela Pesarin che ha realizzato l'impaginazione e la cura editoriale del volume.

PREFAZIONE

L'Associazione Culturale MNEME nasce nel 1998 per divulgare, salvaguardare e promuovere la cultura, la storia e le tradizioni locali. Le sue attività si sono concentrate principalmente nella preservazione della memoria storica e delle espressioni popolari del Basso Veronese, con particolare attenzione alla continua sensibilizzazione del "grande pubblico" ai multiformi aspetti del passato locale.
Gli interessi e gli interventi dell'Associazione MNEME consistono in:
- Organizzazione, allestimento e promozione di mostre a tema;
- Allestimenti museali;
- Raccolta, schedatura e archiviazione su supporto informatico di materiale inerente alle culture scritte e orali del Basso Veronese;
- Promozione di corsi per la sensibilizzazione della storia e della cultura locale con supporto audiovisivo e cartaceo;
- Pubblicazione di libri e opuscoli, nonché consulenza per il reperimento di dati a supporto degli interventi culturali che le amministrazioni comunali intendono avviare e patrocinare.

Nel 1998 con la mostra "Cornici di parole" MNEME ha raccolto ed organizzato in un percorso espositivo una serie di bandi ed editti d'epoca del territorio cereano (sec. XVIII-XX): attraverso i novanta manifesti, opportunamente schedati e accompagnati da note storiche esplicative, il visitatore ha potuto attraversare le diverse fasi storiche (il dominio veneto, il periodo napoleonico, l'amministrazione austriaca e sabauda) che hanno caratterizzato il nostro territorio negli ultimi trecento anni.
Attualmente l'Associazione MNEME collabora con il "Museo dell'antico artigianato del legno" di villa Tacoli-Dionisi con un progetto di catalogazione informatica dell'intera collezione; nel contempo è in corso di realizzazione il sito web di MNEME da cui sarà possibile accedere ad un archivio informatico con documenti e dati utilizzabili da chiunque sia attratto dall'interesse per le proprie origini.
Il recente riordino del fondo librario appartenuto a Bruno Bresciani, depositato per volere dei familiari presso la Biblioteca Comunale di Cerea, ha permesso di valutare appieno la reperibilità degli scritti storici del Bresciani, con particolare attenzione ai volumi ed agli articoli relativi alla storia di Cerea. È risultata di conseguenza eviden-

te la difficoltà, per il lettore interessato alla storia e alle tradizioni culturali locali, di reperire con facilità le pubblicazioni del Bresciani che costituiscono, senza ombra di dubbio, un punto di stazione imprescindibile per chiunque voglia avvicinarsi alle memorie del proprio passato.
Considerando quindi l'importanza dell'opera storica di Bruno Bresciani e soprattutto la grande capacità di divulgazione che la contraddistingue, l'Associazione MNEME ha ritenuto opportuno riunire in un unico volume l'insieme degli scritti dedicati da Bruno Bresciani alla storia di Cerea, consci che l'iniziativa potrà sicuramente avvicinare i molti cultori ed amanti delle "patrie memorie" ad una conoscenza più approfondita del passato comune.

Cerea, ottobre 1999

Associazione Culturale MNEME - Via Galvani, 2 - 37053 Cerea (VR)

INTRODUZIONE

TRA STORIA E MEMORIA
Bruno Bresciani (1881-1977)

Il tempo, si sa, è un cattivo alleato della memoria. Il suo scorrere inesorabile, quotidiano, nega spesso al paziente "mestiere" dello storico la tranquillità della ricerca. Bisogna scavare, ricercare, frugare umilmente tra ricordi, tra memorie, tra vecchie carte e libri per scoprire alla fine qualche brandello di una storia, qualche piccolo tassello di una vita, qualcosa scampato insomma alla lenta ma efficace opera del tempo. Di questo Bruno Bresciani era consapevole; era uno storico, un "raccoglitore di notizie remote", un "peccatore impenitente"[1] in perenne ricerca di indizi. Conosceva "il ciclopico rullo del tempo"[2], l'inesorabile "logorio del tempo [che] cambia faccia ai luoghi ed alle cose"; sapeva che "poco per volta le memorie del passato si affievoliscono, le rovine si trasformano in ruderi, i monumenti decadono o mutano del primitivo aspetto, le opere d'arte si disperdono"[3]. Era anche conscio che il tempo che distrugge non agisce però da solo; trova anzi un degno complice nell'uomo che "per proprio conto è proclive, in ogni epoca, ad allearsi al tempo in quest'opera di disfacimento"[4]. Tuttavia qualcosa di quello che scompare si conserva, una minuscola parte, un infinitesimo frammento riesce a scampare all'oblio e diventa la ambita "preda" dello storico, del cercatore che instancabile rovista tra le pieghe più riposte del passato. Quando "il destino, per buona sorte, ha provveduto […] a difendere e a conservare una miniera inesauribile di preziose notizie, di resti significativi e interessanti"[5], allora, d'un tratto, la storia, la memoria e il ricordo possono risorgere: è indubbio che anche "quel poco che è rimasto, ravvivato da quanto venne fissato sui libri dagli storici e dagli studiosi, è […] degno di essere ricordato. Testimonianza superstite di epoche di famoso splendore, fa rivivere ancora alla mente un mondo, più o meno remoto, del maggiore interesse, dove le travagliate vicende di popoli inquieti, e in frequente contesa fra di loro, sono, non di rado, illuminate da bagliori d'arte, da fremiti di poesia"[6].
Le "vestigia" che si sono sottratte al loro sorte si identificano - per Bresciani - con quei "ruderi accigliati, o castelli medievali, che paiono in cruccio per il perduto dominio", con quelle "chiesuole romaniche, che serbano intatta la originaria, piacevole grazia e suadono alla preghiera" e con le numerose "ville settecentesche, che un poco hanno pigliato volto campagnolo, quand'anco non sia solo una verdeggiante piana, dove l'antico bellico furore si placa, fra fruscianti pioppi e salici verdelucenti": alla luce di questa prospettiva "tutto parla del passato che quivi risorge, si ridesta ed ha voce che

Arturo Bresciani, padre di Bruno in una foto del 1870 circa. [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

attrae e seduce"[7] *perché origina delle "visioni" che, nostalgiche e malinconiche, non invidiano affatto i moti d'animo e le "vedute" tanto cari allo spirito inquieto del romanticismo. Il tempo rovina. Rimangono però delle pietre, dei monumenti, che salvate da quegli occhi attenti, a cui ancora suscitano commozione, divengono testimonianze preziose di tempi e di uomini di cui si è perduto quasi completamente il ricordo.*

*Il recupero di questi residui del tempo da vita al fatto storico che è testimoniato dai libri, dalle cronache e dalle pietre: il fatto storico nasce da ciò che è scampato al tempo, è un superstite memore di antichi splendori e di avite civiltà. La storia non si limita però ai soli fatti; un secondo ingrediente, la memoria - legata al ricordo più personale, intimo - si mescola nell'esperienza del Bresciani alle vicende, e crea la storia. La storia si compone quindi di fatti e di memorie; è un continuo oscillare tra la rievocazione intimista del ricordo personale e il recupero delle vicende e degli eventi testimoniati da sicure prove: i castelli, le chiese, le ville e gli oratori, le torri, le pergamene e i libri. I fatti e i ricordi sono i due momenti che compenetrano ogni pagina della storiografia di Bruno Bresciani; in un modulato "*continuum*" la narrazione delle vicende del passato, degli eventi importanti che si sono susseguiti nel territorio delimitato dalla bassa pianura veronese, si mescola con le "ricordanze", con gli aneddoti del paese, con ombre di personaggi singolari che, riaffiorati dai ricordi d'infanzia dello storico-scrittore, calcano di nuovo la scena. Il significato di "fare storia" è tutto qui, racchiuso in quest'amalgama di tempo storico e tempo privato sapientemente fusi assieme. Al contrario dei fatti, nessun monumento e nessuna carta parlano dei ricordi che rimangono indissolubilmente legati alle esperienze del singolo, alle sensazioni provate in particolari ed irripetibili circostanze; la memoria individuale trova riscontro nelle miriadi di immagini evocate da un oggetto, da un pensiero velocemente apparso e altrettanto in fretta volatilizzato. "I ricordi costituiscono una folla multicolore, varia, un grosso albo, dove prendono le immagini di persone, talune sfumate ne' contorni, come dal tempo sbiadite, riproducendo scene e scenette vissute col cuore tre-*

pidante o sereno, ed anche episodi di maggiore rilievo, ne' quali chiaramente sono fissati i particolari e ben distinte le figure degli attori. Ogni luogo, a cui il destino addusse, ogni peregrinazione che trasportò or qua or là […] hanno avvinto strettamente la nostra memoria, lasciandovi indistruttibili reminescenze. Quante cose non vedemmo mai, e quanta mai gente non conoscemmo!"[8]

Ma purtroppo anche sulla memoria e sul ricordo agisce l'opera del tempo: "col crescer dell'età i ricordi del passato s'affievoliscono via via che si allontanano, il velo dell'oblio s'infittisce nella memoria che si logora alla pari d'ogni nostra facoltà"[9]*. Per impedire che tutto scompaia, per porre freno alla sicura distruzione, "per fermare queste rimembranze prima che per intero si dileguino, conviene frugare nei cantucci più riposti del cervello, cullandosi nell'illusione di ripulirli per far posto alle recenti, alle ultime impressioni, abitudine che si segue comunemente quando un cassetto del proprio tavolo di lavoro è pieno, zeppo. Inesorabile è la cernita e il pavimento si ricopre di tante falde cartacee alle quali si rivolge un ultimo sguardo, può dirsi un saluto di commiato, di commiserazione anche sapendole destinate al fuoco distruttore"*[10].

*Ma come ogni ricerca che si spinge verso quanto è stato da tempo dimenticato e volutamente riposto nelle segrete della mente, anche la ricerca dei ricordi molte volte "*auget et dolorem*": "rammentare è rivivere, un poco. Rivivere a tratti, a epoche, ad episodi, adagio o in fretta, a seconda che il ricordo ha lasciato un'impronta più o meno profonda. La memoria, purché si offra favorevole occasione al richiamo, sempre fedelmente ricompone un panorama, una scena; forse, nel riordinamento dei particolari veduti, nel riferimento delle sensazioni provate, vi sarà qualche lacuna, taluni dettagli saranno omessi o non saranno fissati alla perfezione, ma, per certo, la memoria nulla dimentica di quanto ha stimolato la speciale attenzione degli occhi, di quanto ha prodotto sull'animo una reale e intensa sensazione. Rammentare è godere e anche, un po' soffrire"*[11]*. Che cos'è che provoca il dolore? Quando la memoria diviene anche sofferenza? Nel momento in cui si percepisce la sensazione che i mutamenti veloci del secolo hanno (e lo stanno ancora facendo) inesorabilmente cancellato le tracce di persone, di idee, di ideali, di ideologie, di modi di essere che ancora costituiscono un punto di stazione imprescindibile per Bresciani e per la classe sociale che rappresenta e da cui si sente rappresentato: "se guardo oggi il mio luogo nativo e ne scorgo l'a-*

Bruno Bresciani (1882).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

spetto cambiato o ritoccato, se fisso in volto la folla dei miei conterranei che nei giorni festivi invade rumorosamente le vie del capoluogo, non lo nascondo, io, che ho vissuto quasi sempre fra queste case, visitate si può dire ad una ad una, che ho calcato ogni zolla dell'ampio territorio dall'uno all'altro confine, che conosco quanto mi è stato finora umanamente possibile di rintracciare per la storia del borgo, dalle presunte origini al tempo presente, io, lo confesso, mi sento un estraneo, un sopravvissuto a me stesso, perché sono sparite usanze e tradizioni, perché diversa è la mentalità attuale, perché, e questa è probabilmente la ragione più attendibile, non vedo circolare coloro i quali furono di guida e norma alla mia educazione, mentre si sono diradati, ridotti ad una esigua pattuglia, quelli che furono veramente i miei contemporanei, compagni di studi e di giochi, di aspirazioni e di speranze"[12].

La memoria, il ricordo si identifica con luoghi, con persone, con cose che non sono genericamente gli abitanti del paese, ma, più precisamente, gli appartenenti ad una classe sociale, ad un gruppo coeso, identificato da precisi comportamenti, da identici "rituali", da aspettative e paure condivise, un gruppo che dopo aver dominato incontrastato sia politicamente che ideologicamente la vita di Cerea, lentamente, all'indomani del nuovo secolo, stava lasciando dietro di se ideali e speranze a cui aveva dedicato l'esistenza. In questo frangente, caratterizzato da un'ombra di prossima decadenza, per Bruno Bresciani "fare storia" acquista quella connotazione che sarà peculiare in tutti i suoi scritti: forse inconsapevolmente, la storia diventa anche "memoria di classe". All'indomani del secondo conflitto mondiale, dell'Italia umbertina non rimangono che ricordi lontani nel tempo; il periodo che coincise con il "trionfo" del progresso borghese, con le realizzazioni di una classe che si definiva "illuminata" era per sempre terminato, riviveva solamente nei ricordi simile ad un'immagine "ormai scolorita come una vecchia fotografia in un album di famiglia"[13]*. Quegli anni, nei ricordi di Bruno Bresciani, assistettero alla conclusione di un lungo cammino, il percorso inesorabile di un gruppo di persone, di una classe per affermare appieno i suoi valori e la sua forza. Si era trattato di una conquista del potere: nel succedersi degli*

anni e delle vicende, "la classe dei nobili era quasi completamente scomparsa"[14]*, lasciando la scena ai nuovi pretendenti, alla nuova classe che dopo lunghi anni di sacrifici poteva finalmente raggiungere la considerazione, la stima e gli onori dell'amministrazione pubblica. Anche se risulta estremamente difficile individuare le ragioni della repentina scomparsa del notabilato locale, è indubbio che se "alcune casate finirono con l'ultimo discendente di linea maschile, altre alienarono i propri immobili" che furono puntualmente rilevati dai nuovi arrivati. In molti casi "l'incapacità amministrativa" fu certamente sfavorevole alle vecchie famiglie della nobiltà: infatti "spesso fattori da poco scrupolo si avvantaggiavano a scapito del padrone"*[15] *assente per lunghissimi periodi dai propri fondi e del tutto disinteressato alla noiosa amministrazione che demandava ad altri. Con gli anni "tutti questi coefficienti esercitarono un'azione determinante e risolutiva nel formarsi del nuovo ceto, quello della borghesia, che per forza di eventi e per virtù proprie prese il posto dell'aristocrazia"*[16]*.*
La nuova classe aveva pazientemente atteso il proprio turno; ma pur in disparte aveva avuto modo di scrutare, di osservate attentamente, di imparare dagli errori e dalle mancanze dei predecessori. Dopo anni trascorsi ad aspettare, le occasioni favorevoli si erano presentate in una congiuntura irripetibile di eventi, di casi fortuiti, di conquiste faticose; era finalmente giunto il momento di dimostrare le proprie capacità, di prendere saldamente le redini del potere, confidando nei propri valori e negli ideali del proprio gruppo.
*La conquista del piccolo universo cereano coincise, per la classe borghese, con la definizione di una propria "autocoscienza": bisognava dimostrare che né il destino né gli "eventi" erano stati in fin dei conti così importanti nel determinare l'affermazione e il successo. Ma solo la "virtù" dei protagonisti, il loro sforzo e l'impegno indefesso, costante, avevano alla fine avuto la meglio proprio perché forieri di rinnovamento, di progresso, di positive novità. A distanza di decenni, nelle parole di Bruno Bresciani si percepisce ancora l'eco di quei momenti importanti, di quelle persone e delle loro idee; lo storico riporta semplicemente quelle frasi e quei discorsi che naturalmente facevano parte del suo mondo, del suo "*status*". È questo forse l'unico modo di comprendere appieno, fino in fondo, i ricordi e le memorie di un uomo profondamente radicato alle proprie origini, unito indissolubilmente al proprio passato, un passato idealizza-*

to che spesso funge da termine di paragone per il presente. È necessario capire che quando Bresciani ricorda il mondo della borghesia cereana, ricorda se stesso, gli eventi della propria famiglia, della propria esistenza vissuta ai vertici di questo ceto dominante nell'Italia di fine ottocento. È un testimone di parte, senza dubbio, ma è altrettanto vero che senza di lui molti indizi, aneddoti, convinzioni e ideologie di questa classe sarebbero per sempre perduti.

All'ombra di una nobiltà decadente "il ceto borghese si era formato a prezzo di sacrificio e di lavoro, binomio divenuto attraverso generazioni regola costante e inderogabile di vita. Risparmio, rettitudine, irreprensibili costumi, rispetto ed obbedienza assoluta" delle regole, dei valori e delle leggi. A questo si aggiunga che "il progredire dell'educazione, l'accrescimento della cultura, il raffinarsi del sentimento e del gusto [...] insieme determinarono una solida preparazione tale da consentire un ruolo di primo piano per le sorti del proprio paese"[17]. Nulla poteva essere improvvisato o affidato al caso; solo l'esperienza, l'istruzione e la costante applicazione, in poche parole l'impegno, avevano contribuito al meritato successo, all'onore, al rispetto deferente e alla "considerazione delle classi inferiori"[18]. Ma chi erano i borghesi? Perlopiù si trattava di "agricoltori e professionisti, che davano esempio di una convivenza armonica, buona e utile"; gli agricoltori erano però "quelli veri attaccati alla terra", quelli che memori delle troppe infruttuose esperienze del vecchio ceto dei nobili, "non la sfruttano ma la fanno produrre assecondati dalla magnifica ed amorosa forza della natura". I professionisti, eredi delle arti liberali, erano invece "medici, ingegneri, notai, avvocati ed insegnanti [...] tutta gente che esercitava con scrupolosa coscienza il proprio compito"[19], il dovere a cui erano chiamati "als beruf"*, come una missione, come una "vocazione" di weberiana memoria.*

Semplicità, parsimonia, applicazione, il tutto con un unico obiettivo: "contenere le spese e portare al sommo vertice le entrate" ma "senza ostentazione ed inutili sprechi"[20].

Il borghese crea, costruisce, non vive nella tranquillità della rendita, non si lascia cullare dall'ozio, non si abbandona ai vizi; l'idea del progresso lo accompagna in continuazione, lo guida, lo anima: il borghese era "l'uomo della libertà e della misura". Alla libertà attribuiva "un valore inestimabile reputandola un tesoro da difendere e da

*adoperare con parsimonia". Il suo spirito ("*geist*") percepiva in continuazione "un senso nuovo del vero e del giusto nella vita e nelle sue diverse manifestazioni"; l'esistenza poteva essere paragonata ad "una gioiosa e libera ascesa di tutte le sue forze, ma sempre esplicata nel sano equilibrio della conoscenza e della volontà"[21]. Gli ostacoli non lo spaventavano, non ne era intimorito: il borghese "sapeva affrontarli ma non di impeto", al momento del bisogno le sue doti non lo lasciavano solo e "con serena fermezza" anche le piccole battaglie del paese e le strenue lotte contro le acque irrequiete delle valli contribuivano al lustro della classe che lasciava ovunque "l'impronta della sua feconda e benefica attività"[22].*
*Il borghese "era attaccato alle proprie idee che raramente mutava"; la terra - che per il contadino era solo "nutrice" - incarnava gli alti valori della "*pietas*", ricordava il "luogo natale degli avi", la patria che per lungo tempo era rimasta soggiogata agli stranieri. Gli ideali della patria, del risorgimento, lo differenziavano quindi dal popolo, dai quei villici che nei ricordi paesani di Bruno Bresciani fanno da cornice e da sfondo alle epiche gesta di "chi apparteneva alla classe più elevata". Il "concetto superiore"[23] di patria non era infatti per tutti, era invece riservato ai quei pochi che infiammati dalle letture "del Prati, dell'Aleardi, di Cesare Betteloni, del Carducci"[24] immaginavano "segrete intese e anelanti aspirazioni"[25] ma si guardavano bene "dal far uscire il proprio patriottismo fuori dalle vetrate delle farmacia"[26] del paese "epicentro [...] della istruzione fuor del comune"[27]. All'indomani dell'annessione del Veneto, scampato oramai il pericolo delle severe ritorsioni della polizia austriaca, lo spirito patriottico di questa classe emerge con tutta la sua forza; con il senno di poi gli aneddoti e le "avventure" di paese si tramutano d'un tratto in episodi di un "piccolo risorgimento" cereano - se si permette - un risorgimento privato i cui attori recitano nella convinzione di aver avuto un ruolo di primo piano nel sovvertire l'antico "*status*" e nel propagare, quasi con fede missionaria, le idee e le riforme del nuovo. Era infatti assurdo "attendersi una immediata rispondenza del popolo minuto ai principi democratici di uno stato costituzionale" come quello sabaudo; impensabile che i "villici" comprendessero la reale portata degli eventi a cui avevano assistito in disparte e in silenzio. Il loro era un mondo "di [...] limitate dimensioni", e "l'ambito, in cui la vita si svolgeva e la cognizione dei fatti avveniva, aveva confini ristretti, essendo il*

Bruno Bresciani in divisa di cadetto dell'Accademia Navale di Livorno (1899-1900). [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

perimetro costruito dalla casetta ove abitava la famiglia, dal campicello i cui frutti erano di sostentamento, dalla chiesa che formava la guida morale e spirituale"[28]. All'interno di questo "microcosmo" - fin troppo idilliaco nella descrizione del Bresciani - le novità, le rivoluzioni e i cambiamenti politici tardavano ad essere assimilati e compresi perché ben altri e più gravi erano i problemi, diverse le paure e i bisogni del vivere quotidiano. A maggior ragione, al ceto illuminato spettava quindi il compito di educare alla democrazia e ai nuovi principi i contadini, condotti per mano e guidati "sulla nuova via" dall'esempio "di adeguamento e di responsabilità della borghesia in primo piano e dei ceti più consapevoli dei loro doveri"[29]. Di lì a pochi anni questa stessa classe comincerà anche ad interrogarsi sul proprio passato, cercando di capire chi fosse venuto prima, chi avesse governato e retto le sorti del borgo molto prima del loro arrivo, nei secoli oscuri del medioevo. Alcuni di questi borghesi si volsero indietro e gettando un ponte immaginario con il passato, andarono alla ricerca delle proprie radici. Le trovarono solo nelle vicende di quei personaggi che come loro avevano nei secoli scorsi rappresentato la comunità, governandola e reggendola con saggezza e virtù. La storia aveva quindi rafforzato lo spirito di quella classe; nel suo immaginario i legami con un passato glorioso, a dir poco mitico, con quegli uomini, con quei predecessori degni di memoria, legittimavano ulteriormente il delicato e difficile compito "nell'aspro cimento" dell'amministrazione e del buon governo di Cerea.

Accingendosi, poco più di un secolo fa, a "raccogliere le patrie memorie", Nereo Grigolli, zio materno di Bruno Bresciani, aveva ben chiaro a quali fonti e a quali documenti rivolgere la sua attenzione. La storia, le memorie del paese, potevano tornare alla luce solo "discoprendo i documenti, che valgono a chiarire gli avvenimenti ed i fatti dei nostri maggiori"[30]. Gli antenati, gli avi, dovevano essere i protagonisti privilegiati delle memorie patrie. Chi era vissuto prima, in tempi remoti o addirittura

*dimenticati, chi aveva avuto il privilegio di assistere personalmente ai grandi eventi ed alle eroiche vicende di quella Storia che, in perfetta sintonia con la storiografia dell'epoca, si basava indissolubilmente su avvenimenti certi, documentati. La storia, secondo questa accezione, era soprattutto "una chiara ed ordinata esposizione dei fatti e delle varie vicende, che passarono sopra il paese", un memoriale di eventi, di "*rerum mirabilium*" di cui era rimasta traccia negli scritti di qualche cronista. "L'Ottocento - come scrisse un grande storico inglese del nostro secolo - è stato l'età d'oro dei fatti"*[31]*. Il compito che spetta allo storico è quello di "esporre cronologicamente tutto ciò che si ha di documentato, supplendo per la parte, in cui la storia tace, con delle induzioni, che più si avvicinano al vero, e che trovino il loro esser nei ruderi dei monumenti antichi e nella tradizione"*[32]*.*

Ma non tutti i predecessori, non tutti gli uomini dei tempi antichissimi, avevano qualcosa da raccontare, solo pochi - un numero straordinariamente esiguo - erano in grado di soddisfare le curiosità antiquarie del Grigolli; erano questi i "maggiori", antenati comuni ma nel contempo peculiari per dignità, per esperienza e dottrina: "spronati dagli insegnamenti degli avi" i lettori ne avrebbero certamente beneficiato, e, nel contempo, anche il paese "per la cui maggiore possanza, grandezza e benessere noi saremo da tali esempi eccitati a concorrere". Di questi avi esistevano tracce certe e interpretabili in documenti scritti; le loro opere - sopravvissute all'azione del tempo e scampate miracolosamente all'incuria degli uomini - testimoniavano la loro presenza, la loro diretta azione nel e sul territorio. Erano comunque elementi sparsi e lacunosi; le carte, lontane nel tempo, conservate nella biblioteca del Capitolo, il Chronicon *parisiano - che, per suo conto, "poco si occupa del proprio paese"*[33]* - e nulla più: l'archivio del comune era stato distrutto, le cronache veronesi tacevano sui "fatti" accaduti a Cerea; "in tanta tenebra storica, in tanta confusione di date e di diverse opinioni"*[34]* non restava che affidarsi alla cronologia, all'esposizione dettagliata delle date e dei fatti che i documenti rimasti riportavano e descrivevano*[35]*.*

La storia, e, nello stesso tempo, la memoria collettiva del paese venivano élitariamente affidati alla voce di quei "maggiori" che - fruitori della parola scritta, e proprio per questo membri di un gruppo circoscritto e minoritario - avevano reso testimonianza a Cerea. Non esistono altri documenti che quei pochi conservati: conseguentemente

*non esistono altri "maggiori" all'infuori di quelli che hanno direttamente ricordato e tramandato o di quelli ricordati nelle memorie pervenute. Non esistono altri fatti, altri eventi che quelli scritti: quando i documenti scarseggiano o mancano del tutto la storia sembra fermarsi; nel momento in cui una cronaca termina la narrazione di eventi, di date e di uomini tanto lontani quanto importanti, il tempo storico si arresta; non trovandosi più documenti non esiste più storia, non ci sono più fatti degni di memoria. Si tratta di una ipotesi forte - e per questo certamente criticabile -; è indubbio però che gli scritti che uscirono dalle penne della "buona società" cereana sul finire del secolo scorso rispondessero alle sollecitazioni e alle "*Weltanschauungen*" di un'alta borghesia*[36]*, non certo restia ad immedesimarsi nelle vicende di quegli avi, di quegli antenati di cui il tempo aveva conservato intatta la memoria. Nelle "*res gestae*" di quegli illustri antecessori - in modo emblematico le decine di podestà e vicari che avevano retto le sorti dell'intera comunità - i notabili cereani del secolo scorso vedevano riflessi i contorni, seppur poco nitidi e lontani, della propria immagine. Erano loro quelli che dovevano imparare dai "maggiori" e dalle loro esperienze; erano loro che potevano - sulla scorta della testificata dignità del paese e della sua storia così antica e prestigiosa - guidare le sorti del presente verso una "maggiore possanza, grandezza e benessere". Non tutti erano in grado di decifrare le tracce esili che il passato aveva lasciato; non tutti avevano quindi il diritto di essere rappresentati in tempi lontani e remoti.*

"Nato da un ceppo dell'alta borghesia di Cerea"[37]*, Bruno Bresciani eredita molti aspetti di quel gusto antiquario che si identificava, come si è visto, nel binomio inscindibile documento/monumento. Nella sua ampia, quanto eterogenea, opera di ricerca, i monumenti, rievocano spesso antichi segni ed esprimono la nostalgia di un mondo perduto. "Nelle pieghe della campagna, lontano dalle strade battute, in angoli riposti e fuori mano, fra le pareti di case sperdute, nelle fondamenta di chiese o nei muramenti sotterranei di arnesi guerreschi, fra il limo di alluvioni o nei letti dei fiumi, alla luce del sole o nella oscurità del sottosuolo, vi saranno ancora chissà quante traccie e avanzi di passate civiltà, di popoli indigeni o di altri, forestieri, che cercarono di piantare in queste feraci plaghe i loro focolari, di dominazioni varie, da quella, somma, di Roma repubblicana o imperiale a quella, magnifica e suntuosa, di Venezia dogale"*[38]*. Che la*

dominazione veneziana non fosse così magnifica e sontuosa per tutti poco importa; lo specchio del passato riflette ancora una volta un'immagine univoca: un'élite prende coscienza di sé identificandosi in un passato glorioso, "sommo". Era il desiderio del ritorno ad un tempo in cui i valori dell'oggi sembravano trovare piena realizzazione. Spetta quindi allo storico "dare un po' di lustro a quegli edifici che ancora sopravvivono, dopo tanti secoli e tante ingiurie"[39]; il passato - con i suoi resti - anche se lontano deve essere riportato in vita: è compito dello storico rianimare e far rivivere quello che "il destino, per buona sorte, ha provveduto sovente a difendere e a conservare". Si tratta di una "miniera inesauribile di preziose notizie, di resti significativi e interessanti"[40], in sostanza di documenti e monumenti da interrogare per poter sapere e ricostruire. Anche guardando distrattamente il territorio pianeggiante delle "basse" non si può che restare ammirati.
Le opere dei "maggiori" testimoniano la grandezza dei tempi passati che attraggono e seducono anche perché raccontano le gesta di uomini che sembrano - nelle descrizioni di Bresciani - vicini, conosciuti e simili anche se privi oramai di quel dominio da cui traevano la loro forza e il loro potere sulle sorti della comunità intera. Il mestiere dello storico si identifica così nello "studio del loco natio e delle personalità di cui la storia ci ha tramandato il ricordo"[41]; chi non è ricordato, nei documenti o attraverso i monumenti, non esiste più, non c'è memoria ma oblio per chi non lascia "eredità d'affetti". Il giudizio dei documenti rimane insindacabile; poco importa che nel corso dei secoli il paese sia stato abitato da decine di famiglie e da centinaia di individui: di loro i documenti non danno notizia. Per questo motivo non rimane che un'unica via percorribile; nel caso di Bresciani le "ricerche sulle origini, sullo sviluppo della terra natale inquadrata entro i capisaldi costituiti dalle figure dei notabili costituisce il punto focale della sua personalità"[42]. I "maggiori" sono ancora una volta considerati i capisaldi della memoria collettiva, il notabilato che rese Cerea "per larghezza di giro, gran numero di case, et fabriche honorate, per alloggiamenti così de gli ordinarij habitanti, come di molti nobili cittadini di Verona, villa notabile [...] pienissima di populo, honorata di alquante Chiese, servite altre da preti, altre da religiosi, irrigata da alquanti rivi, et dal fiume Menago, ch'indi con buona quantità d'acque discorre. [...] Fu questa terra ne tempi passati honorata, et di molta riputatione, et cre-

Bruno Bresciani nel 1904 dopo il conseguimento della laurea. [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

dito, havendo havuti magistrati particolari, che con mero, et misto imperio amministravano ragione, et giustitia à lei, et ad alcune altre ville circunvicine, che le erano sottoposte"[43]. Il logorio del tempo e degli uomini avevano da tempo però reso molto più tenui - se non del tutto evanescenti - i colori e i tratti dell'immagine che di Cerea aveva dato il Tinto alla fine del cinquecento; un borgo e una villa che era stato "uno dei centri di maggior rilievo del territorio veronese"[44], si era avviato, dopo il crollo della signoria scaligera, ad un lento ed inevitabile declino. La decadenza coincise inesorabilmente - oltre alle dirette conseguenze sull'economia e sulla fortuna del paese - con l'oblio, con la rovina degli edifici e delle costruzioni che tanto avevano destato l'ammirazione dei cronisti: i documenti tacevano ora di Cerea, le fonti abbondanti di notizie, di nomi e di date per buona parte dell'epoca medievale avevano distolto la loro attenzione dalle vicende del borgo in completo decadimento. Se da un lato il susseguirsi degli avvenimenti e delle vicende storiche che portarono Cerea "nel massimo squallore"[45], hanno certamente indirizzato le ricerche erudite di Nereo Grigolli e di Bruno Bresciani a privilegiare quei secoli più ricchi di documenti e di tracce di monumenti; d'altra parte, l'immagine di una Cerea florida e "borghesemente" ricca - in pieno medioevo - contrapposta a quella del piccolo villaggio diruto dei secoli successivi, è per buona parte frutto degli stessi autori. Si tratta di una distorsione che, nonostante tutto, si ricollega direttamente a quella fiducia indistinta nel valore dei documenti e dei fatti che traspare in continuazione nelle Memorie sopra Cerea. *Gli avvenimenti scritti nelle carte consunte dei cronisti e degli storici di "cose veronesi" provano il rigoglio di Cerea, la sua ricchezza economica, le sue importanti magistrature collegate con il potere della "*Civitas*", la sua popolosità, il fasto dei suoi edifici; nel momento in cui i documenti, a causa dei rivolgimenti e del corso degli eventi storici, non sono più così loquaci, o tacciono del tutto, ecco che si fa strada l'immagine della decadenza più completa, del paese abbandonato al "massimo squallore". Anche se rimane indubbio che la crisi della signoria dei della Scala abbia avviato una serie di transizioni di cui certamente Cerea subì un influsso diretto - unitamente alla eco della*

generale crisi della società europea del basso medioevo -, la descrizione di un declino inesorabile e costante del paese, perdurata fino alle soglie dell'età contemporanea, è da considerarsi certamente una patente forzatura.

Mancando i documenti e la scrittura, segno indistinto di civiltà, venivano meno le premesse dell'evoluzione e del progresso; se nessuno parlava più di Cerea, se le carte ne tacevano o sussurravano appena il nome che era stato così a lungo stimato, ciò doveva sicuramente significare che la rovina e il tempo corruttore si stavano lentamente impossessando dei "superbi palazzi" vanto della comunità. Alle soglie dell'età moderna "il paese in forza delle continue guerre e devastazioni [...] [era] di molto diminuito di popolazione e di fabbriche. Altra causa, che influì alla sua decadenza, deve essere stato l'accrescersi di Legnago, che da semplice castello [...] era divenuto un importante centro d'abitazioni, che un secolo dopo aveva attirato a sé tutto il commercio e le industrie dei dintorni a scapito di Cerea. Per la sua posizione strategica, posto a cavaliere dell'Adige, e quindi in sito conveniente di difesa alle terre [...] fu dalla Repubblica veneta tenuto come importante città fortificata. [...] Da tale evenienza doveva per necessità succedere la decadenza del paese nostro, che da punto importante del basso veronese divenne dipendente di quell'ampia borgata"[46]. Il destino di Cerea appariva quindi oramai segnato, una lenta ed inesorabile decadenza, all'ombra del rinnovato centro vicino; nessun avvenimento importante, nessun fatto di rilievo e, soprattutto, nessun personaggio in grado di ridare lustro alle antiche radici della comunità: "continuando la dominazione veneta con le sue leggi e ordinamenti estesi su tutta la città e provincia di Verona, pare, che col trascorrere del tempo ed in questo secolo XVI, Cerea trascurata dai dominatori e mancante di propria iniziativa decadesse ognora, abbandonata a sé medesima. [...] Nel secolo XVII poco o nulla abbiamo da ricordare. La quiescenza della sua popolazione o la continua decadenza non danno argomenti alla storia, né alla tradizione di parlare di essa. *Si riscontra e si accerta, che tutto era trasandato e ridotto alla peggio, coll'impoverimento dei suoi abitanti, e colla trascuranza al sommo di tutto"[47]. Il decadimento non merita parole; nessuno si permette quindi di ricordare Cerea, di segnalare nomi o fatti, su tutto si stende il velo dell'oblio, quasi una giusta punizione per quegli abitanti fiaccati nello spirito ed incapaci di risollevarsi dalla loro miseranda con-*

Il re Vittorio Emanuele III visita le truppe al fronte durante il primo conflitto mondiale: la fotografia è di Bruno Bresciani. [cortesia del dr. G. Ferrarini]

dizione. La repubblica di Venezia, un "vecchio tronco, che si reggeva solo per vetustà d'anni e grossezza di mole", si avvia al termine del suo centenario viaggio; il paese decade assieme al vecchio colosso: "da qui un'altra delle ragioni perché anche Cerea cadde sì in basso in questo scorcio di secolo". Paradossalmente, la gloria e la fama acquisita da A. M. Lorgna, i meriti dell'insigne ingegnere, che si ripercuotono, seppur debolmente, sul borgo che lo ha visto nascere, sembrano l'unica nota degna di essere riportata negli annali del paese: "pur in questo tempo tenebroso, volle il caso dar lustro al nostro paese già celebre nelle antiche storie patrie per incontestata gloria"[48]. Ma, nonostante la lieta parentesi, nulla muta, la mediocrità quotidiana si spegne senza lasciare tracce: "non trovo alcunché d'interessante su Cerea - scrisse il Grigolli - sino al cadere del 1700, nel qual tempo successe il totale cambiamento del governo"[49]. Con l'occupazione francese le cose non migliorarono di certo.

*A distanza di un secolo, le distorsioni di una storia che si esaurisce nel gusto dell'evento cronologicamente ordinato, del fatto documentato, dell'illustre concittadino in grado di espandere i confini del paese oltre i limiti geografici del territorio, balzano immediatamente all'occhio di chi sfoglia e legge quelle pagine che, nonostante tutto, non possono e non devono essere rigettate in nome di un moderno approccio storiografico. Un approccio alle fonti e ai documenti, se si vuole, più bilanciato, capace di leggere con più attenzione tra le righe scritte, senza affidarsi ciecamente al documento, senza dipendere in tutto e per tutto da esso e da quanto riporta. Le patrie memorie, con il loro approccio indubitabilmente elitario, proprio perché scritte da e per una borghesia di paese, aspiravano a definire lo "*status*" e il ruolo di un notabilato dotto. Il loro sguardo sul passato di Cerea era teso ad individuare quegli elementi che più di tutti avevano contribuito alla fortuna, all'importanza e all'onore del borgo su cui ora essi stavano esercitando il loro ascendente. "L'antico si fonde col presente"[50]. Era una storia apologetica, senza dubbio; l'amore della "patria", della terra natale, erano rafforzate e rinvigorite dalla memoria edificante, dal racconto di tempi lontani in cui la prosperità, la civiltà e la ricchezza di monumenti erano tra i caratteri più ricordati*

*e celebrati del paese. D'altra parte, era quindi logico escludere dalla raccolta delle memorie patrie quei non-eventi, quegli episodi di decadenza che di certo non contribuivano al buon nome: in questo modo, i secoli prosperosi - ricchi di documenti e monumenti - divengono una sorta di metro di misura, per i secoli successivi. Tutta la storia è giudicata in funzione di un passato illustre, di cui si ha certa memoria, di cui rimangono segni visibili; prima e dopo una sorta di informe barbarie si impadronisce di tutto, uomini e cose. Era una storia senza uomini; un numero esiguo di "maggiori", illustri e degni della memoria e del ricordo dei posteri, popolavano gli eventi che avevano fatto grande il nome di Cerea: erano podestà e magistrati, canonici che imponevano il loro volere e imperatori che sancivano il diritto a edificare castelli e fortezze. Poi, quasi all'improvviso, la decadenza lascia il posto ad una massa indistinta di abitanti, una massa quiescente incapace di risollevare le sorti del paese. Nessun nome di rilievo, nessun maggiore degno di memoria e di ricordo; certo, l'archivio del comune che conteneva, da tempi antichissimi, le carte della comunità, gli statuti che ne regolavano la vita quotidiana, era andato perduto e con esso il ricordo dei nomi. Ma quali nomi? I nomi dei vicari, i nomi dei notabili che avevano retto il comune durante l'epoca veneta; i nomi di chi aveva forse fatto qualcosa per sollevare le sorti di quella comunità in piena decadenza. La grande massa, l'intera popolazione rimaneva esterna a questa storia; ne era esclusa dai documenti che non parlavano delle sue vicende, che non la descrivevano, ne era esclusa dagli storici che componevano quelle memorie proprio perché quella massa anonima rappresentava con il suo silenzio un periodo, un'epoca di cui era bene dimenticare le funeste conseguenze per il vivere civile. Non era però solo una questione di documenti silenziosi; la storia come memoria della "patria" aveva compiuto una scelta ben precisa, al di là della disponibilità delle fonti: gli "*exempla*" derivavano dai "maggiori", di tutti gli altri non si doveva parlare, anche perché, a ben vedere, le poche tracce che rimanevano di loro non sembravano aggiungere nulla a ciò che già si sapeva. Erano uomini le cui esistenze si confondevano e mescolavano nella indefinita popolosità della villa di Cerea nei suoi tempi migliori e si disperdevano, scomparendo progressivamente, come tragico riflesso dei drastici fenomeni di spopolamento che il Grigolli attribuiva, senza ombra di dubbio, alla crisi avanzata dell'antico e prosperoso borgo.*

NOTE

1 *B. BRESCIANI, Orizzonti di paese, Verona, 1954, pag. 8.*

2 *B. BRESCIANI, Terre e castella delle basse veronesi, Bergamo, 1933, pag. 154.*

3 *Ibid., pag. 9.*

4 *B. BRESCIANI, Vestigia e visioni, Verona, 1938, pag. 11.*

5 *Ibid., pag. 11.*

6 *B. BRESCIANI, Terre e castella, cit., pag. 9.*

7 *Ibid., pag. 9.*

8 *B. BRESCIANI, Novelle di guerra, Verona, 1934, pagg. 31-32.*

9 *B. BRESCIANI, Orizzonti, cit., pag. 7.*

10 *Ibid., pag. 7.*

11 *B. BRESCIANI, Storie e storielle, Verona, 1936, pagg. 5.*

12 *B. BRESCIANI, Orizzonti, cit., pag. 7-8.*

13 *Ibid., pag. 8.*

14 *Ibid., pag. 20.*

15 *Ibid., pag. 21.*

16 *Ibid., pag. 21.*

17 *Ibid., pagg. 21-22.*

18 *Ibid., pag. 23.*

19 *Ibid., pag. 22.*

20 *Ibid., pag. 30.*

21 *Ibid., pag. 27.*

22 *Ibid., pag. 27.*

23 *Ibid., pag. 27.*

24 *Ibid., pag. 39.*

25 *Ibid., pag. 31.*

26 *F. BOZZINI, L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel risorgimento italiano, Roma, 1985, pag. 104.*

27 *B. BRESCIANI, Farmacie e spezierie: vecchie e nuove usanze, in "Vita Veronese", XIX, marzo-aprile 1966, pag. 114.*

28 *B. BRESCIANI, Orizzonti, cit., pag. 24.*

29 *B. BRESCIANI, Farmacie e spezierie, cit., pag. 114.*

30 *N. GRIGOLLI, Memorie sopra Cerea, Verona, 1885, pag. V. Cfr. anche A. CARMAGNANI, Cenni storici sopra Cerea, Milano, 1880, (cito dalla ristampa, Cerea, 1979) considerate dall'autore "un gruppo di memorie [...] un modesto lavoro d'un giovinotto amante della sua patria" (pag. 6).*

31 *E. H. CARR, Sei lezioni sulla storia, Torino, 1966 (ed. or. What is History?, London, 1961), pag. 13; la storia, nella visione "positiva" del secolo scorso "consiste in un complesso di fatti accertati. Lo storico trova i fatti nei documenti, nelle iscrizioni e così via, come i pesci sul banco del pescivendolo. Lo storico li raccoglie, li porta a casa, li cucina e li serve nel modo che preferisce" (pag. 13).*

32 *N. GRIGOLLI, Memorie, cit., pag. VI.*

33 *Ibid, pag. V. Cfr. anche B. BRESCIANI, Un notaio cronista del XIII secolo (Paride da Cerea), in "Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Serie VI, Vol. IV, 1952-53, pagg. 1-8 (dell'estratto).*

34 *N. GRIGOLLI, Memorie, cit., pag. VI.*

35 *Cfr. E. H. CARR, Sei lezioni, cit.: "Il feticismo ottocentesco per i fatti era integrato e garantito dal feticismo per i documenti. I documenti costituivano l'Arca del Patto nel tempio dei fatti. Lo storico si avvicinava ad essi in atto riverente, con animo sottomesso, e ne parlava in tono colmo di rispetto. Se una cosa si trova nei documenti, allora è così, e basta. Ma che cosa ci dicono i documenti, i decreti, i trattati, i libri mastri, i libri azzurri, i carteggi ufficiali, le lettere private e i diari - allorché ci accostiamo a loro? Nessun documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensava - ciò che egli pensava che fosse accaduto, ciò che egli pensava che avrebbe dovuto accadere o sarebbe accaduto, o forse soltanto ciò che egli voleva che altri pensassero che egli pensasse, o anche semplicemente ciò che egli pensava di pensare" (pag. 20).*

36 *Alcune notizie su N. Grigolli e sulle famiglie più in vista a Cerea negli ultimi scorci del secolo scorso sono in G. BOZZINI, L'arciprete e il cavaliere, cit., pagg. 193, 228.*

37 *P. GAZZOLA, Bruno Bresciani, in "Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", Serie VI, Vol. XXX, 1978-1979, pag. 22.*

38 *B. BRESCIANI, Vestigia e visioni, cit., pag. 11.*

39 *B. BRESCIANI, Terre e castella, cit., pag. 9.*

40 *B. BRESCIANI, Vestigia, cit., pag. 11.*

41 *P. GAZZOLA, Bruno Bresciani, cit., pag. 21.*

42 *Ibid, pag. 31-32. Cfr. anche B. BRESCIANI, Orizzonti di paese, cit.*

43 *G. F. TINTO, La nobiltà di Verona, Verona, 1592, pagg. 73-74.*

44 *B. BRESCIANI, Appunti per Cerea, in "Architetti Verona", 15, 1961, pag. 3 (dell'estratto). Cfr. IDEM, I podestà del comune di Cerea nel XII e XIII secolo, in "Bollettino della Società Letteraria di Verona", 3, 1932: "La terra di Cerea negli antichi tempi, sotto il dominio degli imperatori tedeschi, era senza dubbio importante per il territorio più vasto dell'attuale, per la fertilità del suolo e anche, ne fanno fede le testimonianze degli scrittori di core veronesi e le vestigia superstiti dei monumenti, per il numero e il decoro dei fabbricati che ivi esistevano" (pag. 3 dell'estratto).*

45 *N. GRIGOLLI, Memorie, cit., pag. 162.*

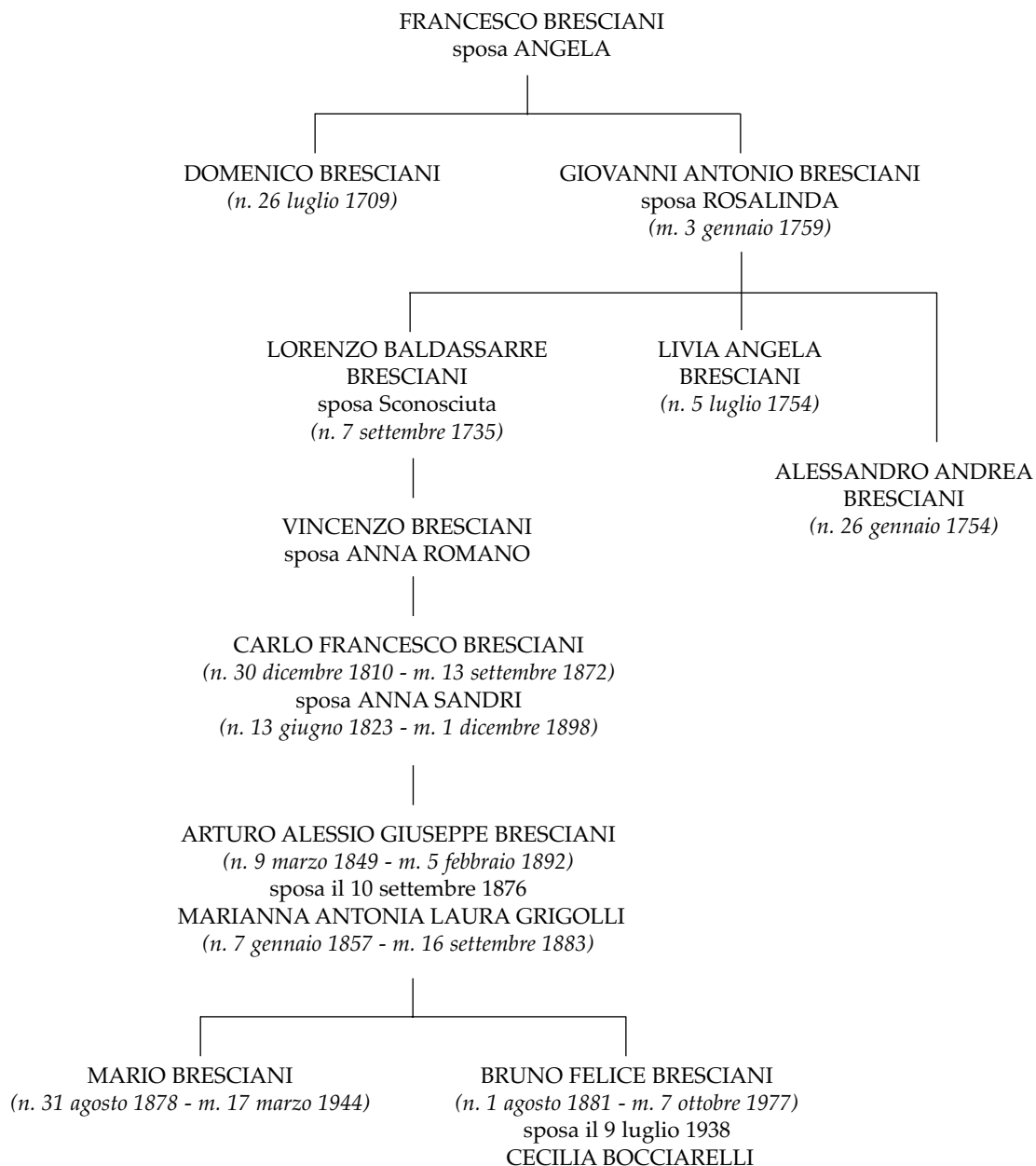
46 *Ibid., pagg. 154-155. Cfr. A. CARMAGNANI, Cenni storici, cit.: "Il villaggio di Cerea andò perdendo d'importanza e di popolazione quanto più cresceva Legnago. Le case, i castelli, gli antichi monumenti romani rovinarono a poco a poco essendo abbandonati [...]. Pochi fatti si trovano su Cerea né tempi posteriori al 1300" (pag. 37); anche B. BRESCIANI, Cerea - Casaleone - San Pietro di Morubio, Verona, 1957, pag. 22.*

47 *N. GRIGOLLI, Memorie, cit., pagg. 159, 161 (mio corsivo).*

48 *Ibid, pag. 163. Cfr. B. BRESCIANI, Terre e castella, cit., pagg. 78-79.*

49 N. GRIGOLLI, Memorie, cit., pag. 168. Cfr. B. BRESCIANI, Cerea, cit.: "serena o no, sia stata la vita degli abitanti, altro tempo s'aggiunge quasi in silenzio, poi gli echi della rivoluzione francese si ripercuotono anche nella pianura padana" (pag. 23).

50 B. BRESCIANI, Vestigia, cit., pag. 132.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA BRESCIANI

PATRIE MEMORIE

*IL CASTELLO DI CEREA**

1) Le origini

Prima dell'anno 923 non si hanno precise e sicure notizie del castello di Cerea ("*Ceretae Castrum*"). È accertato, però, che precedentemente esisteva e che fu distrutto dagli Ungheri invasori, i quali ne lasciarono intatta una sola torre, giacché l'arcidiacono della chiesa di Verona Eriprando, proprio nell'anno sopraindicato, concesse agli uomini di Cerea la facoltà di riedificarlo, purché si impegnassero, perennemente, a pagare un contributo di 4 soldi d'argento ogni anno, ricorrendo la festa di San Zenone, la quale scadeva nel mese di dicembre; e questo, senza che dovessero derivarne noie, sul posto, circa la nomina del rappresentante per la magistratura della chiesa[1].

Quale precisamente sia stata l'epoca in cui gli Ungheri distrussero il castello, non è facile stabilire, perché non una sola volta tali barbari calarono in Italia, più probabile sembra sia stato allora che Berengario, volendo arrestare, con la forza delle armi, la tentata invasione, fu sconfitto e, perduta ormai ogni speranza di efficacemente opporsi alla incalzante avanzata dei barbari, tentò di placare la ferocia e la preponderanza nemica con il pagamento di una rilevante ammenda, o meglio diremo taglia di guerra, con la quale riuscì a stornare, per Verona, più gravi danni di quanti fino allora non fossero stati arrecati[2]; perché, intanto, molti borghi erano stati saccheggiati, gran parte, anche, ruinati: nel numero di questi ultimi è da porre, sicuramente, Cerea. Il territorio di Cerea doveva essere, a quei tempi, assai più esteso di quanto non lo sia attualmente, poiché arrivava a ponente fino a Villimpenta ("*villa Picta*")[3].

Fu Ottone II imperatore che disse e confermò[4] l'investitura del feudo di Cerea ai Canonici di Verona, con diploma che porta la data dell'anno 983 ed è il primo conosciuto. Ecco la formula del diploma, ripetuta, di poi, anche in quelli rilasciati dai successori: "*concedimus, largimur donamus quod homines cuncti sive famuli, sive liberi, permorantes atque residentes in castris ipsorum Canonicorum quorum nomina haec sunt Cereta, Biunde, Porcille, Pugliana, Marciana, Gretiana, Pruno, Castelione…*". Dominio unico, perciò, dei Canonici di Verona su terre diverse.

* [B. BRESCIANI, *Il castello di Cerea,* Verona, La Tipografica Veronese, 1932].

Il possesso è rinnovato nel 1014 da Arrigo II imperatore, ad istanza del vescovo di Verona Ildebrando, e nel 1027 da Corrado II su petizione del vescovo Giovanni.
Con l'anno 1038 le vicende del castello cominciano a destare maggiore interesse[5].
Il duca Bonifacio di Teobaldo, padre della grande contessa Matilde di Canossa, aveva in sua giurisdizione, per ragione della prima moglie Richelda figliuola di un conte Gisilberto, il castello di Nogara; anzi, quivi, Richelda fu seppellita, come ricorda Gisilberto Donizzone. Non è fuori posto ritenere che, signore di luogo così importante per le comunicazioni con i territori di Ferrara e Mantova, egli aspirasse a possedere anche il castello di Cerea, poco lontano da Nogara e pur esso difesa, fors'anche più efficace, verso Ferrara. Ma, prevedendo chi sa quali difficoltà ad averlo direttamente, ricorse ad un mezzo obliquo, all'aiuto cioè di una nobile famiglia di Ferrara[6], quella degli Adelardi.
Così furono Isnardo ed i figliuoli Adelardo e Alberigo degli Adelardi, che piegandosi di buon grado ai voleri del duca, presero a livello il nostro castello, per la durata di anni 29, dall'arciprete Totone e da Arnebrico e Albizo diaconi[7].
Il canone fu fissato in cinque libbre di argento, da corrispondersi ogni anno e per ogni messa di San Zeno che, come si disse, ricorreva nel mese di dicembre. L'atto venne stipulato in Verona, nella casa del diacono Albizo, il 4 di gennaio.
Per quanto oltremodo sommaria ivi è la prima descrizione del castello, che apparisce circondato da un fossato, munito di mura e dominato da una torre.
Pochi anni appresso il duca Bonifacio raggiunse in pieno il suo divisamento, ché a lui "*Isnardo de Adelardi de comitatu veronensi*" – è riprova questa che la famiglia Adelardi era nostrana – nel contado di Mantova in località denominata Porto, vicino alla chiesa di San Michele Arcangelo, cedette il castello con ogni pertinenza, il terzo giorno delle calende di ottobre dell'anno 1042, ai medesimi patti secondo i quali era stato ricevuto.
In seguito, l'anno 1047, venne emanato l'editto di conferma dei privilegi goduti dai Canonici di Verona su Cerea, Bionde ed altre corti e ville per volontà dell'imperatore Arrigo III. Oltre a questo diploma i Canonici ottennero un breve pontificio che ribadiva i diritti concessi dal papa Leone IX, con probabilità nell'anno 1050, quando, ritornando egli dalla Germania, fu ospitato dal vescovo Walterio in Verona, quivi celebrando la festa della natività del Signore[8].
Nel 1084 Arrigo IV, colui che fece penitenza alle porte di Canossa, ripeté ai Canonici la giurisdizione di Cerea, e lo stesso anno, ai nove di marzo, i diritti canonicali vennero sanciti con un breve, fatto a Ravenna, da Clemente III, l'antipapa creato da Arrigo IV, quando questi fece deporre da un concilio di vescovi d'Italia, di Germania e di Borgogna il pontefice Gregorio VII. La qual condiscendenza fa nascere il sospetto che i Canonici di Verona aderissero, come tanti altri, al suo scisma.

2) La contessa d'Italia

Arriviamo così all'anno 1109, in cui si avvera lo strano fatto dell'intervento, nella giurisdizione di Cerea, di un'altra autorità ecclesiastica. Da qui, come si vedrà in appresso, trae origine una intricata controversia che si protrae, insoluta, per lunghissimi anni. È il vescovo di Verona Zuffeto che, tenendo in non cale i diritti secolari dei Canonici, concede l'investitura del feudo alla contessa Matilde[9], sembra dietro la corresponsione annuale di cinque libbre veronesi, che per il vero non

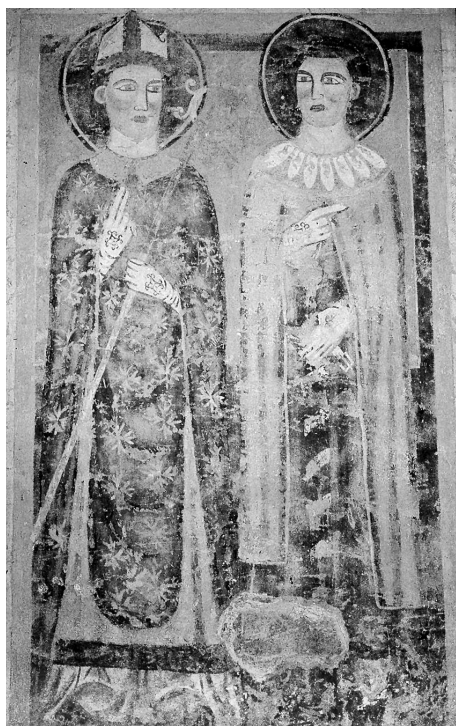



Fig. 1
Cerea, chiesa di San Zeno: affreschi (sec. XIV) raffiguranti due santi (di cui uno vescovo) non identificabili. [Archivio MNEME, foto G. Ponturo].

costituivano gran somma, anche se il luogo era giudicato desolato[10]. I Canonici, fosse per timore della potente signora o per rispetto delle innumeri, pietose sue benemerenze, fosse per incuria nel difendere i propri diritti o infine per prudenza, determinata dall'autorità dei vescovi, stettero silenziosi, finché visse Matilde, invece, dopo, ripigliarono animo per ribadire il possesso del loro castello.

Da un documento esistente nell'Archivio Capitolare[11] si desume che nel 1120 la lite, già incominciata e portata dinanzi ai giudici, si appuntava contro Alberto marchese di Este, successo a Matilde quale figlio di Bonifacio e della prima sua moglie Richelda ed investito e infeudato del castello di Cerea da Bernardo vescovo[12], giusto i ricordi numerosi che si hanno in argomento negli archivi dell'episcopato veronese e nelle tavole dei Canonici. Ma sembra che l'accordo fosse ben lontano dall'essere raggiunto, anche se un breve ammonitore di Papa Callisto II[13], diretto nel 1122 a Tebaldo arciprete e agli altri canonici della chiesa veronese, decretava che a niuno fosse lecito di angustiare detta chiesa, di toglierne i beni, di ritenere o diminuire le cose tolte e nuova sovrana conferma[14] giungesse dall'imperatore Lotario II, il quale, nel settembre del 1136, discese in Italia con un grande esercito per Trento e Verona[15]. E poiché Lotario II e la consorte Richenza, un anno dopo, sulla fine del 1137, dopo aver congedato l'esercito a Bologna, s'erano fermati a Isola Cenese, niente di più naturale che, approfittando della fortunata occasione, i Canonici mandassero una missione al monarca per invocare novamente giustizia. Ma, quando giunse, l'imperatore era malato, anzi è da ritenersi che l'arresto frapposto al viaggio di ritorno in Germania, nell'Isola Cenese, debba attribuirsi alla maligna e pestifera febbre[16] da cui venne improvvisamente sorpreso, e per la quale pochi mesi dopo (anno 1138) doveva rendere, con molta devozione, l'anima al suo creatore. Per ciò Richenza, sostituendosi al marito, accoglie gli istanti venuti in nome di Gilberto arciprete della Cattedrale e, coadiuvata dai vescovi e dagli altri nobili personaggi del seguito, tratta personalmente la causa ed emana, il giorno di sabato 6 novembre 1137, il placito riportato

nella *Storia Sacra* dell'Ughelli[17]. Documento, questo, di notevole importanza, perché mentre conferma essere "*tota curtis de Cereta et curtis de Englare (Angiari) quae vocatur curtis de castello veteri*" di pieno diritto dei Canonici, affida l'incarico a due nobiluomini, scelti nella sua corte, il marchese Lamperto e Girardo, di fortificare, custodire e difendere il castello e tutti e due i possessi feudali.
Nell'anno successivo i Canonici rafforzano la loro posizione di diritto con la affermazione di più giudici e vassalli sulla spettanza dei beni feudali di Crescenzio e Ottone di Valpurga di Nogara, i quali li avevano avuti dal conte Alberto. Ma per la morte, sopravvenuta in quell'anno, dell'imperatore o più ancora per l'aspirazione nel popolo di Cerea di darsi un proprio governo, vi è nel 1139 – 6 febbraio – un primo tentativo da parte dei "*vicini Ceretae*" di alleggerire il peso che ad essi derivava ogni qualvolta i Canonici sedevano in luogo "*ad placitum generale*", per la nomina dei loro rappresentanti, per amministrare la giustizia, per disporre liberamente degli uomini, in una parola per il governo del paese e della campagna[18].
"*De prandio*" è il motivo della contesa, ché i "*vicini*" sostengono, per bocca del decano Giovanni di Landolfo, di essere tenuti a dare il vitto e quant'altro necessario all'arciprete Gilberto e ai suoi soldati, durante il tempo in cui si fermavano per le villiche assise, una sola volta al giorno, laddove invece, dall'altro lato, si sosteneva doversi due volte ripetere la somministrazione degli alimenti. A quanto sembra gli abitanti di Cerea, pur a malincuore, si acconciarono a questo doppio onere.
Ormai si comprende che si era iniziata una situazione di contrarietà e di disagio, e che da varia parte si cercava di infirmare così antichi e numerosi privilegi.
Ecco nel 1140 il pontefice Innocenzo II[19], richiamandosi alle sante memorie del predecessore, Callisto II, emanare un nuovo breve con il quale rivendica, all'arciprete Gilberto e agli altri Canonici il possesso di "*Cereta, Erbetum*", ecc., castelli e ville del contado di Verona, e così pure di numerosi feudi del contado di Trento.
Ma certo la maggiore delle contese, fra il vescovado di Verona e il canonicato, avviene nel 1145.
Il conte Alberto era morto senza figliuoli e da dieci anni i Canonici avevano ripreso il completo possesso del feudo[20]. Se non che i di lui parenti Crasso, Gerardo, Alberto conti di Ronco e il figlio del conte Malregola[21] ricorsero alla curia vescovile, all'insaputa dei Canonici, per ottenere il riconoscimento della corte di Cerea, che nel frattempo avevano occupato come feudo ereditario, d'investitura del vescovo e in prova producendo testimoni. I Canonici vennero egualmente a conoscenza di ciò, prima del giuramento dei testi e, perché non fosse emanato placito della curia contro di loro, opposero che il possesso da essi rivendicato traeva origine da concessione dell'imperatore e da conferma della romana chiesa, e non dal vescovo. Nondimeno i vassalli sostennero i testi, senza tuttavia manifestare il loro giudizio. Il pontefice Eugenio III, a questo punto, intervenne e delegò a definire tale affare il cardinale Guidone[22].
Ma i suddetti signori rifiutarono di presentarsi a lui per sostenere le loro ragioni, adducendo che la causa doveva trattarsi non davanti al cardinale o ad altra persona ecclesiastica, sibbene davanti ai vassalli del vescovo veronese. Non nascondevano, poscia, che la loro sfiducia derivava dall'esito di altra consimile causa risolta dallo stesso cardinale, per cui la corte di Angiari, disputata fra vescovado e Canonici, a questi ultimi era stata assegnata.

3) Dissidio fra il vescovo e il capitolo della chiesa maggiore di Verona
Reso inutile, per il momento, l'intervento del cardinale, ecco il vescovo Tebaldo favorir l'assunzione delle testimonianze. Il suo atteggiamento è strano; la mossa rivela il suo animo benevolmente proclive verso una delle parti, in quanto l'aiuta a mettere in evidenza le prove del suo diritto.
Il giorno 11 di settembre del 1145[23] nel palazzo vescovile al cospetto dei pari, fra i quali siedono Turisendo di Lendinara, Eliezare e Giovanni Monticoli, Ugo di Legnago, dottissimo in giurisprudenza, Ugolino di Sambonifacio, ecc., giurano di dire la verità e di tacere la menzogna, su quanto sanno sulla curia di Cerea, Tenzo, Domenico Cacainera di Legnago, Idraldo di Porto ed altri. Tutti, nessuno eccettuato, asseverano l'ereditarietà del feudo, da Matilde in giù per li suoi discendenti. Ugo, giudice di Zerpa riferisce che Uberto, abate di Villanova, interrogando "*in extremis*" un suo monaco di nome Rodolfo "*ut diceret veritatem de hoc quod sciret de Cereta*", questi ricordò l'albergaria fatta in Cerea da Uberto conte e, lui defunto, da Enrico conte. E Uberto abate, anch'egli presente, conferma[24].
Figurarsi l'indignazione dei Canonici di fronte a così aperta alzata di scudi. Non frappongono un istante a controbattere la palese manovra. Il giorno appresso, nello stesso palazzo di Tebaldo, Gilberto arciprete con i fratelli diaconi, subdiaconi e accoliti, alla presenza dei sacerdoti della città e del vescovado, e dei nobili, "*moltitudine facta*", accusa il vescovo Tebaldo di non mostrare nessuna reverenza verso la santa chiesa e, per ciò, dichiara di appellarsi novamente alla sede apostolica. L'invocazione viene subito accolta. Eugenio III papa indirizza un'epistola al venerabile fratello Tebaldo[25], nella quale, attraverso la cortesia della forma, rivela la volontà ferrea che non ammette disobbedienza. Chiaramente egli si mostra informato che alcuni nobili turbano la chiesa veronese, ai riguardi di un certo castello e che il vescovo ha fatto comunella con essi, intraprendendo una causa. Paternamente avverte di non iniziare alcun giudizio o patto, e di ammonire chi di ragione, perché senza indugio venga fatta rinuncia al castello, insieme con gli altri beni fin allora tranquillamente posseduti dalla chiesa suddetta. Che, se confidano di avere giustizia, si presentino, e il vescovo pure intervenga, al cardinale Guidone. Nel contempo, a questi, il pontefice scrive per informarlo di ogni cosa e, naturalmente, per demandare a lui la definizione della annosa, e ormai spinosa, controversia. Ma poiché, non ostante tutto, teme che le sue parole cadano nel vuoto minaccia, attraverso i vescovi Tebaldo di Verona e Lotario di Vicenza, (Ronco, ove risiedevano i conti omonimi, era sotto la diocesi di Verona, mentre Sambonifacio, ove signoreggiavano i conti di egual nome, cadeva sotto la diocesi di Vicenza) la più grave delle sanzioni, cioè la scomunica[26].
Il vescovo Tebaldo, ormai, non può che assecondare la superiore decisione. Il 2 di gennaio 1146 a Verona, in una sala del vescovado, la grande causa si discute dinanzi al cardinale di Crema Guidone, messo e legato pontificio.
Sono presenti il patriarca di Aquileia, l'abate del monastero di San Zeno e numerose altre persone.
Il documento esistente nell'Archivio Capitolare[27] dà estesa relazione dell'interessante dibattito. Esso è redatto da Paltonario, nodaro del sacro palazzo.
Mentre il vescovo Tebaldo non riesce e provare le sue affermazioni, e cioè che dal vescovo Zuffeto sia stata investita del feudo la contessa Matilde, e successivamente dal vescovo Bernardo il marchese Alberto, ed ancora l'esistenza di un pre-

cetto dell'imperatore Ottone II, sovra certe concessioni accordate al vescovado veronese, nel quale per vero non si parla di Cerea, l'arciprete Gilberto dà solida sostanza alle sue ragioni, riuscendo a dimostrare come la chiesa di Santa Maria e di San Giorgio abbia dato il castello di Cerea con le mura e gli uomini a certo Isnardo, a solo titolo di locazione e per 29 anni, ricevendo ogni anno un canone in denaro ed ancora comprovando come ad Isnardo sia sottentrato, nel limite di tempo sopraddetto, il marchese Bonifacio padre della contessa Matilde. Che se questa signora aveva ricevuto investitura dal vescovo Zuffeto o il marchese dal vescovo Bernardo, nessun nocumento doveva derivarne alla chiesa, in quanto che i soprannominati vescovi non potevano disporre di cose non di loro pertinenza.
L'arciprete Gilberto fece poi vedere una serie di precetti di antichi e moderni imperatori e cioè di due Ottoni, di Corrado II, di tre Arrighi e del piissimo Lotario II, i quali tutti consacravano la cessione della corte di Cerea "*cum placito et districtu et cum omni functione et redditu*" alla infrascritta chiesa.
La sentenza emessa dal cardinale Guidone tornò a tutto favore dei Canonici, anzi nell'agosto dello stesso anno il pontefice si rallegrò con l'arciprete Gilberto, dell'avvenuta definizione della causa[28] e, forse presago di ciò che in seguito avvenne, fece intendere che chiunque avesse pensato di contravvenire alla sentenza avrebbe perduto, dopo il secondo o al massimo dopo il terzo avviso, la dignità del potere e dell'onore e sarebbe incorso nello sdegno dell'onnipotente.
Nel febbraio dell'anno 1147 giunse il diploma dell'imperatore Corrado III a ripetere la concessione dei suoi predecessori[29]. Questa volta la messa in possesso del feudo di Cerea dei Canonici Bernardo e Manfredo venne fatta il 9 di aprile, dello stesso anno, "*in vico Cereta*" alla presenza di molti cittadini, fra i quali Otto di Carnarolo padre di Raimondino, che fu nel 1187 podestà di Cerea[30], da Benedetto Buccafusca, messo e legato del sunnominato imperatore.

4) I successori di Matilde contendono il possesso del castello

Tutto ciò non pare impressioni soverchiamente i discendenti del conte Bonifacio. Poteva bene il vescovo Tebaldo firmare la sentenza del cardinale Guidone e ritenersi con ciò soddisfatto. Ma così non rimanevano i conti, nipoti e cugini del marchese Alberto, per cui continuarono ad asserire che i loro predecessori avevano posseduto il castello per feudo, potendolo provare per numerose testimonianze.
La chiesa, ancor una volta, si difende[31] ripetendo la storia, che ormai conosciamo, della locazione ad Isnardo, della ripresa di possesso del castello, avvenuta dopo la morte della contessa Matilde e così dopo quella del marchese Bonifacio, defunto senza eredi, infirmando i testi con l'accusa di falsità e corruzione, richiamando la sentenza del vescovo Guidone ed in fine dichiarando che, in virtù delle funzioni ripetutamente largite dagli imperatori, nessuna barba d'uomo, né di duca, marchese, conte o vice conte, né di vescovo, poteva privarla della potestà ad essa conferita. È di sommo interesse spigolare fra le deposizioni che alla controversia strettamente si connettono[32].
Giovanni Converso asserisce che i messi dei Canonici avevano la quarta parte del frutto della sua terra e un terzo del vino della sua vigna, ma di non averli mai veduti far placito. Dice ancora di aver visto il conte Uberto, padre del conte Bonifacio, essere ospitato in Cerea più di sette volte, e di aver udito ch'egli mangiò le nozze di un villano ("*audivit comitem Ubertum comedisse nuptias cuiusdam vil-*

lani"), il quale per quel dolore uscì di paese. E udì, ancora, che gli uomini del conte Uberto portavano via con la violenza i porci e i pennuti dei villani per banchettare in Cerea. Aggiunge, in fine, di aver veduto il conte Bonifacio tenere placito una volta. Un certo Michele attesta che il conte Uberto, venendo un giorno a Cerea, fu cacciato dai villani con le frecce.
"*Bonus senior*" di Gussolengo (Bussolengo) ricorda che trovandosi il papa Pasquale I a San Zeno, il conte Uberto voleva condurlo a Cerea e quivi ospitarlo.
Rustico di Novalle dice di aver udito riferire che il conte Uberto teneva placito a Cerea e ciò molto tempo prima della forte carestia[33].
Riccardo di Causo testifica che avendo un uomo di Cerea rubato due buoi ad un certo Adelardo, questi se ne dolse presso il conte Enrico, zio del conte Alberto, il quale fece restituire i buoi. Vide, poi, che il ladro dava al conte Alberto il corrispettivo della multa alla quale era stato condannato. L'episodio si svolse prima che cadesse il ponte di Verona[34].
Giovanni di Cerea afferma che i Canonici vennero a Cerea e ordinarono agli uomini di tenersi pronti, qualora morisse il marchese Alberto, a prendere possesso del castello e della villa a nome della chiesa veronese. Soggiunge che il conte Alberto, tenendo Cerea, faceva torto ai Canonici e non permetteva loro di riscuotere il fitto. Ricorda che tanto ad un messo del conte Grasso, venuto di nottetempo, come al vescovo Bernardo, fu proibito di impadronirsi della terra. Gandolfo di Cerea ripete quanto udì dire dai suoi maggiori e cioè che la contessa Richelda teneva a torto i possedimenti del borgo. Vide il conte Alberto ospitato nella sua casa e vide Tidisio ed altri canonici prender possesso della terra, al tempo della morte della contessa Matilde, ed essere serviti dai decani della comunità. Non vennero i decani del conte, che non per questo rinunciò a tenere Cerea. Esaurito, così, quanto di notevole contengono le testimonianze raccolte e favore dell'una o dell'altra parte contendente, ripigliamo la narrazione delle vicende di questa causa, tanto strenuamente dibattuta.
Giudici di Milano e di Brescia[35] danno consigli egualmente favorevoli ai Canonici: in sostanza viene escluso che possa darsi in feudo quanto si ha per sola colonia. Il beneficio derivante dal possesso era solo temporaneo e nessun estraneo poteva, per cause accessorie, mutare il possesso o la prescrizione.
Il pontefice Eugenio III, anche in questa occasione, scrive al vescovo Tebaldo, in data 11 di gennaio 1147, comminando censure ecclesiastiche verso i molestatori dei Canonici, qualora entro trenta giorni dal ricevimento della lettera non restituissero interamente i beni indebitamente posseduti e non cessassero da ogni odiosità. Su per giù eguale missiva il pontefice rivolge, lo stesso giorno, al venerabile patriarca di Aquileia padre Pellegrino[36], immaginasi per essersi egli interessato della contesa, quando giudicò il cardinale Guidone.
Egualmente il dissidio continua e questa volta ha per attori i conti di Ronco Girardo e Grasso, Alberto Sordo, e il di lui fratello Fulcone, tutore dei figli del conte Malregola, Eliezare e Alberto Tenca.
La lite viene portata dinanzi ai consoli della città di Verona, Enrico figlio di Adamo, Balduino della Scala, Ottone figlio di Teobaldo, ed Ermano di Arboreccia[37], i quali in una sala del palazzo del vescovo Tebaldo e alla sua presenza, il giorno 14 di giugno 1147, sentenziano che Cerea e il castello, con tutti gli annessi diritti, spettano alla chiesa di santa Maria di Verona. Rogante è Paltonario,

notaio del sacro palazzo. Nell'autentico documento sono scritti anche i due causidici Adamo e Nerot. Neppure il giudizio dei consoli valse a mettere fine alla questione. Fra questa sentenza e quella precedente del cardinale Guidone si verificano, in Verona, i disordini maggiori e la invasione dei Tedeschi.
Il Simeoni[38], commentando la notizia riferita dalle cronache all'anno 1146 "*Amputati fuerunt nasi veronensibus a teutonicis super lapidem batisteri, ut maior esset memoria*", attribuisce la crudele violenza ai Tedeschi di Garda, amici dei Sambonifacio. E poiché il sanguinoso scherno avvenne accanto al duomo, nel battistero di San Giovanni in Fonte (l'unico, allora, della città) lo crede commesso contro vassalli ed uomini del capitolo, per istigazione dei conti, esasperati dalla sconfitta avuta e dalle altre che prevedevano.
Nel 1148 troviamo un breve del pontefice Eugenio III[39] indirizzato al patriarca di Aquileia, al quale dà incarico di chiedere ai conti la restituzione al vescovo di Verona di trecento libbre veronesi, che egli aveva loro pagato per certe spese che ai Canonici fecero e alle quali dovevano tenersi obbligati. Ed ancora vuole che sia loro ordinato di rendere ai Canonici, integralmente, tutto quanto avevano depredato. Nel medesimo anno ancora scrive, sia al patronato di Aquileia, come a Gilberto arciprete e agli altri Canonici, di voler che, o per sé o per idonei legati, sia terminata la causa, sempre in presenza di Tebaldo vescovo.
I conti di Ronco, pur mostrandosi ossequienti, menano, a loro costume, il can per l'aia. Venerdì 13 di settembre 1148 nella città di Brescia[40], sulla scala di pietra che è vicina alla chiesa di santa Maria e in fra la corte dei Canonici, in presenza del cardinale di Crema Guidone, del patriarca di Aquileia Pellegrino, del vescovo Tebaldo, il conte Gerardo di San Pietro in Codi giurò che non avrebbe mancato di eseguire, senza frode o malanimo, il comando intimatogli, invocando a propria assistenza Iddio e i santi evangeli. Questo verbale fu pure scritto da Paltonario, notaio dei sacro palazzo. Ma, forse perché i Canonici pretendevano, oltre la completa rinunzia, anche la rifusione dei danni od altro, nello stesso anno si nota un arresto nella conciliazione, e vi è un richiamo del patriarca di Aquileia ai Canonici, perché usino discrezione nelle trattative di cessione. Il 13 di marzo 1149, in giorno di venerdì, a Sablonata di Porcile, vicino all'acqua che dicesi Morta, non molto lontano dal castello[41], "*in presentia bonorum hominum*", Grasso di Ronco della famiglia dei conti e suo figlio Manfredo, per sé ed eredi, definiscono con Gilberto arciprete tutte le cause e le azioni relative alla corte ed ai luoghi di Cerea, sotto pena, e in caso di trasgressione, di una multa di cento marchi di ottimo argento.
Pare che nell'anno suindicato, o nel successivo, la controversia abbia avuto termine. Nel 1153 vi è, però, un breve di Anastasio IV papa che, secondo quanto afferma il Muselli, esiste nell'Archivio Vescovile, con il quale il detto papa conferma al vescovo di Verona la pieve di Cerea con mobili, decime, famiglie, ecc.
Ciò verrebbe a contraddire la supposizione che la questione fosse ormai risolta in modo certo. Ma è da reputarsi che talvolta i pontefici soddisfacessero le petizioni dei vescovi e, poiché era difficile farsi sempre un processo, la concessione papale era salvaguardata dalla riserva contenuta nella dicitura "*et quicquid aliud iuste possidet*".
Nel 1154 avviene la conferma imperiale ai Canonici, da parte dell'imperatore Federico Barbarossa[42], del possesso di Cerea, Bionde, ecc. È poi da ritenersi che ai conti di Ronco bruciasse la perdita di Cerea, ed è facile che non abbiano modera-

to il loro linguaggio se nel 1171[43] Albertino Surdo dichiara a Riprando arciprete della chiesa maggiore di Verona di cessare da ogni diceria contro la stessa chiesa, e pure di consegnare alla medesima tutti gli strumenti o testimonianze in suo possesso ed aventi riferimento alla questione di Cerea.
Nel 1177, da Alessandro III, pontefice, si ripete il breve di conferma della villa e castello di Cerea, ecc. ai Canonici veronesi.

5) Il comune di Cerea
Si giunge così al 1180[44], nel quale anno, ai 3 di dicembre, un importantissimo avvenimento viene registrato. Turisendo figlio di Tebaldo, gran capitano della città di Verona, vende per 1400 libbre di monete veronesi a Bonifacio di Amoverga, che stipula per il comune di Cerea nella sua qualità di decano, la proprietà che avevano il conte Sauro e la contessa Mabilia, figlia di Bonifacio, in Casaleone, Cogollo, ecc. compresa fra i fiumi Menago, Tregnon, Tartaro e delimitata, per il quarto lato, da un argine ("*a levata inferius*") nonché l'ottava parte, "*pro indiviso*", del Gazo o Bosco. Indubbiamente è questa vasta tenuta la maggior parte di quello che fu il latifondo posseduto dal comune di Cerea, fino alla spogliazione fatta da Napoleone nell'anno 1801.
I Canonici, si comprende, non godevano il possesso del castello in piena tranquillità. Le vicende del passato avevano destato troppe ansie e timori, perché potessero essere dimenticate; poi, sull'esempio delle città dell'Italia superiore, anche Cerea, grossa terra del contado, si agitava per governarsi, indipendentemente dall'impero e dalla chiesa, a popolo ed a comune. Ne conseguiva che i Canonici si mostravano assidui nel rendere palesi i segni della loro autorità e quindi non trascuravano occasioni per rafforzare il loro prestigio, affermando diritti e doveri, provocando dichiarazioni di fedeltà, richiamando alla memoria le passate consuetudini di vassallaggio. Non si spiegano altrimenti che così, le numerose riunioni avvenute nella pieve di Cerea dall'anno 1182 in poi.
Ecco allora, nella "*vicinia*" di Cerea[45], l'arciprete Riprando della maggiore chiesa di Verona giurare, per bocca di un suo messo, di tenere con le armi il castello di Cerea e se gli fosse tolto di ricuperarlo e di non permettere che contro alcuno fosse adoperata la forza, a meno che non si trattasse di ladro o di masnadiero, salvo il diritto dell'imperatore e del comune di Verona. Qui comincia ad apparire l'autorità che competeva al comune di Verona e l'indipendenza di cui esso usufruiva.
È poi degno di nota che al giuramento presenziano Guido di Ronco e Guido di Regasta della famiglia pretendente, in passato, al feudo di Cerea.
Indi l'arciprete diede principio all'esercizio dei suoi diritti col condannare, insieme ai giudici che seco aveva, alla restituzione di sedici vanezze di terra, certo Raimondino, il quale inoltre consegnò al medesimo arciprete due ordini di vigne in "Roveda" (oggi, contrada "Roè"), dicendo da se stesso che erano della canonica. E similmente certo Bonifacino confessò che aveva tredici vanezze di terra in "Borozzo" soggette al medesimo luogo, di ragione della canonica stessa e tutte spettanti, come credeva, ai beni allodiali della medesima.
Altro placito avviene l'ultimo giorno di novembre[46], giurando quattro persone "*in vicinia Ceretae*", alla presenza di Riprando arciprete di Verona, che ogni capo famiglia di Cerea ("*omnis homo caput per casa*") doveva fare atto di fedeltà ai Canonici, presenti e futuri. Un certo "*Spuletus clamator*" giurò di non aver commesso il furto

Fig. 2
Cerea, chiesa di San Zeno: Cristo (?) benedicente, particolare (sec. XIV). [Archivio MNEME, foto G. Ponturo].

nel castello di Cerea, e di palesare il colpevole, quando lo venisse a conoscere, fra otto giorni al villico (gastaldo) dell'arciprete Riprando, o al villico del comune di Cerea, o del podestà o ai consoli di quella terra. Quest'ultimo accenno dimostra che già a quel tempo esisteva a Cerea l'istituzione del podestà, il quale talvolta era sostituito, nel reggimento del comune, dai consoli. In una testimonianza resa da certo Facino Vitale, di cui si parlerà in seguito, si rileva che, forse un anno prima, era podestà Berencino. In argomento di podestà il Cipolla[47] afferma che "la prima sicura menzione di un podestà in Verona è del 1169 […] e la serie dei podestà, per quasi tutto il secolo XII, non apparisce continuata, ma è spesso intramezzata dai consoli o dal rettore".
Nello stesso anno 1182 Federico Barbarossa dà ai Canonici la solita conferma imperiale[48], e due anni dopo il pontefice Lucio III, a mo' dei suoi predecessori Callisto II, Innocenzo II e Alessandro III, ripete la bolla di concessione[49].
Detto papa morì a Verona il 25 novembre 1185, dopo il concilio tenuto nella nostra città, nel quale si stabilirono le prime linee della inquisizione sulla eretica pravità. Fu sepolto nella cattedrale. Nella bolla c'è l'autorizzazione a levar decime, che comprova l'origine ecclesiastica del contributo.
Nel 1186 l'arciprete Adriano, alla stessa guisa del suo predecessore Riprando e col tramite di un suo messo, presta giuramento di tenere il castello di Cerea ed altri[50]. Inoltre investe i signori Berecino, Wibertino[51] e Castellano dei feudi di loro diritto; ma, a diversità degli altri, Castellano rifiuta di dichiarare la sua fedeltà.
L'anno seguente, il 12 giugno, in giorno di venerdì, molti cittadini consegnarono ai Canonici[52] le terre che avevano in feudo dalla canonica, fra i quali Ottolino, che riconobbe esatta la riconsegna e aggiunse che in conseguenza di siffatte cessioni essi cittadini servivano i Canonici, li consigliavano, prestando loro i servizi necessari, allorché entravano nella terra di Cerea e prendevano uomini e cavalli.
Nel 1187 si palesa come podestà di Cerea Raimondino di Ottolino di Carnarolo, il quale il 14 ottobre, sotto i portici della camminata di santa Maria di Cerea, stipula con i signori Bartolomeo e Arduino, dichiarando questi di vivere sotto la legge longobarda, la divisione del Gazo o Bosco[53] venduto da Turisendo, come già si disse, al comune di Cerea l'anno 1180. Tale documento, finora inedito, mi fu favorito dalla cortesia del prof. Vittorio Fainelli, bibliotecario comunale di Verona.
La chiesa di santa Maria fu sempre la parrocchiale; sulla sua facciata correva un porticato. Si sfasciò e cadde l'anno 1717, in giorno di domenica, mentr'era per fortuna deserta. Nel 1193 Arrigo VI rinnova la concessione imperiale al capitolo veronese dei Canonici[54].

6) Placiti generali

Nel 1198 si indice in Cerea il placito generale alla presenza di Viviano, Guglielmo e Balzano Canonici di Verona e dell'arciprete di Cerea don Accarisio. Questo placito, che dura parecchi giorni, è fra i più notevoli per il numero e la qualità delle persone intervenute[55].
Domenica 24 gennaio, sotto il porticato della camminata della pieve di santa Maria, i signori Ubertino e Berecino, Pietro di Warimberto, Pietro Crescenzi, Castellano e altri, ottennero dall'arciprete Guidone della chiesa di Verona, l'investitura dei loro feudi. Tutti giurarono fedeltà, eccezion fatta di Castellano. Lunedì 25, nel cimitero, fuvvi dichiarazione sull'ammontare delle decime che colpivano le

terre di Isola Paola e dei Casali. Martedì 26 Regalda, figlia di Berta di Vorella, dichiarò di essere stata depredata dal marito Wibertino, e questi, in contrapposto, affermò che quanto egli le tolse si fu per il fallo d'adulterio da essa commesso. Motivo della denunzia una pezza di panno, che fu restituita.
Giovanni di Vitale sporse reclamo contro Giovanni Ziraldi, già ammogliato, accusandolo di aver contratto relazione con sua figlia e di farne anche vanteria in paese. L'argomento, di natura delicata, non poteva essere trattato "*coram populo*" e perciò accusatore e accusato furono diffidati a comparire in Verona, il sabato successivo, dinanzi allo stesso arciprete.
Nell'adunanza apparisce presente il podestà di Cerea Tebaldino di Enrico e, sovra sua richiesta, vengono fissati i contributi dei capi di famiglia e del comune, verso l'arciprete e il capitolo dei Canonici di Verona. Il tono del suo parlare palesa già il desiderio di modificare lo stato di dipendenza in cui giacevano il comune e gli abitanti. Il placito durò, come si disse, tre giorni completi, e a Cerea stette, con l'arciprete, tutto il seguito, canonici, giudici, notai e soldati, oltre il servitorame addetto ai servizi di cucina e di stalla, siniscalchi, cuochi e palafrenieri.
È interessante sapere come finì la controversia fra i due, Giovanni di Vitale e Ziraldi, trasportata a Verona, anche per certi particolari di forma, che rivelano le usanze del tempo. Nel chiostro dei Canonici il 13 di febbraio il prete Arcibaldo prende la mano di Albigeto, nipote dell'arciprete della chiesa di Verona Adriano, e la pone nella destra di Giovanni di Vitale, quindi ordina, al primo di andare a Cerea e di far tenere, al secondo, tanti beni di Giovanni Ziraldi, sia mobili che immobili, per l'ammontare di XX libbre di denari veronesi, oltre venti soldi, a rimborso della spesa di giudicatura.
L'anno 1200 insorge una differenza fra i Canonici e i podestà di Cerea Domasollo e Zilio[56], e ragione del dissenso è l'alloggio dei cavalli, che i primi vogliono a carico della comunità anche se i cavalli si trovano nelle case dei loro villani, laddove i podestà li vogliono condotti nelle case del comune per farli più facilmente strigliare. Insistendo l'arciprete Guidone, i podestà andarono a intendersi con molti altri uomini e consiglieri, sì che, dopo, il signor Pecorario de' Monticoli, causidico, parlando a nome di tutta la "*vicinia*", che era in gran parte presente, disse che i podestà avrebbero provveduto ad ospitare i cavalli, purché si inviassero i palafrenieri a prenderli e a condurli nelle case del comune. Così infatti avvenne.
Lo stesso anno, a dì 7 di febbraio[57], a proposito del giuramento di fedeltà prestato nelle mani dell'arciprete Guidone della Scala da più di 180 uomini di Cerea, vengono nominati fra di essi Enrico duca e Alberto Tajabaffa, che fu podestà di Cerea. È questi, quindi, un altro podestà del comune, che tale carica ricoperse anteriormente all'anno 1200. Dal numero delle persone che qui si vedono partecipare all'adunanza, è agevole dedurre che ormai il centro di Cerea si era notevolmente accresciuto, e dalla qualità, ancora, di qualche persona ivi indicata, si può in qualche modo rilevare la nobiltà del paese.
In questo stesso anno l'arciprete Guidone, a nome suo e del capitolo, investì il signor Alberto Tizzoni, certo Balzanello, il signor Valeriano e il prete "*Bonus senior*" del villicato di Cerea, con 35 libbre di giurisdizione, date ogni anno dai Canonici nell'ottava dell'epifania, oltre ad altre rendite del villicato di Legnago[58].
Si è già visto come i Canonici, oltre la giurisdizione loro spettante, possedessero molti beni allodiali, de' quali alcuni avevano destinato in feudi, e ciò per avere

vassalli o persone che fossero obbligate al loro servizio. Così fu almeno fino a che durò la loro vita in comune. Ma quando, non ostante le disposizioni di tempo in tempo impartite dal capitolo, gli stessi Canonici pensarono, come era già avvenuto in ogni chiesa cattedrale, di separare le rendite capitolari e formar prebende e porzioni che appartener dovessero ad ognuno in particolare, si principiò dapprima con l'abbandono, da parte di essi, del comune alloggio e poi con la divisione parziale delle terre possedute o delle rendite. L'assegnazione sopra citata è un esempio di quanto qui s'è venuto esponendo.
Passando all'anno 1206, si verifica un'altra conferma papale dei diritti canonicali, da parte di Innocenzo III, con un breve promulgato presso Montefiascone e sottoscritto anche dai vescovi di Albano, di Tusculo e di Preneste, da quattro cardinali preti e da cinque cardinali diaconi[59]. Come di costume, anche nel 1209 i Canonici non lasciarono passare l'occasione di ottenere il valido patrocinio dell'imperatore Ottone IV, per maggiormente avvalorare i loro antichi privilegi[60].
Di notevole rilievo, nel diploma emesso, il passo ove viene dichiarato che podestà e consoli non possono essere nominati dagli abitanti dei luoghi soggetti al capitolo, senza il consenso dei Canonici.

7) Alba di libertà

Successivamente, essendo l'arciprete Guidone della Scala passato al vescovado di Verona, fu in suo luogo nominato maestro Alberto, il quale indisse, nel 1212, un nuovo placito generale in Cerea.
Dalle pergamene che l'archivio capitolare conserva, si desumono particolari degni di rilievo[61]. Sono, in quell'anno, rettori del luogo Alberto Tajabaffa e Jacopino di Bovolone, che ai 15 di gennaio ricevono, anzitutto, l'ordine di ospitare i cavalli dell'arciprete, dei canonici, soldati, giudici, ecc. Si comprende, da quanto appare nel seguito del riprodotto verbale, che tale comando viene quasi ad imporre agli abitanti una riparazione per il ferimento di alcuni cavalli, arrecato in antecedenza, forse in occasione di altra adunanza.
Il placito del quale qui si narra non è tenuto sempre nel medesimo luogo; dai paraggi della chiesa viene trasportato in "*terrario castri*". Deve questo appellativo significare il terrapieno, cioè lo spalto formato con l'escavo del fossato che ricingeva il castello; sovra di esso il popolo poteva radunarsi. Dai vari ordini che impartisce l'arciprete, direttamente o col tramite dei suoi nunzi, si avverte in lui il timore che abbiano a ripetersi incidenti increscioși, perché i rettori sunnominati, il signor Berecino e altri, vengono in primo luogo diffidati a non commettere violenze o fare qualsiasi ingiuria, poi a intervenire e a fare intervenire al placito gli uomini del borgo.
Nella chiesa, questa volta, giura fedeltà per primo Martino di Rosso e poi Davide figlio di Pietro Fabbro secondo la formula: "*juro ego ad sancta Dei evangelia fidelitatem domino archipresbitero Alberto majoris ecclesiae veronensis et Canonicis ejus ecclesiae, quod adjuvabo eum manutenere castrum et curtem Ceretae, et defendere castrum et curtem Ceretae ab omni persona excepto ab imperatore et a commune Veronae, et si admitteret quod adjuvabo recuperare cicius quam potuere*".
Il giorno 16 giurano altri 230 e più uomini in 14 volte, ma poiché vi erano degli inadempienti, anche fra i presenti nella chiesa, così ad essi è rivolto l'invito di non uscire senza prima compiere l'atto di sottomissione. Intanto al signor Alberto

Fig. 3
Cerea, chiesa di San Zeno: volto di santo, particolare (sec. XIV). [Archivio MNEME, foto G. Ponturo].

Tajabaffa, rettore di Cerea, viene domandato conto dell'affare dei cavalli, ed egli risponde che i cavalli furono posti nella casa del signor Berecino col consiglio degli uomini di Cerea e che la mala grazia ("*misclentia*") fu arrecata col loro consiglio medesimo. Questo atteggiamento, franco e risoluto, non può trovare spiegazione se non nella debolezza di coloro che tenevano la giurisdizione, debolezza di cui si sono già annotati precedenti segni.
Il giorno 17 mattina altre 56 persone prestano giuramento, ed è rinnovato l'invito per i renitenti, e specie per coloro che sono implicati nell'uccisione e ferimento dei cavalli, a presentarsi "*post prandium*" onde assolvere il dovere primo del giuramento. Quindi lo stesso giorno nella casa del comune l'arciprete maestro Alberto, alla presenza di persone di riguardo, fra le quali si annoverano il signor Entraversato di Montezambano e il signor Fulcone di Alberto Sordo, ordina a tutti gli uomini della terra di Cerea, presenti o meno, di non dare aiuto né consiglio ai patareni, ai catari e altri eretici, di non fare mercato con essi e tanto meno di dar loro alloggio, e se taluno ne ha nelle sue case, che dia loro licenza entro gli otto giorni, pena, in caso di inosservanza del presente bando, il pagamento di una multa di 80 soldi per persona. Se dopo tale termine qualcuno di quelli si trovasse per il territorio, chiunque possa prendere le sue cose, salvo a palesare l'entità dei beni sottratti. Consimile ordine impartisce al rettore Tajabaffa, per l'espulsione dal comune dei professanti l'eresia.
La quale certamente è provato vi fosse diffusa, ché la più antica e sicura notizia a questo proposito, nel veronese risale al 1203 e riguarda proprio Cerea, dove i settari tenevano, allora, una casa.
I verbali del placito, che dura tre giorni come si vide, sono stilati da quattro diversi notai, i quali, per turno, nelle varie giornate dovevano alternarsi nella bisogna. Del primo rotolo, fra i quattro che contengono detti verbali (vedi nota 61) abbiamo data contezza poco fa.
Nel secondo rotolo sono registrati alcuni uomini di Cerea, i quali con difficoltà si lasciarono piegare a dar giuramento, ed altri che non lo prestarono affatto.
Certo Astolfino, per esempio, fu citato perché si presentasse all'adunata col tramite di "*Ventura viator*" (specie di cursore o messo della curia), ed egli venne. Gisloldo oliario, Domenico cuoco, Fotencino, Alessio e Domenico Tornigo, invece, no. Certo mancano alcune carte riferentisi a tal placito, così s'ignorano quali pene fossero date ai contumaci. Il terzo rotolo porta il giuramento di fedeltà di altri 60 uomini. Il quarto riferisce un'altra notizia che riguarda da vicino il nostro castello. L'arciprete maestro Alberto statuì, dispose e comandò agli uomini di Cerea che i ladri, i masnadieri, le meretrici e tutti i giuocatori e predatori, sotto pena di un'ammenda di 160 soldi, dovessero uscire dalla terra e pertinenze di Cerea, e di poi non più dimorarvi, specialmente nel castello. Perché il castello, aggiungeva l'arciprete, deve rimanere "*caneva*" e luogo sicuro dove gli uomini di Cerea seno soliti a riporre loro cose[62].
Parimenti ordinò, minacciando eguale pena, che tutti licenziassero dalle loro case quella gente poco da bene e più non dessero ad essa ricetto.
Da ciò è presumibile che il castello, se era divenuto covo di malfattori e di femmine dedite alla mala vita, fosse non curato, mal tenuto e custodito così poco da verificarsi sovente, per opera degli abitanti del luogo, l'asportazione di cose ad esso pertinenti, di pietre e mattoni di cui erano composte le mura, ed anche di parte del

terrapieno. Così solo si spiega l'altra intimazione proferita dall'arciprete, perché chi si fosse reso colpevole di ciò, entro la quindicina della pasqua di resurrezione, restituisse le cose tolte o il materiale asportato, per rimettere il maniero nel pristino stato. Finalmente viene risolta la faccenda dei cavalli feriti od ammazzati.
Don Alberto esige da Alberto Tajabaffa, podestà di Cerea, a conto dei comune e proprio, un pegno di 25 libbre e una garanzia ("*wadiam banni*") di cento libbre; e 25 libre di pegno pretende da Berecino e 60 soldi per ciascuno da Cocheiario e dalla di lui moglie, nella cui casa fu commesso il mal fatto.
Ma dopo un discorso del causidico Ognibene di Gambarino, che esprime parere di non doversi aggravare con pegni gli uomini di quella terra, da cui i canonici traevano tanti vantaggi, aggiungendo parole di preghiera e di scusa per il podestà e per gli abitanti, e dopo essersi consigliato con i giudici che erano al suo seguito, l'arciprete accondiscende a condonare i pegni. Per il quale atto di clemenza, il podestà e molti altri esternano manifestazioni di ringraziamento.
Un altro placito, di cui pure conservansi i verbali nell'Archivio Capitolare, avviene nel 1215[63] ed ha la durata di alcuni giorni.
Il 7 di febbraio nella villa di Cerea, sotto il porticato delle case e dei chiusi di Guglielmo dei Zerli, rettore del comune, alla presenza dei signori Bonacursio causidico, Jacopino di Martino di Bovolone, Palmerio, Isnardo di Donna Zugna[64], il canonico Viviano avvisa il podestà di apprestarsi a ricevere l'arciprete, maestro Alberto, ed il suo seguito. Il quale arciprete, giunto poco dopo sotto il porticato della casa di Facino, villico dei canonici, dà ordine a Bonacursio, suo messo, di gridare per la villa che tutti gli uomini di Cerea debbano trovarsi, all'indomani, davanti la chiesa, al cospetto dell'arciprete, per custodire il placito generale. Il giorno seguente, nei pressi della chiesa, Don Alberto, come al solito, comanda al rettore, ai decani e massari di essere ospitato, insieme con la sua corte, onorevolmente e decorosamente e i cavalli ricoverati come si conviene.
Poi rivolge richiesta al messo Ventura, che era in carica, e a Martino di Rosso, che lo era stato, se in passato erano usi a far le grida in Cerea, perché gli uomini accorressero al placito. Al che detti messi rispondono affermativamente.
Il medesimo giorno, nel cimitero, in pubblica adunanza il causidico, signor Bartolomeo di Broilo, parlando in nome dell'arciprete presente, dice al rettore Guglielmo come fosse stato riferito aver egli proibito ai messi della canonica di fare le grida, e che ciò all'arciprete era parso grave e intollerabile. Risponde, per il rettore, l'altro causidico signor Bonacursio di Enrico, dicendo che se Guglielmo dei Zerli non aveva fatto ciò, per vero tuttavia aveva mandato per i messi, consigliando loro di non fare niente di nuovo dagli scorsi anni, né contro ragione. Poscia, definito l'incidente, viene rinnovato l'ordine ai messi perché gridino il placito, comminandosi delle multe per gli assenti. Vi era indubbia resistenza, da parte di molti, a riconoscere la giurisdizione dei canonici. I riluttanti e i contumaci dovevano accrescersi di placito in placito, segno manifesto del mutamento dei tempi e del rafforzarsi della concezione del libero comune.
Anche per il ricovero dei cavalli insorgevano di continuo difficoltà, e si ritrova l'ordine al messo Bonacursio di citare coloro che proibirono di ospitare le cavalcature del canonico don Stefano, dell'arciprete di Angiari e del sacrestano ("*ostiarius*") Jacopino. Non si parli poi dei giri che detto messo dovette compiere per gli alloggi del numeroso seguito dell'arciprete, comandando in nome di costui, di

farsi buoni letti dove l'ospitalità era accordata, e di somministrare alle cavalcature fieno e quanto occorresse. Venturella di Armengerio ebbe ordine, dall'annunciatore Deversio, di aprire la porta e di accogliere due cavalli e un soldato, così le mogli di Pizzolo, Pinzardo, Gaimario, Ventura, nominate Benvenuta, Bianca, Bona, ecc. le quali, per l'assenza dei mariti, non diedero risposta, laddove invece i fratelli Pasquale e Bonomo, i fratelli Giovanni e Domenico "*de Gugnivertis*", Bartolomeo e Tealdo "*de Bugnis*", ecc. s'acconciarono a fornire accoglienza.
Gli stessi massari del comune, fra i quali è Bartolomeo di Martino degli Engloberi, obbligati a fare provviste e a sostenere spese, mettono bastoni fra le ruote, creando difficoltà al numeroso personale addetto alla cucina ed alla mensa. Di fronte al richiamo dell'arciprete essi tentano la difesa e un po' si coprono con la persona del podestà.
Le chiamate fatte agli uomini di Cerea si ripetono di continuo. Giovanni di Cessa chiede licenza di recarsi a Verona per un affare della massima importanza, Giovanni fratello di Turco dichiara di non partecipare all'adunanza, perché ha muratori per casa intenti a riattarla e ad alzarla, essendo in procinto di cadere.
E sempre vi sono renitenti che alla fine si riducono all'obbedienza o che, invece, resistono. Il 9 febbraio Domenico oriundo di Oppeano non si presenta; fu detto che era indisposto, e non vennero né il maestro Arbolo, né Viviano di Berta. Le adunanze non dovevano essere silenziose, se l'arciprete fu costretto a comminare delle pene ai rumoreggiatori. La giurisdizione non si svolgeva, dunque, in serena tranquillità, né la buone disciplina veniva mantenuta.
Il podestà, qualche volta andava più in là di quanto non gli fosse consentito, ché egli impartiva ordini agli uomini senza attendere la parola e rispettare la volontà dell'arciprete. Il quale, il 10 febbraio, mosse di ciò pubblica lamentanza, proclamando che, comunque, alcun pregiudizio non derivava all'autorità della chiesa di Verona da questo increscioso metodo. Lo stesso giorno, poi, il detto arciprete ordinò ai signori Berecino (1181 e 1199), Zilio (1200), Palmerio (1203), Pietro di Warimberto (1205), Domasollo (1200), i quali, tutti, ricopersero, negli anni indicati fra parentesi, la carica di podestà o di rettore, e a Giovanni dei Piri di restituire i feudi che essi avevano ricevuto della canonica.
Forse anche quest'ultimo signore fu podestà o rettore, ma non è provato.
Tale fatto di un ordine impartito a persone già assurte all'alto ufficio, conduce a legittime supposizioni. È probabile che essendo eletti dai Canonici, oppure dagli abitanti col consenso dei Canonici, i podestà fossero prescelti fra i cittadini aventi doveri feudali verso il capitolo. Del pari si può credere che dovendo i podestà sottostare, più di ogni altro, ad obblighi gravosi, avessero investiture di beni immobili. Un cenno, per quanto generico, lo si è trovato antecedentemente, in questa stessa storia, all'anno 1186.
Dall'intimazione, poi, di riconsegnare il feudo è dato di ritenere che nel 1217 venisse la concessione a scadere, o altrimenti, anche questa congettura non è fuori di posto, che l'ordine avesse carattere di rappresaglia, dato ormai lo stato d'animo insofferente di buona parte della popolazione. L'ultimo placito, di cui si ha conoscenza, fu tenuto nel 1217 dallo stesso arciprete maestro Alberto[65]. Giunse in Cerea il 21 gennaio e sotto il portico di Facino, gastaldo dei Canonici, costituì suo messo il signor Ottolino de' Camucio, ordinandogli di annunciare la sua venuta al signor Lanzeto rettore del comune, affinché all'indomani egli fosse preparato, con gli

Fig. 4
Cerea, chiesa di San Zeno: Madonna con bambino, particolare (sec. XIV).
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

altri uomini del luogo, a ricevere lui e la sua corte. Nei due giorni successivi lo stesso messo Ottolino provvide a far ricoverare cavalli e persone; così, per esempio, allogò tre cavalli del signor Rodolfino, nella casa di Almengerio "*de Marculfis*" e, sotto pena di una mu!ta di 60 soldi, ordinò che desse loro biada, fieno e paglia, e che il signor Rodolfino e gli scutiferi fossero decorosamente ospitati.
Dall'abbondanza dei cavalli (se ne contano più di 70), collocati in questa o in quella casa e dal numero delle persone del seguito che vengono nominate, requisendosi per esse convenienti alloggi, è facile dedurre, un'altra volta, di quale peso fossero le visite degli arcipreti capitolari, allor che si recavano a Cerea per esercitare la giurisdizione. Il rettore Lanzeto si rese indubbiamente interprete del malcontento degli abitanti della villa di Cerea quando, rivolgendosi all'arciprete, disse che se esisteva usanza e condizione nel capitolo di usare della giurisdizione e di tener placito in Cerea, tutte le ville del territorio dovevano dare ospitalità: quindi chiedeva che l'onore toccasse, questa volta, a "*Malavicina*" (oggi Bonavicina di San Pietro di Morubio – altra prova della maggiore ampiezza a quei giorni del comune nostro –) e ad altre terre che facevano parte di Cerea medesima. L'arciprete replicò seccamente che l'obbligo, certo, esisteva per tutte le ville di Cerea, ma che, in quel giorno, piaceva a lui essere ricevuto a Cerea e non altrove, e ritornò a ripetere l'ordine ad Ottolino di continuare la missione avuta di procurare gli alloggi.
Al signor Lanzeto, che prima forse fidava di allontanare l'arciprete, mancavano le suppellettili di cucina e gli arredi della mensa per far onore agli indesiderati ospiti. Così è costretto a chiedere tovaglie, paioli, caldaie, ecc. al siniscalco della canonica signor Scapoleto e ai cuochi Ottone e Corrado, a loro volontà promettendo di pagare o di restituire ogni cosa.
Il placito continua a svolgersi, ma tranne il giuramento di fedeltà prestato da alcuni renitenti, dietro interposizione del rettore Lanzeto, non offre maggiori notizie di quelle contenute nelle due carte segnate nella nota 65, così che riesce ridotto e manchevole. Altri dati del genere, in seguito, e non soltanto per Cerea, più non si hanno e lo si comprende facilmente: ormai i popoli cercavano di scuotere lo stato di soggezione e, in ogni contingenza, rendevano palese la loro riluttanza a rispettare così gravosi privilegi, opponendo difficoltà d'ogni sorta.
Come osserva giustamente il Muselli "molto anche conferì loro di pretesto l'essersi già impossessati di molti diritti contrari alle già dette giurisdizioni capitolari". Poi, coloro che fra i cittadini migliori furono chiamati a condividere onori e vantaggi con cariche o investiture di carattere temporaneo "nulla o poco più curavano che quei popoli non s'impossessassero di quei diritti, che loro non potevano giustamente competere"[66].

8) L'imperiale intervento

Questa situazione, per la quale i Canonici vedevano giorno per giorno indebolirsi la loro autorità, a buon diritto li allarmava, di guisa che non è da meravigliarsi se l'anno 1220, nella circostanza della venuta a Gazzo dell'imperatore Federico II, essi cercassero, provvedendosi d'un nuovo regio diploma, di arginare il movimento sedizioso[67]. Tale documento, da considerarsi fra quelli che destano maggior interesse, palesa nella sua pienezza il senso di preoccupazione dei Canonici, l'ansioso desiderio che fosse incondizionato il loro diritto, che niuna eccezione potesse, in contrario, essere sollevata. Il privilegio, dopo le solite premesse, esclude che

gli abitanti di Cerea, Bionde, ecc. possano ordinare, di propria elezione o per motivo di consuetudine, o adducendo qualsiasi altra ragione, consoli, podestà per la amministrazione della giustizia, ché invece queste nomine sono di esclusiva spettanza dell'arciprete e del capitolo.
Né ammette sia lecita la costruzione di alcuna opera fortificata ("*fortitia*"), né di edifici in muratura o in legno o di qualunque altro materiale alti più di tre ponti ("*ponctos*") e mezzo. Ma ciò sia consentito all'arciprete e da nessuno gli possa essere ostacolato, con autorità anche di distruggere, o di far distruggere, gli edifici esistenti. Nessuna alienazione, poi, o pegno di cose appartenenti alla comunità, senza l'approvazione dell'arciprete o dei suoi confratelli.
Che se, per caso, qualcuno delle cose sopradette facesse, od ancora delle altre, possa l'arciprete revocare gli illegali atti e ricuperare le cose alienate o vincolate con pegno. Non abbiano ad essere di ostacolo le leggi disposte dal codice al titolo terzo, né ad alcuno sia permesso di indirizzare suppliche all'imperatore, pendendo lite in argomento o essendosi interposto appello, oppure dopo la definitiva sentenza… e giù di questo passo. Insomma i diritti dei Canonici vengono affermati in pieno, senza che ombra di limitazione possa offuscarli, pur con fondamento di legge. Il diploma conchiude con un avvertimento: "stabiliamo dunque che niuno osi muoversi contro il presente scritto".
Furono testimoni Bertoldo patriarca di Aquileia ecc., Corrado vescovo di Metz e di Spira, cancelliere dell'aula imperiale, in luogo di Erifredo arcivescovo della sede di Magonza e arcicancelliere di tutta la Germania.
L'atto fu emanato il giorno 20 di settembre, presso la chiesa di San Martino di Gazzo. Ma, forse perché la causa era già iniziata, pare ne faccia cenno lo stesso diploma, certo è che neppure questo decreto imperiale valse ad arrestare gli uomini di Cerea nei loro decisi propositi di sottrarsi alla giurisdizione dei canonici. I quali non poterono esimersi di dare dimostrazione dei loro diritti avanti al podestà e ai giudici di Verona[68]. Le prove testimoniali che in proposito sussistono[69] e che furono esperite nell'anno 1221 apportano indubbia luce e conoscenza sulle consuetudini e costumanze di quei tempi ormai così lontani. Giovanni Fabbro di Cerea, sotto il vincolo del giuramento, depone di aver visto il signor Raimondino di Carnarolo, podestà, far placito e amministrare giustizia condannando e facendo impiccare due masnadieri, imputati di furto, di nome Girardino e Tebaldino.
Ciò avvenne più di vent'anni prima; si convocò il popolo nel fossato del castello ed emise la sentenza Raimondino.
Il supplizio fu eseguito sul crocevia che conduce alla porta e primo ad essere appeso fu Girardino. Il teste poi aggiunse così minuti particolari intorno all'esecuzione che, interrogato in qual luogo egli si fosse per sapere tante cose, spontaneamente esclamò: "per mio peccato io mi trovavo sotto il patibolo e tiravo la fune perché ero stato cosi comandato d'autorità e volesse il Signore che quella volta io non fossi stato là, però ho tirato la fune per il solo Girardino".
Giovanni Fabbro disse, ancora, che un altro podestà, Berecino, ricoprendo tale carica più di venti anni prima, faceva rilasciare ad alcuni uomini dei beni che erano stati presi come cose appartenenti alla comunità. "Anch'io, riferì, fui fatto decadere dalla proprietà di una casa, ed egualmente capitò ad altri per altre case. Io ho visto, poi, uomini di Cerea innalzare case senza contraddizione di chicchessia, e ciò da oltre 27 anni". In merito ai placiti generali tenuti dai canonici, in che

cosa consistessero, chi fosse l'arciprete, manifesta la massima ignoranza. Sì, ricorda una volta di aver visto venire un uomo, che dicevasi essere l'arciprete, ma il teste non conosce alcuno della sua casa, tranne don Balzanello. Erano insieme i canonici, i giudici e si fermarono tre giorni. Quei di Cerea facevano ad essi onore e servizio. Ha anche udito un giorno fare le grida, ma non conobbe il banditore. Non sa se Domenico, Tornilio, Bonacursio e Ventura fossero messi della canonica. Richiesto se è informato che il comune e gli uomini di Cerea sieno soliti a sostenere le spese nei giorni del placito, risponde di non aver mai visto i Canonici mangiare, né bere, né gli uomini fare le spese. Udì, invece, che a ciò furono scelti per il comune parecchi uomini, così che vi sono alcuni che pagano le bisogna e altri no; egli era fra i contribuenti, pagava ai signori del comune quando l'imposta era fissata, ma ignorava dove il denaro andasse a finire.
Ricorda che il podestà di Cerea faceva suonare le campane per convocare all'arengo ("*ad rengum*"), di guisa che i terrazzani si erano assuefatti ad onorare l'arciprete della chiesa di Verona e coloro che erano con lui. Ma placito generale non si faceva e non vi partecipava ogni capo di casa. Forse qualcuno di essi vi si recava, se aveva danno o colpa, o altrimenti chi non era del luogo.
Non ritenne mai che lo stare dinanzi all'arciprete fosse chiamato placito e per giunta generale. Per il vero l'arciprete, per sua bocca, diceva che la convocazione costituiva il placito, ma all'infuori di lui nessun altro affermava ciò. Certo che nessuno si portava colà per il placito.
Interrogato se udì qualcuno dire: "o Pietro, o Martino, dove sei? sorgi e fatti innanzi e giura fedeltà terriera" il teste risponde che giuramento veniva fatto all'arciprete e può darsi che egli stesso abbia giurato, ma ignora in che consista la fedeltà terriera. Era intenzione degli uomini di Cerea di obbligarsi, giurando, a mantenere il castello e ad aiutare in ciò l'arciprete, ma questi per primo doveva fare eguale sacramento. Ripete che gli uomini non venivano colà per l'arciprete, né per lui lasciavano l'adunanza, c'era solo l'uso di raccogliersi quando s'udiva la campana per render gli onori, non certo per la sua custodia, ma per i vincoli che legavano alla magistratura di Cerea.
Questo testimonio è un bel tipo e non si perita di esprimersi con delle amene sortite. A proposito del placito egli dice "che fu il diavolo ad inventarlo per parlare" intendendo dire che la istituzione era stata una gran disgrazia per le molte chiacchiere che dovevano essere sorbite dagli ascoltatori.
Così pure, quando viene richiesto se udì dire che l'arciprete avesse espulso da Cerea "*putanas et patarinos*", egli, negando, esce con questo giudizio: "sarebbe stata grande impresa cacciar via le male femmine da Cerea". Chiude la sua deposizione affermando che l'arciprete non aveva giurisdizione in Cerea, ma insieme con i canonici teneva terre, viti e possessioni.
La deposizione fu raccolta il 3 di febbraio 1221, nel palazzo del comune di Verona, presenti i signori Nicola Dal Verme, Balduino della Scala, Pecorario di Paola, causidici, ed altri.
Altro teste è "*dominus Albertus de Andreis*", il quale riferisce come i canonici, venendo a Cerea, fossero ospitati dai loro gastaldi e villani, e come i cavalli del seguito fossero ricoverati nelle case del borgo, quivi condotti dai messi del comune. Inoltre veniva preparato ai canonici un bel desinare ("*pulcrum disnarium*") e il bagno, e "noi uomini di Cerea insieme con i militi terrieri", dice il teste, "andiamo

dinanzi a loro nella chiesa, e stiamo con loro fino a ora di pranzo, e dopo il pranzo ritorniamo e ci fermiamo con loro tranquillamente fino ad ora di cena. Così per tre giorni, rendendo sempre onore e servizio. Siamo noi ad eleggere i podestà che giudicano fra coloro i quali ad essi si rivolgono. Ricordo che abbiamo a tale carica elevato, più di trent'anni fa, il signor Gerardino "de Nogarolis", e da trent'anni in qua, vidi poi podestà Walimberto, Gerardo de Walimberto, Castellano, Isnardo di Donna Tegna[70], Bonifacio di Cornembraxa, Amaberio, Firmo de l'Ancila, Alberto di Castellano. Non ho presente di aver giurato fedeltà terriera e non so se altri uomini di Cerea l'hanno giurata, ho però sentito dire di sì". Richiesto se il comune paghi tutte le spese fatte per i Canonici durante il loro soggiorno, il teste risponde di non poter dire questo, quantunque gli sia noto che gli uomini dipendenti dai figli di Alberico di Lendinara e di Liazaro de Boto e i vassalli e i Canonici non soddisfacevano alcun importo. Anche questa attestazione fu resa, dinanzi ai giudici sopraindicati, il 3 di febbraio 1221.
Terzo testimonio è Facino di Vitale di Cerea dell'età di 50 anni, più o meno. Anche questi conferma che i podestà venivano posti dagli uomini di Cerea per far giustizia in quella terra, come di fatto egli vide. Gli stessi podestà, poi, demandavano ad uomini da essi prescelti di dividere o mettere all'asta le cose del comune. Questo teste ricorda come podestà Firmo de l'Ancila, Pietro de Walimbertis, Guglielmo dei Zerli, Tebaldino di Enrico de Specie, Crescenzio dei Crescenzi, Bonacursio di Monzambano, Lanzo, Berecino, Amaberio, i quali due ultimi la carica ricopersero più volte, e dice di aver assistito al giuramento di alcuni fra i detti. Si diffonde nello spiegare come i podestà mettano i loro massari a registrare disposizioni, sentenze e pene, a raccogliere i prodotti dei beni comunali, a nominare gli uomini per la custodia delle biade, del bosco, e dei prati a Cerea. Anch'egli, una volta, fu nominato dal podestà e dai massari per eleggere i saltuari o guardie campestri. Gli assessori, poi, sostituiscono i podestà e in loro vece amministrano la giustizia. Così fu assessore certo Boninsegna, dimorante nella città di Verona, e nel giudicare rimpiazzò talvolta il podestà Crescenzio. Esso stava assiso sopra le banche nel castello e dinanzi a lui si raccoglievano gli uomini per fare reclamo.
Una volta il podestà Bonacursio definì una vertenza, insorta tra il teste e il signor Alberto Tajabaffa, intorno e certe pecore date al primo dal secondo. Facino ebbe favorevole sentenza e il placito avvenne presso la chiesa di Santa Maria, presente molta gente, fra cui certo Garscendino, che era a di lui servizio.
In altra occasione, invece, ebbe torto, essendo giudice il podestà Amaberio, per aver contravvenuto ad una disposizione del comune. Allora il placito ebbe luogo nel fossato del castello, presso il palo al quale vengono legati i malfattori, condannati al castigo del bastone. Ha visto uomini di Cerea alzare case e torri alte da dieci o dodici ponti[71]. Così "*dominus Bartholomeus de domina Garsendina*", "*dominus Amaberius*", "*dominus Domasollus*", "*dominus lohannes de Adriano, filius Martini de Engloberio*", "*Albertus de domino Castellano*", "*dominus Jacobinus de Pixenaxo*", "*dominus Berecinus*", "*domini Zilius et Petrus*", "*dominus Firmus*", "*domini Zerli, filii Bonifacini de Carnembraxa*", "*dominus Bajalotus*", "*dominus Albertus Taiabaffa*" possedevano case con torre o senza, o case merlate, o case a foggia di torre elevantisi dieci o dodici ponti in asio[72].
Quando egli era ancora fanciullo (sì e no di dieci anni) vide il podestà Berecino

"*descomunare communia Ceretae*" e molta gente andare con lui per siffatta bisogna. Come, altresì, ricorda di aver veduto, sembragli essendo podestà Tebaldino circa vent'anni prima, ripartirsi la palude, che stendevasi accanto alla villa di Cerea, per opera di Giovanni dei Lanzi, Alberto de Talio, Nigrobano maestro e Giovanni Fabbro, a tale scopo eletti. Può affermare ciò, perché anch'egli ebbe la sua parte di palude e perché le persone nominate, sopravviventi ancor oggi, vanno a dirimere le questioni che insorgono fra i condividenti la stessa palude. La quale era indubbiamente di proprietà comunale, in quanto che il comune soleva mettere all'asta il taglio dell'erba. Per la determinazione delle cose comuni, non appartenenti cioè specificatamente a nessuno, erano nominati appositi incaricati. I podestà Berecino e Amaberio fecero certamente ciò, Amaberio ad esempio scelse Albrigeto messo, Giselberto degli Enfraterra, Giovanni de Lauranzio e altri, in tutto dodici. La procedura era assai semplice. Anzitutto venivan fatte le grida per le contrade, poi alla ricerca delle cose comuni si muovevano gli incaricati, e il teste con loro, per ordine ricevuto, vendeva le cose designate come "*res nullius*".
I podestà impartiscono poi regole, ordini e pene ("*regulas et banna*").
Facino rammenta di aver veduto compilare le tavole di dette regole e queste inserirsi "*in posta communis*"[73]. La formazione delle tavole è affidata ad elette persone, le quali vengono al fossato del castello e quivi leggono le proposte norme dinanzi agli uomini di Cerea, certo i capi famiglia, che vi danno conferma. Un vero parlamento, che approva lo statuto per il proprio comune.
Anche il teste collaborò nella estesa di dette norme ed ebbe compagni, fra gli altri, Jacopino di Adriana e Crescenzio. Cita le disposizioni seguenti: "chi lascia il vaone aperto paghi cinque soldi di ammenda; se qualcuno rubi di giorno polli od oche paghi venti soldi e di notte quaranta[74]; se qualcuno tagliasse viti[75] o appiccasse il fuoco nella casa altrui paghi cento soldi".
Racconta che qualche volta venivano i Canonici, così quand'era podestà don Lanzo, ma non crede per far placiti. Nella chiesa essi stavano da una parte e dall'altra "*dominus Petrus de Walimberto*", "*Franciscus de Bodolono*", il teste e un discreto numero di persone. I capi di casa erano invitati a trovarsi al cospetto dei Canonici a mezzo dei messi del podestà, ma non se ne presentava neppure una metà e neppure una terza parte.
Poi, a proposito dei placiti generali, ripete quanto disse Giovanni Fabbro. Non sa riferire se nella chiesa e alla presenza dei canonici, l'arciprete, o chi per esso, dicesse: "il signor arciprete è qui, e viene in questa terra per tenere il placito generale; se qualcuno vuole giustizia si levi e la chieda, ché l'arciprete è pronto a renderla". E neppure udì mai, stando nella chiesa, farsi l'appello degli uomini di Cerea e dire: "*Petre, Martine surge et veni ad placitum, si venis male, venis, si stas, pejus*".
Non ricorda di aver giurato fedeltà terriera, suo padre forse sì.
Un giorno diede ospitalità nella sua casa ad un soldato, almeno sembrava tale, perché era e cavallo ed aveva seco lo scudiero; gli offrì da bere e, per dormire, un letto gli apprestò. Può darsi che colui fosse al seguito dell'arciprete, ma non può affermarlo. E qui, continuando la lettura del verbale di questo minuzioso interrogatorio, viene alla luce una serie di approcci, tentati in varie circostanze, per alleviare il comune e i comunisti delle ingenti spese, che accompagnavano ogni periodica venuta dei canonici e del loro seguito nella terra di Cerea.
Facino viene richiesto se egli sa di accordi intervenuti fra i signori Jacopino de

Adriana e Walfredino, agenti per conto del comune, e l'arciprete della chiesa maggiore di Verona, affinché non andassero i Canonici a Cerea per tenere il placito e per operare la loro giurisdizione. Ed ancora è interrogato se è a conoscenza di una promessa fatta da Alberto Tajabaffa, a nome del comune, di dare al medesimo scopo 50 libbre allo stesso arciprete Guidone.
Il teste risponde di non sapere nulla di ciò, può dire invece di avere, di persona ed in unione al signor Domasollo podestà, trattato per una volta coi Canonici e stabilito seco loro, col beneplacito del comune, da cui erano stati delegati, un compenso di 50 libbre. Le quali furono, questa volta, caricate su tutta la terra di Cerea e non tolte a mutuo, ma non pagate per intero, perché i vassalli dei Canonici e quelli dei signori Alberico di Liazaro e Alberico di Lendinara non sborsarono denaro. Il fatto avvenne in contrada duomo, presenti quattro o cinque persone, di cui non ricorda il nome. Non sa se Alberto Beccario e Alberto di Totone, per il comune di Cerea, presero accordi con lo scalco Tebaldino, circa la fornitura di tovaglie, coppe e vasi di cucina da servire alla mensa dei Canonici.
Ignora che il castello di Cerea sia di pertinenza dei Canonici.
Egli possedeva nell'interno una piccola pezza di terreno, ereditata dal padre, che la ebbe a sua volta dal nonno. Poscia, nello spazio di otto anni, la vendette, come possesso fondiario, libero da ogni diritto altrui, a certo Walferino Tornillo. Prezzo, 40 soldi all'intorno o tre libbre. Intervenne il notaio, ma non sa questi stese il documento scritto. Tale pezza, situata lungo il lato inferiore del castello, era lunga una pertica di dodici piedi e larga due, della superficie bastevole per costruirvi sopra una tettoia. Non è in grado di fare il nome dei confinanti di allora, ma di quelli di oggi. Non sa se i Canonici fossero soliti a indennizzarsi dei furti commessi nel castello. Non udì mai gli uomini di Cerea dire, in chiesa, durante i tre giorni di permanenza: "o signor arciprete, voi dovete essere retto, andate a vedere in qual maniere il castello è rotto, devastato e alla mercé di tutti, fate che sia riattato". E neppure sa che le cose comuni non dovessero essere alienate, né le case alzate, né il castello salvaguardato. Non ha mai sentito dire che Isnardo di Donna Zugna fosse patereno e che l'arciprete avesse dato ordine di espellere i patereni.
La testimonianza di Facino si chiude con la dichiarazione di essere venuto per consiglio di certo Giovanni di Alberto, non perché sia stato costretto dal cursore.
Tale testimonianza fu resa il 14 di marzo, sempre nel palazzo del comune di Verona, essendo podestà Ricciardo conte di Sambonifacio e davanti a Enrico Roba, giudice del sopradetto comune.
Queste deposizioni, le quali rivelano un atteggiamento fermo e risoluto di fiaccare le resistenze opposte dai Canonici per conservare i loro diritti, manifestano, nel contempo, tutta una schermaglia di astuzie e sofisticherie onde offuscare una verità inconfutabile, ché i privilegi combattuti erano secolari e, come si è visto, consacrati da titoli di primissimo ordine.
Certo i Canonici, forse perché erano alieni dal ricorrere a mezzi di coercizione e di repressione, e più ancora perché incalzava lo storico evento della formazione dei liberi comuni, avevano perduto gran parte della loro autorità e del loro prestigio. Inoltre, tranne questi placiti generali tenuti in vita appunto per la conservazione dei loro privilegi e con la intenzione, derivante dalla antiquata mentalità, di trarre tutti i vantaggi e di esercitare tutti i diritti, essi nulla facevano per soddisfare le necessità di un popolo, che riprendeva coscienza della propria forza. Come appa-

risce manifesto, il castello era oramai rovinato e incustodito, fors'anche perché la sua funzione militare, in quell'epoca, era diventata presso che inutile. Costruito per far fronte alle invasioni barbariche provenienti da oriente, ora che queste invasioni erano cessate, nessuna importanza aveva verso mezzogiorno, ché da questo lato il territorio era fasciato da una zona paludosa impraticabile, né verso ponente, ché quivi i castelli di Nogara, di Sanguinetto, ed altri ancora, costituivano più efficaci caposaldi di difesa e di appoggio.
Per di più le frequenti infrazioni avvenute, sia nell'amministrazione della giustizia da parte dei podestà, sia nella vendita di cose comuni, sia nel sottrarsi all'obbligo di tributare onori e sostenere spese per la venuta dei Canonici in quella terra, dimostrano all'evidenza un rallentamento dei vincoli feudali antichi.
La debolezza dei Canonici della cattedrale è, ancora, palesata dall'ordine emanato per limitare l'altezza delle case e delle torri. Si comprende come essi intendessero impedire a certi uomini di Cerea, ritenuti punto teneri verso la chiesa, di erigere fabbricati elevati, che potessero divenire, in caso di ribellione, centri di una temibile resistenza od offesa. Gli uomini di Cerea, è ormai palese, perseverano nel loro atteggiamento di menomare sempre più i poteri dei Canonici. Come hanno diroccato il castello per valersi del materiale di demolizione; come ne hanno occupato l'interno cortile, spezzettandolo fra di loro, così tentano, perfino, di vendere il fossato che il castello cingeva. Che a ciò giungessero impedì il podestà di Verona Rambertino, con decreto emanato il 16 luglio 1221[76], col quale incaricava Marsilio, messo del comune, di andare a Cerea per ordinare al podestà, al rettore, o al decano, o ad altri che ne faccia le veci, di non attuare la minacciata vendita.

9) L'ultima causa
Ormai il dissidio è troppo aperto perché possa essere sanato. Il comune di Cerea non nasconde più il risoluto proposito di spezzare quei legami, che per secoli aveva rispettato a malincuore e sempre meno sopportato. Così che nel palazzo del comune di Verona, il 7 marzo 1222[77], al tempo di Bonifacio di San Lorenzo podestà, i Canonici, continuando quella causa che era stata iniziata nel 1220 (vedi nota 68), sono costretti a riaffermare, per bocca di Jacopo di Calavena, causidico e avvocato, la loro posizione di diritto per la giurisdizione, l'onore e la dipendenza della terra di Cerea dalla maggiore chiesa di Verona, contro Corradino di Guglielmo e Lanfranchino di Zanella, sindici e procuratori del comune e dell'università di Cerea, i quali, interrogati se i vantati privilegi erano legittimi, rispondono semplicemente così: "non sappiamo e non crediamo".
Ed eguale risposta danno quando il sunnominato causidico dichiara che i Canonici hanno il diritto di proibire agli uomini di Cerea di avere podestà o altri magistrati, e che sono soliti di recarsi in quella terra, per ivi tenere il placito generale, durante tre giorni e a spese del comune. All'infuori di questi quesiti, proposti dai Canonici e delle surriferite risposte dai sindici dei comuni, non si rinvengono altri documenti che maggiormente illustrino la causa in questa fase di decisivo contrasto. Certo, in precedenza, si saranno svolti quegli atti che di solito accompagnavano ogni dibattito, quali presentazione di titoli, prove, interrogatori, ecc. Solo così si spiega se, a due giorni di distanza, e cioè il 9 di marzo 1222[78], Giovanni Bucentauro Pavese, giudice del comune di Verona, e per incarico del podestà di Verona stessa, Bonifacio di San Lorenzo, stende la sua sentenza appog-

giandola a due consigli di sapienti, milanesi e bolognesi, com'era allora costume nel giudicare le cause maggiori. La sentenza fu proferita alla presenza dei principali soggetti della città[79], la qual cosa serve a dimostrare l'interessamento suscitato dalla causa per l'oggetto della controversia che, in sostanza, era il dominio su Cerea, a quei tempi assai ambito per l'importanza e ricchezza di quella terra.
Il giudice, nel testo della sentenza, include il ricorso presentato al podestà di Verona, conte Ricciardo di Sambonifacio[80], da Jacopino di Bonvillano per la chiesa della beata Maria di Verona, per il capitolo di questa e per i confratelli. Nel qual ricorso viene espressa lamentanza ai riguardi del comune, università e uomini di Cerea e pertinenze, del podestà Amaberio, perché negano la giurisdizione alla chiesa suddetta, non le ubbidiscono e non ne rispettano i diritti, non rendono i dovuti ossequi e servigi, non danno la dovuta ed usata ospitalità, giungendo a molestare, turbare e impedire l'esercizio e l'uso del legittimo possesso.
Dopo di aver chiesto un indennizzo di 50 libbre di denari veronesi, perché nel già detto anno 1220 fu ai Canonici ricusata ogni accoglienza e prestazione, si vuole che una volta per sempre sia inibito all'università e agli uomini di Cerea di crearsi il diritto di eleggere podestà, consoli o magistrati di qualsiasi genere, poiché, come risulta dai molti privilegi e istrumenti addotti, dalle testimonianze presentate, dalle confessioni della parte avversa, solo i Canonici hanno potere di fare ciò.
Naturalmente, nel giudicato, apparisce il controricorso del comune di Cerea. I suoi sindici e procuratori, Corradino e Lafranchino, sostengono essere il comune, l'università e gli uomini, da lungo tempo in possesso di tutti quei diritti che sono reclamati dalla maggiore chiesa di Verona, doversi quindi ritenere preferibile tale stato di fatto, nei confronti di coloro che il possesso non hanno.
Così per la facoltà di crearsi le proprie leggi e di eleggere la propria magistratura, dicono tale prerogativa essere consuetudine invalsa da antichissimo tempo. Concludono nella certezza di una completa assoluzione, anche nei riguardi della richiesta ammenda di 50 libbre, poiché nessun obbligo spettò mai al comune di offrire onori ed alloggio ai Canonici, in qualsiasi circostanza.
Il giudice Bucentauro riporta, pure, il giudizio pronunciato dai sapienti di Milano. I quali furono in numero di sette e risultarono, se non discordi, almeno dissimili nell'emettere il loro parere.
Quattro danno ampia ragione ai Canonici, dichiarando a questi competere e appartenere la giurisdizione di Cerea e l'esercizio in ogni tempo di ogni diritto annesso, salvo un po' di moderazione nelle esigenze della mensa e degli alloggi da parte dei governanti.
Tre dicono che la giurisdizione spetta alla canonica ogni anno, durante il placito generale della durata di tre giorni, essendo per quel tempo limitato il diritto di gratuito albergo e l'obbligo negli abitanti di prestare il giuramento di fedeltà terriera. Il giudice presa visione, in fine, dei privilegi, degli istrumenti, tenendo conto delle testimonianze e confessioni prodotte da entrambe le parti, avendo presenti le norme e gli statuti della città di Verona e il trattato di pace di Costanza, pronuncia il suo giudizio: a) affermando il diritto dei Canonici di possesso e di uso della giurisdizione nei placiti generali, da esercitarsi tre giorni di ciascuno anno, nei quali giorni competer doveva agli stessi il diritto di essere ricevuti, ossequiati, serviti ed albergati coi dovuti e consueti onori; b) comandando che da ogni irrequietezza e perturbazione desistano, nei predetti tre giorni, oggi e sempre il comu-

Fig. 5
Cerea, chiesa di San Zeno: volto di personaggio sconosciuto, particolare (sec. XIV).
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

ne, gli uomini e i sindici di Cerea; c) vietando che alcuno della comunità e università di Cerea possa crearsi diritto a nominare podestà, consoli o rettori per impartire giustizia; d) condannando il comune di Cerea al pagamento di 300 libbre di denari veronesi, a rifusione delle spese di giudicatura. Pubblicata la sentenza, poiché in essa venivano riservate le ragioni di entrambe le parti intorno agli uomini di Cerea e forse la definizione di qualche altro particolare rimasto fin allora indeciso, così il nominato podestà di Verona, Bonifacio di San Lorenzo in Collina, con ordinanza del 20 ottobre 1222 demandò la risoluzione di ogni controversia, eventualmente richiamata dalla canonica o dal comune, a Sicherio Pavese, giudice del comune di Verona[81]. Non ostante il favorevole giudizio i Canonici non si sentivano sicuri sull'atteggiamento, a loro riguardo, del comune e degli uomini di Cerea, per cui, volendo nel 1223 mettere in pratica le cose giudicate e porsi al riparo d'ogni sorpresa, circa il ricevimento dei loro nunzi in Cerea, provvidero a munirsi di un ordine del podestà in carica nella città di Verona, Pecorario di Mercato Nuovo, che non ebbe difficoltà a rilasciarlo, il dì 24 di marzo[82].

10) La giurisdizione di Cerea passa al comune

Non è dato di sapere quale accoglienza abbiano riservato ai nunzi i cittadini di Cerea – manca in proposito ogni notizia –, certo si è che, o in conseguenza di nuove resistenze o di qualche spiacevole fatto, i Canonici si persuasero in modo assoluto di non poter più oltre conservare la giurisdizione del castello e della corte di Cerea, per cui ritennero preferibile partito compensare quella perdita con una grossa somma di denaro. Appuntato lo sguardo su questo fine, e ritenendo di non raggiungerlo mediante trattative dirette, fecero, d'accordo con i sindici ed uomini di Cerea, un compromesso nella persona del suddetto podestà Pecorario, commettendo a lui di precisare sia il canone annuo che il comune doveva a loro corrispondere – in cambio della perpetua ed irrevocabile locazione d'ogni diritto di giurisdizione che avevano in luogo e nelle persone cui avevano infeudato parte

del territorio – sia l'indennità o prezzo una volta tanto, per lo stipulando contratto. In virtù di tale accordo il podestà Pecorario, il giorno 12 giugno 1223, decretò, nel coro della maggiore chiesa di Verona, il canone di quattro denari veronesi per ogni festa di San Michele e nello spazio di 200 anni, e il prezzo di 8000 libbre veronesi, da corrispondersi straordinariamente in due eguali rate, ai mesi seguenti di novembre e marzo. Come era costume dell'epoca, il contratto fu poi approvato da due stimatori del comune di Verona, delegati ad esprimere il loro parere sugli affari della chiesa e sui minori.
Questo atto, che è di eccezionale importanza perché segna, per uno dei maggiori comuni della provincia, il trapasso da un periodo storico ad un altro, è conservato esso pure nell'Archivio del capitolo veronese[83].
Vale riferire qualche particolare. Firmo de l'Ancila e Bartolomeo de Muto furono i sindici e procuratori del comune di Cerea, Bardo di porta San Zeno e Maledera de Scala gli estimatori del comune di Verona.
Nel contesto dell'atto viene fatto marcato cenno degli argomenti che diedero adito ai contrasti più salienti. Così, il diritto del comune di nominare, per il futuro, i decani, i massari, i consoli, i podestà, i giurati, e tutti gli altri ufficiali e magistrati; così, il diritto di costruire opere di fortificazione e difesa e case ed edifici, senza limitazioni di altezza ed ampiezza.
Poiché i Canonici ed il capitolo conservavano beni allodiali, così ad essi era riservato eguale trattamento dei consorti del comune, senza alcun privilegio. I contadini e i residenti nelle terre dei Canonici dovevano sottostare agli oneri municipali, come tutti gli altri abitanti della grossa terra. L'arciprete della chiesa di Verona prometteva a Firmo de l'Ancila di rilasciare copia, al comune, di tutti i privilegi e istrumenti aventi attinenza con Cerea, dichiarando che altre copie non avrebbe mai fatte per qualunque persona, collegio o università che intendesse agire contro quel comune, e che si sarebbe ben guardato dal dare loro aiuto e consiglio.
Pattuì, inoltre, il detto arciprete, per sé e confratelli, che non avrebbe mai richiesto, né accettato, cessioni o concessioni, rinuncie o permute dei diritti trasferiti da parte di qualcuno, fosse, questo qualcuno, piccola persona ecclesiastica o secolare, collegio od università, oppure fosse assai più in alto, principe de' romani, re dei longobardi, degl'italici o franchi.

11) La decadenza
In siffatta guisa, il capitolo cessò il dominio che aveva sul castello e sul luogo di Cerea. Non risulta che il castello, propriamente detto, per questo mutamento politico abbia cambiato la sua sorte, fin allora poco lieta.
Sono questi gli anni in cui imperversano maggiormente, per Verona, le discordie fra le civili fazioni, fra guelfi e ghibellini, nelle quali sono attori il comune e i più possenti dei signori di borghi e rocche, che poco o niun riguardo avevano per la legge municipale. E dire che le duplici nozze, avvenute proprio nell'anno 1223, di Eccelino da Romano con Giglia di Sambonifacio, e di Riccardo di Sambonifacio con Cunizza da Romano, stringendo legami di parentela fra i capi degli avversi partiti, erano state salutate dal popolo con la speranza che segnassero l'inizio di un periodo di prosperità e di pace! Ma presto i sopiti rancori, la bramosia di vendetta e l'avidità del potere presero il sopravvento, come fanno apprendere le vicende storiche che seguirono e che ebbero riflesso nei matrimoni disciolti.

Neppure l'amministrazione del comune di Cerea poteva sottrarsi alle ripercussioni politiche della città di Verona, ed è naturale che chi questa reggeva, per ridurre il popolo della nostra terra alla propria amicizia, mandasse e governarla persone di fiducia[84].
Ora, alternandosi la fortuna fra le fazioni contendenti, l'alto ufficio di podestà era, può dirsi, dipendenza o dell'una o dell'altra, per modo che si saran forse, in tali vicende, perduti di vista il restauro e la fortificazione del castello.
Il quale, quando ai dissidi delle gare intestine si aggiunsero le invasioni dei territori da parte delle vicine repubbliche, non deve aver opposto, certo, resistenza efficace. Con probabilità, anzi, nel 1233 ricevette il colpo di grazia.
Il cronista Paride riferisce che, in quell'anno, verso la fine d'ottobre, i mantovani spogliarono totalmente la villa di Cerea, mettendo a fuoco le case degli Amaberii, dei Gerli, di Groto, di Galisio e molte altre, e che, al 1 di novembre, ritornarono alle proprie terre, dopo aver riscosso 4000 libbre di piccioli veronesi. E ancora aggiunge che, poco appresso, bresciani e mantovani, riaffacciatisi in Cerea, ne arsero la maggior parte. Immune dalle devastazioni non sarà stato il castello, se ancora nel suo interno potevano gli abitanti del luogo porre al riparo le famiglie e gli averi. Notizie di rinascita del maniero non mi fu dato di rintracciare. Credo che, dopo di allora, il fatale e rapido declino abbia incominciato.
Certo non vi fu ospitata madonna Selvaggia, figliuola naturale di Federico Barbarossa, quando nel 1238, con onorata compagnia di cavalieri e damigelle, sostò in Cerea alla vigilia di andare a nozze con Eccelino; e neppure vi ebbe assistenza e conforto, l'anno successivo, Bonaccorso da la Palude Pavese, podestà di Verona, dopo la ferita al capo prodottagli da un colpo di fionda, quando, in unione ad Eccelino ed alla testa dell'esercito veronese, si presentò davanti ad Ostiglia che, di lì a non molto, fu conquistata[85]. Bonaccorso a Cerea fu medicato e guarì dopo pochi giorni di cura.
La rovina del castello deve aver accompagnato anche la decadenza di Cerea, perché il paese era ormai indifeso, e la mancanza di sicurezza provocava lo spopolamento e l'esodo degli abitanti.
Per secoli e secoli cade il silenzio sul castello. Solo nel 1631 il parroco Filipperio rivela, in un suo scritto, che ancora a quell'epoca, nel prato ora foro boario e attiguo al ponte "dei pesci" sul Menago, si vedevano i ruderi dell'antico castello, delle sue torri, delle vie sotterranee che lo congiungevano ad altra rocca. Ed egli aggiunge che le sue parti erano in grandissima ruina, di modo che vi era chi non esitava a ricavarne materiale per proprio uso[86].
Ed è da credere che in quella località si elevasse l'edificio di cui la presente storia, perché i ragazzi di mezzo secolo fa, che ne facevano campo dei loro giochi e svaghi, la indicavano con il nome di castello, e nei pressi, dall'altro lato della strada, esisteva, ancora alcuni anni or sono, una osteria che la stessa denominazione portava. Sono indizi sicuri, che trovan riscontro nei rottami diversi di materiale, rinvenuto innalzando il teatro e altre vicine costruzioni.
Si dice che il podestà attuale abbia intenzione di dare alla via l'appellativo di "castello": è una notizia che non dispiace, perché il ricordare le vicende passate, liete o tristi, della storia, è sempre buona ed utile cosa: poi vi è legittimo motivo di menar vanto delle origini del castello, il quale sorse, come baluardo, a fronteggiare le invasioni straniere, a difendere il patrio suolo glorioso.

NOTE

1 F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia, 1717–1722, tomo V, *Ecclesiae Foro–Julii, venetorumque dominii*, col. 731. Da un documento del secolo XII esistente in copia nella BCAVR, cal. I., n. 8. Trascritto dal Libardi sul codice DCCLXXXVIII [nella nuova catalogazione corrisponde al codice DCCLXXVI: cfr. *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a c. di S. Marchi, Verona, 1996, pag. 569–570], f. 69 e due seguenti. L'Ughelli lo riporta come promulgato nel 922; invece deve ritenersi fosse l'anno seguente ché, sulla copia, si legge anno VIII di Berengario imperatore e undecima indizione.

2 G. DALLA CORTE, *L'istoria di Verona*, Verona, 1596, pag. 209.

3 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., tomo V, col. 232, anno 923. Per vero, invece di "*Ceretha*", alcuni leggono, sul documento originario, "*Ceretho*" ed arguiscono che si tratti di località o contrada secondaria, avente questo nome, situata poco discosto da Villimpenta.

4 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., pag. 746.

5 G. DAL POZZO, *La gran Matilde*, s.l., s. d.

6 Nel documento di cui alla nota n. 7 leggesi invece: "*nec non et inter Isnardo et Adelardo et Alberigo pater et figlii habitaturi in civitate Veronae*".

7 BCAVR, *Archivio Capitolare*, C. 1. 8.

8 J. MUSELLI, *Jura amplissimi capitoli veronensis in castrum Ceretae*, ms. in BCAVR.

9 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., tomo V, col. 771.

10 G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona, 1749–1771, libro I, pag. 190.

11 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A.C. 53, M. 2, n. 6 (anno 1120).

12 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., tomo V, col. 775.

13 *Ibid*., tomo V, col. 772.

14 *Ibid*., col. 1012, al titolo "*Veronenses Archipresbiteri*": anche BCAVR, *Archivio Capitolare*, C. 33, n. 2.

15 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare all'anno 1749*, Milano, 1749.

16 G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., pag. 242.

17 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., tomo V, col. 755, 772.

18 BCAVR, *Archivio Capitolare*, rot. 18, M. 2, n. 15 e rot. 16, M. 10, n. 9.

19 *Ibid*., *Archivio Capitolare*, C. 5, n. 7 e A. C. 70, M. 5, n. 14.

20 *Ibid*., *Archivio Capitolare*, L. A. C. 65, M. p. n. 4.

21 È questi Marco Regolo dei Sambonifacio, che tra gli altri rese illustre la famiglia: cfr. P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata, e supplita da Gianbattista Biancolini*, Verona, 1745–49, parte I, pag. 15.

22 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 38, M. 4, n. 13. Nel conclave che innalzò al soglio pontificio il cardinale Baldinelli (Alessandro III), Guidone da Crema, fedelissimo all'imperatore Barbarossa, capeggiava l'uno dei partiti in cui era diviso il sacro collegio, sostenendo la candidatura del cardinale Ottaviano.

23 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 65, M. p. n. 4.

24 Uberto abate di Villanova era fratello del conte Malregola; ecco la spiegazione del suo interessamento nella controversia.

25 BCAVR, *Archivio Capitolare*, cal. I, n. 8; arm. A. C. 38, M. 4, n. 13.

26 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, rot. 38, M. 4, n. 18.

27 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, C., p. n. 18.

28 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, C., p. n. 8.

29 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, C. 27, n. 4.

30 ASVR, *Istituto Esposti*, n. 25, b. 1.

31 BCAVR, *Archivio Capitolare*, rot. 46, M. p. n. 15 e rot. 67, M. 2, n. 9.

32 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, rot. 65, M. p. n. 4; rot. 46, M. p. n. 15; rot. 47, M. 4, n. 1.

33 La quale fu lamentata nell'anno 1095.

34 Quello della "preda" ruinato, insieme con quello delle "navi", nel 1087.

35 F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., tomo V.

36 BCAVR, *Archivio Capitolare*, C. 38, M. 4, n. 13.

37 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, C. 37, M. 2, n. 1.

38 L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona*, in "*Nuovo Archivio Veneto*", XXV, pag. 128.

39 BCAVR, *Archivio Capitolare*, C. 38, M. 4, n. 13.

40 *Ibid.*, cfr. *Privilegia*.

41 *Ibid.*, cfr. *Privilegia*, pag. 61.

42 *Ibid*, *Archivio Capitolare*, C. 35.

43 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, C. 18, M. 5, n. 11.

44 Di tale vendita esisteva l'autentico documento, in pergamena, nell'archivio della comunità di Cerea, distrutto nell'anno 1809 da malfattori. È riportato per intero in G. B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1786-1791.

45 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 16, M. 8, n. 4.

46 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 72, M. 5, n. 1.

47 C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1917, pag. 96.

48 Cfr. *Monastero Capitolare*, Privilegia.

49 BCAVR, *Archivio Capitolare*, cal. 8, n. 4 e altrove.

50 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 16, M. 8, n. 4.

51 Fu podestà, ma non si sa in quale anno.

52 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 35, M. 2, n. 8.

53 ASVR, *Istituto Esposti*, n. 25, b. 1.

54 Questa concessione sembra sia avvenuta con il favore di Guglielmo arcivescovo di Ravenna, che era in buona vista dell'imperatore.

55 Cfr. il codice diplomatico di monsignor Dionisi.

56 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 14, M. 4, n. 5.

57 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 72, M. 4, n. 7; A. C. 40, M. 2, n. 9.

58 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 13, M. 7, n. 13.

59 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, arm. C. 5, n. 8.

60 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, arm. C. 27, n. 2.

61 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, rot. A. C. 73, M. 2, n. 6; A. C. 16, M. 10, n. 10; A. C. 33, M. 3, n. 12; A. C. 72, M. 4, n. 6.

62 I castelli eretti in quell'epoca dagli abitanti rispondevano anche allo scopo di salvaguardare, nella caneva o magazzino, le derrate e le cose mobili, dalle guerre o scorribande di soldati di ventura e grassatori.

63 BCAVR, *Archivio Capitolare*, rot. A. C. 16, M. 3, n. 13; A. C. 44, M. 2, n. 11; A. C. 57, M. 5, n. 8 e 9; A. C. 33, M. 3, n. 2; A. C. 22, M. p. n. 14.

64 Fu podestà negli anni 1207 e 1216.

65 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 70, M. 3, n. 19; A. C. 39, M. 4, n. 1.

66 Cfr. nota n. 8.

67 BCAVR, *Archivio Capitolare*, arm. C. 35, n. 1.

68 Monsignor Muselli nella citata opera di cui alla nota n. 66, dice che i Canonici a ciò furono costretti non perché il podestà e i giudici di Verona avessero alcuna autorità diretta sopra di quelli, ma perché costituivano il tribunale mediato dell'impero, cui spettava giudicare le cause dei loro maggiori privilegiati.

69 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 9, M. p. n. 2.

70 In altri documenti apparisce "Donna Zugna".

71 Non mi fu dato di precisare questa misura lineare. Con verosimile ipotesi, per ponti si dovrebbero intendere le nostre comuni armature che si pongono, costruendo un edificio, ad una distanza in altezza di circa metri 1,40 l'una dall'altra. Ne consegue che dieci ponti corrisponderebbero ad un'altezza di metri 14.

72 "*Asium*", significa terra incolta adiacente alla casa; "in asio" dovrebbe equivalere al nostro "sopra il piano di campagna". Con probabilità la casa di Alberto Castellano fu abbattuta da Eccelino: cfr. G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., pag. 442.

73 Cioè fra le norme statutarie del comune.

74 Questa norma è riprodotta negli statuti conosciuti di Cerea, fatti e ordinati dal podestà Ferrino de Ferrini l'anno 1304: cfr. N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885, pag. 89.

75 N. GRIGOLLI, *Memorie*, cit., pag. 87.

76 BCAVR, *Archivio Capitolare*, rot. A. C. 14, M. 8, n. 4.

77 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, rot. A. C. 12, M. 5, n. 15.

78 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 62, M. 2, n. 5.

79 Oltre il vescovo Norandino e il podestà di Verona sono elencati 36 personaggi, fra i quali

i signori Diotesalvo Cappello, Giovanni da Palazzo, Boccasollo figlio di Alberto Surdo, Adelardino di Capo di Ponte Pietra, Pietro Vicecomite, Olderico de Falconeto, Nicola dal Verme, Bartolomeo "*de Nogarolis*", Montenario di Montorio e molti altri, di cui si tace il nome.

80 Il conte Ricciardo di Sambonifacio fu podestà di Verona nel 1220 e nello stesso anno podestà di Cerea fu Amaberio, come dicesi in appresso, il che prova come la causa fosse iniziata in quell'anno. Le testimonianze di Giovanni Fabbro, di Alberto "de Andreis" e Facino di Vitale furono appunto assunte in sede di istruttoria.

81 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 11, M. 1, n. 12.

82 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 11, M. 2, n. 9.

83 *Ibid.*, *Archivio Capitolare*, A. C. 62, M. 1, n. 3.

84 G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., tomo I, libro VI, pag. 143.

85 T. SARAINA, *Le historie e fatti de veronesi nelli tempi d'il popolo et signori scaligeri*, Verona, 1542, pag. 11.

86 N. GRIGOLLI, *Memorie*, cit., pag. 159.

*I PODESTÀ DEL COMUNE DI CEREA NEL XII E XIII SECOLO**

La terra di Cerea negli antichi tempi, sotto il dominio degli imperatori tedeschi, era senza dubbio importante per il territorio più vasto dell'attuale, per la fertilità del suolo e anche, ne fanno fede le testimonianze degli scrittori di cose veronesi e le vestigia superstiti dei monumenti, per il numero e il decoro dei fabbricati che ivi esistevano. La maggior rinomanza dev'essere stata conseguita verso il 1200, un secolo prima il luogo non appariva di aspetto fiorente, laddove invece nell'epoca citata, se non il castello che era deperito e in parte ruinato, certo l'abitato, raggiunto un circuito maggiore, si adorna di palazzi, case domenicali e torri, nei quali dimoravano persone ricche e di elevata condizione sociale.
Il Dalla Corte, raccontando le vicende di Verona e le interne lotte che la straziavano, ricorda come a quel tempo Cerea fosse considerata una ben popolata città, nella quale le fazioni cittadine cercavano di avere validi sostenitori. Referte analoghe fanno il Tinto, il Carli. Quest'ultimo anzi scrive: "La facoltosa terra, che ha titolo nello stato di università, così dotata di estesi possedimenti, e munita poi anche dell'autorità di giudicare il popolo del suo distretto, sdegnò aver comune il grado con gli altri borghi e castelli; ed ambì pareggiarsi alla città in qualche parte, dando titolo a' suoi vicari di podestà"[1].
Nelle generali adunanze del popolo che, sotto la giurisdizione dei Canonici di Verona, si susseguono dal 1198 al 1223, con notevole frequenza avviene di trovare, attraverso le dichiarazioni di coloro che vi partecipano, non pochi accenni sulla consistenza degli edifici, specie nei riguardi dell'altezza, delle merlature e delle torri che ne formavano la maggiore difesa.
Anzi ad un certo momento i Canonici di Verona, prendendo pensiero di queste costruzioni che avevano carattere di fortilizi atti, nel loro timore, ad appoggiare eventuali insurrezioni, emettono disposizioni per limitarne l'altezza e quindi l'efficienza. Non bisogna dimenticare che giusto in quell'epoca nasce e si rafforza il movimento comunale, per cui gli abitanti delle ville cercano di opporsi al dominio oneroso dei signori feudali nella maggior parte ecclesiastici.
Da una dettagliata deposizione resa in una delle diverse cause che indicano, appunto, quanto fosse contrastato il possesso del castello e della corte di Cerea e disturbata la giurisdizione dell'esteso territorio, si rileva che fra altro sorgevano, sempre in quel periodo, cinque case con torri, una casa merlata, una casa a foggia di torre, e sette case di rispettabile altezza, superiore ai dieci ponti[2].
E le torri, come si sa, erano a quel tempo innalzate al cielo dalla fierezza dei principali cittadini quale simbolo della individuale potenza e quale mezzo d'offesa tipicamente medioevale; però anche l'altezza delle case doveva costituire un segno di speciale distinzione. Vi ha ragione di credere ciò, perché i proprietari di quelle case e torri sono tutti rimarchevoli soggetti. Ben dieci (Amaberio, Domasollo, Alberto de Castellani, Berecino, Zilio e Pietro de Lamberti, Firmo de l'Ancila, Guglielmo de Zerli, Bajaloto, Alberto Tajabaffa) hanno tutti rivestito la carica di podestà. La qual carica apparisce già istituita in Verona nel 1169 con tito-

* [B. BRESCIANI, *I podestà del comune di Cerea nel XII e XIII secolo*, in "*Bollettino della Società Letteraria di Verona*", 3, VIII, 1932]

lare Bonifacio, appartenente alla famiglia dei Sambonifacio, mentre in Cerea il primo reggitore del comune che vi figuri col titolo di podestà è dell'anno 1181 ed ha nome Berecino[3]. In antecedenza si leggono decani di questa villa Giovanni di Landolfo nel 1139 e Bonifacio d'Amoverga nel 1180; può darsi che l'ufficio ad essi affidato non fosse molto dissimile da quello del podestà.
Forse questa variazione di appellativo segna una tappa raggiunta dalle rivendicazioni perseguite dai comunisti di Cerea.
È da ritenersi che mentre prima del 1181 i preposti al comune fossero nominati dai Canonici nelle persone che più loro garbava e senza l'intervento del popolo nella elezione, in quell'anno e successivamente per più di sei lustri la scelta fosse pure fatta dai Canonici, ma col gradimento del popolo medesimo.
Per l'atteggiamento poi di quest'ultimo in varie adunanze e il fiero comportarsi di qualche podestà non è fuor di luogo supporre che alquante infrazioni avvenissero, nel senso che gli abitanti riuscivano a forzare la mano del capitolo della maggiore chiesa di Verona anticipando di loro volontà la nomina del primo magistrato. Ipotesi non fuor di proposito se in un diploma dell'imperatore Ottone IV si ordina che podestà e consoli non possano essere eletti dagli abitanti delle terre soggette al capitolo senza l'assenso dei Canonici, e se nel 1215 i signori Berecino (podestà negli anni 1181–1199), Zilio (nel 1200), Palmerio (nel 1203), Pietro di Varimberto (nel 1205), Domasollo (nel 1200) e Giovanin de Piri (l'unico di cui non è dato provare che fosse podestà) vengono diffidati a restituire i terreni che in feudo avevano ricevuto dalla canonica.
È legittimo credere che tali concessioni feudali fossero largite perché i signori nominati reggevano il comune per conto e nome del capitolo, invece nel 1215 quando ormai era da giudicarsi invalso l'uso o l'abuso degli abitanti di eleggere il podestà, ecco i Canonici pretendere che fossero loro ritornati i beni ceduti e dei quali probabilmente sarà venuto a termine il temporaneo beneficio.
Le funzioni del podestà di Cerea non saranno state tanto diverse da quelle ricordate dal Carli[4] per la città di Verona, principale fra le quali il giudizio definitivo dei placiti sulle vertenze insorte nella giurisdizione. Mentre presiedeva con formalità a quanto di solenne veniva celebrato, convocava il popolo alle adunanze e nella amministrazione dei beni del comune si faceva coadiuvare dai massari, sindici, curatori, cursori, stimatori delle campagne, saltari, ecc.
Quando poi nel 1223 il podestà Firmo de l'Ancila consegue dai Canonici la vendita o locazione perpetua della giurisdizione, mediante il versamento di congrua somma, l'esercizio di tali funzioni si alleggerisce di quei vincoli di sudditanza che fino a quell'anno sussistettero. Ma anche estromessi i Canonici dalla giurisdizione, doveva permanere uno stato di dipendenza dal comune di Verona; lo si rileva anzitutto dalla formula di giuramento usata da Riprando arciprete della maggior chiesa di Verona l'anno 1182, mediante la quale per bocca di un suo messo egli assevera, nella "*vicinia*" di Cerea, di tenere il castello con le armi, di ricuperarlo qualora gli venisse tolto, di non autorizzare violenze se non contro ladroni o masnadieri, salvo il diritto dell'imperatore e del comune di Verona. Apparisce poi chiaro che accendendosi intorno a quest'epoca i contrasti fra le fazioni di Verona anche la vita di provincia ne riesce sconvolta, si acuiscono competizioni e con il prevalere degli uni su gli altri si determinano interventi nelle ville del distretto.
Nel 1227 dal Consiglio degli ottanta di Verona viene emanato un decreto per far

Fig. 6
Cerea, chiesa di San Zeno: stemma araldico della famiglia Castellani.
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

tenere un registro di quelli che potessero venire eletti agli uffici municipali. Segue una legge in forza della quale i vicari di Ostiglia, il podestà di Cerea, quelli delle Rocche del Lago e di altri borghi immediatamente subordinati al comune non potevano essere forestieri[5].
È interessante conoscere i nomi di quei podestà che precedono le serie conosciute, che son quelle dello Zagata e del Tinto aventi principio nel 1202 con Zilio de Lamberti per il primo unitamente a Thomasolo senza cognome per il secondo, e la terza del Dalla Corte iniziantesi nel 1204 con Pietro Lamberti. Di Berecino podestà nel 1181 si è già detto. La notizia è data da Facino di Vitale quando nel 1221 depone come testimonio nella causa dibattuta fra comune di Cerea e Canonici di Verona[6].
Nel 1187 la carica è ricoperta da Raimondino de Carnarolo, che con atto rogato dal notaio imperiale Viviano addiviene con i signori Bartolomeo ed Arduino alla divisione del Gazo o Bosco acquistato sette anni prima dal comune[7]. Circa il 1189 è podestà "*dominus Gerardinus de Nogaroli*", come si desume dalla dichiarazione testimoniale resa da Alberto "*de Andreis*" nella causa di cui sopra[8]. Prima del 1190 è podestà Wiberto, ma il preciso anno non si può stabilire[9]. Il sunnominato Facino di Vitale ricorda che intorno all'anno 1191 fu podestà Bonacorso di Monzambano[10]. Successivamente si nota podestà Alberto Tajabaffa (forse nel 1195), come si rileva dal placito generale tenuto dai Canonici in Cerea l'anno 1200[11], e nel 1197 o giù di lì ancora Raimondino de Carnarolo, giusto il referto d'un altro testimone della medesima causa, Giovanni Fabro[12]. Nel 1198 era podestà Tebaldino di Enrico Specie[13]. Nel 1199 di nuovo Berecino, come lo comprova lo stesso Giovanni Fabro[14]. Nel 1200 l'ufficio era ricoperto contemporaneamente da Domasollo e Zilio di Cerea, i quali si chiamavano anche rettori del detto luogo. Ciò appare dal placito generale, che alla presenza dell'arciprete dei Canonici si svolse in Cerea in tale anno[15]. Nel 1201 fu podestà Crescenzino: lo dice Facino di Vitale più volte nominato[16]. Così si giunge al 1202, nel qual anno incominciano ad essere registrati i podestà dallo Zagata e dal Tinto. Non è a dirsi che i podestà fossero tutti prescelti fra i nativi del luogo. Come già si disse, negli avvenimenti del borgo influì alternativamente la supremazia raggiunta da questa o quella fazione, derivandone l'assegnazione della carica a partigiani sì e no residenti in Cerea.
È logico però presumere che il più delle volte la scelta cadesse precipuamente fra i cittadini, i quali, possedendo beni in Cerea, avevano maggior titolo per ricoprire l'alto ufficio. Nelle vicende di Cerea vediamo infatti nominarsi spesso la famiglia dei Lamberti, a Verona oltre tutte l'altre ricchissima e potentissima, quella che nel

1173 a proprie spese eresse la torre grande in piazza del mercato, la qual oggi si noma delle Erbe. Ed ancora è cittadino veronese Alberto de Castellani partigiano dei conti di Sambonifacio, che fu giudice di Verona nel 1225 e podestà di Cerea nel 1210 e 1211. Monsignor Muselli intrattenendosi dei podestà di Cerea[17], rimane titubante di fronte alle asserzioni degli storici, di primo acchito discordanti, poiché lo Zagata pone per l'anno 1210 podestà Zilio de Lamberti e Alberto Castelan, il Tinto il solo Castelan e in fine il Dalla Corte un terzo, cioè Alberto Tajabaffa. Il motivo di questa disparità apparente sarebbe spiegato da quanto asserisce il Cartolari[18], e cioè che i Castellani erano, "famiglia antichissima e chiara, prima detta Taiabaffa o Taiabalfa".
Alberto de Castellani era anche esperto nel mestiere dell'armi, sì da ottenere il comando delle milizie veronesi. Le sue case in Cerea furono gettate a terra da Eccelino, quando questi nel 1243, gonfio di livore e di veleno per la resa ai mantovani del castello di Gazo, percorse il veronese traendo vendetta su quanto gli capitava sottomano dai suoi avversari[19]. Nella chiesa di San Zeno di Cerea si vede tuttora un banco portante sullo schienale l'arma dei Castellani.
Nelle cronache di Cerea si fa sovente cenno della famiglia pure veronese dei Zerli, perché partecipò all'eresia e offerse ospitalità ai patereni nelle proprie case[20]. Osservando la storia del comune, vien fatto di credere che questa setta al pari di quella dei catari avesse un carattere anche politico. I privilegi concessi dall'impero ai Canonici, le ricchezze da questi accumulate, i diritti di giurisdizione esercitati dispoticamente, e non ultimo il mal costume dell'alto clero portavano di conseguenza cause di malcontento nel popolo, negli abitanti e facevano nascere il desiderio di ostacolare anche con l'eresia il dominio dei signori feudatari[21]. È d'uopo pur ricordare che la famiglia Sambonifacio con quella dei conti di Ronco, rivendicando la successione della contessa Matilde di Canossa, accampava pretese sul feudo di Cerea. Non è quindi da meravigliarsi se Guglielmo de Zerli figura fra i seguaci del conte Ricciardo, e se nella festa di San Pietro dell'anno 1230 in un assalto improvviso effettuato dalla fazione dei da Romano, cade nel trambusto prigioniero con due figlioli e vien serrato prima nella casa dei Bonacorso di Monzambano e poi nelle carceri del comune[22]. L'offesa dell'accordo che prima era stato stretto fra le fazioni e la rotta fede suscitarono sdegno fra le genti, cui l'amore del conte Ricciardo e l'odio contro Eccelino rendevano pronte ad insorgere. Per brevità diremo che dopo un primo frustrato tentativo armato dei mantovani, modenesi e padovani, ed un secondo pacifico, pur questo inutile, col patrocinio della religione, di frate Antonio di Lisbona, giunse la liberazione dei prigionieri soltanto quando Milano minacciò di intervenire e di trascinare nella lega anche Brescia, Treviso e Ferrara.
Fra i podestà di Cerea si ritrovano ancora, secondo le annotazioni del Dalla Corte, Gafaldo nel 1211, Corà nel 1226, Nicolò nel 1230 e Paolo nel 1242 della nobile famiglia veronese Donisi, oggi Dionisi, che tuttora ha possidenze in Cerea. Non deve dimenticarsi che Dionisio del medesimo casato, Giovanni Occhio di Cane e Francesco de Cavalli presiedettero nel 1324, per ordine di Cangrande, alla fabbrica delle mura di Verona[23].
Nel 1236 rivestì la carica di primo cittadino di Cerea, Rigo da Gazo. È colui che fu tormentato ed ucciso nel castello di Nogara perché giudicato colpevole della perdita di Gazo. Compagno di sventura fu Leone della famiglia delle Carceri, la quale

ebbe rinomanza a Cerea come a Verona. Leone fu infatti dieci anni prima podestà della città e forse è figlio di quel Rabano, onorato cittadino e cavaliere veronese, che dopo essersi impadronito e resosi signore delle isole di Negroponte e di Euripo, ritenendo di non aver forze bastanti per poterle conservare, le donò volontariamente alla repubblica veneta[24].
Nel 1241 il comune è retto da Carnarolo de Montecchi, la nota famiglia ghibellina, la quale nel 1213 cercò rifugio in Cerea influendo quivi nella nomina dei podestà[25].
Nel 1246 secondo il Dalla Corte è podestà Federico della famiglia della Scala[26], che nel 1251 viene da Eccelino mandato ambasciatore a Lodi per difesa contro i milanesi. Insieme con il fratello Bonifacio, pur lui nobile e onorato cittadino, e altri molti, egli venne imputato falsamente da Eccelino di aver trattato di dare la città ai mantovani ed al marchese Azzo d'Este. Senza interrogatori, né processo, nell'ottobre 1257 a suon di campana gli infelici vennero trascinati vituperosamente per buona parte della città, ed in fine sulla piazza maggiore accoppati e abbruciati. "Cosa orribile e miserabile da vedere" commenta il Dalla Corte.
Stando a quanto giudica il Verci[27] questa famiglia è quella degli ottimati, non quella forse di condizione plebea, discendente da Jacopino che diede origine ai signori di Verona. Mentre la seconda fu innalzata ai maggiori posti col favor di Eccelino, la prima invece fu annientata dallo stesso Eccelino, o dal partito della plebe, o dalle fazioni. Il fondamento di ciò apparisce dalla spietata sorte subita dagli ultimi suoi componenti. Nel 1247 è podestà di Cerea Tomaso da Grezzana. Anche questi fu vittima della crudeltà di Eccelino, il quale sempre in più gravi sospetti con l'avanzar dell'età l'anno 1254, immaginando chi sa quale congiura a suo danno, fece imprigionare parecchi cittadini, fra cui il sunnominato Tomaso e Firmo da Cerea con il suo figliolo. La sorte fu lagrimevole; perché a coda di cavallo furono anch'essi tirati fino alla piazza e quivi dal boia e suoi manigoldi uccisi.
Negli anni 1249 e 1256 viene mandato podestà a Cerea Leone degli Aleardi famiglia veronese assai ben conosciuta. Nel 1257 è podestà Bonaventura dal Verme della storica famiglia, da cui discesero i signori di Sanguinetto.
Nel 1258 Mastino della Scala, che fu poi il primo principe di Verona. È lui, che, eletto capitano del popolo, fa convocare dal podestà della città, Andrea Zeno, negli ultimi giorni di giugno dell'anno 1261 il gran consiglio, per abolire la legge in forza della quale veniva mandato un podestà a Cerea.
Si narra ch'egli dimostrasse come il provvedimento, utile e saggio quando fu adottato, per il mutamento dei tempi non aveva ormai più ragione di essere, anzi si mostrava superfluo e dannoso. Il Dalla Corte aggiunge: "e appresso a queste addusse tante altre ragioni, che fu proposto il partito, e passò di quasi tutte le voci, e così cessò il magistrato di Cerea"[28].
Quali si fossero queste ragioni s'ignora; il Bennassuti, annotando sull'avvenimento una memoria analoga del tempo, scrive: "Siccome Cerea era ghibellina, quindi addetta ad Ezzelino ed erano stati puniti i suoi satelliti (Venturi) ne veniva di conseguenza, che Cerea nido principale di ghibellini dal nuovo ordine di cose doveva essere umiliato colla perdita de' suoi podestà e di ogni libertà".
Sarà cosi se come afferma il Tinto i ghibellini, pur essendo soccombenti nel gioco delle fazioni in Verona, eleggevano parimenti i podestà in Cerea, che era il loro rifugio ed ostello. Vien fatto però di dubitarne, perché molti episodi, fra quelli citati in questa rievocazione, stanno ad attestare come il comune avversasse i

Canonici fino alla conquistata indipendenza, i quali Canonici, avendo sempre derivato i loro diritti dalla volontà imperiale, erano all'impero fedelissimi, ed in seguito come alcuni fra i suoi reggitori, i Castellani e i Zerli ad esempio, parteggiassero apertamente per i Sambonifacio subendone danni e persecuzioni, ed altri ancora (Rigo da Gazo, Federico della Scala, Tomaso da Grezzana) fossero da Eccelino privati della vita. Verosimilmente devesi credere che Mastino della Scala, divenuto capitanio perpetuo della repubblica, intendesse aver più sotto mano l'importante borgo facendolo governare dalla podesteria di Verona.
Resta per fermo che, consolidatasi la signoria scaligera nella città, fu riammessa la carica e la nomina del podestà di Cerea. Ciò avvenne nel 1304 quando a tale ufficio da Alboino della Scala fu eletto Ferrino de Ferrini, sotto il quale furono pubblicati anche gli appositi statuti riguardanti la nostra comunità.
Peccato che a questo nome si arresti la serie dei podestà di Cerea; non si ritrovano altre memorie, e nulla può dire l'archivio municipale che decorre dal 1809, anno in cui per i moti briganteschi verificatisi in molte parti della nostra provincia, venne il precedente coi fuoco distrutto.

NOTE

1 CARLI, *Istoria della città di Verona*, Verona, 1796, vol. II, pag. 589.

2 Cfr. B. BRESCIANI, *Il castello di Cerea*, Verona, 1932, pag. 41 (nota n. 71)

3 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 9, M. p. n. 2.

4 CARLI, *Istoria*, cit., pag. 582.

5 *Statuti di Calvo*, s. l., s. d., cap. 266-181.

6 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C., M. p. n. 2.

7 ASVR, *Istituto Esposti*, n. 25, b. 1.

8 Vedi nota n. 5.

9 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 14, M. 4, n.2.

10 Vedi nota n. 5.

11 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C.72, M. 4, n. 7.

12 Vedi nota n. 5.

13 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 33, M. 5, n. 7.

14 Vedi nota n. 5.

15 Vedi nota n. 10.

16 Vedi nota n. 5.

17 Cfr. B. BRESCIANI, *Il castello*, cit., pag. 7 (nota n. 8).

18 A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, Verona, 1854, vol. II, pag. 28.

19 G. DALLA CORTE, *L'istoria di Verona*, Verona, 1596, tomo I, pag. 442.

20 C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1917, pag. 96.

21 G. SANDRI, *Il vescovo Jacopo di Breganze*, Verona, 1931.

22 G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., tomo I, pag. 382.

23 G. TINTO, *La nobiltà di Verona*, Verona, 1592, pag. 122.

24 G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., tomo I, pag. 325.

25 L. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare all'anno 1749*, Milano, 1749, (per l'anno 1213).

26 Secondo il Tinto Federico fu podestà nel 1248.

27 G. B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese,* Venezia, 1786–1791, tomo VII, pag. 3.

28 G. DALLA CORTE, *L'istoria*, cit., tomo I, pag. 498.

*UN NOTAIO CRONISTA DEL XIII SECOLO**

Per la città di Verona, Paride da Cerea è il più antico scrittore del medio evo, al quale è riconosciuto appropriato l'appellativo di cronista nel significato più onorevole. Lo dice Carlo Cipolla[1], lo ammette Scipione Maffei, per accennare a giudici autorevoli di epoche diverse, anche se quest'ultimo, pur riconoscendo che la cronaca parisiana "è il più cercato monumento che in tal proposito si abbia", opina che per verità non insegna molto perché non aggiunge gran che a quanto si è attinto da altre fonti narrative. Il Maffei dà maggiore importanza ad altri due annalisti, che hanno lasciato acefale e mutile le loro note, e dei quali s'ignorano il nome, il luogo d'origine o di dimora e per i quali bisogna far congetture sul tempo in cui hanno vissuto. Giudicandoli di Verona egli, nella presentazione, li pospone a Paride[2], il quale ha assunto la paternità del suo scritto, quasi dichiarandosi mallevadore delle notizie che in esso fornisce.

Paride è notaio, cioè appartiene ad una delle classi più istruite del laicato e inoltre specificatamente è notaio del sacro palazzo, gli è quindi conferita un'autorità particolare preminente. Questa veste dà insieme la responsabilità che incombe a chi stende atti pubblici, ed egli la sente come un dovere imperioso anche quando diviene cronista; sembra che una notizia da lui riferita debba portare a lato il suo nome, proprio alla stessa stregua di un istrumento da convalidare con la presenza e la firma. C'è insomma attendibilità assoluta per i fatti riportati nella sua opera. Sembra appropriato il giudizio di un uomo competente ed erudito quale fu l'abate Giuseppe Venturi. "In mezzo, egli scrive, ad una moltitudine di cronache noiose, le une copiate dalle altre, senza esattezza, e con giunte di falsità, quella di Paris ha il merito della precisione ed ingenuità; onde pei fatti dei quali fu contemporaneo, ne fecero gran conto i critici degli ultimi tempi"[3].

Si è anche osservato che la prosa di Paride è quasi sempre incolore e manca di quel "*pathos*" che una volta o l'altra fa capolino e rivela la ripercussione che gli avvenimenti hanno sull'animo dello scrittore. Sembra che egli rifugga dal fare commenti, dal manifestare le sue personali impressioni, da lasciar di vedere da che parte politica propenda. Omettendo quanto sopra si disse a proposito della qualifica di notaio, che voglia o non voglia lo costringe ad essere al di sopra di ogni contrasto, c'è pure da por mente al periodo storico del quale è partecipe, contrassegnato dalle fazioni, dalle discordie civili che si svolgono con alterna fortuna ed hanno per caratteristica lotte senza esclusioni di colpi, sanzioni severe e crudeltà efferate. Si bruciano le case, si imprigiona, si manda in esilio, si ammazza e tutto ciò perfino entro le mura della città medesima.

Ciò comincia a capitare nel 1206 quando Paride è da ritenersi ancora fanciullo e non termina neppure nel 1259 allorché con la morte di Eccelino, a seguito delle ferite riportate a Soncino, ha fine la di lui tirannide su Verona, durata per ben trentatré anni. Non è a dirsi che essa preluda a una pacificazione negli animi dei contendenti. Due anni dopo Azzo marchese d'Este con i ferraresi, il conte Aloisio da Sambonifacio con i veronesi fuorusciti e con quelli di Lendinara muovono contro

* [B. BRESCIANI, *Un notaio cronista del XIII secolo (Paride da Cerea)*, in "*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*", serie VI, vol. IV, 1952-53].

la città di Verona convinti di entrarvi con la violenza; invece non possono far nulla. Nel 1263 viene assalito nella stessa sua casa Mastino della Scala e, senza ricordare altri fatti, la di lui uccisione avvenuta nel 1277 indica chiaramente dal numero dei coinvolti l'esistenza di una congiura frutto di una rivalità permanente fra le avverse correnti dei cittadini.
Vi sono state, è vero, ripetute promesse e dichiarazioni di pace con scambio di fraterni abbracci e baci quand'anche non si suggellasse il patto con stretti vincoli di parentela stabilendo matrimoni fra le famiglie dei principali avversari.
Il fatto stesso che queste manifestazioni si ripetevano ad ogni qual tratto veniva a svalutarle, a non riporvi fiducia, a non infondere la sicurezza di un domani tranquillo, sereno. Se Paride, secondo quanto presuppose il compianto professor Gino Sandri su fondate argomentazioni[4], chiuse i suoi giorni nel 1267 o se pure la sua morte si protrasse all'anno 1277 o 1278 a seconda che si accetta l'opinione del Pertz o del Maffei, può affermarsi che Paride trascorse l'esistenza in un'atmosfera di ambizioni sfrenate ed odi profondi ed insanabili, quindi è legittimo credere che preferisse conservarsi estraneo alla mischia irta di pericoli, guardandosi bene dal palesare reazioni di sentimento, dal formulare il minimo giudizio sulle vicende che vedeva svolgersi dinanzi ai suoi stessi occhi.
È anche interessante tentare di scoprire quando egli può aver cominciato la sua opera. Il Cipolla a proposito della decapitazione di Pillio Nichesola del 1164, osserva che Paride aggiunse un cenno sulla parentela che costui aveva con Azzone della stessa famiglia Nichesola, il nome cioè di un proprio contemporaneo, vivo, mentr'egli scriveva la cronaca. E da ciò deduce che così in via approssimativa può determinarsi il tempo nel quale s'accinse a compilare il suo lavoro. Opinione rispettabile che però conduce ad una conclusione vaga. Poi si sa che la cronaca non fu immune da raffazzonamenti ed interpolazioni di altra mano. Non è difficile rilevare, ad esempio, che Paride quando parla della distruzione di parecchie ville, ad opera dei mantovani nel 1230, per "*Insula Comitum*" non poteva aggiungere la frase esplicativa "*quae dicitur Insula de la Scala*" e neppure, accennando ad altri incendi nel 1233, addirittura sostituire al primo il secondo appellativo entrato nel l'uso soltanto dopo la instaurazione della signoria scaligera.
Forse sarebbe meglio credere che l'inizio debba ascriversi all'anno 1213. Si tratta sempre di una supposizione, ma non la si ritiene avventata, in quanto a quel millesimo Paride annota accanto a quello di Verona i podestà di Cerea. "*Eoque anno Aldevrandinus marchio estensis fuit potestas Veronae et Domasolus et Palmerius fuerant potestates Ceretae*". Perché fa cenno per la prima volta di questi due podestà, quando almeno fino dal 1181 si eleggevano ed erano chiamati con tale denominazione i reggitori del comune di Cerea?[5].
È lecito ammettere ch'egli abbia dato un'importanza particolare a questa nomina per esserne forse stato testimone, senza dimenticare che il padre Lanzeto era pur lui notaio del sacro palazzo e "*ceretensis*" come precisa di essere nell'unico documento rimasto e che viene più avanti riprodotto.
C'è ancora da aggiungere un'altra osservazione: a cominciare dal 1213 le notizie sono più diffuse e vanno infittendosi man mano che Paride può seguire il succedersi degli avvenimenti. Prima e cioè dal 1117 i fatti riportati sono pochi e di tale importanza da essere tramandati naturalmente a memoria alle generazioni sopravvenienti: un terremoto giusto nel 1117, la distruzione di Milano nel 1162, la

città di Verona combusta per intero nel 1172, la rotta di Federico Barbarossa nel 1176, la venuta di papa Lucio e dello stesso Federico a Verona, nonché la caduta della maggior parte dell'Arena nel 1183 e via dicendo.
Dopo il 1213 la cronaca, come già si disse, si va maturando, fermandosi sopra tutto su quanto riguarda la città e il territorio di Verona e sulla parte che i veronesi hanno avuto negli eventi storici dell'epoca. All'ordine del giorno sono le discordie interne, le fratricide guerre con genti confinanti e si leggono in quantità episodi e nomi di personaggi più o meno illustri e fortunati, i quali sfilano dinanzi ai nostri occhi con il loro ruolo particolare di tiranni, di capi e condottieri, di congiurati e traditori. Una rassegna per verità non lieta, ma che va riconosciuta diligente, spassionata e sincera. È da notare, e questo ha la sua importanza, che, mentre per l'innanzi a stabilire la durata della vita di Paride soccorreva la notizia data da Paride stesso del suo viaggio a Roma nel 1233 oppure l'altra relativa all'aver egli assistito sul finire dell'anno medesimo, insieme con il padre, alla promulgazione della sentenza nella canonica della chiesa di San Pietro di Mantova nella lite che verteva fra il monastero di San Zeno di Verona e "*dominus Arimondus Jacobus Bernardi*" di Bologna[6], intervengono ora due atti, originali in pergamena, inediti entrambi, e di cui si dà in fine alla presente memoria la trascrizione che fu gentilmente curata dal prof. Giulio Sancassani: l'uno porta la data del 17 marzo 1224, l'altro del 27 agosto 1227 e furono rogati rispettivamente da Paride e da Lanzeto.
Il primo documento non solo anticipa con sicurezza di nove anni l'attività professionale conosciuta di Paride (ciò che potrebbe rendere più accettabile l'opinione espressa dal prof. Sandri sull'epoca della morte dello scrittore), ma fa anche sapere che già a quel tempo poteva sottoscriversi notaio del sacro palazzo e, dal contenuto, che era conoscitore del diritto. Vi accenna, fra l'altro, l'"*exceptio senatus–consulti Velleiani*" (il Landucci dice più propriamente Velleani, perché fu proposto dai consoli "*Marcus Junius Silanus*" e "*Vellaeus*" l'anno 46 dopo Cristo) che vietava in genere le intercessioni alle donne, rendendo comune un principio già in precedenza ammesso per casi particolari, come nelle garanzie per i mariti[7].
Che poi Paride fosse di Cerea non vi ha ombra di dubbio. A parte la preferenza ch'egli dimostra verso quel borgo elencando nei suoi annali molti di coloro che ricoprirono la carica di podestà, egli stesso nei documenti che si conoscono si dichiara "*ceretensis*" e "*ceretensis*" era e si firmava il padre Lanzeto come dianzi si espose. Pure non è fuor di luogo credere che Paride, almeno per un certo spazio di tempo, dimorasse insieme con il padre a Cerea, e probabilmente con il nonno, del quale si dirà in appresso. Si è tratti a questa supposizione anche perché gli atti sopra ricordati furono redatti l'uno in Casaleone, a tre chilometri da Cerea, l'altro a Cerea.
Molto si congetturò sul nome di Lanzeto. Il dott. Carlo Hampe andò cercando fra le persone che portano o il nome di "*Lancius*" o il cognome "*de Lanceis*" la parentela di Paride avendo poca probabilità di accostarsi al vero, come ebbe a controbattere il Cipolla[8]. Nemmeno sembra che si possa vedere un avvicinamento del padre di Paride a "*Lanzetus Taiabaffa*" che fu podestà di Cerea negli anni 1229 e 1234. Invece è opinione dello scrivente che si debba porre attenzione ad un documento dell'Archivio Capitolare di Verona[9] ravvalorato anche da altri, che si riferisce ad un ordine dato in Cerea sotto il portico della chiesa di santa Maria, il giorno 21 gennaio 1217 da "*dominus magister Albertus majoris ecclesiae veronensis archi-*

presbiter" a "*dominus Lanzetus*", rettore di quel comune, ed insieme al massaro, affinché essi con gli uomini di quella terra fossero la mattina tempestivamente preparati a ricevere i suoi canonici, giudici, militi, notai e massari secondo la consuetudine, poiché il suddetto alto prelato veniva colà per custodire e tenere il placito generale.
Il nome di Lanzeto, scritto semplicemente ed isolato così, può dare credito alla identificazione col padre di Paride, ma è sempre problematica anche perché nella cronaca non se ne fa memoria. Lo Zagata e il Tinto poi inseriscono per quell'anno un enigmatico "*Loco*" che il secondo fa seguire da alcuni puntini.
Interessante e inedito è l'altro documento del 27 luglio 1227 di cui si fece menzione, perché ricorda il nome del padre di Lanzeto cioè del nonno di Paride. Si chiamava "*Jannus*" ed era "*magister*". Questa parola da sola non basta a stabilire l'arte da lui professata: manca una ulteriore qualifica che consenta di addivenire ad una precisazione. Può darsi si tratti di scuola, di intellettuale applicazione, di esercizio di uno speciale ordine di lavori. Comunque è certo, l'appellativo stesso lo dimostra, l'avo di Paride doveva emergere nella società di quel tempo per studio ed attitudini non comuni.

APPENDICE

DOCUMENTO I

1224, marzo 17; Casaleone
Savia moglie di "*Rainerius de Bovaçano*" rinuncia ad ogni diritto sopra una pezza di terra "*in curia Casaluponis supra viam que dicitur Lavaclus Fusscus*" che il marito di lei "*Rainerius*" aveva venduto ad "*Aldo qui Cevolarius dicitur*" (vedi doc. 1224 genn. 31).

"*(S.T.) Die dominico XV exeunte marcio in Casalupone ante [portam] Rainerii [de] Bovaçano. In presencia Al(beri)ci, Danioti fratris filii quondam domini Bovaçani et Johannis filii Petri de Beragança et aliorum. Ibique Savia uxor dicti Rainerii de Bovaçano ipso suo viro presente et consenciente fecit finem reffutacionem, datam, cessionem in manibus Aldonis qui Cevolarius dicitur de omnibus suis accionibus et racionibus, quas habebat vel habere posset per doctem vel per donacionem seu antefactum vel quoquo alio modo habere posset in illa pecia terre arat(iva) que iacet in curia Casaluponis sopra viam que dicitur Lavaclus Fusscus de uno [laterel dominus Riprandus causidicus, de alio Johannes Muchinus, de uno capite via comunis, de alio Facinus de Franturis. Quam peciam terre dictus Rainerius eius vir vendiderat dicto Aldoni prout continebatur in carta vendicionis facta sub signo et nomine Johannis notarii et eam vendicionem consensit et afirmavit et sibi placere dixit. Et insuper promisit ipsa Savia per se et suos heredes ei Aldoni et suis heredibus, vel a cui dederint dictam terram totam vel in parte seu particula defendere, autoriçare, expedire ab omni persona contradicente seu impediente in pena dupli sui [iuri]s si pro suo facto vel sui mariti fuerit impedita aliquo tempore. Et ren(unciavit) beneficio illius constitucionis antique, iurisdicione recia, si qua mulier, et beneficio alterius constitucionis posito in codice et incipit antique ad sanatum (sic) consultum Velleianum, iuri ypothecarum et (extracta est) de corpore autenticorum et illius tituli ut nulli iudicum et illi legi que dicit sive a me sive ab alio pro me propter nupcias fiat donacio et omni auxi-*

lio legum sibi competenti in dicta vendicione et cerciorata fuit a me Parisio notario de ommi suo iure.
Anno Domini millesimo CC XXIIII indicione XII.
Ego Parisius filius Lanceti notarii ceretensis Sacri Palacii notarius rogatus interfui et scripsi".
(ASVR, *Archivio Da Sacco*, perg. 17 marzo 1224).

DOCUMENTO II

1227, luglio 27; Cerea.
"*Gerardus de Rova de Cereta*" vende per la somma di 20 libbre di denari veronesi ad "*Aldo qui Cevolarius dicitur de Verona*" una pezza di terra "*in curia Casaluponis in loco qui dicitur Albaris*".

"*(S.T.) Die martis quinto exeunte julio. In Cereta [sub] porticu domus Gerardi de Rova. In presencia Giselberti de Franturis, domini Canebelli, Petri de Otolino de Ossana et Petri Rubei [filii quondam domini] Bonomi Peccorarii et aliorum.*
Ibique Gerardus de Rova de Cereta confessus fuit se precio finito accepisse ab Aldo (sic) qui Cevolarius dicitur de Verona XX libras denariorum veronensium et renunciavit exceptioni non dati et numerati precii et de eo precio se bene fore solutum ab eo Aldone [clam]avit. Pro quibus denariis et precio idem Gerardus nomine vendicionis ad proprium et expeditum alodium investivit eum Aldonem de pecia una de terra aratoria que iacet in curia Casaluponis in loco ubi dicitur Albaris cum omnibus accionibus et racionibus, ingressibus et egressibus, cum superioribus et inferioribus suisque, in integrum ad eam terram pertinentibus usque ad viam comunis, de uno latere racione venditoris, de alio dominus Wilielmus de Cerlis, de uno capite Amaberius de Carlaxario de Casalupone, de quo capite habet per testam VIII perticas minus tres pedes, per longum XXVII perticas et ibi in capite habet ad traversum per testam VI perticas et deinde in antea habet per longum X perticas de alio capite habet Bruscinus de Verona de quo capite habet per testam VI perticas minus tres pedes ad perticam duodecim pedum. Et insuper promisit idem venditor per se et suos heredes ei emptori et suis heredibus vel a cui dederint tota vel in parte seu particula senper et in omni tempore defendere, autoriçare, expedire ab omni homine contradicente vel impediente sub pena dupli illius rei vendite sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit in consimili loco sub extimacione bonorum hominum cum stipulacione sub ypotheca suarum rerum presencium et futurarum et per eum possidere manifestavit; et si plus dicti precii valeret de omni eo quod plus valeret in eum emptorem nomine donacionis inter vivos ut amplius revocari non possit investivit et per eum possidere manifestavit eiusque interdicto desiit possidere et eum intrandi tenutam iussit.
(S.T.). Actum est hoc in suprascripto loco.
Anno Domini millesimo ducentesimo vigessimo septimo indicione quintadecima.
Ego Lancetus filius magistri Ianni ceretensis sacri palacii notarius, rogatus interfui et scripsi".
(ASVR, *Archivio Da Sacco*, perg. 27 luglio 1227).

NOTE

1 *Protomoteca veronese disegnata dal pittore Giulio Sartori*, Verona, 1881, pag. 99.

2 S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, parte II, pag. 90 e segg.

3 G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, 1825, pag. 34.

4 B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi*, Bergamo, 1933, pag. 77.

5 B. BRESCIANI, *I podestà del comune di Cerea nel XII e XIII secolo*, in "*Bollettino della Società Letteraria di Verona*", 3 X, 1932.

6 La sentenza venne emessa da "*Azo Busso, mantuanus, canonicus, iudex subdelegatus a domino Guidoto, episcopo mantuano, a domino papa Onorio III iudice delegato*" (ASVR, *Ospedale Civico*, perg. n. 625, 12 dicembre 1233).

7 L. LANDUCCI, *Storia del diritto romano dalle origini alla morte di Giustiniano*, Verona-Padova, s. d., vol. I, parte I, pagg. 125–126.

8 C. CIPOLLA, *Nuove notizie intorno a Parisio da Cerea cronista veronese del sec. XIII*, in "*Rendiconti della Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali*", Serie V, vol. VI (1897), pagg. 9-13.

9 BCAVR, *Archivio Capitolare*, II.11.7.

*SU COME CHIAMARE GLI ABITANTI DI CEREA**

Anche al presente può esistere incertezza nel chiamare gli abitanti di un paese con una sola parola. In antico è probabile che il dubbio fosse ancora più forte, in particolare per i piccoli centri i quali nella storia avevano poca voce e quindi la consuetudine locale non era in grado di affermarsi durevolmente.
Qui si pone il quesito per Cerea e notisi che questo borgo durante un periodo per quanto breve e per virtù principalmente del suo cronista Paride ebbe nei secoli XII e XIII una indiscussa notorietà. Si è detto principalmente, perché un approfondito studio mette di continuo in evidenza un certo numero di personaggi che ebbero ruoli di non scarso rilievo nelle vicende della signoria scaligera.
Sono decani, podestà, giudici, notai e ancora capitani, consoli, nunzi o ambasciatori, membri della curia e del consiglio della città di Verona, taluni insigniti del cingolo militare, che dimostrano l'esistenza in Cerea di un elevato rango di cittadini, di una classe influente che affermandosi ha viva parte negli avvenimenti, nelle guerre, nelle congiure e ribellioni, nelle razioni, nelle relazioni diplomatiche e perfino nei movimenti religiosi. Nessuna esitazione per l'antico nome della vita o del comune. Vi è gran copia di documenti ad attestarlo. È "*Cereta*" l'appellativo tramandato per secoli fino a quando negli atti ufficiali venne usata la lingua latina. Ma per gli abitanti è cosa ben diversa: l'aggettivo che li qualifica manca in modo quasi assoluto. In sua vece si ricorre ad una perifrasi e sia nelle scritture come nel complesso delle norme che costituiscono gli statuti e gli ordinamenti del comune, e nei quali torna necessario addivenire ad una specificazione, l'attributo particolare non c'è. "*Vicini de Cereta*"[1], "*alii multi de Cereta*"[2], "*habitantes in Cereta*"[3], "*homines Malavisine*"[4], "*omnes personae Cerete et curie*"[5] sono le forme di costume, quelle usate quando si parla di più persone unite insieme.
Quando invece si tratta di persone ricordate singolarmente, per riferirne il luogo di residenza si adopera in generale il complemento d'origine "*de Cereta*".
Più raramente si è trovato in documenti del XIII secolo accanto al nome dell'individuo l'appellativo di "*ceretensis*". Lo riporta un istrumento di compravendita dell'anno 1227; l'oggetto è una pezza di terra "*in curia Casaluponis (Casaleone) in loco ubi dicitur Albaris*". Rogante è "*Lancetus filius magistri Janni ceretensis sacri palacii notarii*"[6].
Parimenti lo si usa nel 1242 in un atto di trasferimento di una pezza di terra "*in pertinentia Cerete in loco ubi dicitur Castagno Daniel de Ubertis ceretensis domini Frederici secundi imperatoris notarius*"[7]. Ed ancora, e questo è di sommo interesse, lo scrive il cronista Paride il quale, stendendo nel 1264 in veste di notaio una donazione e nel 1265 un testamento[8], si dichiara "*ceretensis*".
Se gli esempi sono poco numerosi, pure bisogna por mente alla qualità delle persone che se ne servono: se la parola "*ceretensis*" è stata adoperata da pubblici ufficiali, quali erano e sono tuttora i notai, vuoi dire che essa era nella pratica corrente. I tre notai sunnominati erano tutti di Cerea e quindi è rimosso ogni dubbio in argomento. Fra le molte carte consultate, una sola volta precisandosi i confini di

* [B. BRESCIANI, *Su come chiamare gli abitanti di Cerea*, in "*Studi storici veronesi Luigi Simeoni*", III, 1953]

una pezza di terreno in Concamarise, la via che conduce a Cerea è chiamata "*çeretana*". Senza soffermarsi sul particolare che qui si tratta di strada e non di persona è rimarcabile il fatto che il notaio rogante non era di Cerea[9]. Si è rilevato, poi, un riscontro moderno di questo "*ceretensis*" nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen che oltre essere, come tutti sanno, uno dei maggiori storici di Roma antica fu anche sommo filologo.
Indicando Cerea come luogo di rinvenimento di epigrafi romane, notisi bene che il testo è in latino, egli scrive "*Cereae*" (a Cerea) "*in domo Andr. Alcenaci*" o "*in angulo aediculae sancti Zenonis*" o "*in ecclesia dirupta*" ecc., mentre fedelmente ricopia "*Cereta*" le quante volte ricorda citazioni del Manuzio, del Gruter e di altri. Vale a dire egli traduce in latino il nome modernizzato e cioè Cerea.
Orbene, ricordando una lapide dedicata da "*Marcus Virraus*" alla moglie Massima e al figlio, fa precedere l'iscrizione dalla dicitura: "*Cereae ut videtur; certe praecedunt cereenses, sequitur arbizzanensis*"[10]. Dunque "*cereenses*" che armonizza con l'antico "*ceretenses*". In tal modo il Mommsen insegna a non fare quello che non fu mai fatto dai nostri maggiori, cioè a non adoperare parole mai da loro usate e in contrasto con l'attuale denominazione del paese.
Ciò del resto è stato sempre compreso dalla nostrana gente delle Basse che, per identificare gli abitanti di questo e quel centro, ha sempre detto "quei di Cerea, quei di Casaleone" e cosi via.
Ma se a tutti i costi qualcuno intendesse di avere un appellativo di una sola parola per i cittadini di Cerea, l'opinione dello scrivente propende per ceretensi se si vuole allacciarsi all'antico, oppure per cereani se invece si preferisce svincolarsi dall'antico ed essere aderenti alla realtà d'oggigiorno.

APPENDICE

Per i decani e podestà cfr B. BRESCIANI, *I podestà del comune di Cerea nel XII e XIII secolo*, in "*Bollettino della Società Letteraria di Verona*", III, 1932; per alcuni personaggi cfr. B. BRESCIANI, *Il castello di Cerea*, Verona, 1932. Di altri, investiti di uffici, cariche, comandi elenco qui i seguenti:

1) "*Jannus magister*": è il padre di "*Lancetus de Cereta*" e il nonno di "*Parisius de Cereta*". Lo si deduce da un atto rogato da "*Lancetus*" il 27 luglio 1227, con il quale "*Gerardus Rova de Cereta*" vende per la somma di 20 libbre di denari veronesi ad "*Aldo qui Cevolarius dicitur de Verona*" una pezza di terra "*in curia Casaluponis in loco ubi dicitur Albaris*" (ASVR, *Regesto del comune*, perg. *Da Sacco* del 27 luglio 1227).
2) "*Lancetus de Cereta*": notaio, è quello nominato più sopra. Egli figura presente insieme con il figlio Paride alla emanazione della sentenza in una lite insorta fra il monastero di San Zeno di Verona e "*dominus Arimondus Jacobi Bernardi de Bononia*" (ASVR, *Ospedale Civico*, perg. 12 dicembre 1233).
3) "*Parius de Cereta*": notaio (ASVR, *Sant'Eufemia*, perg. originale n. 56, 31 luglio 1264). Questa pergamena appare trascritta nella comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei nella seduta del 17 gennaio 1897 dal socio Carlo Cipolla su *Nuove notizie intorno a Parisio di Cerea, cronista veronese del sec. XIII*, riprodotta in B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi*,

Bergamo, 1933. Cfr. anche ASVR, *Campagna*, perg. n. 1, 8 dicembre 1265. La pergamena non è un originale, ma un "*exemplum ex autentico relevatum*" il 1 dicembre 1260.

4) "*Daniel de Ubertis*": "*ceretensis*", notaio di Federico II imperatore (ASVR, *ArchivioVerità*, I Serie, originale n. 1 bis, 7 ottobre 1242).

5) "*Bonucius de Cereta*": giudice e console di Verona (ASVR, *Santa Maria in Organo*, perg. originale n. 510, 6 giugno 1245; ASVR, *Santi Giuseppe e Fidenzio*, perg. originale n. 166, 27 settembre 1245; ASVR, *San Michele di Campagna*, perg. originale n. 418, 25 febbraio 1248 e 6 marzo. In questo atto Bonucio figura estimatore del comune di Verona, come nella successiva pergamena n. 419, 10 e 11 marzo 1248. Questo Bonucio de Bonuci, quale giudice del maleficio, nel 1252 ebbe a condannare anche alla pena capitale molti veronesi e padovani colpevoli o sospetti di macchinazioni contro Eccelino da Romano (cfr. le cronache di Paride da Cerea all'anno predetto; P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata*; ampliata, e supplita da Gianbattista Biancolini, Verona, 1745-49, parte I, pag. 44; L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, 1668, libro VIII, pag. 188; A. CARLI, *Istoria della città di Verona*, Verona, 1796, tomo III, pag. 343).

6) "*Antonius de Lanciis*": giudice e console di Verona (ASVR, *San Antonio del Corso*, perg. originali n. 54a, 54b e perg. copie del sec. XIV n. 55a, 55b, 7 novembre 1262; perg. originale n. 54c e perg. n. 55c, copia del sec. XIV, 22 novembre 1262, perg. originale n. 54d e perg. n. 55d copia del sec. XIV, 30 dicembre 1262; ASVR, *San Michele di Campagna*, perg. originale n. 538, 26 settembre 1270; ASVR, *Santa Lucia*, perg. originale n. 40e, 14(?) agosto 1274. Nel libro degli iscritti all'anno 1268 nell'arte notarile di Verona dopo gli statuti dell'ordine figurano in Verona residenti nel quartiere maggiore, guaita di San Quirico.

7) "*Paganinus de Cereta*".

8) "*Maranus de Cereta mortuus*": (parola aggiunta posteriormente).

9) "*Petrus Bartholomei de Cereta*": residente nel quartiere dei Capitani, guaita di santa Maria Antica; possedeva una casa in Cerea. Ciò risulta dal documento in: ASVR, *Regesto del Comune*, perg. originale n. 54a e 55a, copia del sec. XIV, 7 novembre 1262.

10) "*Artusinus quondam Bonifacii de Cereta*".

11) "*Zeno quondam Alberti de Ravonis de Cereta*": notaio (ASVR, *San Cristoforo*, perg. originali n. 55c, d, e, 10 febbraio1290).

12) "*Caraoius*" o "*Carodius*" o più verosimilmente "*Carogius*"; fu possibile ricostruire il seguente albero genealogico: "*Carogius de Cereta*" sposa Garscendina; la coppia ha i seguenti figli: Antonio – poi padre di Nicolò bandito dagli Scaligeri nel 1289 –, Boveta, che sposa "*Leo de Aleardis*" figlio di Marzagaia, Cavalcacano, milite che assume il cognome di Cavalcacane come il fratello Antonio, Elisabetta che sposa "*Bando de Bandis*". Da Cavalcacano nascono poi Bartolomeo e Pietro Filippo (1341). Carogio con molta probabilità era fratello di Giovanni e figlio di Tebaldino da Cerea, capostipite dei conti da Cerea (cfr. C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*), in quanto Cavalcacano figlio di Carogio appare erede per via paterna del "*dominus Johannes filius*

quondam Thebaldini de Cereta" (ASVR, *Santo Spirito*, busta V, perg. n. 445, 10 marzo 1290) alla stessa guisa di Nicolò e Pietro figli del fu Antonio anch'essi eredi per via paterna del predetto zio Giovanni figlio di Tebaldino (ASVR, *Ibid.*, busta V, perg. n. 446, 17 marzo 1290). Carogio era membro del maggior consiglio di Verona (cfr. C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche tra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Milano, 1901, pagg. 84, 122, 126; ASVR, *VIII vari*, perg. del 12 marzo 1273) e fra gli intimi di Alberto della Scala. Questi assiste al matrimonio di Boveta con Leone degli Aleardi celebrato il 30 ottobre 1278 (ASVR, *VIII vari*, perg. copia proveniente dall'archivio della santa Casa di Pietà, 17 agosto 1293). Per notizie più dettagliate cfr. B. BRESCIANI, *Personaggi di rilievo in un piccolo borgo*, in "*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*", serie VI, vol. II, 1950–51.

13) "*Antonius de Cereta*": figlio di Carogio. Teneva il possesso di una quarta parte della terra e del castello di Villimpenta per conto di Bonifacio e Guglielmo del fu Avogadro "*de Clavica*", investiti dalla abbazia di San Zeno di Verona. Ad essi subentrò Giovannino de' Bonacolsi di Mantova con atto del 22 gennaio 1288 (cfr. C. CIPOLLA, *Documenti per la storia*, cit., pag. 190). Lo stesso Antonio rinunciò il 13 gennaio 1289 a Pietro della Scala abate di San Zeno alcuni beni che dal monastero teneva in fitto annuale per 50 minali di frumento posti in Villimpenta, il quale abate ne investiva il notalo Cazzadrago procuratore di Berardo e Guidone detto Botticella de' Bonacolsi e curatore di Raynaldo detto Passerino e Bonaventura detto Butirone figli di Zanino (*Ibid.*, pag. 203).

14) "*Cavalcacanus de Cereta*": altro figlio di Carogio. Per questi che fu ambasciatore e nuncio di Alberto della Scala e per il figlio Pietro Filippo, cfr. B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, cit., pag. 45 ed alla memoria sopra ricordata negli atti dell'Accademia di Agricoltura. Aggiungo che Cavalcacano possedeva terre in Cerea (ASVR, *Istituto Esposti*, perg. n. 1170 del 24 aprile 1304: vendita di "*Laurencius dominus Bonaventura quondam domini Mirabili de sancta Cruce*" a "*Nicolaus quondam Pegorarij de sancta Cruce*" di due pezze di terra site in Cerea nelle contrade "*Castagno*" e "*Croxare*". Fra i confinanti è Cavalcacano).

15) "*Tomasinus de Cereta*": giudice. "*Tomasinus*" fu impiccato nel 1299 essendo ritenuto coinvolto nella congiura che mirava alla soppressione di Alberto della Scala e del figlio primogenito Bartolomeo. Per la stessa imputazione fu bandito da Verona "*Nicolaus de Cereta*" figlio di Antonio e nipote di Cavalcacano Cavalcacane (cfr. C. CIPOLLA, *Antiche Cronache Veronesi: Syllabus Postestatum Veronensium 1194-1306*, pagg. 402-403). Nicolò e lo zio Cavalcacano erano stati creati militi da Alberto della Scala nella festa di San Martino dell'anno 1284. (cfr. *Ibid.*, pag. 400).

16) "*Petrus domini Martini de Cereta*": notaio (ASVR, *Archivio Da Sacco*, perg. originale, 20 luglio 1327).

17) "*Bonetus de Malavesina quondam domini Bartolamei*": capitano di Mastino II della Scala. Malavicina, ora Bonavicina, al tempo di Boneto faceva parte del territorio di Cerea. Per questo capitano e per i fatti d'arme ai quali partecipò, come per la sua discendenza, cfr. B. BRESCIANI, *Personaggi di rilievo*,

cit. Qui aggiungo che "*Bonetus filius quondam domini Bartolamei de Mallavixina*" presenziò il 10 febbraio 1338 nella casa di Mastino della Scala alla composizione avvenuta, a seguito di guerre, fra Mastino e Alberto della Scala da una parte, Loisio, Guido, Filippo e Feltrino Gonzaga dall'altra (C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche tra Verona e Mantova nel sec. XIV*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, Venezia, 1907. pag. 315). Bartolomeo, padre di Boneto era figlio di ser Pietro da Malavicina (ASVR, *Istituto Esposti*, perg. originale n. 1248, 14 maggio 1310).

NOTE

1 BCAVR, *Archivio Capitolare*, rot. A. C. 18, M. 2, n. 15 (placito dei Canonici della cattedrale tenuto in Cerea nel giorno di giovedì "*sexto kal. febr. 1139*" essendo decano "*Joannes de Landulfo*").

2 Anno 1180, 3 dicembre: vendita che fa Turisendo al comune di Cerea di alcune possessioni in "*Casalaurno*" e in "*Cogollo*", che già erano del conte Sauro e della contessa Mabilia "*filia quondam domini Bonifaci Verone comitis*", tratta dall'autentica in pergamena esistente nell'archivio della comunità di Cerea del signor Camillo Storni (cfr. G. B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1786–1791, tomo I, doc. n. XXVII; riportato anche in N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885 e da G. G. DIONISI, *Codice diplomatico*, s. l., s. d., tomo II).

3 Statuti del comune di Cerea promulgati essendo potestà "*dominus Ferrinus de Ferrini*", posta n. 1.

4 *Ibid.*, posta n. 16.

5 *Ibid.*, posta n. 99.

6 Cfr. Appendice, alla voce "*Janus magister*".

7 *Ibid.*, alla voce "*Daniel de Ubertis*".

8 *Ibid.*, alla voce "*Parisius de Cereta*".

9 ASVR, *Santo Spirito*, b. V, perg. n. 446, 17 marzo 1290.

10 CIL, n. 3842a.

*LO STEMMA NELLE VICENDE DEL COMUNE DI CEREA**

Antico stemma: campo bianco ed, in rilievo, una pianta di cerro, cresciuta sopra un rialzo di terreno in color marrone. Ai lati del tronco le iniziali delle parole "*comunitas Ceretae*".

D'onde avrà tratto origine questo stemma? Parrebbe, così di primo acchito e in tesi generale, che le origini di uno stemma dovessero essere intimamente collegate con la terra, di cui è diventato l'emblema, con gli abitatori, di cui la storia ha eternato le vicende. L'antico nome di Cerea appare, la prima volta, nell'anno 861[1] ed è ripetuto, il 12 settembre 908, nel testamento di Anselmo conte di Verona[2].

Esso, poi, appare in un atto dell'anno 923[3] e viene ancora ricordato circa un secolo dopo, quando i Canonici della cattedrale di Verona, aventi giurisdizione sulla villa di Cerea, ebbero a cederla a livello, per anni 29, ad Isnardo degli Adelardi e ai suoi figlioli Adelardo e Alberigo[4].

In questa cessione il documento è chiamato "*Acereda seu Cereta*". Dunque nell'acero o nel cerro è da ricercarsi l'origine del nome del borgo e, logicamente, anche quella della sua insegna. Della estesa superficie di boschi in questa plaga non vi è punto da dubitare. Già nella vasta zona a cavaliere del fiume Menago e lungo il Tartaro, da molti secoli addietro fino alla bonifica effettuata nella seconda metà del secolo scorso, non era consentita alcuna coltivazione ed, ivi, l'uomo poteva solo dedicarsi alla pesca, alla caccia e ricavare il legno per i domestici usi.

Altrove[5] accennai come nel 1187 il podestà Raimondino di Carnarolo, in rappresentanza del comune di Cerea, dividesse, con i signori Bartolomeo e Arduino il Gazo o Bosco, acquistato sette anni prima dal medesimo comune, essendo venditore il signor Turisendo figlio del defunto Tebaldo, capitano della città di Verona.

Era il Gazo bosco di larga ampiezza, che costituiva l'ottava parte di quello, ancor più vasto, di migliaia di campi, posseduto dalla contessa Mabilia di Sambonifacio, in unione col padre conte Sauro, prima di cederlo al nominato Turisendo.

Vi confinavano il comune di Salizzole, la villa di Asparè, quella di Concamarise, l'altra di Casalaon, la villa Ravagnana, quella di Isola della Scala (Isola Cenense); Cerea stessa ed altri particolari vi avevano pure i loro confini[6].

Il pacifico possesso di questo Bosco fu goduto sino al 1225, allorché i diritti su di esso furono disputati dai comuni che gli stavano d'attorno.

Fu giocoforza rimettere la soluzione della controversia al comune di Verona, il quale, dal 1223, si era sostituito ai Canonici nella tutela sopra Cerea.

Il podestà della città, Vifredo di Pirovano, affida a Nicolò da Bionde, giudice, Enrigeto de Carcere ed Enrico de Agro la cura di determinare i confini e l'estensione del bosco del Gazo e di Engazà di Nogara. Tali incaricati ordinano al viatore di invitare quanti accampassero pretese, di qualsiasi sorta, a presentare le loro ragioni entro breve termine dalle preconizzazioni, fatte il 9 marzo in Isola Cenense e nella villa di Nogara; il 10 marzo in Sanguinetto, in Ravagnana, in Casaleone, in Cerea, in Cogolo di Cerea, "*in villa insule Pauli*"[7]; l'11 marzo in Aspareto, in Concamarise "*in villa d.ni Bartholomei de palatio, que est de Conchamarisia in capite*

* [B. BRESCIANI, Lo stemma nelle vicende del comune di Cerea, Verona, La Tipografia Veronese, 1933 pubblicato in B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, Verona, 1938]

ponti lapidei, in villa Salezolarum (Salizzole)"[8]. Viene anche fissato il termine perentorio per l'ammissione dei ricorsi, termine che fu poi dilazionato. Sono anche interrogati parecchi testi, ché il comune di Nogara ne portò in causa 12, ed altrettanti ognuno dei comuni di Isola Cenense e di Cerea.

Nel novembre dello stesso anno i sindaci di alcuni comuni promettono a Bajaloto, podestà, e a Corradino di Vilielmo, sindaco di Cerea, di non recare alcuna molestia a quel comune circa il Bosco, salvo per la parte che sarebbe stata loro attribuita. Parecchi di Cerea, poi, rinunciano ad ogni pretesa sul medesimo bosco a favore del comune, salvo ciò che era stato dato e assegnato di loro parte.

Finalmente, il 5 dicembre 1225, nel palazzo del comune di Verona, i tre delegati, Nicolò da Bionde, ecc., prese in esame le ragioni e le prove offerte dai pretendenti, fanno, con ogni ponderatezza e previe le debite e necessarie perticazioni, le assegnazioni del bosco del Gazo e di Engazà fra:

a) università e villa di Isola Cenense per campi 464;
b) comune e università di Aspareto per campi 58;
c) comune e università di Salizzole per campi 70;
d) comune e università di Concamarise per campi 87;
e) comune e università di Casaleone per campi 130;
f) comune e università di Ravagnana per campi 30;
g) Bartolomeo da Palazzo e Giovanni suo figlio per campi 25;
h) Adelasia e Azola figlie di Rufino per campi 40;
i) collegio di San Giacomo di Tomba per campi 10;
j) chiesa di San Biagio di Casaleone per campi 9;
k) monastero di San Benedetto Ilarione per la Chiesa di San Michele (San Egidio) per campi 13.

Si osserva che, alla fine dell'istrumento, è data conferma alle assegnazioni con la condizione, però, che le ville e le persone sopradette potessero goderne il semplice uso. Gli stessi deputati destinano quanto resta del bosco al comune di Cerea, con assoluto e diretto dominio, facendone la descrizione.

Complessivamente il bosco di proprietà del comune di Cerea misura campi 3491, ripartiti in nove distinte tagliate[9]. Negli statuti e ordinamenti del comune di Cerea, fatti e ordinati l'anno 1304, durante la podesteria del signor Ferrino de' Ferrini, sono di sovente ricordati i diritti di proprietà esercitati dal comune, particolarmente sul bosco. Così nel § 31 è fatta proibizione a chicchessia di appropriarsi del legname "*nemoris Ceretae in gazo*"; e chi abbia a contravvenire sia punito con XX soldi "*unoquoque ligno -vz- quercu, frassino, ulmo, tillio et cero*" se non ne avrà avuto permesso dal podestà ecc. Ecco, qui, apparire il cerro come pianta che alligna nel territorio. "*Et potestas teneatur ponere saltuarios in eo nemore*" il podestà era tenuto a porre il guardaboschi. E poiché accadevano sovente sconfinamenti nel bosco, fra le porzioni assegnate alle varie ville e agli altri privati e per giungervi si usavano strade diverse, il podestà dichiara che preciserà il bosco del Gazo, di pertinenza del comune e degli uomini di Cerea ed inoltre fisserà tutte le vie e strade di accesso (§ 33).

Tra le quali, importantissima via, era quella lungo il Menago[10], quel Menago, che ha, fra altro, curiosa ricordanza nel medesimo statuto (§ 8), poiché chi bestemmiava dio e i santi, oppure dispregiava la madre sua, lodando o non lodando dio, era fatto gettare dal podestà nell'acqua di quel fiume, inferiormente al ponte "dei

pesci". Trattandosi, però, di boschi intersecati da paludi, anche i corsi d'acqua dovevano sovente essere preferiti per recarvisi e, davvero, fosse navigabili non vi mancavano, ché spesso ne vien fatta menzione, con le loro particolari denominazioni. Il comune di Cerea deve aver accresciuto, in seguito, la possessione. Sta di fatto che nel 1714, come fu già da me detto[11], il comune di Cerea aveva beni immobiliari dell'estensione di campi 8506 e 1/2.
È quindi logico ritenere che il simbolo dell'albero di cerro, nello stemma, sia stato dato dalla menzionata vastità delle selve, in luogo, e dalla specifica proprietà del comune. Vi è poi ragione di ritenere che lo stemma della comunità di Cerea, come sopra descritto, sia di antica data. Lasciamo da parte l'opinione di Nereo Grigolli[12] che un vecchio stemma, conservato ancor oggi nel corridoio del municipio, davanti alla sala del consiglio, con la scritta "*communitas Ceretae*" risalga all'XI secolo. È, invece, da tener conto di altra verità: la famiglia Cerea, di antico lignaggio, nel blasone del casato, sposa l'albero di cerro al bove rampante.
Scrive il Carinelli, nella genealogia delle famiglie nobili di Verona: "Fra le famiglie notabilmente pregiudicate, deve porsi, a mio giudizio, la presente di Cerea, della di cui notabile vecchiezza, ancorché sieno state raccolte da me non dispregevoli memorie, restano però sospese, senza potersi con bello armonico e necessario ordine, serrar nella tessitura della presente sua ferrea logica li nomi di tanti suoi antenati, e quest'effetto detestabile vien causato dalla mancanza delle scritture sepolte o nel castel di Milano, o nell'archivio di Pavia, o nella secreta di Venezia. Tradizioni ordinarie de' cittadini, ma poco sostanzialmente sapute, quello però ch'ordinato qui vedi cresce di 350 anni di tempo continuato di padre in figliuolo di ottima cittadinanza. Risplende la pietà di questa nobil famiglia nell'antica fatica della divota cappella di santa Maria della Scala sopra la quale si vede la sua stemma, qual è uno campo bianco, con un bove rosso rampante, che s'appoggia ad un arbore, dipinto al naturale con tre piedi, posando il quarto, che è sinistro da posteriori, in terra"[13]. Famiglia insigne, dunque, che in antico ebbe diritti feudali su Fattolè di sotto in territorio di Nogara[14].
Nell'albero genealogico, riportato dal Carinelli, capostipite figura Tebaldino, che viveva l'anno 1244. La famiglia di Cerea, se non ha legato il suo nome, per fatti salienti, al luogo da cui prese il nome, tuttavia possedeva beni in Cerea e vi albergava, anche. Attestano la residenza l'insegna che, benché sbiadita, tuttora si scorge sulla facciata del palazzo, già di proprietà della distinta famiglia ed oggi del signor Bonuzzi Vittorio, e la pietra tombale, tratta dal camposanto e, più probabilmente dalla chiesa parrocchiale, che oggi si conserva, murata, dal lato del giardino. Attesta la proprietà di beni l'istromento divisionale, per notaio Luigi Muselli Magnini, intervenuto nel dicembre 1799 fra i nobili fratelli Luigi e Alessandro fu Pietro di Cerea della contrada di San Matteo Concortive di Verona, nel quale atto si descrivono campagne in territorio di Cerea nelle contrade Roè, Frescà e Frescadella. Sulla pietra sepolerale si legge:

PETRUS - RODULFUS - DE - CERETA
JURECONSULTUS - CLARISSI - R -
ODULFO - CATARINAE - QUE - P -
ARENTIBUS - OPTIMIS - SIBI - A
C - SUIS - VIVENS - POSUIT
1471

Non peccava certo di modestia il signor Pietro Rodolfo di Cerea, giudicandosi giureconsulto chiarissimo. Il suo nome figura dall'anno 1478 al 1487 negli "*acta ven. collegi juristarum (sic) Veronae*" posti a verbale dal 26 gennaio 1390 al 10 luglio 1493[15]. Titolo eccellente e preminente, allora, quello di giureconsulto, quando gli studi vertevano sopra entrambi i diritti, romano e canonico.
Fra i vicari della casa dei mercanti di Verona si trova, nell'anno 1480, Pietre Cereta o di Cerea, che indubbiamente è lo stesso sopra ricordato. L'ufficio di vicario occupava il primo posto, dopo quello dei signori rettori del comune ed era, per consuetudine, tenuto sempre da un cittadino di famiglia nobile. E noi ravvisiamo nello stesso Pietro di Cerea quel dottor delle leggi signor Pietro Redolfi di Cerea che, nel 1462, era sindaco e procuratore del comune di Cerea e, come tale, per incarico del vicario di Cerea, Gallasso de Avogadri, patrocinava i diritti dei medesimo comune, circa l'assegnazione della strada per andare alla pezza di terra prativa, valliva e boschiva denominata "la Praccia" (oggi Prazza).
E con la stessa persona s'identifica quel messer Pietro di Cerea, che, a Venezia, sostenne le ragioni della comunità di Verona, che era in controversia col vescovo Ermolao Barbaro, nel 1471. Proprio in quella contingenza il vescovo, già sofferente da qualche tempo, venne a morire, precisamente a Venezia, il 21 marzo dell'anno anzidetto. La sua salma venne trasportata a Verona, risalendo l'Adige, pochi giorni dopo[16].
Ma v'ha di più: fu possibile, anche, accertare quando la pietra sepolcrale, della quale più sopra è fatto cenno, fu rimossa e trasportata nel palazzo. L'antica chiesa, parrocchiale e monacale, di santa Maria di Cerea, che stava, come dice lo Sgulmero[17], fra la canonica e l'abside della chiesa attuale, crollò, quasi completamente, il 18 gennaio 1717, in giorno di domenica.
Appunto in questo frangente la famiglia di Cerea rifece la propria tomba, collocandovi questa epigrafe:

SEPVLCRVM PETRI
REDVLPHI DE CERETA I(mperialis) C(omitis)
ANNO 1471 RENVENTI
BVS ALIIS AD VSVM
RESTITVIT ANTO
NIS M DE CERETA I C
ANNO 1759

che ancor oggi si legge sul pavimento, non molto lontano dall'ingresso della sacrestia. Il signor Pietro Rodolfo di Cerea morì il 24 agosto 1488: "*Petrus de Rodulphis de Cereta collegiatus 20 julii 1478 obiit 24 agosto 1488*"[18]. Da questo accenno si arguirebbe che "*Rodulphi*" era il cognome di un ramo della famiglia Cerea, di quel ramo che il Carinelli ricorda e non collega con l'altro, risalente a Tebaldino.
Un altro membro della medesima famiglia: "*Franciscus de Cereta dictus etiam de Rodulphis 1436-1478*" appartenne pure al collegio dei giudici avvocati di Verona, come si rileva alla pag. 80 dell'opera citata alla nota 18.
Dello stesso ceppo troviamo, vicari di Cerea, "*Rodulphus Cereta*" nel 1530[19], "*Thebaldus Cereta*" nel 1600; "*Jacobus Cereta*" nel 1632 e 1641, "*Sebastianus Cereta*" nel 1650, "*Jo. Bapta Cereta*" nel 1675[20], "*Petrus Cereta*" nel 1745, 1751, 1757, 1763, 1764, "*Jo. Antonius Cereta*" nel 1775[21].
Ritornando al soggetto principale di questo capitolo, è da giudicarsi il più antico

stemma conosciuto, quello scolpito in una lapide che, prima, stava nella chiesa di San Procolo e dalla quale fu, da poco, rimossa per portarla e conservarla, insieme ad altre, nel palazzo municipale[22].
A Cerea, poco prima dei mille, esisteva uno xenodochio, che ospitava miserabili infermi. Alla fondazione provvide certo Gotifredo, con donazioni derivate dalla vendita dei suoi beni. Di questo ospizio parla pure un documento del 1061, a proposito di una permuta di terreni, alla quale era interessato il detto xenodochio[23].
Nel 1510 ha origine, per disposizione testamentaria di Laura della Mecca, l'ospedale di San Procolo, al quale era annessa la chiesa omonima. È probabile che la costruzione sia stata compiuta nel 1575. Reggitrice dell'istituto è la comunità di Cerea, attraverso il massaro e i consiglieri all'uopo delegati.
La stessa comunità, con le rendite dell'ospedale, nel 1764 ne modificò, dalle fondamenta e sostanzialmente, la facciata, dandole forma più elegante[24]. I poveri che vi decedevano, venivano sepolti nella chiesa, sotto una lastra di marmo, portante lo stemma comunale, in cui appare l'albero[25].
E l'albero doveva figurare, naturalmente, nei sigilli, nelle impronte che servivano ad autenticare gli atti del comune. I quali sigilli non andavano immuni dalle influenze portate dai mutamenti politici.
Non è privo di curiosità seguire le variazioni subite dai sigilli attraverso il periodo storico, fortunoso e agitato, che va dalla rivoluzione francese al tramonto di Napoleone il grande. Quello scorcio di tempo è tutto un'alternativa, un succedersi di governi; il nostro territorio è teatro di molte battaglie, è campo di scorribande infinite, da parte di malfattori e banditi.
In una di queste scorrerie, avvenuta il 9 luglio 1809, fu devastato e distrutto l'archivio municipale, salvo pochissime carte anteriori al 1796.
Sfuggì alla rovina il sigillo del comune, usato durante la repubblica italiana, nel quale vi è il riflesso degli immortali principi dell'89: "*egalité, fraternité, liberté*" simboleggiati da una bilancia, da una palma e da una spada. All'ingiro sta la scritta: "Municipalità di Cerea". Sarebbe interessante sapere se, con le vittorie napoleoniche, che diedero Verona ai francesi, fu conservato, nel sigillo, l'albero tradizionale. Probabilmente sì, poiché l'albero era emblema di libertà e, come tale, veniva piantato nelle piazze delle città e dei borghi.
La popolazione di Cerea non doveva sottrarsi alla esaltazione, in un primo tempo collettiva, dinanzi all'aprirsi di così vasti orizzonti nei riguardi sociali e politici e, quindi, era logico che ne dimostrasse il grado di intensità con speciali manifestazioni. Come segno curioso dell'epoca è rimasta, a noi, una canzonetta[26], omaggio al generale Augereau ed, in pari tempo, celebrazione della festosa cerimonia, avvenuta in anno così memorando (1796). Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio il discorso letto, il dì 5 luglio 1797, nella sessione della municipalità[27] dal cittadino Francesco Sommoriva, perché è chiaro indice dei sentimenti nutriti dalla popolazione in quello storico periodo.
Il discorso si apre con una invettiva all'ex veneto governo, il cui "turpe" senato non solo ha negato a Cerea il mercato sospirato fino dal principio del secolo, ma anche ha proclamato "un orrido e barbaro decreto, che minaccia sotto rigorose e severe pene chiunque in avvenire ne facesse menzione".
Invece il nuovo democratico governo, "senza importuni raggiri, senza dilazione di tempo, senza favore di protezioni, senza offerta di doni", elargì "la grazia del-

l'ottenuto mercato riserbata così alla fortunata epoca, sempre memorabile, della libertà e dell'eguaglianza". Ma, e qui riassumo le parole del Sommoriva, "il mercato non è tutto. Perché viva e fiorisca, dato che sovente, nella stagione d'inverno, le strade fangose rendono difficile il transito, occorre un fiume, atto alla navigazione, e che, in qualunque tempo, supplisca al trasporto delle merci e delle persone. Questo fiume è il Menago; ad esso si deve dare conveniente ampiezza per il percorso di otto miglia, e togliere ogni tortuoso cammino. Poiché il Menago mette foce nel Tartaro, e dal Tartaro sorte la Fossetta mantovana sboccante ad Ostiglia nel Po, ecco aperta la strada breve e sicura fino al ponte di Lago Scuro.
Qui, dal mare, arrivano merci d'ogni sorta, che potranno essere dirette a Cerea con beneficio de' luoghi tutti del territorio veronese. Con questo progetto si deluderanno le speranze, si frustreranno le intenzioni dei veneziani, che oggi ostacolano ogni trasporto e commercio".
Il discorso si chiude con un inno di riconoscenza alla repubblica francese che "contrappone al male il bene, al delitto la beneficenza, alla schiavitù la libertà, all'oppressione l'eguaglianza, e alla miseria la sovranità del popolo". Nel 1805 segue la proclamazione del regno d'Italia, re Napoleone e vicerò Eugenio Beauharnais. Nel sigillo compare, allora, l'aquila imperiale e, insieme, due corone e la scritta "Podestà di Cerea". Nel 1810 al comune di Cerea vengono uniti quelli di San Pietro di Morubio, di Angiari e di Asparetto, per cui, il 5 novembre seguente, si riuniscono, per deliberare, il podestà e i savi di Cerea, il podestà di Sanguinetto per Asparetto, e i sindaci di Angiari e di San Pietro di Morubio, assistiti ognuno da due anziani. Oltre il bilancio, viene trattata la formazione delle liste per la nomina dei consiglieri, dovendo, a termini delle disposizioni superiori, averne 16 Cerea, 6 Angiari, 6 San Pietro di Morubio, 2 Asparetto.
Il verbale porta, questa volta, il timbro rettangolare del podestà di Cerea, senza stemma alcuno.
Nel 1811, altra modificazione si verifica: nel sigillo entra la corona a sette punte.
L'unione dei comuni suindicati non dà luogo a contrasti, nell'interno del consiglio comunale. Qualche volta, per vero, fa capolino l'interesse particolare come, per esempio, nella tornata del 17 marzo 1812, quando i consiglieri di Cerea si oppongono alla proposta del podestà di passare una parte del civanzo dell'esercizio precedente al conto generale, adducendo la ragione di avere, con i propri denari, ricuperati i fondi comunali e sostenuta una causa penosa, per 10 anni, contro certo Fumagalli Antonio di Milano, senza avere, dai comuni aggregati, alcun soccorso. Ritengono, perciò, di godere a proprio utile dei redditi, tutti provenienti dai beni riscattati. Sotto il dominio napoleonico la sicurezza dei cittadini, il rispetto alla proprietà e l'esecuzione delle leggi lasciarono a desiderare alquanto, non essendo Cerea stazione della regia gendarmeria.
Fu organizzata, quindi, una pattuglia di ventiquattro uomini, vestiti in uniforme e più tardi, nel 1812, vennero istituite le guardie campestri. Essendo Cerea luogo di tappa e costituendo l'alloggio de' corpi militari di transito e dei soldati isolati un grave ed oneroso incomodo per gli abitanti, fu anche fatta proposta di prendere in affitto o comperare, un ampio locale allo scopo di dar sollievo alla popolazione. Ma il podestà, osservò, riscuotendo l'approvazione dei consiglio, che, per i regolamenti allora vigenti, i militari isolati avevano diritto all'alloggio non solo, ma anche al letto, al lume e al fuoco, che, trovato anche il locale, rendevasi conve-

niente fornirlo di tutti gli oggetti necessari di casermaggio e che, infine, sarebbe stato inumano cacciare un soldato, stanco dalla marcia, in una caserma per una notte. Intanto l'astro napoleonico volgeva lentamente al tramonto. La disastrosa ritirata di Russia del 1812, la battaglia di Lipsia del 1813, esaltata dalla Germania come il trionfo dello spirito nazionale, furono colpi d'ariete contro l'impero di Francia ed ebbero naturale contraccolpo sulla solidità del regno italico.
Una prima conseguenza fu quella di distogliere parte delle truppe, che ne erano presidio, concentrando le altre nei luoghi di maggior importanza strategica.
Per cui la delinquenza prese ardire, straripò in modo impressionante. Il fascicolo municipale "polizia" dell'anno 1813 è tutta una serie di rapporti del podestà Castellani per furti, rapine, omicidi, i quali sono episodi d'ogni giorno. Il podestà, personalmente, dirige una operazione di polizia in grande stile per intimorire i manigoldi, divenuti tanto temerari e crudeli. Per questa iniziativa riceve l'elogio de' superiori.
In seguito si accentuano le brighe e i fastidi per il primo magistrato di Cerea. Truppe che arrivano o che partono: occorre provvedere tutto: alloggi, vettovaglie, perfino le torcie, per rendere, di notte, gli accantonamenti meno scomodi.
Ecco l'esercito austriaco avvicinarsi, procedere al blocco della fortezza di Legnago. L'ultimo documento dell'archivio, che ancora reca il sigillo del regno italico, ha la data del 9 gennaio 1814 e porta, accanto alla firma del savio Mastena, quella del capitano Labarthe, comandante la settima compagnia del 19° reggimento di cacciatori a cavallo. Il podestà, riceve, ormai, ordini dalle autorità militari e civili di s. m. l'imperatore d'Austria. Il 20 febbraio successivo il consigliere di prefettura anziano, facente funzione di prefetto, Bovio, dispone: "In ciascun capoluogo di comune resta prescritto che debba farsi affigere (sic) senza indugio alcuno alla casa municipale l'aquila imperiale austriaca a due teste con le iniziali nel mezzo dell'aquila stessa F. I. (Francesco Imperatore) e attorno si porrà: "Residenza della municipalità di N. N.".
Un guaio serio passa, poi, il podestà, perché non ha potuto raccogliere i 200 lavoratori chiesti, per lo stesso giorno, dal comandante del genio in San Pietro di Legnago. All'indomani egli riceve ordine che gli uomini, atti al lavoro, siano riuniti tutti nella piazza, donde, scortati dagli ussari, saranno avviati per San Pietro. Il podestà, mettendo innanzi, prima di tutto, la personale premura già dimostrata nello stesso servizio dei lavoratori, lamenta che ad essi non sia accordato alloggiamento e vengano, invece, chiusi in una corte a cielo scoperto, senza fuoco e senza paglia. Osserva che per questa cagione tre ne morirono in due giorni, cosicché molti abbandonarono le loro case e si ritirarono nelle valli, ove non si poterono rintracciare. Si appella, in fine, all'umanità del comandante.
Il 17 maggio 1814, previo il consueto suono della campana, si riunisce nuovamente il consiglio comunale. Dei "*patres conscripti*" più di una metà sono assenti. Non vi sono né discussioni, né proposte, come al contrario avveniva le altre volte: sembra che tutti abbiano il desiderio urgente di sbrigarsi alla svelta. Si fanno solo le votazioni, titolo per titolo, sul bilancio consuntivo dell'esercizio precedente. Quindi la seduta è tolta. Il verbale porta lo stesso timbro di prima, ma il cerchietto interno è vuoto della corona. L'incavo è stato colmato.
Nel 1815, Waterloo! Non è più possibile il ritorno dei francesi in Italia. Il suggello napoleonico non servirà più agli atti municipali. Si usa, ora, quello, modestissimo,

del podestà di Cerea, che serve sempre, per tutti i casi e per le diverse dominazioni. Si giunge così al 10 ottobre 1816. Sul verbale della seduta consigliare di quel giorno, diretta dal nobile Carlo Parma Lavezzola presidente, è impresso il timbro recante il vecchio stemma di Cerea, cioè l'albero fra le due iniziali "C C".
Da qui in avanti l'albero rimane sempre nei sigilli, nello stemma. Nei primi, in luogo delle iniziali, si porrà comune o municipio di Cerea, come nel sigillo qui riportato e, nello stemma, "*communitas Ceretae*", ma il fusto, ritto, con la chioma più o meno fronzuta, permane. E negli stemmi che adornano i pubblici edifici, l'albero è sempre riportato come emblema rappresentativo del borgo.
Dopo l'avvento del regime fascista, il risveglio delle energie ha dato ali alla volontà realizzatrice e l'imperativo impulso della rinascita ha fatto sorgere nuove opere. Così le modernissime costruzioni si fregiano dello stemma del comune, congiunto al fascio littorio. Ed ecco, infine, un decreto del capo del governo in data 13 gennaio 1937, consacrare l'intima colleganza dell'albero col fascio[28].
Armoniosa e significativa continuità! L'antico si fonde col presente. L'albero che caratterizzava il libero comune medioevale, l'albero che dava, agli uomini del suo territorio, la piccioletta barca per la pesca e la caccia, che forniva ad essi il legno per la capanna o la casa e gli attrezzi per il campo, offre, oggi, le verghe della disciplina, che, unite alla scure della giustizia, costituiscono il segno dell'egemonia dello stato, della concordia e della forza del popolo italiano.

NOTE

1 G. G. DIONISI, *De Aldone et Notingo cum veteris veronensis agri topographia*, Verona, 1758, pag. 82: testamento di Engelberto, figlio del fu Grimoaldo di Erbè, in data 28 maggio 861. Secondo il professor Fainelli l'anno va corretto in 846. Per vero, invece di "*Ceretha*", alcuni leggono sul documento originario "*Ceretho*" e, dalla ubicazione "*in territorio mantuano*", arguiscono che si tratti di località secondaria situata poco distante da Villimpenta.

2 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 46, M. 3, n. 5 e nella cronaca di monsignor Muselli.

3 F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia, 1717–1722, tomo V, *Ecclesiae Foro–Julii, venetorumque dominii*, col. 732. Del documento esiste una copia in BCAVR, *Archivio Capitolare*, cal. I, n. 8. L'Ughelli registra il documento all'ano 922; invece deve ritenersi fosse promulgato l'anno seguente, chè, sulla copia, si legge anno VIII di Berengario imperatore e indizione undecima.

4 *Ibid.*, anno 1023.

5 B. BRESCIANI, *I podestà del comune di Cerea nel XII e XIII secolo*, in "*Bollettino della società letteraria di Verona*", 3 X, 1932.

6 ASTVR, *Il borgo di Cerea e le valli*, tomo XVII, 1883, pag. 3.

7 Cfr. B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, Verona, 1938, pag. 213, nota n. 8.

8 ASVR, *Ospedale santa casa di Misericordia*, lettera A, n. 1033.

9 Cfr. B. BRESCIANI, *Il problema della bonifica nel veronese*, in "*Realtà*", 1930, pag. 4. In questa relazione, accennando allo stesso argomento, ricordai che alla comunità di Cerea furono, nel 1225, assegnati 4783 campi di bosco. Oggi debbo rettificare tale misura e limitarla a 3491 campi di bosco pertinente al comune di Cerea in campi 2189, già di proprietà di Boninsegna e del conte Sauro, che si estendevano al di sotto della via Ravagnana, e in campi 1302 già di proprietà di Bartolomeo da Palazzo. Soltanto facendo la somma, nel documento venne scritto 3481 in luogo di 3491, come di fatto risulta.

10 ASVR, *Istituto Esposti*, b. n. 25.

11 B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi*, Bergamo, 1933, cit., pag. 23.

12 N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885, pag. 3.

13 C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili cittadine di Verona*, ms. in BCVR.

14 A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, Verona, 1854, parte II, pag. 131.

15 In BCVR.

16 *Cronaca di anonino veronese 1446-48*, a c. di G. Soranzo, Venezia, s. d., pag. 280.

17 P. SGULMERO, *Epigrafi medievali e moderne di Verona*, ms. in BCVR.

18 A. BERTOLDI, *Due statuti del collegio dei giudici avvocati di Verona*, s. d., 1869, pag. 64.

19 *Libri del consiglio di Verona*, tomo I, c. 424r-427v.

20 *Ibid.*, tomo II, c. 748r–750v.

21 *Ibid.*, tomo III, c. 551r–552v.

22 Dice la lapide: MONUMENTUM HOC PAUPERTATE / CONSTRUI FECERUNT MASSARIUS / ET CONSILIARII HOSPITALIS SANCTI / PROVALI DE CERETA / M D LXXV.

23 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 60, M. 4, n. 12.

24 Dice un'altra lapide: XENODOCHII HUIUSCE / D. PROCULO SACRI / PROSPECTUM / SP. COMMUNITATIS CERETAE / UTI EJUSDEM RECTRIX / EX ILLIUS REDDITIBUS / ELEGANTIOR FORMA / A FUNDAMENTIS RESTIT. / A DNI MDCCLXIV.

25 Su questa lastra si legge: SEPOLTURA FATTA DAL PIO LOCO / DELL'OSPEDAL / A BENEFICIO DEI POVERI SOTTO / IL GOVERNO DI / GIOVANNI BERGAMINI / MDCCLVI.

26 Il testo pubblicato nella stamperia del tipografo Dionigi (o Dionisio) Ramanzini a cura di anonimi "patrioti" è il seguente: INNALZANDOSI L'ALBERO DI LIBERTA / NEL VILLAGGIO DI CEREA / CANZONETTA / DEDICATA AL CITTADINO / GENERIAL AUGEREAU / COMANDANTE IL PAESE / FRA L'ADIGE E LA PIAVE: Scendete omai scendete / non di Parnaso il monte, / non d'Ipocrenne il fonte, / non più, muse, non più. / Di Libertade asilo / venite a queste rive, / sacre canore dive, / venite or qui a cantar. / Voi con più dotti carmi / lodate in mille carte / il nume, il Bonaparte, / l'eroe di Libertà. / Egli portò il fruttifero / ardor di libertà / che di felicità / a noi ricolma il sen. / Su dunque in lieto coro / inni cantiamo a Lui, / e ognun li doni sui / qui venga a celebrar. / Dall'alpi insino al Tevere / l'Italia omai giuliva / fa risuonar gl'evviva / di gioia, e di piacer. / Ognun rinato sentesi / dal prezioso dono, / rotti i ceppi sono / libero è fatto ognun. / Grande Augereau già sentesi / del tuo valor invito / suonar per ogni lito / le glorie e gl'alti onor. / Tu colla man possente / di Marte sanguinosa / della pianta preziosa / ti festi protettor. / E 'l popolo festoso / i nomi degli eroi / liberatori suoi / porta scolpiti in cuor.

27 Pubblicato a Verona nel 1797 (Società anonima tipografica, Giuliari) in un opuscolo di 10 pagine.

28 Lo stemma è stato definito: "D'argento alla pianta di cerro al naturale su pianura di verde accostata da due C di rosso. Capo del littorio di rosso (porpora) al fascio littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori naturali. Ornamenti esteriori da comune.

ANTICHE VESTIGIA

*UNA CHIESA ROMANICA A CEREA**

Nella nostra provincia, stando a quanto sembra più verosimile "i superiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poiché nei primi tempi le pianure lontane dai monti venivano ad esser dall'acque, e da' fiumi non ancora regolati, né per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte"[1].
Venne un giorno, però, in cui i primi abitatori di questa plaga, spinti dalle necessità della vita o premuti dalla migrazione violenta di altri, s'avventurarono nei siti dapprima rifuggiti e vi presero dimora.
Le scoperte, alcuna recentissima in Asparetto di Cerea, di palafitte comprovanti con la loro regolare disposizione l'esistenza di vere e proprie abitazioni, dimostrano che nella età preistorica l'uomo non mancava nella vasta zona del basso veronese, rivolgendo egli la sua preferenza, per ragioni di sicurezza sovratutto e per comodità di accesso, a que' luoghi dove l'invasione delle acque costituiva riparo dalla malevolenza dei propri simili e dalle belve, e insieme mezzo di comunicazione. Aggiungasi, che la plaga era ricca di fauna (scavando si rintracciano denti di cinghiale, corna di cervo) e, in ispecie, abbondava il pesce.
Da ciò e dal fatto che gli oggetti di pietra e di osso scoperti riguardano i domestici usi, la personale difesa o il mezzo per procacciarsi di che vivere, è legittimo arguire che i primi abitanti della zona fossero pescatori o cacciatori. Un tronco d'albero scavato, rinforzato da traverse nel mezzo, un'asta breve con l'estremità a foggia di pala per spingere la primordiale imbarcazione, nel fondo fiocine con la cuspide di selce per la pesca, archi e zagaglie, grossolane armi per la caccia. Una pelle d'animale sui fianchi, chiome arruffate e spioventi, pelle abbronzata, muscoli gagliardi e via nel fiume e nel bosco a far preda.
Vita lieta e pacifica; l'epoca palustre, o delle palafitte, fu certo una delle più tranquille da quando esiste il mondo.
Le testimonianze storiche, dalle quali si desume l'importanza di Cerea, risalgono però all'epoca romana e s'identificano con i numerosi avanzi di monumenti sepolcrali, di edifici e templi rinvenuti nel suo territorio, avanzi che in parte si ritrovano in luogo e in parte furono raccolti e trasportati nel museo Filarmonico di

* [pubblicato in B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi*, Istituto d'arti grafiche, Bergamo, 1933]

Verona. Interessanti sono quelli che, ancor oggi, si vedono nella chiesa di San Zeno; è fondata la supposizione che sia stata eretta sulle rovine di un tempio pagano, perché alcune di queste pietre sono state messe in luce durante i lavori di restauro effettuati nel 1910, sotto la direzione della sovraintendenza dei monumenti ed altre servon di base alle antiche colonne. La contessa Matilde di Canossa fu della chiesa usbergo e gloria, un vero paladino. Di purissima fede religiosa, senza fini materiali da raggiungere, brandì la spada ogni qualvolta vide offesa la maestà e il potere del papato e bravamente l'adoperò sui campi di battaglia. Tempra adamantina, virile ardimento, anima generosa; queste altissime doti di cuore si aggiungevano alle altre elette della mente che, secondando l'ingegno naturale con una non comune coltura, ebbe formata, per volere del padre, dalla guida di dotti e valenti educatori.
Dopo il mille, placata finalmente l'attesa apocalittica, che facili, superstiziose credenze avevano alimentato, la fede religiosa ridiventò serena, operante e i monumenti innalzati nell'epoca rispecchiarono il desiderio diffuso di ridonare alla vita una tranquilla pace, di accostarsi, nella comunione con la terra, alle cose semplici ed eterne, alle freschezze pure del principio e della fine.
Fu allora che ebbe origine e sviluppo l'arte detta romanica, perché derivò i motivi della sua ispirazione dalla grandiosità severa della composizione e degli ordini dell'architettura di Roma. È in questo tempo che si rivelò, nella sua vera grandezza, la innata ed ognor crescente pietà religiosa della grande contessa.
La chiesa di San Zeno di Verona ricevette grandi aiuti dalla larga liberalità della gentildonna, che nel 1073 accompagnata da sant'Anselmo vescovo di Lucca, venne alla città scaligera per visitare il corpo del martire san Zenone[2].
Il primo beneficio lo si rileva dalla donazione, fatta il 10 agosto di detto anno ed esistente nei privilegi del monastero, di tutto quello che essa teneva in Bonferraro, Pigozzo, Roncolevà, Fattolè, ed ancora degli altri beni posseduti nel veronese di rendita cospicua, intendendo con ciò di rendere, anche, suffragio all'anima del marito defunto. In seguito, mercé il suo valido aiuto pecuniario, furono riedificate molte chiese devastate o distrutte, particolarmente nel contado, ed altre ne vennero costruite "*ex novo*". Ed ancora "rinnovò monasteri di donne e di huomini dedicati al servigio di Dio, e li dotò insieme con molte badie di grosse rendite"[3].
Per riconoscenza di tanti beni ricevuti ed anche per assicurarsi – frammezzo ai pericoli che da ogni parte incalzavano – una potente alleata, il vescovo di Verona Zuffeto concesse alla contessa, lecito o non lecito[4], il territorio di Cerea con tutte le annesse giurisdizioni, mediante la corresponsione annuale di cinque lire veronesi, il cui equivalente al tempo del Biancolini, che la notizia riporta, sarebbe stato di 78 lire venete e 15 soldi. Contributo assai lieve, quindi, ma che può giustificarsi sia col desiderio di favorire l'amicizia della potente signora, sia perché, come dice lo stesso Biancolini, il luogo di Cerea appariva desolato e bisognoso di considerevoli aiuti.
La contessa non deluse le speranze in lei riposte e iniziò il suo governo in quell'abitato con la costruzione, intorno al 1100, della chiesa dedicata appunto a San Zeno, a conferma di quella venerazione ch'essa aveva già ripetutamente dimostrata al vescovo moro. Ma l'edificio dovette successivamente in buona parte crollare, se non per il trascurato abbandono dei parrocchiani, piuttosto per i danni apportati dalle continue guerre e, con maggior probabilità, per effetto del tremen-

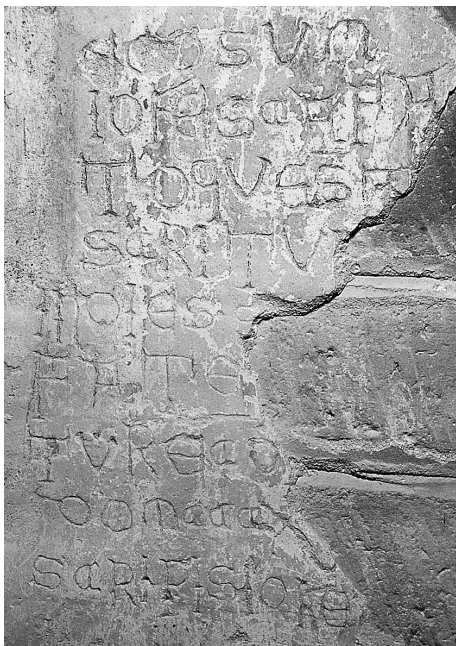



Fig. 1
Cerea, chiesa di San Zeno: iscrizione graffita recante il nome del presunto autore degli affreschi e la data della loro esecuzione.
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

do terremoto che, nel 1298, tante rovine cagionò nel territorio di Verona. Ne consegue che solo le absidi e le due coppie di colonne verso l'altare sono la principale e forse la più estetica sopravvivenza dell'antica chiesa. Il rimanente, a parte il riatto più recente, venne presumibilmente rifabbricato sullo scorcio del XIII secolo o al principio del XIV, come lo attesta la inscrizione che, incisa in lettere maiuscole sopra uno dei rozzi pilastri, rivela l'autore (Giovanni) e l'epoca degli affreschi (MCCCV).
Si comprende che in seguito altri guasti si verificarono, specialmente all'interno, e non vien fatto di stupirsene pensando che in tempi remoti, e anche abbastanza recenti, San Zeno fu di frequente convertita in lazzaretto per i colpiti da morbi contagiosi, in caserma per le truppe di passaggio ed, in fine, in rifugio per gli inondati.
Tutte le volte, dopo di ognuno di questi servigi resi dalla vecchia chiesa, fu rinnovato l'intonaco e perché facesse presa furono martellati i muri e le pitture sovrapposte. Incuria e abbandono che si protrassero per lunga serie di anni. Un curioso episodio, a questo riguardo, che risale al febbraio del 1796. A quella data esiste una intimazione, al reverendissimo "sindico", dei reverendi chierici di Cerea che la chiesa amministravano, intimazione fatta extragiudizialmente, a mezzo del signor Michiel Angelo Dorini nodaro pubblico, da parte dell'arciprete della venerabile pieve, don Simon Zinza, di cui tuttora conservasi nella parrocchiale uno sbiadito ritratto. "Io li rendo avisati [...] che le fenestre della chiesa senza riparo dal vento, sichè con difficoltà si tengono accesi li lumi a la santa messa, e che è anco accaduto di essere stato dal vento trasportata l'ostia consecrata: onde invito essi reverendi chierici a dover, ecc. altrimenti di qualunque furto, o scandalo che succedesse, ne saranno essi reverendi chierici responsabili, non mali la mia persona che ha precorsi ecc.".
Nel 1910, per iniziativa di un comitato locale e sotto la sorveglianza dell'ispettorato dei monumenti di Verona, si procedette al restauro della chiesa, già da parecchi anni dichiarata monumento nazionale. Non si curò soltanto la sicurezza statica, ma con opportuni lavori e nei limiti della possibilità, si cercò di ridarle il primiero aspetto con le sue forme genuine.

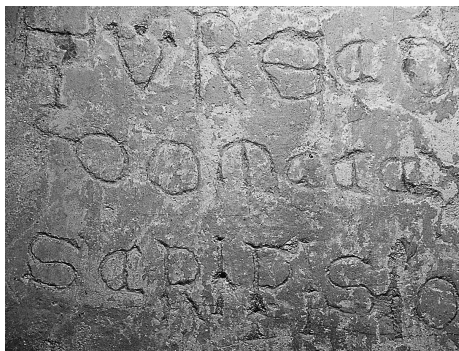



Fig. 2
Cerea, chiesa di San Zeno: particolare dell'immagine precedente. Da notare l'indicazione cronologica MCCC (1300).
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

Fig. 3
Cerea, chiesa di San Zeno: resti di iscrizione sepolcrale di età romana di un membro della "gens" Cominia. [Archivio MNEME, foto G. Ponturo].

Questo proposito ebbe a comportare l'alzamento della navata centrale, che prima era ricoperta dal tetto prolungato delle navate laterali, e di conseguenza l'apertura, sulla sommità del timpano della facciata, di una croce latina e più sotto di una finestra circolare. I finestrini dei muri rialzati furono dischiusi, eguali in tutto a quelli vecchi strombati, esistenti nei fianchi della chiesa. Un barbacane, che deturpava la facciata, venne tolto e gli affreschi, che ornavano i pilastri, furono scoperti per intero.
Ma qui non è il caso di ricordare le varie opere effettuate che hanno avuto il merito di conservare la pregiata chiesa e di far scoprire qualche nuova inscrizione, qualche altro frammento di epoca romana e, sovratutto, due titoli sepolcrali, di cui notevolissimo quello della famiglia Cominia, la quale, secondo quanto scrisse il conte Cipolla, viene frequentemente citata nella Gallia cisalpina ed è rappresentata anche nel veronese. Appunto il Cipolla ed altri hanno illustrato il monumento in ogni sua parte, cosi che c'è poco da aggiungere al riguardo.
In alto, dalla cella campanaria, scorrendo lo sguardo d'ogni lato, si vede l'ampia campagna distendersi a perdita d'occhio.
Non vi è, come si direbbe sulle prime, monotonia né di colori né di visioni. Dinanzi, declivio di fresche e verdeggianti valli, purtroppo sovente specchio di acque mal contenute dai fossati che dovrebbero convogliarle, d'attorno, superstite pattuglia di una schiera più numerosa, gli avanzi dell'antico borgo, che palesano, in allora, una vita più intensa dell'attuale.
Prima della caduta degli Scaligeri molte famiglie di Verona avevano residenza fuori della città, ma solo per motivi di comando e con le investiture feudali anche per ragioni di interesse. Correvano tempi pericolosi, e poiché indigeni e stranieri

andavano a gara per straziare il territorio, castelli o cinte fortificate accoglievano e difendevano il signore, nell'esercizio della sua potestà.
Con la serenissima non può dirsi che le campagne acquistassero maggior sicurezza. Il secolo XV è un succedersi di guerre e anche di misfatti e di innumerevoli atti di brigantaggio. Ad ogni buon conto è da quell'epoca che s'inizia, favorita dalla repubblica, l'inclinazione dei signori verso la campagna.
D'altro canto vengono creati conti giurisdicenti parecchi veneziani, la regina Cornaro ad Asolo, i Venier a Sanguinetto, i Gabriele a San Polo, gli Zorzi e poi i Loredan a Mel, i Brandolin a Val Marino, i Trevisan a San Donà di Piave e altri i quali, in nome e per l'onor di san Marco, conseguirono il titolo, la facoltà di giudicare civilmente e talvolta anche in via criminale, col mero e misto imperio, i dazi della muda e dell'imbottatura, i diritti di osteria e beccheria, delle acque, della caccia, delle strade, dei mercati, con le esazioni, privilegi e prerogative "*tam de iure quam de consuetudine*"[5].
In tal guisa si veniva man mano rasserenando quell'orizzonte rimasto cosi a lungo torbido e infido, si ristabiliva in buona parte l'ossequio alla legge là dove prima, quasi generalmente, soverchiavano l'arbitrio e la prepotenza.
Certo è che le maggiori e più sontuose ville de' cittadini veronesi sorgono nel secolo XVI, perché solamente allora s'attenuano quelle divisioni e que' contrasti che avevano accompagnato la storia di parecchi secoli.
Quasi si direbbe che dopo tanto tempo di corrucciata e travagliata esistenza si espanda il desiderio di più sollazzevole vita, di intellettuali e riposanti diletti.
Questo trasporto agreste conquista anche coloro che, alle profane, preferivano le austere e pietose cure.
Cosi Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, innalzò grandiose dimore a Monteforte e a Bovolone nella seconda metà del secolo XV e, nel successivo, un altro prelato, il veronese conte Marcantonio della Torre, ospitalmente riceveva nella sua villa di Fumane la cortigiana e poetessa veneziana Veronica Franco.
È anche da credere che l'estensione di vasti dominii determinasse il sorgere delle ville, poiché i negozi che vi si accompagnavano richiedevano la presenza de' possessori, almeno durante i lavori agricoli più intensi di coltivazione e raccolta.
Primeggia a Cerea, fra le residenze signorili, la villa appartenente alla nobile famiglia Dionisi. La descrive il Da Persico: "cospicuo palagio di non vecchia struttura, ma sontuoso ed agiato con d'attorno in quadro un letto d'acque, ponte e torricelle da un lato, sì che al vedere si mostra a guisa di castello [...] Marco Marcola, franco pittore, vi lasciò un tratto della sua fantasia, dipintovi nella volta di una stanza il lago di Garda in giù rivolto, emblema com'ei credette di cotesto luogo che Ca' del Lago è pur detto, forse dallo stagnar di un tempo di molte acque". Parco all'ingiro e, dinanzi, un viale, lungo circa un miglio, fiancheggiato di alti platani, la congiunge ad altra villa, denominata "Piatton", pur questa insigne, già de' conti Franco. I quali, ai primi del '600, non dovevano essere nelle buone grazie della repubblica veneta. Sembra che essi dessero ricetto a certi suoi nemici, macchiatisi di grave colpa e per ciò banditi dal territorio. Il consiglio dei dieci delegò i giudici di Vicenza ad esperire indagini, a prendere provvedimenti. La punizione giunse, e a perpetuarla fu ordinato che la sentenza fosse scolpita sopra una lapide da collocarsi nella villa, e della quale, alcuni anni or sono, fu ritrovata la parte inferiore, dove ora si legge:

ET FRANC
FRATELLI FRANTII
RECETTATORI DE
[…] BANDITI
REI DI SCELLERATI–
SSIMI DELITTI
RECTORES VINCEN–
TIAE IUD DELEGATI
EXCELSI
CONSILII X
ANNO MDCIX

Le lacune non sono prodotte dal logorio del tempo, sono lavoro di scalpello, ché furono a bella posta cancellati i nomi.
Oggi si è sollevato un lembo del velo che copriva una breve pagina di storia. Ma i vecchi archivi sono piuttosto parchi inargomento[6] e, ahimè, il vecchio campanile di San Zeno, che non lungi occhieggia, non sa ripetere le tante cose che vide.

NOTE

1 S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, parte I, libro I, pag. 6.

2 P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata, e supplita da Gianbattista Biancolini*, Verona, 1745-49, pag. 15.

3 G. DAL POZZO, *La gran Matilda*.

4 Il castello e la corte di Cerea erano feudi dei Canonici di Verona e come, dopo lunga lite fu dimostrato, non poteva in vescovo disporre di cose non di sua pertinenza.

5 P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1926-28, parte II, pag. 222.

6 Il processo contro i fratelli Franchi si trova ricordato nel diario del consiglio dei X in ASVE (*Diario del consiglio dei X*, Registro del 1609-1610, c. 46): "1609, 16 novembre e 2 dicembre, Flaminio e Francesco fratelli Franchi contro loro pretensione, come interfettori, asserto de Barnardo Polato et Matthio Rovegian, Vicenza; come pure nel reg. n. 59 dei comuni del consiglio dei X in data 2 dicembre 1609 con capi ser Almorò Zane, ser Lunardo Mocenigo, ser Nicolò Contarini. "La information havuta – si legge nella lettera ai rettori diVicenza – da voi nelle vostre lettere di 23 del passato dricciate ai capi del consiglio nostro di dieci in proposito dei fratelli Franchi, ne muove a dirvi con detto Consiglio, che approbando le ragioni da voi addotte nelle suddette lettere, rimettemo a voi la esecution della sentenza contro essi Franchi di quel modo che si ricerca alla giustizia".

*UN CARME E UN CHIOSTRO DEL CARMELO**

Di recente è stata rimossa una lastra di vivo (larga cm 140, alta cm 70, grossa cm 6) che faceva da poggiolo al secondo piano della mia casa paterna in Cerea. Di conseguenza ho avuto modo di avere sott'occhi la iscrizione scolpita sul rovescio, che già avevo per caso intravista alcuni anni or sono, ma che mi era apparsa incompleta essendo la pietra in buona parte incastrata nella muratura.
L'epigrafe in chiari, aperti caratteri romani, disposti con regolarità ed accuratezza è la seguente:

D.O.M.
TURRIM. HANC. SACRAM.
AD. HUNC. USQUE. LAPIDEM.
OLIM. EXTRUCTAM.
R dus. P. PETRUS. PONCHINUS. PRIOR.
ELEMOSINIS.
CONVENTUS. PIORUMQ. HOMINUM.
AD. SUMMUM. CULMEN.
EDUCI. CURAVIT.
ANNO. M.D.C.VII.

Era racchiusa in una cornice ricavata nel marmo, che evidentemente fu scalpellata per il modesto e pratico uso cui veniva destinata e ciò all'atto della costruzione della casa avvenuta nel 1817.
Si trattava di appurare quale fosse il convento a cui apparteneva la torre campanaria che, eretta fino alla lapide in questione, era stata innalzata in seguito al sommo culmine.
A Cerea in antico, che si sappia, di conventi ve ne erano due soltanto: uno di monache presso la chiesa parrocchiale, naturalmente da escludersi, l'altro di monaci fondato in San Vito al principio del sec. XIII da Ubaldo canonico della cattedrale di Verona e col passar del tempo unito all'ordine di san Marco e poi posseduto dall'anno 1480 fino alla sua soppressione da frati del sacro ordine carmelitano. Della chiesa invece, intitolata ai santi Vito, Modesto e Crescenzia era padrone un certo Ottone di Pinzo; dopo l'estinzione de' religiosi di San Marco la chiesa ritornò com'era prima semplicemente beneficio e come tale era posseduta da don Gregorio Marastoni prete secolare, dal quale fu ceduta ai carmelitani[1].
Il convento, la chiesa e il terreno annesso furono messi all'asta dalla serenissima. La vendita avvenne il 7 settembre 1772 in forza di un decreto del magistrato ai monasteri del veneto senato ed acquirente per 325 ducati fu Giuseppe Graziadei di Verona rappresentato da Vincenzo Zambelli. Il terreno misurava campi veronesi 9, vanezze 9 e perticoni 34 e l'area occupata dalle fabbriche aveva una superficie di vanezze 14 e perticoni 9. Tali fabbriche furono demolite nel 1794, risparmiandosi soltanto il coro[2]. È tuttora vivo il ricordo che dopo la totale distruzione

* [B. BRESCIANI, *Un carme ed un chiostro del carmelo*, in "*Studi storici veronesi Luigi Simeoni*", III, 1953]

Fig. 4
Cerea, chiesa di San Zeno: architrave con rappresentazione di scudi e armi (particolare).
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

causata dai francesi nel 1809 i materiali tutti furono trasportati nel maggiore abitato e servirono al conte Alcenago per costruirsi alcune case, che ancora esistono[3]. Poteva quindi essere giustificata la presunzione sulla provenienza della lapide dalla chiesa di San Vito. Ma l'assoluta certezza che il presupposto era vero, viene data da un padre domenicano, Barzisa Giovanni Battista, il quale fu scrittore fecondo di argomenti sacri e anche poeta di schietta e vivace sensibilità.
Nell'opera *Nazareth veronensis instaurata* riserva un carme di metro elegiaco *Ad sacra Ceretae monumenta*[4] e cioè al tempio di Zenone e al chiostro carmelo di San Vito. Il carme comincia con un quadro pittoresco dell'agro veronese che, quasi disciolto dall'alta dorsale del Baldo, si distende ampio in una pianura ferace traversata dal fiume Menago, sulla cui sponda sinistra "Cerea insuperbisce per il vasto abitato luogo cospicuo di sovrana nobiltà".
Sorvolo sulla descrizione della chiesa di San Zeno che "eguaglia i templi sacri dell'antichità. Ciò che una volta era stato sacro altare a Giunone, a Giove e a Minerva ora lo è al pontefice"[5]. E segue il pio monaco (senza sbagliarmi, tanto sono precise le sue indicazioni) quando egli, andando verso Cerea, piega a man dritta, sorpassa il ponte sul Menago e vede venirgli incontro la villa dal nome di Vito. Ecco il chiostro, il vetusto tempio dedicato ai tre martiri perché in un sarcofago sono le loro spoglie[6]. "*Cum sol mille ageret sexcentum, et quatuor annos, hic sacra Ponchini condidit ossa manus*"[7].

Qui dunque si nomina il priore Pietro Ponchino, fu lui nel 1604 a riporre di sua mano nell'urna le sacre ossa, fu lui nel 1607 ad innalzare il campanile della sua chiesa, le cui intime pareti, allora, da ogni parte mostravano il sacro fasto.
Così grande era il culto, grande la pietà e lo splendore del luogo che al poeta vien fatto di esclamare: "…che cosa agli auspici, che cosa manca, o Cerea, alle glorie? a te cui Carmelo offre le palme e Zenone gli inni".

NOTE

1 BIANCOLINI GIAMBATTISTA, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona, 1749-1771, pag. 144.

2 GRIGOLLI NEREO, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885, pag. 169.

3 *Ibid.*, pag. 41.

4 BARZISA GIOVANNI BATTISTA *Nazareth veronensis instaurata*, Mantova, 1704, pagg. 115-116.

5 Il Mommsen registra la lapide in CIL, V, al n. 3242 - "*Cereae in angulo aediculae sancti Zenonis PAL. GRUT. Deinde Veronae in museo philarmonico n. 80*".
IOVI / IUNONI / MINERVAE / IVA VSLM
È questa l'epigrafe ricordata in S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, pag. 231 del testo, XXXV delle iscrizioni. La lapide, asportata dalla chiesa di San Zeno di Cerea, fu collocata nel museo lapidario che all'insigne scrittore si intitola. A titolo di curiosità riferisco che egli cita tale epigrafe quale testimonianza del campidoglio di Verona, in quanto nel campidoglio doveva esservi il tempio di Giove ed ivi "si veneravano insieme Giunone e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Prisco nella guerra co' sabini".

6 Sull'arca di marmo dell'altar maggiore si legge il seguente epitaffio:
CORPORA S. TORUM MARTYRUM VITI MODE
STI ET CRESCENCIE EIUS NUTRICUM /
R. IACENT.

7 Sotto l'iscrizione citata nella precedente nota se ne legge un'altra del seguente tenore:
CUM HOC LAPIDE QUO OLIM / TEGEBANTUR
/ IN HANC ARAM ANN. MDCXIV /
TRANSLATA / ITERUM SUB EADEM ORNATIUS / RESTITUTA
/ EX KAL .NOVEMB. /
ANN. MDCCLII / SOLEMNI RITU / REPOSITA
L'anno della traslazione è diverso da quello annotato dal Barzisa.
Fu scolpito nel 1752, circa 48 anni dopo che il padre aveva pubblicato la sua opera, per questo forse è meno attendibile.

*DUE CHIESE, COME ERANO E COME APPAIONO AL PRESENTE**

L'antichità della chiesa di San Zeno nella contrada omonima di Cerea è fuor di dubbio: infatti essa è ricordata in un documento del 1083 citato dal Simeoni[1] e si può credere risalga a quell'anno. Si conosce ancora che Arnoldo o Zuffetto (*Zuffectus*) vescovo di Verona diede nel 1110 l'investitura di Cerea con le annesse giurisdizioni a Matilde di Canossa[2] e ciò fa ammettere che la grande contessa abbia rivolto particolari cure a questa chiesa, devota come era al santo patrono della città di Verona. Sette anni dopo, nel mese di gennaio, un tremendo terremoto ebbe a provocare il crollo di gran parte del tempio. Di fatto il maggior numero delle colonne che dividevano la navata centrale dalle laterali furono abbattute e, attualmente, di poche soltanto si vedono scoperti in basso i fusti rotondi di cotto innalzati sopra stele romane in pietra, notevole quella con delfini e grifi scolpiti della famiglia Cominia, la quale, secondo quanto scrisse il Cipolla, si trova frequente nella Gallia cisalpina ed è rappresentata anche nel veronese[3]. Devesi aggiungere che rozzi pilastri sostituirono le colonne o le rinserrarono. È legittimo credere che la ricostruzione sia avvenuta a breve distanza di tempo dall'accennato cataclisma, ma non fu dato di precisare quando.
È noto invece che nel 1305 un certo Giovanni incise una iscrizione[4] dalla quale si comprende essere egli l'autore delle pitture compiute in un periodo di tempo non bene determinato perché del numero di giorni rimase soltanto la lettera iniziale S. Gli affreschi si ritengono preziosi per la storia dell'arte, ma se è abbastanza facile stabilirne l'epoca, l'identificazione del maestro Giovanni è tutt'altra impresa. Si ritiene anche che alcuni dipinti siano opera di mano diversa. Richiamandosi al cenno di cui sopra, l'edificio si componeva di tre navate, la maggiore rialzata sulle minori, avendosi due spioventi del tetto sulla prima ed uno solo per ciascuna delle seconde. Invece, nel 1910, quando si intrapresero i lavori di restauro, dato che la stabilità del monumento si presentava compromessa, come facevano testimonianza i vari barbacani di rinforzo sulla facciata e sul fianco di mezzodì, il tetto si mostrava a due falde con pendenza uniforme e continua. Di conseguenza parve consigliabile alla soprintendenza ai monumenti di includere fra le opere da effettuare l'alzamento della navata principale, sempre s'intende in base ad una logica supposizione. Certo era difficile stabilire esattamente l'altezza primitiva non essendovi un particolare riferimento, quindi allo scopo si cercò di accontentare l'occhio e nulla più.
Per incidenza si ricorda che la chiesa di San Zeno fu parrocchiale e non del capoluogo di Cerea da cui distava un paio di chilometri e dove negli antichi tempi esisteva l'altra parrocchiale di santa Maria ricordata in documento del 1038 insieme con il "*castrum ad mura et turrim ad fossato circumdato*"[5]. Inoltre si sa di sicuro che la chiesa plebana di San Zeno ridottasi "rovinosa e quasi cadente" perdette il titolo di parrocchiale allorché, essendosi resa vacante per la morte del rev. Francesco Lupi ultimo possessore, il pontefice Benedetto XIV ebbe a conferirla al rev. Simon Zinza arciprete moderno della pieve di Cerea[6]. Ma già in precedenza, nel 1744, per

* [B. BRESCIANI, *Due chiese, come erano e come appaiono al presente*, in "*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*", serie VI, vol. XIV, 1962-63]

Fig. 5
Cerea, chiesa di San Zeno: pietra sepolcrale dell'arciprete della pieve don Simone Zinza.
SIMON ZINZA / HUIUS VEN. PLEBIS / ARCHIPRESBITER / AETATIS SUAE ANN. LXXVI / ORATE PRO EO / ANNO D. MDCCLXXIX.
[Archivio MNEME, foto G. Ponturo]

le condizioni precarie della vetusta costruzione e del suo campanile il capitolo della pieve di Cerea aveva esternato il proposito di demolirla quando l'allora monsignor illustrissimo vescovo lo concedesse[7]. L'abbattimento si fece, limitandolo alla parte rialzata della navata principale e per la totale lunghezza. Ciò deve essere avvenuto più tardi, dopo il 1755, dato che appare al completo in un grafico steso proprio in quell'anno dal perito pubblico Francesco Bresciani, mio antenato, per tutti i terreni caricati di contributo verso il condominio della Decima Grande di Cerea, Aselogna e Malavicina. Si tratta di un lavoro che regge il confronto con la mappa attuale anche se allora si adoperava per le misurazioni la tavoletta inventata da Giovanni Pretorio nel 1576. Il disegno porta in rilievo i fabbricati e cioè la chiesa, campanile e canonica; vi si nota che il campanile è inserito nel sacro edificio al posto dell'absidula di sinistra, mentre si eleva alla distanza di circa un paio di metri da essa; è certo una inesattezza dovuta all'affrettata osservazione. Quello che conta è la precisa corrispondenza di fatto con la testimonianza del passato. Il vecchio tempio zenoniano di stile romanico, situato quasi sulla riva del fiume Menago, è ritenuto importante e lodi vennero rivolte da un padre domenicano e chierico regolare veronese, Giovanni Battista Barzisa oriundo di Cerea, in un carme di metro elegiaco dedicato ad "*sacra Ceretae monumenta*".
I due monumenti ricordati sono quelli di San Zeno situato quasi sulla riva del fiume Menago e il chiostro carmelo di San Vito, altra contrada in agro di Cerea[8].
Mi vien fatto di ricordare anche questo monastero[9] perché esso soffrì profonde mutilazioni con l'abbattimento totale del chiostro e parziale della chiesa nella seconda metà del sec. XVIII a causa della soppressione da parte della repubblica veneta dell'ordine dei frati carmelitani a cui apparteneva. Ebbene, un altro grafico dello stesso perito Bresciani consente di rivedere il colonnato che attorniava il chiuso recinto. Il campanile era piuttosto alto con l'aguzza pina e così si presentava nel 1607 dopo che il priore Pietro Ponchino ebbe a portarlo a tale livello come rivela l'epigrafe scolpita in pietra e conservata a Cerea nel villino dello scrivente.
Lo stesso priore è nominato pure dal padre Barzisa per aver riposto in un sarcofago nel 1604 le ossa dei martiri Vito, Crescenzia e Modesto.
La chiesa di San Vito merita di essere ricordata per vari motivi. In un pilastro,

come scrive fra Carmelin da Vicenza eremitano il 12 ottobre 1539[10] venne riconosciuta una lapide dedicata dai genitori alla memoria di Publio Ostilio Campano cacciatore gagliardo se in uno dei bassorilievi che l'adornano lo si raffigura in atto di infiggere la punta della lancia nelle fauci di un cinghiale. Di cinghiali le basse dovevano abbondare nell'epoca romana essendo la stessa località di San Vito al margine di una depressione acquitrinosa, ricca di querce e ritenuta in origine una divagazione dell'Adige. In tempo recente avvenne il rinvenimento alla profondità di 80 centimetri di una mascella di siffatto animale proprio in linea con il sacro edificio e nelle immediate vicinanze del fiume Menago e la si conserva oggi, per mia iniziativa, nel museo di storia naturale di Verona. Nell'interno del tempio sta una bella statua della madonna che porta alla base le iniziali dell'autore Giuseppe Antonio Schiavi veronese e la data del 1758, l'anno medesimo in cui fu eretto l'altare maggiore su cui è collocata. Mancano invece uno o due quadri di Francesco Barbieri detto lo "sfrisato" legnaghese a seconda che si tien conto di quanto dice lo Zannandreis[11] nel 1898 o invece il Simeoni[12] nel 1909. Pure non si trovano tracce della pala del coro sulla quale erano dipinti i santi Vito, Modesto e Crescentia di lui educatori per mano di Marcantonio Bassetti. Così è avvenuto per il quadro di Felice Brusasorci che rappresentava san Alberto, santa Maria Maddalena, santa Teresa, ecc., per gli altri con la beata vergine annunziata di Antonio Spadarino e con la beata vergine del carmine di Andrea Voltolini[13] Si è notato ancora che il campanile appare molto diverso da quello visto da Francesco Bresciani. Non più a pina, lo si vede ora a cupoletta con parvenza di cipolla: esso ospita due campane in bronzo, una anonima del 1709, l'altra fusa dai veronesi Cavadini Pietro e figli Francesco e Luigi nel 1840. Quest'ultima porta in giro la preghiera: CONVOCATA POPULUM SEMPER AD MAGNA ET NOVA DEI MYSTERIA. Incise nel legno dell'impalcatura di sostegno si leggono le parole: ZOCHI E TELARI E SOLARI TUTTO NUOVO ANNO 1872 MERLIN LUIGI FECE. Al giorno d'oggi il culto dei fedeli è assai vivo anche perché la chiesa, restaurata nel 1902, accoglie una cappella dedicata alla madonna di Lourdes.

NOTE

1 L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona, pag. 532.

2 G. B. BIANCOLINI, *Dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1762, pag. 43.

3 C. CIPOLLA, *Un'antica chiesa a Cerea nel veronese*, in "*Arte e storia*", XXXII, febbraio 1913.

4 L'iscrizione è la seguente: EGO SUM / IOH…ES C'A FA / TO QUEST… / SCRITUR… / IN DIES S… / FATE P… / TURE CO… / DO MCCCV / SCRIPSI IOHANNE.

5 BCAVR, *Archivio Capitolare*, perg. 8; cfr. anche F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia, 1717-1722, *Ecclesiae Foro-Julii, venetorumque dominii*, tomo V, col. 754.

6 Processo a stampa contenente una serie di documenti dall'anno 1184, all'anno 1756 già custodito nell'archivio parrocchiale di Cerea, pag. 62.

7 *Ibid.*, pag. 56.

8 G. B. BARZISA, *Nazareth veronensis instaurata*, Mantova, 1704. Il reverendo padre Barzisa apparteneva certo alla nobile e antica famiglia omonima, di cui alcuni discendenti abitarono a Cerea fino a qualche decina d'anni fa. Lo ricorda anche Nereo Grigolli nelle sue *Memorie sopra Cerea*. Si aggiunge che uno di essi, tempo addietro, mi riferì di possedere il diploma con cui Carlo V, imperatore I sovrano di Spagna, conferiva il titolo marchionale ad un suo antenato nella prima metà del secolo XVI. I Barzisa possedevano un vetusto palazzo nella contrada "Colombare", demolito una quarantina d'anni fa.

9 B. BRESCIANI, *Un carme e un chiostro del carmelo*, in "*Studi Storici Verones*i", III, 1951–52, pagg. 114 ss.

10 B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, Verona, 1938, pag. 96.

11 D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona, 1898, pag. 267.

12 L. SIMEONI, *Verona*, cit., pag. 532.

13 G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona, 1749–1771, vol. III, pag. 87.

*APPUNTI PER CEREA**

Non è facile compito determinare quale si presentasse la pianta del borgo di Cerea al principio del secolo XIII, quando era uno dei centri di maggior rilievo del territorio veronese e, come dice il Tinto, terra "honorata et di molta reputatione et credito"[1]. Di fatto aveva magistrati particolari, questi dapprima nominati dai Canonici della chiesa di Verona che vantavano investiture feudali precedentemente al 923, l'anno in cui l'arcidiacono Eriprando concesse agli uomini del luogo la facoltà di riedificare il castello devastato in una incursione dall'empietà degli Ungheri al tempo di Berengario I.
I prescelti alla carica fino al 1181 erano persone del sito o che ivi possedevano beni e nella elezione non interveniva il popolo, dopo, invece, gli stessi canonici tennero conto e si uniformarono alle preferenze dimostrate dagli abitanti fino a quando questi non presero la mano al capitolo anticipando di loro arbitrio la nomina.
Senza rammentare le vicende, i contrasti e le liti che si susseguirono nello spazio di parecchi lustri, anche con l'intervento dell'imperatore Ottone IV invocato per reprimere lamentati abusi di competenza, l'anno 1223 il podestà Firmo de l'Ancila ottenne dai Canonici la rinuncia perpetua della giurisdizione ed è a quella data che Cerea diventa libero comune, salvi i diritti dell'imperatore e del comune di Verona. Quest'ultimo però, a partire dal 1227 avocò a se la nomina dei podestà per cui appaiono nella serie dei personaggi più notevoli, per limitarsi ai principali, i Dionisi, Carnarolo dei Monticoli, Federico e Mastino della Scala, Leone degli Aleardi e Bonaventura dal Verme, serie che s'interrompe nel 1261 allorché Mastino, capitano del popolo, fece abolire dal gran consiglio la legge in forza della quale veniva mandato un podestà a Cerea dimostrando che il provvedimento, utile e saggio al tempo della sua emanazione, ormai era da ritenersi inutile e nocivo. Nel novero poi degli elementi di maggior conto nel borgo per il secolo considerato vi erano notai, consoli, nunzi e ambasciatori, membri della curia e del consiglio della città di Verona, taluni insigniti del cingolo militare[2]. Una lunga serie si può leggere in *Studi Storici Veronesi* qui basterà ricordarne alcuni di maggior grido. Tomaso "*comes de Cereta*" appare in prima linea nel raduno solenne per numero e qualità degli intervenuti convocato nello spazio antistante la basilica di San Zeno il 13 giugno 1239 per ascoltare la sentenza di bando emanata da Federico di Svevia e letta da Pier dalla Vigna contro Azzo marchese d'Este, Rizzardo conte di San Bonifacio ed altri, figli e seguaci[3].
Paride da Cerea, notaio del sacro palazzo, è noto come cronista accreditato del suo tempo[4]. Ancora va fatto cenno di Cavalcacano Cavalcacane ambasciatore e nuncio di Alberto della Scala[5].
Ma per comprovare che Cerea si distingueva fra i paesi del territorio si dice che gli erano sottoposte le ville o corti di Malavicina, Aselogna, Aspareto, Isola Paola, Casaleone, Ravagnana e Sustinenza e più ancora, come si desume da documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Verona, che era circondata da mura con porte, di una delle quali è tramandato il nome e dentro vi stavano il castello con

* [B. BRESCIANI, *Appunti per Cerea*, in "*Architetti Verona*", 15, 1961]

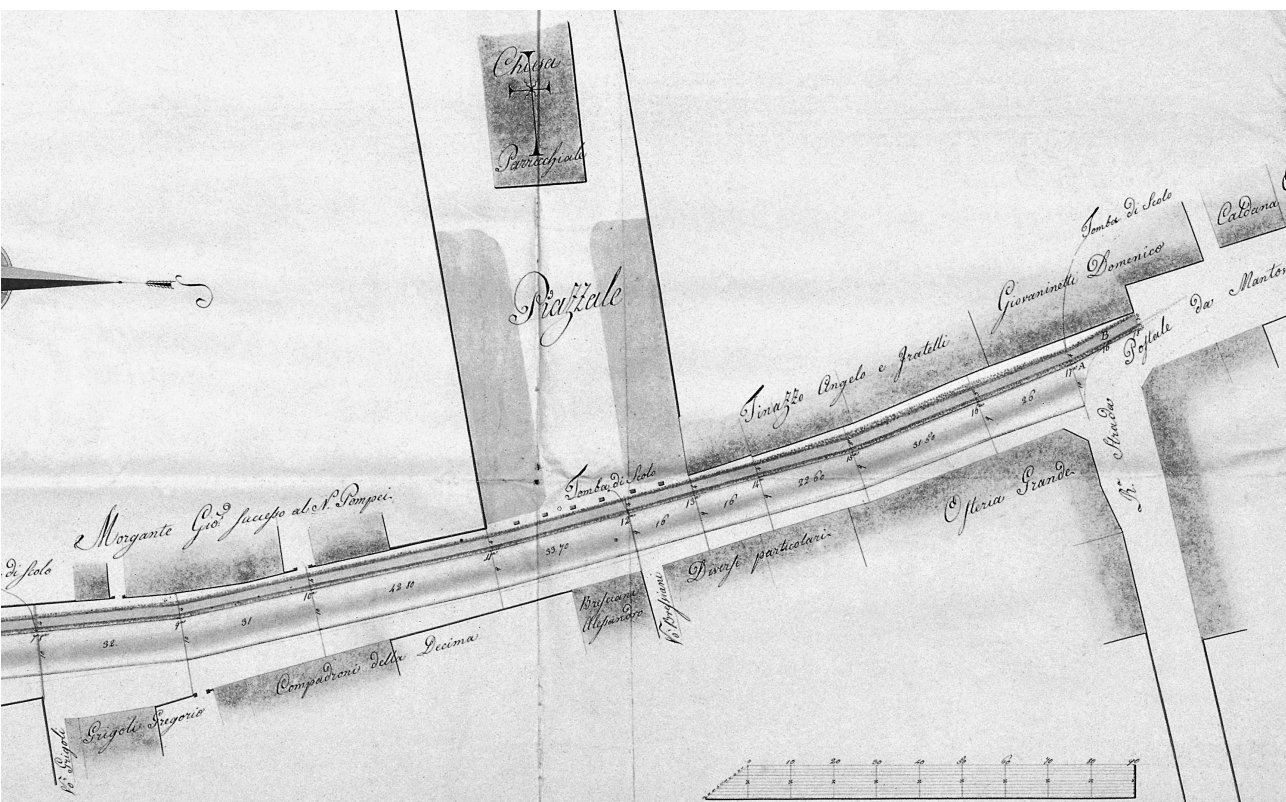



Fig. 6
Particolare di una planimetria di Cerea (1823). In basso è raffigurata l'abitazione di Alessandro Bresciani, adibita anche a farmacia.
[ACC, b. 145]

vallo, la corte fortificata dei Canonici, tredici torri e case merlate. In aggiunta floride erano le condizioni generali del borgo se nel 1180 Bonifacio di Amoverga nella veste di decano acquistava da Turisendo figlio di Tebaldo e capitano della città di Verona la proprietà che avevano il conte Sauro e la contessa Mabilia figlia di Bonifacio in Casaleone, Cogollo e altri luoghi, delimitata da quattro punti cardinali dai fiumi Menago, Tartaro e Tregnon e per il quarto lato a settentrione da un argine ("*a levata inferius*"), nonché l'ottava parte "*pro indiviso*" del Gazo o Bosco[6]. La vasta possessione s'identifica con buona parte del latifondo confiscato da Napoleone nell'anno 1801.
Tutto ciò parrebbe rendere agevole l'assunto di determinare la circoscrizione del borgo. Per vero si conservano anche dati sicuri sul sito dove sorgeva il castello per le indicazioni offerte nel 1631 dal parroco Filipperio, il quale rivela in un suo

appunto che ancora a quell'epoca, nel prato ora via Marconi e adiacenze attiguo al ponte "dei pesci" sul Menago, ricostruzione del 1840 in regime austriaco, si scorgevano i resti dell'antico maniero, delle muraglie, torri e vie sotterranee che lo univano ad altra rocca. La sua testimonianza non è frutto di fantasia perché aggiunge che le pareti dell'edificio erano in grandissima rovina, di modo che vi era chi non esitava a ricavarne materiale per proprio uso[7].
Altro punto di riferimento è la chiesa parrocchiale ricostruita nella stessa posizione dove sorgeva la precedente pieve di santa Maria con portico antistante e il cimitero a mezzodì e ricordata per la prima volta in un placito del 1061, e che crollò in giorno di domenica nell'anno 1717 senza causare vittima alcuna. Lì vicino è rimasto in piedi il quattrocentesco campanile. A breve distanza vi è la canonica con grossi muri che persuadono della loro vetustà e nella quale trovò ospitale accoglienza nel maggio 1238 "*cum maxima comitiva*" Selvaggia figlia naturale di Federico Il alla vigilia delle sue nozze con Ezzelino da Romano. Vi si trattenne per 11 giorni a spese dei comuni di Cerea e di Legnago[8].
Particolare interessante: nel 1954 escavandosi per piantare un nuovo edificio dall'ampio porticato su terreno di proprietà dello scrivente in via Paride da Cerea furono scoperte le fondamenta dello spessore di centimetri 80 e per un rettangolo di metri 9 per 11 di una delle torri o case merlate.
Non soccorre la denominazione di Borghetto data ad una stretta viuzza che forse in antico poteva portare alle mura e neppure l'esistenza fino a poco tempo fa di un largo fosso lungo lo stradello che prese il nome dalla vicina canonica e che lasciava sembrare vera la tradizione del vallo. È attendibile supposizione che a mezzodì del castello fosse il fossato di recinzione e fuori si stendesse, della superficie di qualche ettaro, l'appezzamento chiamato Contarini dal nome del possessore e mantenuto a prato stabile anche quando ebbe ad acquistarlo il comune di Cerea per erigervi nel 1887 l'attuale municipio. In seguito, una ventina d'anni fa, si aperse via Marconi che di recente venne fatta proseguire sulla proprietà Ambrosini. Dopo queste premesse come si fa ad ammettere che al posto di vie strette, proprie di un borgo medioevale, si trovino una sola arteria in senso longitudinale ed a mezzo un'altra normale, entrambe di notevole ampiezza? Così pure non è facile convincersi che alle diverse case degli ottimati, nobili, ricchi e potenti si sia sostituita una successione di palazzi e ville più o meno sontuose con parchi e giardini. Certo nei tempi trascorsi si sono verificati avvenimenti di tale gravità da portare a trasformazioni radicali. Per il castello è risaputo che già nel 1221 era diroccato in quanto abitanti del luogo si avvalevano del materiale di demolizione non solo, ma anche ne occupavano l'intero cortile spezzettandolo fra di loro e cercando persino di vendere il fossato d'intorno. Il tentativo fu però tempestivamente frustrato dal podestà di Verona.
Poi negli anni 1233 e 1234, Cerea sofferse la spoliazione totale ad opera la prima volta dei mantovani in guerra con i veronesi e la seconda dai medesimi uniti ai bresciani. In ambe le circostanze l'abitato fu messo a fuoco quasi per intero.
Sta di fatto che il castello non figura più nella carta topografica restituita da Vienna a Venezia dopo il conflitto del 1915-18 conservata nell'Archivio di Stato ai Frari e attribuita all'anno 1439. Nemmeno appare la cinta con le mura e il vallo, insomma nessun indizio di un'opera fortificata. Al tempo delle leghe di Cambrai, precisamente il 16 novembre 1509, la borgata venne di nuovo arsa determinando-

si ancor più il suo declino. Se si pone mente al disegno rintracciato nell'Archivio di Stato di Venezia ed eseguito il 20 dicembre 1569 da Giambattista de Remi, perito al magistrato "delli beni inculti", con la collaborazione di Giacomo da l'Abaco, esso offre una visione completa dell'abitato. Sconcertano un po' due edifici principali, i quali sono stati ritratti di prospetto mentre invece attualmente guardano la strada dal lato opposto. A parte qualche inesattezza nei rilievi, perché ai sullodati periti premeva di mettere in evidenza il tracciato di una fossa destinata a scaricare nel Menago le sovrabbondanti e colaticce acque di una risaia superiore, vi si mostrava la larga "traversa" quale si vedeva nel 1813 quando entrò in vigore il catasto napoleonico per il dipartimento dell'Adige oppure al principio di questo secolo dopo le analoghe operazioni che diedero effetto all'attuale. Caratteristici in entrambe le mappe i cosiddetti "*vò*", specie di vicoli o stradelle che consentivano alla popolazione di portarsi al Menago per attingere acqua o lavare i panni.
Merita sopra tutto considerazione il confronto fra la pianta topografica del 1906 e quella aggiornata con le modificazioni consecutive. È facile constatare le sostanziali differenze che comprovano la chiara volontà di chi le ha progettate e cioè di trasformare un centro poco più che rurale in una vera cittadina.
Infatti il piano in atto, che in parte risponde a quello regolatore compilato dallo scrivente nel 1932 per incarico del ragionier Tosi commissario prefettizio, consentirà al paese di usufruire di tre strade ampie quasi parallele con il risultato tangibile di incrementare l'edilizia e di regolare in senso obbligatorio il transito dei veicoli in costante aumento.
Una di queste vie, la mediana vale a dire quella di vecchia data e che porta di seguito i nomi di san Zeno, Paride da Cerea, 25 Aprile, Vittorio Veneto insieme con via Roma è divenuta ormai statale per decisione recente, mentre in precedenza lo era solo in parte, laddove la seconda a mattina che ha origine nei pressi del passaggio a livello della ferrovia Mantova-Monselice sulla strada per Verona e dalle denominazioni di Vittorio Emanuele II e della Libertà quando avrà superato il tratto di pertinenza della fabbrica Perfosfati con la nuova sistemazione dei binari di raccordo costituirà un diversivo della precedente.
Infine la terza via intitolata a Mazzini e Marconi potrà avere la medesima funzione di variante, ma nel contempo inizierà con un tronco da costruirsi della lunghezza di circa due chilometri una vitale arteria lungo il Menago e superando il canale in cui fra pochi anni sarà convogliato il fiume Tartaro giungerà fino ai paesi rivieraschi del Po in provincia di Rovigo, Bergantino e Melara. Detta strada fornirà a questi centri una diretta comunicazione con la città di Verona, più breve di quella che ora li congiunge con il capoluogo del polesine.
Scrivendo così si ritiene di aver reso manifeste le aspirazioni di una popolazione laboriosa che tende naturalmente a migliorare il proprio tenore di vita e ne sono prove palesi il fervore di opere e l'evidente sviluppo edilizio conseguito negli anni di quest'ultimo dopoguerra.
Non vi ha dubbio che gli amministratori del comune se ne sono di già resi conto e conseguiranno gli scopi che si dimostrano indispensabili per l'avvenire di questa zona. "*Quod est in votis*".

NOTE

1 G. TINTO, *La Nobiltà di Verona*, Verona, 1592.

2 Cfr. B. BRESCIANI, *Su come chiamare gli abitanti di Cerea*, in "*Studi Storici Veronesi*", III, 1951-52, pagg. 128-129.

3 ASVR, *Comune*, perg. 10.

4 Cfr. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, parte II, pag. 90; anche B. BRESCIANI, *Un notaio cronista del XIII secolo (Paride da Cerea)*, in "*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*", Serie VI, Volume IV, 1952–53, pagg. 89–96.

5 Cfr. B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, Verona, 1938, pagg. 45–51.

6 L'antico documento di tale vendita in pergamena era nell'archivio della comunità di Cerea e venne distrutto nell'anno 1809 da malfattori, i cosiddetti insurrezionali di Legnago. È riportato per intero nella *Storia della marca trivigiana e veronese* di G. B. Verci.

7 N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885, pag. 159.

8 Cfr. PARIDE DA CEREA, *Cronicon Veronese*, in L. A. MURATORI, RIS, VIII, pag. 630 A.

*EL PRÀ DE LA FIERA**

Se la parola fiera nel linguaggio comune significa grande mercato può dirsi che fosse adatto sostantivo per quella che fino alla prima guerra mondiale si ripeteva ogni anno a Cerea. Occupava una estensione assai vasta per quei tempi, circa tre ettari e più, quanti formavano il cosiddetto prato Contarini, dal nome del proprietario, acquistato dal comune per erigervi una sede municipale più confacente allo sviluppo del territorio e alle esigenze portate dal progresso civile.
Nella nuova residenza, costruita nel penultimo decennio del secolo XIX, dalla precedente che stava a capo e a nord della grande traversa, vennero trasferite le lapidi che ricordano il plebiscito del XXII settembre 1866 e i volontari che combatterono le guerre d'indipendenza, in tutto una ventina.
Fiera è una parola appropriata oggi a manifestazioni di alto livello, di carattere nazionale e meglio internazionale, che hanno risonanza in largo spazio.
In addietro non era così per Cerea: l'appellativo aveva mire più modeste. Avanti tutto si limitava al bestiame, in prima fila gli animali bovini, in secondo luogo sconfinava, nel proposito di attirare a sé, verso le provincie finitime o poco più in là. Poteva ritenersi un supermercato di proporzioni limitate avente come base la stalla, un termine prosaico senza bellezza di poesia, eppure si pensi a quali passi si troverebbe al presente l'agricoltura senza gli utili della stalla.
Un supermercato, che quando ancora non poteva considerarsi tale, aveva avuto origini travagliate, perché, maturatasi l'idea al principio del secolo XVIII, incontrò il reciso diniego della repubblica veneta, mentre invece il democratico governo francese, nel 1797, "senza dilazione di tempo, senza favore di protezioni, senza offerte di doni" – così si scrisse allora – elargì la grazia di avere finalmente un mezzo davvero proficuo di scambi e di affari.
Bisognava vedere questo "*Prà de la Fiera*", come familiarmente lo si chiamava, quando verso il 1898 si offriva alla vista con la vegetazione rigogliosa di altissimi platani, disposti a fianco di una pista ovaliforme, intersecata in croce da doppi filari di tigli a lato di viali spaziosi, con un'appendice rettangolare verso settentrione di un altro ampio campo pure dotata di piante annose disposte lungo il fiume Menago e in senso normale ad esso a regolari distanze in modo da formare un insieme ordinato e piacevole. Il complesso del "*Prà*" dava un senso di pace, di serenità e farvi una passeggiatina a piedi o in bicicletta costituiva un passatempo divertente.
Quanto invece cambiava di aspetto allorché venne a insediarsi la fiera quasi con prepotenza perché lo invadeva tutto da non lasciarne libero neppure un cantuccio. Dai portoni di accesso giungevano gruppi di vitelli di età diversa, buoi appaiati allo stesso giogo, di varie razze per lo più bruno-alpina introdotta per la sua adattabilità ad ambientarsi in quasi tutte le regioni d'Italia e la pugliese dalle lunate corna. Si accompagnavano cavalli da tiro, asini e muli, seguivano pecore e capre. I maiali arrivavano portati su carrette, così i piccoli da allevamento appena divezzi accostati l'uno all'altro in cestoni intessuti da grossi vimini o salci; forma-

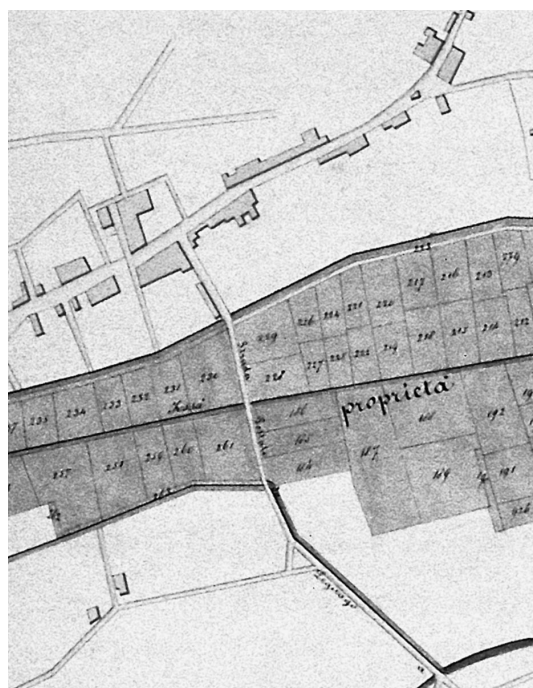
* [B. BRESCIANI, "*El prà de la fiera*", in "*Bollettino della Società Letteraria di Verona*", a. 36, 1-2, 1964]

Fig. 7
Cerea: "el prà de la fiera" *(1920 circa).*
[Cortesia dr. G. Ferrarini]

vano insieme delle grandi macchie rosee, vellutate, dai peli fini e lisci.
L'afflusso dei capi di bestiame era controllato dal veterinario del consorzio locale con l'assistenza di quelli dei comuni viciniori. Si era ormai diffusa e accentuata l'afta epizootica e giustificate quindi riuscivano le misure intese ad evitare il pericolo di contagio. Addentrandosi nel recinto c'era da rimanere assordati se non storditi dal gridio degli uomini, che alzavano la voce per sovrastare il baccano, a cui del resto contribuiva l'orchestrazione serrata da urlatori di voci di ogni specie, barriti, muggiti, ragli, belati, grugniti. Sembrava si fosse impegnata una gara per farsi sentire di più e forse vi mettevano maggior zelo i mediatori indaffarati a concludere i loro contratti. Par di vederli mentre avviati alla scena finale abbrancavano i polsi del venditore e dell'acquirente per far sì che si compiesse quella stretta di mano a dimostrare il completo accordo fra le parti.
Naturalmente col passare del tempo cominciava l'esodo degli attori, uomini o bestie che fossero, l'ora canonica del pasto meridiano provvedeva a far sgombrare il campo della pacifica contesa. Quel "*Prà de la Fiera*", quando ancora non portava tale denominazione, chissà quante vicende deve aver visto attraverso i secoli, in tempo di pace e di guerra, perché sopra parte di esso si ergeva maestoso il castello medioevale, strumento più di difesa e di rifugio che di dominio, perché nel vallo circostante, si succedevano placiti, assemblee di popolo ed esecuzioni capitali. In epoca moderna il maniero, perduta ogni funzione militare, cominciò a decadere. Poco alla volta le mura sgretolarono, furono smozzicate dagli stessi abi-

tanti per ricavarne materiali acconci a restaurare le proprie case, a farne nascere di nuove. Emerse proprio la verità del detto "*mors tua vita mea*". Di esso, nel secolo scorso, non restava più nessun rudere. Fino al trapasso di proprietà dal Contarini, al municipio nel vasto prato accorrevano ragazzi a farne luogo di giuochi, di trastulli. Anche quelli della mia generazione vi andavano dopo e vi andai io stesso per fare le prime partite di calcio in formazioni ridotte, per partecipare a gincane ciclistiche. Vi successero anche le manifestazioni più svariate, concerti bandistici, concorsi corali, convegni di società sportive, si svolsero all'ombra dei tigli banchetti in ricorrenze patriottiche o sociali.
Nel 1921 si cominciò a rosicchiare il "*Prà*" facendo sorgere in un angolo della via Roma il teatro Principe.
Cinque anni dopo si creò in breve spazio un campo di tennis; si mantenne poco perché nel 1928 ebbe a verificarsi uno dei maggiori mutamenti con la riduzione a campo sportivo di tutta la parte settentrionale previo l'abbattimento degli alberi. Infine, intorno al 1940 il comune, dopo aver trasferito tale campo nella ex proprietà Baia e Zorzella accanto alla casa del fascio e ad altri edifici di sua proprietà, aprì la via Marconi venendo così ad occupare con case d'ambo i lati quell'appendice a cui si è in sulle prime accennato. Un periodo di splendore, il vocabolo è fuor di misura, meglio dire di luminosità senza rischio di essere contraddetti, ebbe principio quando il "*Prà de la Fiera*" ospitò la sagra di luglio perché nella tarda sera si accendeva una luminaria fantastica, davvero da prendere abbaglio.
Anche allora affollamento mal contenuto, strepiti, suoni d'ogni sorta contrastanti fra loro di organetti, grammofoni, altoparlanti, spari di mortaretti, di carabine, trombe e colpi di gran cassa, un chiasso indiavolato che con le infantili esclamazioni di gioiosa meraviglia formava il più idoneo commento per una festa di impronta popolare, folcloristica. Lo spettacolo continua tuttora e vede alternarsi numeri di attrazione sempre più modernizzati e di una meccanica maggiormente progredita. Il primo posto spetta sempre al circo con i suoi cavalli, cani e foche ammaestrate, con i clowns, i giocolieri, gli acrobati, i funamboli e via dicendo.
Pare impossibile cambiano i tempi, ma certe usanze rimangono ed accontentano giovani e vecchi. Ora però si affaccia una novità, che potrebbe costituire un'altra svolta nella storia di questo "*Prà de la Fiera*".
È stato già varato con tutti i crismi di regola il progetto di una nuova residenza non tanto per l'insufficienza dell'attuale ai bisogni della comunità, ma piuttosto perché le condizioni del fabbricato ne consiglierebbero la demolizione: il coperto è in deplorevole stato, vi sono delle fenditure che suscitano timori.
Non è la prima volta che di ciò si parla. È risaputo che la costruzione fin dalla sua origine ha risentito cedimenti per difetti nelle fondamenta e che da quarant'anni a questa parte a un dipresso, fu tenuta insieme con tiranti di ferro e piastre di ghisa, pur tuttavia dalla data di nascita, cioè da sedici lustri, adempie male o bene la sua funzione.
Quanto alle crepe è necessario accertare la causa del malanno, derivante con probabilità da infiltrazioni di acqua o di altro liquido. Questo lo si dice per impedire l'abbattimento di un edificio di un certo valore e che potrebbe ancora servire con altra destinazione. L'intero spiazzo intercorrente fra i due immobili, il vecchio e il nuovo, diventerà una piazza, la più grande piazza della nuova Cerea, che specie negli ultimi anni si è ingrandita in lungo e in largo al di sopra di ogni previsione.

Sì certo, il titolo di "*Prà de la Fiera*", che non ha mai avuto una targa all'uso moderno, sopravviverà nel ricordo per breve tempo, poi col disuso scomparirà come avviene per tutte le cose cadute di questo mondo.
In un prossimo domani i "*patres conscripti*" saranno convocati per deliberare il nome da attribuire a questa piazza.
Se si tratta di scegliere fra semplici mortali le benemerenze dovranno essere singolari: di sicuro non lo si cercherà fra i fattori del risorgimento, acqua passata non macina più, d'altra parte qualcuno figurava di già in paese, ma l'han fatto svignare alla chetichella dalla scena dell'epoca presente. Oggidì poi non vi sono personaggi di particolare risalto, non vi è il genio, l'eroe e nemmeno il martire. È probabile che non si facciano indagini in questo argomento.
Bisognerà rivolgere altrove le ricerche, nel campo astratto ad esempio: il titolo indipendenza no, è tanto tempo che le guerre inghirlandate di tale serto sono finite, affermarlo ora in epoca di interdipendenza di organismi internazionali e di paneuropa parrebbe menomare le buone intenzioni. Libertà poi no e neppure giustizia, escono troppo dalla bocca degli uomini di governo, dei capipartito, verrebbe il dubbio a sentire ripetere tali principi che non fossero ancora acquisiti.
Se è lecito pronunciarsi in merito si proporrebbe un altro nome, un appellativo che si è immortalato in alcuni monumenti, città e piazze di antiche età e moderne, una parola che significa promessa, impegno, convergenza di voleri e di sentimenti per tutti gli abitanti di una borgata, di un centro importante, di uno stato.
Questa parola si chiama semplicemente concordia, ma nessuno è buon profeta in patria.

proprietà

VALLI ED ACQUE

*IL "PREÒN"**

Quante pietre di confine non ho visto e controllato e quante non ho piantato con le mie stesse mani nel corso della mia vita professionale!
Con gesto semplice, quasi inconsapevole, le consacravo, nell'atto del loro interramento, al rispetto dei vicini e futuri possessori delle contigue terre, imprimevo loro il segno della legge che li rendeva intangibili, sicure e perenni testimonianze di una realtà, di uno stato di fatto mutabile solo con il mutuo consenso dei limitrofi proprietari. Questi pensieri andavo rimuginando, trovandomi giorni or sono sulle sponde dell'antico alveo del Tartaro all'estremo lembo del territorio di Cerea. Penuria di acque e, per di più, limacciose e stagnanti, e pescatori che accostavano i remi e le fragili barche assicuravano con cavicchi alle rive, desistendo da ogni vano tentativo per intrappolare il pesce pigro e tardo, quasi insonnolito. Già con quello stato di magra non c'era che attendere il sopravvenire di corrente nuova e fresca. Dinanzi a me stava la pietra di confine che aveva suscitato quei pensieri, ma questa ben tornita e slanciata ed ancora appartenente alla storia, che vanta tradizioni, che figura in documenti e carte geografiche, che porta un nome ed il nome ha dato ad una fossa di scolo, ad appezzamenti di notevole estensione e tuttora il suo nome lega ad una località[1].
Che sia vetusta non c'è da dubitare: è saldamente abbarbicata al terreno anche se fu piegata dalla violenza del fiume che le passa d'accanto, adesso blando e tranquillo, ma, se in preda all'ira, furente e d'una forza sovrumana.
Inclinata com'è sembra porti il peso di lunghi secoli, delle vicende che si sono verificate in epoche recenti e remote.
Chissà quando e da chi venne collocata! Intanto è già qualche cosa conoscerne il nome. Si chiama "Preòn", da pietra, preda o prera, prea; naturalmente cippo di eccezione per dimensioni e perché indica il confine fra le pertinenze di Legnago e di Cerea e dal lato di levante porta l'arma del primo comune, un ligneo fusto dai rami tronchi a guisa di rostri, e dal lato di ponente lo stemma di Cerea, il cerro fronzuto dalle radici profonde e vitali. Un giorno breve distanza la separava dalla foce del Menago in Tartaro, quella foce che il libero comune di Verona, in una

* [B. BRESCIANI, *Il "preòn"*, in "*Studi storici veronesi Luigi Simeoni*", IV, 1953]

Fig. 1
Riproduzione, realizzata per Bruno Bresciani, di una mappa del perito Iseppo dalli Pontoni rappresentante la valle di "Ravagnana" posta all'estremo sud di Cerea (1572).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad. 218, cartella 16]

disposizione particolare collegata nel 1302 alla posta dei suoi statuti che riguardava norme per l'armamento dei "*balistarii et custodes*" nei castelli[2], voleva che gli uomini di Cerea salvaguardassero con palizzate robuste affinché nessuna infiltrazione di naviglio nemico potesse attuarsi. Mantovani e ferraresi erano vicini di cui non c'era da fidarsi troppo. Il passato serve sempre di ammaestramento e sebbene fosse trascorso esattamente un secolo era ancor vivo il ricordo della cruenta battaglia combattuta l'anno 1202 con i mantovani al vicino Pontemolino sul Tartaro e nella quale la vittoria aveva arriso ai colori giallo e blu dello stendardo di Verona. Nell'appendice sopraccennata viene ordinato al podestà di Verona, su consiglio di Alberto della Scala, di erigere una torre "*ad sanctum Micliaelem aquatreionum*", la quale altro non è se non il primo nucleo del Bastion di San Michele, allo sfocio della Fossetta mantovana nel Tartaro.
Non va disgiunto dal proposito di rafforzare la difesa l'altro provvedimento deliberato con carattere d'urgenza d'innalzare una specola militare "*unam miram per comunem et homines Cerrete*" in Ravagnana, nel termine perentorio di quindici giorni. Per quanti poi andassero a dimorare in quella terra, che allora non era abitata, veniva concessa "*pro refectione episcopatus veronese et utilitate communis Verone*" l'immunità per cinque anni "*ab oneribus et scuffis*"[3]. L'utilità per il comune di Verona era manifesta in quanto gli immigrati, in caso di guerra, potevano prestare vantaggiosi servizi per la viabilità, i rifornimenti, le opere di protezione ecc.
II Tartaro nel suo corso non riceveva altre acque che non fossero pertinenti a Verona fin dove esso si staccava dal suo territorio. Già è noto che Ostiglia appartenne dai tempi più antichi all'agro veronese. Tacito dice sempre "*Hostilia vicus veronensium*". Quindi anche la Fossetta mantovana, che sbocca nel Tartaro in prossimità del Bastione di San Michele, convogliava acque veronesi perché provenivano dall'ostigliese. Ciò dà ragione alla comprensiva denominazione assunta dall'ente che presiede alla bonifica dell'ampio bacino e che si chiama Consorzio delle Valli Grandi Veronesi ed Ostigliesi. La soggezione delle acque al dominio veronese fu sempre sostenuta e rivendicata anche dopo che Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe ad acquistare nel 1391 da Giangaleazzo Visconti, allora signore di Verona, il castello e il territorio di Ostiglia. Nell'istrumento di cessione la dicitura che determinava il confine a settentrione "*ab alia flumen magnum Tartari, cujus medietas est territorii Ostiliae, et alia medietas villae Ronchae Novae territorii veronensis*" rendeva legittima l'interpretazione che le davano i mantovani nel porre innanzi le loro pretese. Se non che una clausola del medesimo atto eliminava ogni dubbio in proposito precisando che se "in materia di confini potessero sorgere controversie, ogni incertezza dovesse essere dissipata dalla consuetudine legittima, ciò che valeva per il passato doveva valere per il presente rimuovendo "*omnem remotum litigium et omnem exceptionem et cavilationem*". Insomma tutto doveva uniformarsi alla pura verità[4].
Pure i ferraresi diedero noie alla stessa guisa dei mantovani: confinanti anch'essi sulla destra sponda piantarono nel fiume alcune palificate con graticciati di canne palustri a scopo di pesca impedendo le pescagioni stesse a quei di Legnago ed anche estraendo acqua, per cui ne derivò il reclamo e l'opposizione dei veronesi e la conseguente decisione dell'arbitro Vital Lando piacentino, il quale con suo lodo dichiarò "*quod totum flumen Tartari sit, et esse debeat de et sub impeii jurisdictione illustrissimi veneti dominii, et in territorio veronensis*", proibí l'uso delle "*arelate*" e l'e-

strazione delle acque ai ferraresi e concluse affermando che questi non potevano in alcun modo impedire le pescagioni a quei di Legnago[5].
Ecco perché il comune e gli uomini di Cerea avevano l'obbligo di impedire ogni innovazione apportata al fiume Tartaro ed ostacoli e intestature, affinché fosse consentita la libertà di pescare, che appunto competeva a detti uomini e comune[6].
S'intende per il tratto di loro spettanza, che in documento della cancelleria dei rettori di Verona portante la data 22 nov. 1638 era così precisato: "*jurisdictio communis Ceretae in Tartaro incipit a loco ubi aqua Tregnoni exit sex miliaribus a Cereta, usque ad locum Petroni ubi est columna affissa cum insignibus Leniaci et Ceretae per alia sex miliaria*"[7].
Analogo obbligo incombeva, si comprende, al comune e agli uomini di Legnago per il tronco successivo.
Proprio di fronte al "Preòn", sull'altra sponda del Tartaro, si ferma tuttora la strada detta "Burchiellara", una carrareccia un tempo del tutto campestre, per la quale gli uomini di Bergantino raggiungevano il fiume con le loro barche.
Il nome deriva certo da burchiello o burchiella, una specie di barca da remo, a fondo piatto, adatta per la navigazione nei fiumi e nelle lagune.
D'altronde nella guerra di Ferrara combattuta tra la serenissima e il duca Ercole d'Este vi è un episodio che si presta a confermare quell'appellativo.
Nel dicembre 1483 Antonio Boldù, provveditore per Venezia al Lago Oscuro (Lagoscuro), trovandosi a Castel Nuovo (Bariano), dov'era il suo alloggiamento ed "avendo intelligenza dentro il Bastione di San Michele del marchese di Mantova… mise in ordine il conte Bernardino Fortebraccio, ed ivi con burchielle andò, e poco combattendo prese di quello il dominio, e vi mise presidio"[8].
Per i capitoli della pace stipulata il 3 agosto 1484 il Bastione di San Michele venne restituito al marchese di Mantova.
Quando il cippo "Preòn" sia stato collocato è difficile stabilire. È da supporre che ciò sia avvenuto verso la metà del secolo XV sotto il dominio dei veneziani, almeno a giudicare dalla forma degli stemmi con il contorno incavato a cuore e la maniera con la quale sono delineate le armi, che furono certo eseguite da un esperto lapicida.
Confesso che non mi è mancata la volontà di raddrizzarlo quasi per un intendimento pietoso. Ne fui trattenuto dal pensiero che con il mio atto avrei alterato, quasi direi, falsificato la sua storia. La storia è anch'essa un fiume che sommerge e non di rado travolge o mette indelebili segni: poiché la pietra rimane, ed è ancora profondamente infissa nel terreno, lasciamole questa pendenza che ne testimonia il tormento, la resistenza e più ancora la volontà di sopravvivere.

NOTE

1 Nel disegno informativo delle valli di Cerea, delineato e terminato il 28 luglio 1714 da Gaspare Bighignato perito del magistrato dei beni inculti e ingegnere della città di Verona è indicata con una mano la posizione esatta del "Preòn". È anche scritto: "qui è un termine di pietra con arma di Legnago detto il "Preòn" fino al quale si stendono le valli "hinc inde" di Legnago e Cerea…". Nella *Polizza d'incanto per le affittanze delle pesche e valli di Cerea* approvata con decreto dell'eccellentissimo senato il 28 aprile 1784 e pubblicata "per li figliuoli del quondam. Zuan Antonio Pinelli stampatori ducali" sono ampiamente descritte la "val del Preòn di sopra" e la "val del Preòn di sotto" e si parla del "cao Preòn" che aveva il suo sbocco in Tartaro.

2 Cfr. *Gli statuti veronesi del 1276 con le correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a c. di G. Sandri, vol. I, Verona, 1940, posta CCI.

3 *Ibid.*, posta CCXXXII. Scuffa, scufe o scufie è specie d'imposta, un "tributo annuale ed ordinario" (G. RESASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881).

4 P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata, e supplita da Gianbattista Biancolini*, Verona, 1745-49, vol. I, parte II, pag. 290.

5 *Ibid.*, pag. 293.

6 ASVR, *Comune*, b. 615: *Torculum Moncelesii* (di Bartolomeo Monselice giudice della repubblica veneta), anno 1640, pag. 615.

7 *Ibid.*, "*in saculo lineo albo inscripto*" (tre processi della intentata navigazione mantovana, stesso anno, n. 3 in foglio).

8 M. SANUTO, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li viniziani e il duca Ercole d'Este nel MCCCCLXXXII*, Venezia, 1829, pag. 107.

*REMINISCENZE DI ACQUE PASSATE**

Il volto di un paese subisce anno per anno trasformazioni consone ad uno sviluppo, se veramente si compie, o alle esigenze e al costume in fase di continuo progresso. Ma le mutazioni di forme e di aspetto riducono e spesso cancellano le testimonianze di un tempo più o meno remoto e con esso il ricordo di vecchie consuetudini confacenti al modo di vivere più semplice e adeguato di chi ci ha preceduto negli scorsi secoli. L'acqua è un elemento indispensabile di vita, tanto che gli antichi la consideravano uno dei quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco), ritenuti compositori e generatori di tutti gli altri corpi.

Nella nostra bassa pianura l'acqua vi è in abbondanza, molti i corsi che l'attraversano e nel sotto suolo numerose le falde che la raccolgono e la fanno fluire. Se poi si perfora il terreno l'acqua sempre si rivela, a seconda della profondità, in volume minore o maggiore e la si può raccogliere nei pozzi o attingere con pompe per portarla alla superficie. Qui si parla in particolare di Cerea, quando non era più il borgo medioevale dalla cinta murata, dal vallo profondo, dal castello massiccio e costituiva il maggior centro abitato della plaga inferiore del veronese.

Raffigurarla, quale si presentava allora, non è facile impresa: le ricerche più diligenti e appassionate non ne hanno definito nettamente l'intero cerchio, la posizione delle porte, l'andamento delle vie, in un parola l'esatta planimetria.

Si sa, è vero, dove era sito presso a poco il castello ed anche dove si mostrava l'antica chiesa di santa Maria col suo porticato anteriore e accanto da un lato la residenza dei Canonici di Verona, che godevano privilegi ed esercitavano diritti feudali, e dall'altra il cimitero. È nota anche l'ubicazione del vetusto ponte sul Menago, che collima con quello dell'attuale ponte eretto durante la dominazione austriaca, l'anno 1842.

Ora si pensa all'altro paese, quello che nacque forse "*ex novo*" dopo che per due volte, nel novembre 1233 e di lì a poco, Cerea sofferse il saccheggio e la distruzione di quasi tutto l'abitato ad opera dei mantovani e bresciani in guerra con i veronesi. Ed è strano che ad un borgo con vie relativamente anguste, anche se abbellite da torri e case merlate, si sostituisse da parecchi secoli fino a quest'ultimo conflitto mondiale un paese dalle ville signorili contornate da giardini ed anche da parchi di notevole vastità a volte nobilitate dal possesso di famiglie patrizie di alto lignaggio. Frammezzo si svolgeva e si svolge tuttora una larga strada inconsueta per un centro di campagna di carattere soprattutto agricolo.

Ebbene, caratteristica che si mantenne fino a poco tempo fa è l'esistenza di "*vaoni*" o "*vò*", stradette alla buona, quasi lasciate alle cure dei "*vicini*", che dipartendo da siffatta strada si spingevano e si fermavano al Menago.

Sulla sponda di questo fiume andavano le donne a lavare i panni, a sbatterli ripetutamente su apposite tavole, nel linguaggio locale chiamate "*scani*", a metterli a scolare sui cavalletti prima di stenderli all'aria. Vi si recavano anche gli uomini a sciacquare le brente, le botti, i tini. Di questi "*vò*" qualcuno ne rimane ancora, gli altri furono incorporati nelle proprietà vicine. Per i superstiti tale funzione è terminata al presente; il mondo è progredito e l'acqua la si tira dovunque accanto alle

* [B. BRESCIANI, *Reminiscenze di acque passate*, in "*Vita veronese*", XVIII, 17, 1964]

abitazioni. Pure il Menago rimane nella nostra memoria; per noi nel fiore della gioventù era divenuto confidenziale. Allora vi transitavano in notevole numero barche specialmente di pescatori, talvolta cariche di prodotti del suolo e di materiali diversi. Anche senza tante riluttanze per quell'acqua non sempre limpida e talora maleodorante nella calura estiva non si esitava, in età giovanile ed anche matura, a tuffarsi, quando, invece, varie volte, non si accordasse la preferenza al non lontano scolo Canossa più corrente e più pulito e con un corso più breve dato che avendo le sue origini alle bocche di Sorio era alimentato dall'Adige.
Il giardino della mia famiglia giungeva fino alle rive e noi, specie con sandolini manovrando seduti con un solo remo a due spatole trovavamo in quell'acqua un mezzo di svago e di scorribanda.
Si dice che le parole vanno via col vento, ma per vero corrono di più sull'acqua che in terra ferma. Come ci giungeva sonora, tonante a distanza di mezzo chilometro e più, la voce, il richiamo della nonna preoccupata per ogni ritardo giudicato da lei fuor di misura. Questo fiume per me non è certo quello dell'oblio, ma invece di ricordanze care e dolci al cuore.
Sempre in tema di acque, altri cimeli sono scomparsi dai luoghi dove eravamo abituati a vederli. Parlo delle vere da pozzo che numerose si contavano nella nostra contrada ed ora è rarissimo trovarne qualcuna al suo posto.
Ve ne erano di deteriorate e quelle sono andate distrutte, mentre altre hanno cambiato luogo oppure, chissà, figurano ancora presso qualche antiquario della zona. Anzi a questo proposito si dovrebbe dire che nella mostra dei raccoglitori, specie in questo periodo del "*boom*" del mobilio ad uso antico, se ne trovano riunite in maggior numero di quante erano un tempo sparpagliate qua e là.
Qui, si accenna, s'intende, solo alle vere chiamate veneziane perché risalgono all'inizio del dominio sul veronese della serenissima.
Dai luoghi ove stavano nell'ambito di Cerea al crocicchio di strade o lungo le vie si comprende ch'esse fornivano acqua potabile alla popolazione, di uso pubblico quindi. Un episodio è stato raccolto dalla storia.
Al principio del sec. XVI, durante il ripiegamento degli imperiali di Massimigliano I, all'epoca cioè della lega di Cambrai, per ritardare l'avanzata dei veneziani furono avvelenate le acque di tali pozzi.
Un campione autentico esiste ancora e lo si trova nella corte della famiglia Speranza, nei pressi della chiesa parrocchiale.
Vale la pena di ricordarlo perché da poco e di poco ha cambiato la residenza. Prima, chi scrive lo rammenta, stava sulla viuzza cosiddetta del Borghetto davanti all'osteria denominata al "Pozzetto" appunto perché questa vera emergeva lì vicino. Acque passate che non si ripetono più sono quelle che ridotte a lastra di ghiaccio nel colmo della invernata venivano messe nella ghiacciaia, costruzione in cotto molto profonda e quasi sepolta da un cumulo di terra così da formare un monticello: tale parvenza era giustificata dalle piante annose che sopra normalmente vi vegetavano.
In tali luoghi, in appositi vani, si ponevano le damigiane e le botti di vino ed anche vettovaglie di facile deperimento.
Molti di tali ghiacciaie sono state disfatte, tuttavia qualcuna è sopravvissuta: un esempio è rimasto a Concamarise nella villa ex Verità-Montanari, ma ormai come le altre ha perduto per intero il primitivo uso.

*IL PROBLEMA DELLA BONIFICA NEL VERONESE**

Il disseccamento delle valli che si estendono a cavaliere del Tartaro fra l'Adige e il Po e la bonifica d'un vastissimo territorio che oggi è divenuto una delle zone più fertili ed ubertose dell'intera provincia di Verona, furon definiti nel 1884 la più grande intrapresa che nel corso del secolo diciannovesimo i veronesi abbiano iniziato e compiuto[1].

Finalità da raggiungere era la redenzione di una plaga che in antico fu coltivata, abitata, solcata da numerose strade e che poi venne invasa e coperta dalle acque e ridotta ad un'infeconda palude.

Nella trasformazione di quei luoghi si rinvennero querce disposte a filare, tronchi di vite e furono disseppelliti avanzi di fabbricati, i quali se non di città, come favoleggia la popolare tradizione, sono certo le vestigia di numerose borgate almeno a Carpanea, al Bastion San Michele, alla Torretta veneta e in altre varie località.

Non è agevole stabilire quando sia avvenuto il cataclisma per il quale mutò interamente l'aspetto di così fiorenti contrade. L'ipotesi più verosimile si allaccia alla spaventosa inondazione, che, avvenuta nel 589 – secondo il Filiasi – al tempo di Autari re de' Longobardi tolse l'Adige da Este e da Monselice avviandolo per i paesi di Porto, Castelbaldo, Badia e facendogli confondere le sue acque con l'altre del Tartaro per quelle campagne che erano state dapprima dall'opra dei villici ridotte a buona coltura.

Queste campagne, forse per maliziosa politica dei re longobardi, che contro l'esarca di Ravenna credevano di ritrarne maggior sicurezza, o forse perché in seguito alle barbariche invasioni e alle guerre civili la popolazione era notevolmente scemata e i campi non avevano più braccia bastevoli all'uopo, poterono liberarsi dal tristissimo allagamento soltanto un paio di secoli più tardi, quando riunito il maggior fiume nel suo letto, che è l'attuale, gli abitanti ebbero cuore di riprendere in moltissimi siti l'abbandonata agricoltura.

Ma nel 1198, squarciati gli argini a Castagnaro e alla Malopera, l'Adige di nuovo turbò il pacifico corso del Tartaro e retrocedendo con le torbide sue acque allagò i più bassi terreni ed alla prima condizione li riaddusse. I quali terreni dovevano essere dotati di numerosissime piante se nel 1225, nella distribuzione a diversi comuni e proprietari effettuata da tre giudici di Verona del bosco e della grande selva di Gazzo e dell'Ingazà di Nogara – la quale stendevasi nei luoghi dove sono le attuali valli – furono assegnati alla sola comunità di Cerea, ripartiti in nove distinte tagliate, ben 4783 campi del bosco medesimo.

Nel 1438[2] ad arte del marchese Giovanni Francesco Maria Gonzaga, signore di Mantova, fu allargata la bocca del Castagnaro onde averne più acqua per far passare da Ostiglia nell'Adige i legni della sua flotta a soccorso del capitano Piccinino. Da quell'epoca per l'alzamento dell'alveo dell'Adige, per le frequenti sue piene, per gli straripamenti del Tartaro ed infine per l'interrimento del Canal Bianco, costretto a portare acque non sue, è da ritenersi che le condizioni delle valli siano andate sempre peggiorando cosi da rendere difficilissimo il problema

* [B. BRESCIANI, *Il problema della bonifica nel veronese*, in "*Realtà*", 1930]

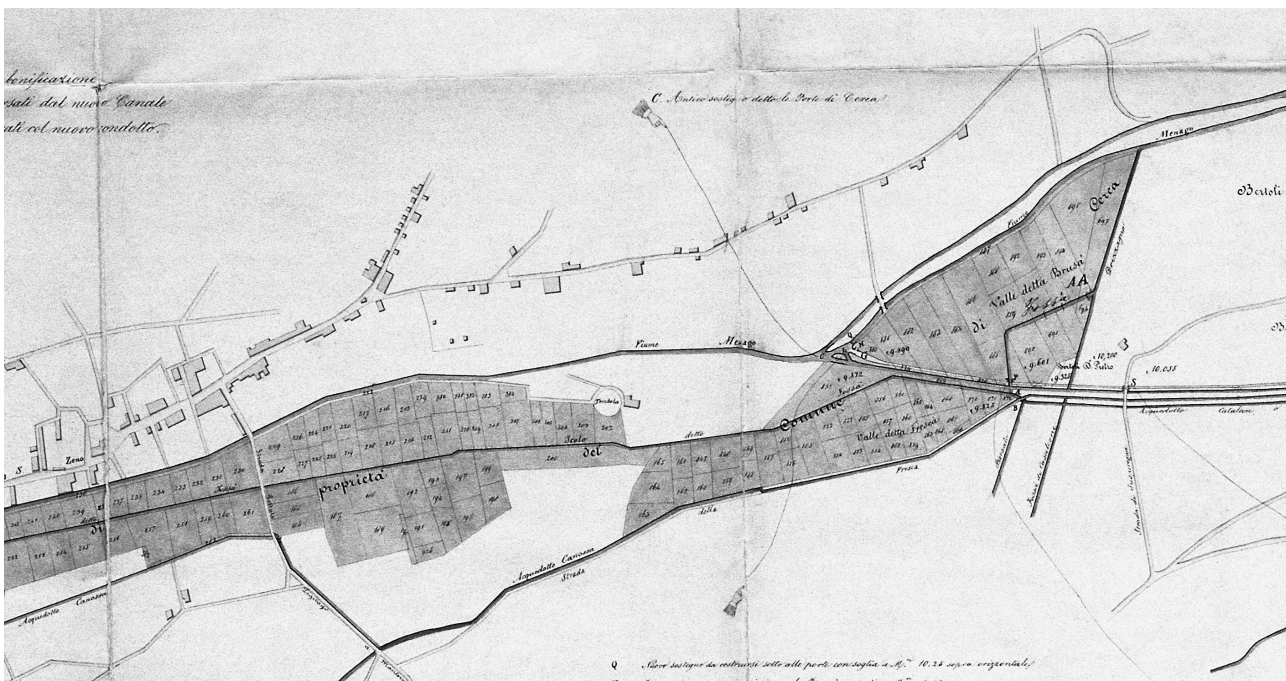



Fig. 2
Particolare di una planimetria delle valli di proprietà del comune di Cerea realizzata dall'ing. Zanetti nel 1867. [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 18 b].

del loro ritorno all'agricoltura, ma d'altra parte occupando maggiormente la mente dei dotti e suscitando ancor più l'interessamento dei governanti.
Il proposito di liberare dalle acque l'immenso tratto di terreno, che occupa tanta parte del veronese e delle limitrofe zone del mantovano e del polesine, fu meditato e vagheggiato fino dal 1500 da quelli che erano studiosi e competenti delle questioni idrauliche ed agricole. Per il vero gli studi e le aspirazioni, che tendevano ad apportare vantaggi considerevoli all'agro ed alla città di Verona, erano ostacolati da un malinteso principio di militare difesa, per cui da ogni lato il territorio doveva essere sbarrato con acque o con paludi o con intercettazioni di strade, per impedire ad un nemico qualunque l'accesso alle frontiere od anche per una ragione meno nobile quale era quella d'impedire la furtiva estrazione od importazione delle merci, cioè il contrabbando.
Questo principio fu propugnato, fra i molti, dall'ingegner Giorgio Sommariva, uomo illuminato ed erudito, nella seconda metà del secolo XV, come apparisce da

una lettera che fu da lui diretta al governo di San Marco nella sua qualità di provveditore alle fortificazioni di Verona. Ed a patrocinare il principio vi fu pure uno dei più esperti ed istruiti militari del suo tempo, Giovanni Pompei, il quale "come uomo non inclinato all'utile, ma solo alla riputazione ed amore del suo principe e della patria giudicava pernicioso il partito favorito universalmente dalla nobiltà degli stati veneziani, e maggiormente nel veronese, di prosciugare così malsane ed infruttifere plaghe, ed anzi affermava che se fosse stato attuato dovevasi attendere la distruzione della serenissima, nonché di Verona".
E i fatti parvero un giorno dargli ragione. Trovandosi il marchese Gonzaga, dianzi nominato, in amicizia con la repubblica, si fecero molte bonificazioni per quel tratto che si trova da Nogara fino a Sustinenza delle parti più basse, cominciando a Pradelle di Gazzo, a Ronca Nuova rinchiudendo Ponte Molino e tutte le paludi d'intorno, e ciò fu eseguito nonostante il contrario manifestato avviso del Pompei. Ora avvenne che alquanti anni dopo, giusto l'anno 1438, il Gonzaga, entrato in guerra con Venezia, sorretto dalla milizia viscontea avente a capo Nicolò Piccinino, potè facilmente rompere dalla parte di Ponte Molino, che egli aveva reso baluardo inespugnabile, e per le terre rese asciutte recar prima danno con scorrerie e grosse schiere nello stato della repubblica e poscia trasferire i galeoni, come già si disse più sopra, nel fiume Adige.
Allora fu riconosciuto, scrive lo storico Bastioni, il salutare consiglio di Giovanni Pompei, il quale, una volta allontanato il pericolo, fu mandato a Sanguinetto per far ritornare di nuovo il Tartaro fuori dell'alveo e rendere un'altra volta valli que' campi che erano stati seccati. Fu in special modo nel secolo XVIII che il problema dell'asciugamento delle valli veronesi divenne argomento di opuscoli, di relazioni e di memorie o date alle stampe od inviate manoscritte al governo di Venezia od ai suoi rappresentanti sulla terraferma.
Ed è interessante conoscere che, proprio sul principiare di quel secolo, i magistrati veneti fortemente impressionati per i danni arrecati dalle continue crescenze dell'Adige, si rivolsero al marchese Scipione Maffei affinché con il suo genio intuitivo e fecondo suggerisse i rimedi per scongiurare ulteriori rovine e pericoli.
E l'autore della *Verona illustrata* corrispose alla fiducia in lui riposta trattando la questione in una memoria, che forse per la sua brevità non fu pubblicata a parte, ma inserita, cosa strana, in un volume di poesie dato alle stampe nel 1719.
In questa memoria Scipione Maffei, autore di versi e di prose, storico, tragico, teologo ed antiquario distintissimo, si rivelò uno scrittore eccellente d'idraulica. Le sue proposte si concretavano nella chiusura immediata del diversivo Castagnaro, dopo eseguite le opere di sistemazione dell'Adige, nel tenere incassati i fiumicelli scoli maestri degli interposti terreni (Tione, Tartaro, Tregnone, Menago e Nichesola), nel profondare il Canal Bianco alzato di molto per la materia che vi portava l'Adige. E l'ingegnere Antonio Zanella, che al problema delle Valli Grandi consacrò, si può dire, la vita intera e tutte le intellettuali sue facoltà e che ebbe la ventura di scoprire la memoria del Maffei, non esitò a riconoscere che il piano di massima concepito dal grande veronese costituiva la sostanza di quello di esecuzione a cui in base ad accurati rilievi altimetrici del grande bacino da migliorare e prosciugare si die' mano circa un secolo e mezzo più tardi.
Non si descriveranno qui tutti i lavori che furono eseguiti per ottenere la bonifica delle valli veronesi e che diedero certo risultati importantissimi, sebbene non deci-

sivi per il loro naturale prosciugamento. Solo per dare continuità a questo scritto, fa d'uopo ricordare come anteriormente al grande progetto la veneta signoria provvedesse nel decorso dal 1786 al 1791 ad eseguire grandiose opere di rinforzo delle arginature lungo l'Adige e ad edificare il sostegno all'incile del Castagnaro onde regolare le diversioni delle acque del nostro maggior fiume in Canal Bianco.
La stabile chiusura del Castagnaro fu eseguita nell'anno 1838 dall'imperial regio governo, dopo che l'illustre idraulico Pietro Paleocapa potè dimostrare che, se le acque dell'Adige fossero state obbligate tutte a scorrere nel suo letto, nessun danno ne sarebbe derivato. Eliminato in tal guisa l'ostacolo che più si opponeva al prosciugamento, lo stesso Paleocapa incominciò gli studi relativi, ma dovette presto interromperli un pò per malattia, più ancora perché coinvolto nei moti patriottici del '48 così da essere costretto a rifugiarsi in Torino dove fu, più volte poi, autorevole ministro dei lavori pubblici.
In seguito il progetto fu allestito dalla direzione generale delle pubbliche costruzioni in Venezia e la bonificazione fu ordinata nel 1854 con decreto del generale Radetzky dal governo austriaco, indotto, sembra, a questa decisione anche da ragioni politiche, poiché il bacino delle Valli Grandi veronesi ed ostigliesi si prestava non solo a dare rifugio ai malfattori, ma anche ai compromessi politici del Veneto, dello stato pontificio e dei ducati di Mantova e di Parma[3].
Principio informatore della bonifica fu quello comune che consiste nella separazione delle acque alte dalle basse; a tal fine la maggior parte dei corsi d'acqua che prima defluivano nel fiume Tartaro furono immessi in un collettore di nuova costruzione (Fossa maestra od emissario) avente inizio alla foce del Tregnon e termine a Canda nel Canal Bianco.
Furono inoltre compiute: la escavazione e sistemazione del Canal Bianco dal sostegno Bosaro risalendo alla confluenza di Fossa maestra e di Tartaro e di quest'ultimo dal Canal Bianco fino al Bastion San Michele; la sistemazione infine del Bussè presso la Bragadina alla sua foce in Tartaro sovrapassando Fossa maestra alla Torretta veneta. Il costo dell'opera ammontò a circa 6 milioni di lire; è doveroso a ricordarsi, lo Stato per il decreto Radetzky vi concorse con un misero 10% mentre oggi per l'esecuzione di altre bonifiche concorre fino con l'80%.
La superficie dei terreni facenti parte del consorzio Valli Grandi Veronesi ed Ostigliesi è di ettari 28939.29.66, mentre il bacino igienicamente influenzato si calcolava nel 1904[4] nella estensione di ettari 66 mila e la popolazione che trovavasi nel detto bacino in 100.000 individui, e in 19 milioni di lire l'accresciuto valore delle terre bonificate e in L. 1.200.000 il maggiore prodotto agricolo.
Non è qui il caso di soffermarsi a lungo per ragioni restrittive di spazio (di questo argomento mi occupai nel discorso da me pronunciato alla camera dei deputati nella tornata del 6 dicembre 1924 durante la discussione sullo stato di previsione della spesa del ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1924-25) sulle cause per le quali non è stata raggiunta la perenne bonifica naturale, cause che sono di natura interna perché si verificano dentro il comprensorio consorziale, quale ad esempio l'abbassamento dei terreni per costipamento oltrepassante qualunque previsione pessimistica, e cause di natura esterna perché avvenute fuori del comprensorio, quali l'accresciuta portata delle acque immesse nel bacino, in parte anche per l'effetto della irrigazione dell'agro superiore, e, per citarne qualcuna delle recenti, la soppressione di alcuni manufatti di regolazione, ed i

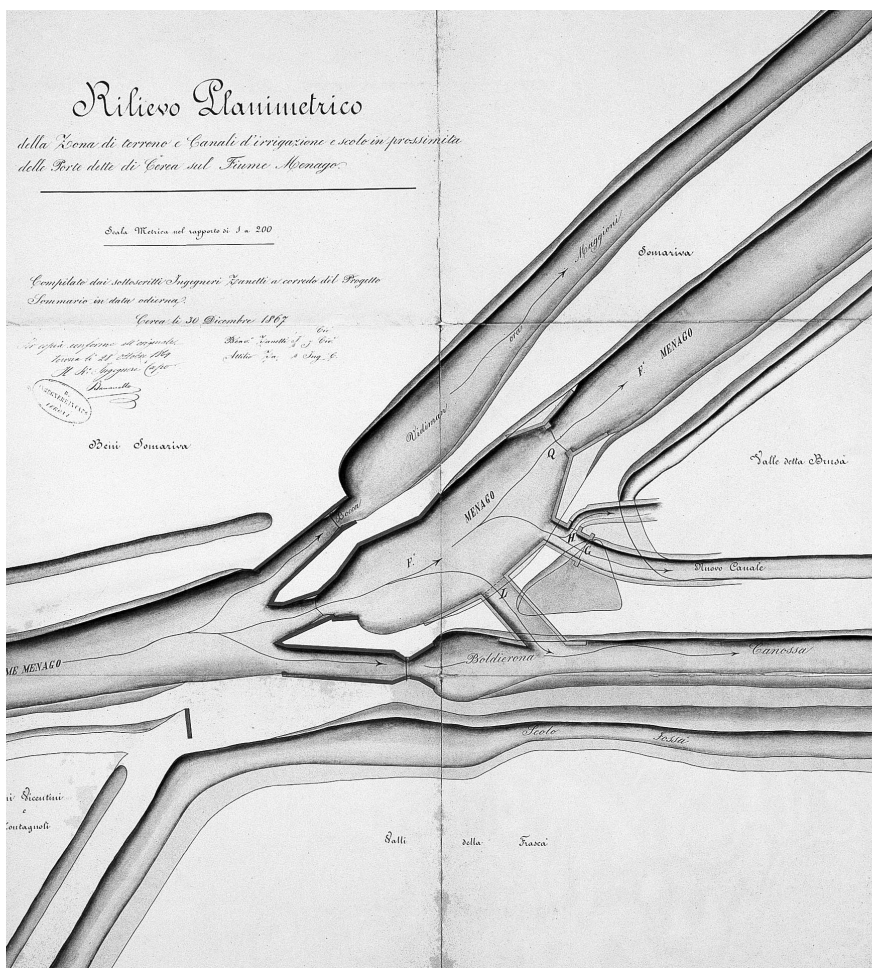



Fig. 3
Rilievo planimetrico delle "porte" del fiume Menago (disegno dell'ing. Zanetti, 1867).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 18 a]

mutamenti apportati al regime del fiume Tartaro. Il peggioramento si è gradualmente manifestato durante l'ultimo quarantennio, e lo stanno ad attestare gli impianti effossori che cominciarono a sorgere nel 1887 con soli 20 cavalli di forza, e che oggi, superando il numero di 40 con la potenzialità di oltre 1500 cavalli, non riescono a conseguire il prosciugamento completo dei terreni e quindi il salvataggio totale del prodotto. Per questa triste situazione il consorzio insorse anzitutto, per quanto con esito sfavorevole, contro tutte le progettate innovazioni dovute alla volontà degli uomini e dalle quali poteva attendersi danno, poi non omise di studiare i rimedi necessari per riparare così cattive condizioni, giungendo ad ottenere di includere fra le opere di bonificazione già classificate "le Valli Grandi veronesi ed ostigliesi nella provincia di Verona, Rovigo, Mantova pei necessari lavori di completamento". In pari tempo provvide a costruire difragmi lungo gli argini di Fossa maestra per difendere le valli dalle infiltrazioni e rialzare gli stessi argini per evitare straripamenti.
Ma per il fatto che altri consorzi trovantisi in analoghe condizioni si agitavano per uscire da questo stato di cose increscioso, che intanto derivazioni od aumenti di derivazioni venivano effettuati dall'Adige al Mincio e che la parte mediana della provincia veronese reclamava a gran voce di soddisfare il bisogno di irrigazione, bisogno di recente acuito dalle eccezionali siccità, il problema nel corso degli anni si è a poco a poco allargato, altri interessi si sono innestati e saldati con quelli iniziali, il problema che prima era grandioso è divenuto imponente.
Ognun comprende come non fosse facile conciliare le varie necessità ed aspirazioni, ed eseguire opere che suddividendo equamente i sacrifici da sopportare avvantaggiassero in misura palese e certa gli uni e gli altri insieme.
Allorché si associa una grande massa di interessi, alcuni dei quali contrastanti, non vi può essere che lo stato od un ente superiore, emanazione dello stato, ad assumere per l'utile fine nazionale la guida delle diverse forze facendole tutte convergere verso una comune intesa. Il passato insegna: il consorzio delle valli grandi veronesi, che fu sollecitato da reclamanti, fu costituito per comando della pubblica autorità allora dominante. Il magistrato delle acque che, emanazione geniale della serenissima, fu nel 1907 saviamente ripristinato, ebbe l'onore e l'onere di sovraintendere la grande e magnifica impresa.
L'entità degli interessi in gioco, i termini contrapposti del problema – bonifica ed irrigazione –, il cospicuo fabbisogno finanziario hanno imposto una diligente preparazione, una vagliata disamina di ogni circostanza ed un ponderato apprezzamento di ogni elemento di fatto.
Già il problema ebbe subito la sua giusta impostazione nell'allargamento del comprensorio della bonifica e nel riconoscimento che la sistemazione del Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante è la base della bonifica integrale di un territorio di ben 265 mila ettari nelle provincie di Mantova, Verona, Rovigo e Venezia.
Gli uffici del genio civile di Verona e di Rovigo attesero agli studi e rilievi necessari per la compilazione del relativo progetto.
Le risultanze, che dal gennaio scorso si conoscono, danno motivo di nutrire la certezza che il complesso di opere progettate varrà a redimere il vastissimo comprensorio. Le soluzioni proposte, comportanti più o meno una spesa di 100 milioni ciascuna sono tre, e tutte basate sulla sistemazione radicale e completa del collettore principale del grande bacino[5].

Fu riscontrato che attualmente il fiume Tartaro, Canal Bianco, Po di Levante per condizioni di alveo è incapace a convogliare le portate di piena: notevoli parre e veri e propri restringimenti di sezione ostacolano il libero deflusso delle acque. In conseguenza di ciò esse raggiungono livelli tali da non consentire lo scolo dei terreni laterali che, data la loro quota dovrebbero senz'altro trovare libero sfogo nel recipiente ed aggravare le condizioni di funzionamento dei macchinari di bonifica esistenti, funzionamento che talora è addirittura impedito e che talvolta, pure essendo possibile, è necessario sospendere per ragioni di sicurezza idraulica.
Nel progettare la sistemazione del collettore sono stati tenuti presenti tutti i bisogni della bonifica, cercando nel contempo di realizzare un piano di possibile sfruttamento avvenire anche nei riguardi della navigazione.
Ad alcuni affluenti furono attribuite le portate che deriveranno dagli ulteriori sviluppi della irrigazione e a tutti le portate notevoli aggiunte di sicurezza.
Queste soluzioni contemplano eguale esecuzione per i lavori del secondo tronco Punta Canda-Mare, diversificano per il primo dal sostegno Basadonne a Punta Canda. Esse sono state già esaminate dai rappresentanti dei consorzi interessati in una adunanza avvenuta a Venezia giusto nel gennaio scorso. Risulta che quelli del mantovano e del veronese hanno dimostrato la loro preferenza per la terza soluzione, come quella da cui sono da ripromettersi i maggiori benefici. La diversione della Fossa Bentivoglio con la conseguente soppressione della botte omonima attraverso Tartaro costituisce la chiave di volta della sistemazione. L'abbassamento di circa metri 1,60 della quota di fondo allo sbocco di Fossa maestra lascia subito a intravedere i vantaggi che potrebbero essere risentiti dai terreni scolanti in tale fossa con un opportuno approfondimento del suo alveo. Certo accorreranno altre rilevazioni per accertare siffatta possibilità come ravvalorare le risultanze dello studio di massima. Ad ogni buon conto la risoluzione del problema è trovata, e ciò ha importanza vitale per la nostra bella provincia, per la sua laboriosa popolazione, per la città di Verona, il cui avvenire, lo affermiamo ancora una volta, dipende dalla produzione agricola e dalla bonifica del suo territorio.

NOTE

1 ASTVR, vol. XXIII, 1884, pag. 34.

2 LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, 1668.

3 L. ROMANIN JACUR, *Relazione sulla condotta da adottarsi per conseguire il completamento della bonifica*, s. l., s. d.

4 L. SORMANI, *La provincia di Verona*, Firenze, 1904.

5 REGIO MAGISTRATO ALLE ACQUE, *Studio di massima per la sistemazione del Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante in relazione colla bonifica dei bacini tributari*, Dicembre 1929.

*LA NOSTRA VALLE**

La memoria ha le sue radici nel cervello e nel cuore dell'uomo, essa con lo scorrere dell'età può affievolirsi, accorciarsi e perfino atrofizzarsi, ma talune impressioni rimangono profondamente abbarbicate e vitali quando si collegano a persone, a fatti di un certo rilievo ed anche ad un senso di attaccamento al luogo natio oppure ad una particolare terra o cantuccio di questo mondo.

Tale ultimo caso, che mi riguarda da vicino, ha per oggetto una vasta plaga un tempo desolata, acquitrinosa, di difficile accesso, ché per arrivarvi bisognava servirsi di una barca a remi o, se le inondazioni non lo impedivano, fare il percorso lungo stradicciuole od argini angusti e disavegoli.

Questa valle si tramutò circa cent'anni fa, in forza di una bonifica di grande impegno, in un ampio comprensorio coltivato e reso fertile da uno spesso strato di "*humus*", frutto, nello spazio di molti secoli, delle successive macerazioni di erbe palustri. Purtroppo la sistemazione idraulica non sortì i risultati sperati a causa di un costipamento del suolo, superiore a quello previsto, per cui la profondità dei canali di scolo divenne inadeguata alla bisogna.

S'iniziò così al principio del Novecento un periodo ininterrotto di contese fra le acque mal contenute nei loro alvei sovente traboccanti e l'uomo risoluto a conservare un bene acquisito a prezzo di sacrifici pecuniari e lavoro indefesso. Egli quindi, venuto meno il deflusso naturale, ricorse a mezzi meccanici cioè a turbine azionate da macchine, a carbone prima e poi a nafta, infine installando motori elettrici. La valle di cui si parla, che si estende agli estremi lembi meridionali della provincia di Verona fino ai fiumi Tartaro e Tione, giace nel territorio dei comuni di Gazzo, Casaleone, Cerea, Legnago, Villabartolomea e Castagnaro. Ne conseguì che proprietari e coltivatori residenti in questi paesi furono interessati nella continua lotta, nel corso della quale tante volte apersero gli animi alla speranza o soffrirono i più amari disinganni.

Anche la mia famiglia può essere collocata nel novero dei fiduciosi e dei delusi, non per niente nel bilancio domestico influiva in senso positivo o negativo l'apporto o meno di un reddito od invece il dispendio per opere risanatrici e di riparazione. A parte l'interesse economico, si è andato maturando col passar degli anni un sentimento di affezione per questa terra apportatrice più di guai che di bene.

Nella valle, per chi ne conosce le vicende, è l'origine della nostra gente, lo stanziamento dei primi abitatori che, seguendo il corso dei fiumi, piantarono le palafitte nell'acqua perché dalla pesca e dalla caccia traevano di che alimentarsi ed anche perché ivi si rendeva agevole la difesa dagli attacchi delle fiere e dalle insidie dei vicini non sempre amici. Palafitte che non sono peculiari dei laghi, ma si trovano pure nei bacini di acque stagnanti nella prima fase dell'età del bronzo.

Poi la storia fa sentire la sua voce. Alla conoscenza della vita della gente primitiva basata sulla ricerca in luogo e sulle vestigia rinvenute segue la documentazione lasciata dagli scrittori, la testimonianza inoppugnabile circa l'esistenza di una reale situazione di fatto e di avvenimenti realmente accaduti.

* [B. BRESCIANI, *La nostra valle*, in "*Vita veronese*", XVIII, 1965]

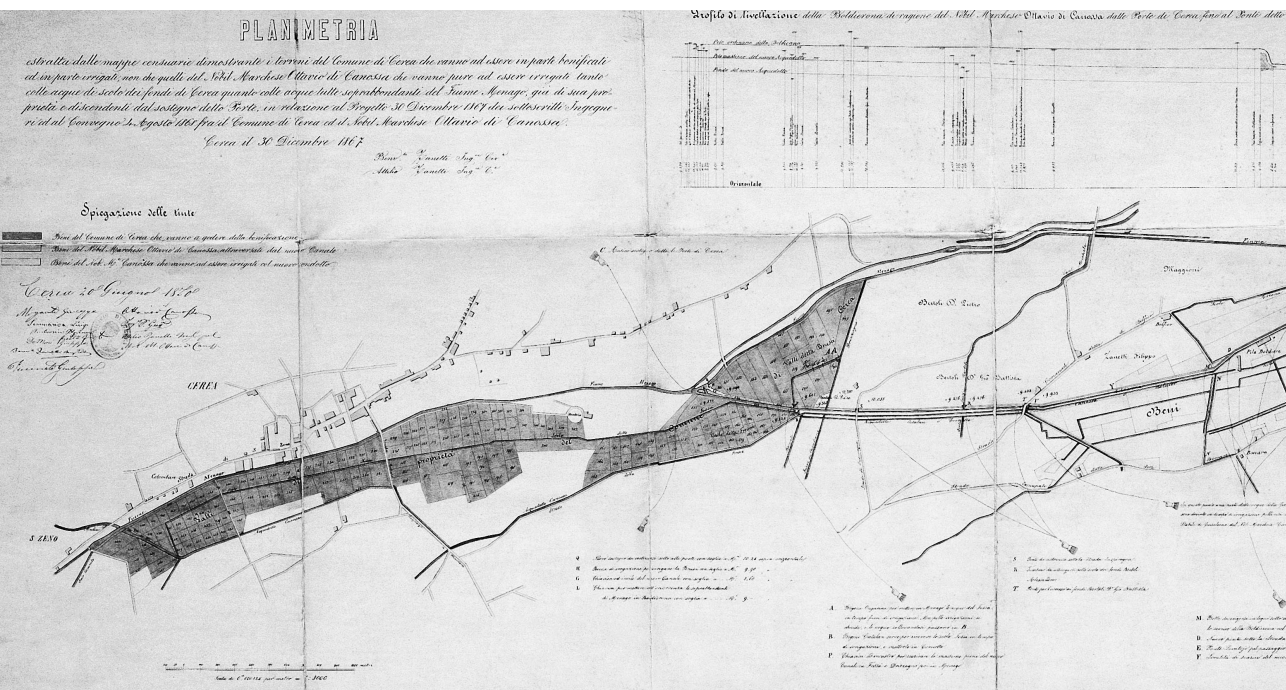



Fig. 4
Planimetria del territorio cereano (1867).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 18 b]

Così sia Plinio il vecchio che Tacito attestano l'esistenza della zona acquitrinosa e della cronaca del tempo fa parte l'episodio narrato dal secondo riguardante la fortificazione di un campo trincerato fra Ostiglia e il fiume Tartaro[1]. È da aggiungersi che escavandosi il canale di bonifica ed eseguendosi i lavori di coltivazione si rinvennero mattoni, embrici, vasi, tombe, mosaici dei primi secoli dell'impero romano nonché tronchi d'albero e perfino arbusti di vite senza contare le monete pure romane, indizi sicuri di una permanenza agricola stabile ben diversa da quella degli originari. Inoltre si ritrovarono armille portate dai soldati goti e nelle quali il motivo dominante è la testa di serpe.
Qui fa capolino negli eventi della valle, come il più decisivo per l'ampliamento della zona paludosa, la inondazione dell'Adige l'anno 589, la quale stando a quanto riferisce il Filiasi[2], dirottò il corso da Este e fu tramandata ai posteri col nome della "rotta di Cucca" o "diluvio di Paolo Diacono o Paolo Varnefrido", lo storico dei Longobardi. La grande palude, che tale si conservò per l'intero medioevo e per quasi quattro secoli dell'età moderna, costituì il cosiddetto "serraglio", un baluardo naturale che già i re longobardi consideravano la naturale barriera contro le

temute invasioni dell'esarcato di Ravenna[3] e che tale si mantenne all'epoca dei liberi comuni quando frequenti e sanguinosi erano i contrasti fra veronesi e mantovani in aperta gara di rivalità. Si eressero nei confini parecchi capisaldi considerati sufficienti a rintuzzare qualsiasi attacco dall'una o dall'altra parte.
Caduta la signoria scaligera e subentrata nel dominio di terraferma la repubblica di Venezia, motivi di discordia fra gli stati vincitori parimenti si verificarono. Basterà ricordare la guerra tra la serenissima e gli estensi dell'anno 1483 e gli episodi bellici avvenuti sulle rive del Tartaro, alla Torretta e al Bastion San Michele[4]. Quella frontiera era ben guardata da entrambe le rive lungo il Tartaro e il Tione. Quasi faccia a faccia facevano buona guardia torri, torrette, bastioni e castelli.
In una carta topografica del 1703 conservata alla Biblioteca Comunale di Verona appare la linea degli appostamenti veneziani sui confini del veronese col mantovano e ferrarese ed insieme l'elenco dei soldati dislocati in ognuno di essi e ciò per ordine dell'eccellentissimo signor Zorzi Pasquale provveditore straordinario in terraferma e alla sanità. Senza dubbio anche durante le guerre d'indipendenza, sotto il dominio austriaco, tutto l'intero fronte era sotto vigilanza, in ispecie intensificata dopo la proclamazione del regno d'Italia nel 1861 in quanto attraverso la zona palustre filtravano numerosi i volontari che accorrevano ad arruolarsi nel nuovo esercito nazionale. Proprio pochi anni prima dell'affrancamento dalla servitù straniera giunse l'ora del risanamento della bassa veronese.
Per la verità esisteva già la premessa necessaria per la bonifica e cioè la chiusura stabile nell'anno 1838 del diversivo di Castagnaro propugnata dal sommo idraulico Pietro Paleocapa, il quale riuscì a vincere ogni dubbio e timore delle superiori autorità governative.
Lo studio di un elaborato piano tecnico ed economico occupò parecchi anni e finalmente dopo essersi raggiunto l'accordo nella ripartizione della spesa e superate alcune controversie i lavori di prosciugamento ebbero inizio l'anno 1857.
In questo riassunto non si ha il proposito di fare l'intera storia delle valli e quindi di ricordarne tutti gli eventi. Tuttavia non si può dimenticare l'incameramento da parte dei francesi nel 1801 di 1986 ettari di proprietà del comune di Cerea e successiva vendita a certo Luigi Dolcini di Mantova in conto requisizioni militari e nel 1810 una eguale confisca dei beni posseduti dall'abbazia di santa Maria in Organo nell'agro di Roncanova di Gazzo.
Nel 1880 allorché il "Consorzio Valli Grandi Veronesi" cominciò il suo funzionamento, stando a quanto si è potuto rilevare dal suo archivio, il comprensorio pur numerando un totale di 2430 ditte, dimostrava quanto fosse prevalente il latifondo, la grande proprietà in confronto della piccola poiché il rapporto era di quattro ad uno. I nomi che si ricordano sono tutti di ben note casate; nell'elenco dei maggiori estimati figurano quelli dei Sambonifacio, di Canossa, Buri, Portalupi, Treves dei Bonfili, De Lazzara, Iacur e Romanin, Michiel, Perez, Cavriani, Giovannelli, Guerrieri Gonzaga, Rothschild, Montanari, Sordi, Donà ed altri. Il primo degli iscritti con la maggior caratura è il comune di Legnago.
Nel 1882 l'Adige ruppe immediatamente a monte della città di Legnago arrecando ingenti danni e gravissime conseguenze perché con la perdita dei prodotti, in particolare del granoturco cioè della coltivazione più diffusa, e la ripercussione del sinistro negli anni successivi determinò l'immiserimento del contadino meno provveduto e provocò a breve distanza di tempo, nel 1887, l'emigrazione di parec-

chie famiglie nel Brasile (stato di San Paolo). Altro malanno lo si ebbe nel maggio 1905 quando per il cedimento di un argine del Menago una larga estensione di terreno in agro di Legnago e Cerea fu tramutata in un vero lago.
Proprio al principio di questo secolo si verificò lo spezzettamento di grosse possessioni modificandosi quindi il rapporto dianzi accennato. Tale fenomeno si ripeté in seguito, specie al termine della prima guerra mondiale, con ritmo quasi accelerato. Alcuni dei nomi sopra menzionati addirittura disparvero, altri si mantennero con superfici ridotte. Sta di fatto che da 2430, quanti erano gli intestati nel 1880 si passò nel 1954 al numero di 7820 raggiungendo nel 1964 la cifra di 8864.
Non si creda davvero che questo frazionamento, avvenuto anche in parallelo per terreni dati in affitto, abbia determinato una agricoltura progredita, al contrario si riscontrò una indubitata arretratezza.
Al giorno d'oggi, in fase di concorrenza dei prezzi nel mercato mondiale, non bastano più le braccia, l'elementare sussidio di attrezzi a traino animale che compiono un limitato lavoro, ma servono moderne macchine agricole in genere, aratrici, seminatrici, falciatrici e rastrelli, mietilega se non mietitrebbia, elevatori del foraggio senza parlare delle particolari attrezzature delle stalle e delle escavatrici per lo spurgo dei fossi e via dicendo.
Naturalmente all'uopo non sono in grado di provvedere i piccoli proprietari o fittavoli che dispongono di pochi palmi di terra; è necessaria una trasformazione radicale componendo unità poderali autosufficienti oppure ricorrendo a cooperative. È proprio giocoforza modificare in buona parte la struttura attuale conseguendo a bonifica ultimata il sorgere di idonee case coloniche.
Chi scrive ha dimostrato nelle colonne del giornale "L'Arena", con dati controllati, lo spopolamento delle valli in tutti i comuni facenti parte marginalmente a sud del comprensorio. Era un allarme giustificato in quanto i grossi centri fino a poco tempo fa costituivano una calamita di irresistibile attrazione. Attualmente a causa della crisi nell'edilizia, nelle industrie con la riduzione degli orari e del personale è incominciato un nuovo stadio caratterizzato dal ritorno di alcuni che se ne erano andati. Tuttavia è facile prevedere che superata la cosiddetta congiuntura il fenomeno migratorio comincerà da capo.
Ad ogni buon conto le parole decisive si diranno soltanto a regime acquisito quando le valli potranno ritenersi redente in via definitiva. Per redenzione s'intende non solo il raggiungimento di un deflusso spontaneo delle acque, ma l'instaurazione di un razionale appoderamento, dei più progrediti metodi di colture, di una rete stradale adeguata. È legittimo credere che questi fini saranno raggiunti nel corso di un certo numero di anni.
Riesce invece prematuro parlare dei vantaggi, cioè del risultato positivo che ci si ripromette dalla idrovia Ticino, Mincio e Tartaro-Canalbianco, i quali fiumi sono una realtà, ma tuttora mancano alcune premesse, strettamente necessarie come, ad esempio, il loro collegamento anche se ormai siano in pieno favorevoli e concordi gli organi competenti.
Magnifico quel giorno e fosse davvero vicino in cui, scomparse le ansie del passato, il sogno e l'aspirazione di una popolazione agricola si avvereranno.
Oggi, intanto, la valle offre uno spettacolo di messi in erba o in piena crescita, di alberi di specie diverse, di canali in una fantasmagoria di colori, di sfumature, di riflessi con il punteggiare di rare case che quasi si nascondono soverchiate dalla

prepotenza della vegetazione. Sono questi i segni più manifesti della presenza dell'uomo, ma la testimonianza delle fabbriche deve estendersi a tutto il complesso che si presenta all'orizzonte in larga e profonda distesa, perché se la natura ha offerto la materia, l'uomo possa plasmarla a suo piacimento a beneficio proprio, della società e a gloria del creatore.

NOTE

1 P. C. TACITO, *Historiarum libri LII*, Venezia, 1645, pag. 476: "*Mox Caecina intra Hostiliam, vicum veronensium, et paludes Tartari castra permuniit: tutus loco, cum terga flumine, latera objectu paludis tegentur*".

2 I. FILIASI, *Saggio sopra i veneti primi*, s. l., 1781, tomo II, parte II, pag. 129.

3 F. M. CANESTRARI, *Bonificamento delle paludi delle valli grandi veronesi e ostigliesi*, Verona, 1867, pag. 6.

4 M. SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani e il duca Ercole d'Este nel MCCCCLXXXII*, Venezia, 1829, pag. 107.

ORIZZONTI DI PAESE

*ORIZZONTI DI PAESE**

Gli anni passano, i luoghi mutano di aspetto, le generazioni si succedono, le vecchie scompaiono, subentrano le nuove per quell'avvicendamento che è legge naturale nella vita degli uomini e degli altri animali.
Ahimè! Col crescer dell'età i ricordi del passato s'affievoliscono via via che si allontanano, il velo dell'oblio s'infittisce nella memoria che si logora alla pari d'ogni nostra facoltà. Per fermare queste rimembranze prima che per intero dileguino, conviene frugare nei cantucci più riposti del cervello, cullandosi nell'illusione di ripulirli per far posto alle recenti, alle ultime impressioni, abitudine che si segue comunemente quando un cassetto del proprio tavolo di lavoro è pieno, zeppo. Inesorabile è la cernita e il pavimento si ricopre di tante falde cartacee alle quali si rivolge un ultimo sguardo, può dirsi un saluto di commiato, di commiserazione anche sapendole destinate al fuoco distruttore.
Questo è vero fino ad un certo punto. Come le carte sono sovente illeggibili per consumazione o per gli sbiaditi caratteri, così negli angoli della mente molte volte non esiste più traccia di tante cose, di tanti fatti in alcuni dei quali forse si è avuto una parte non insignificante.
Se guardo oggi il mio luogo nativo e ne scorgo l'aspetto cambiato o ritoccato, se fisso in volto la folla dei miei conterranei che nei giorni festivi invade rumorosamente le vie del capoluogo, non lo nascondo, io, che ho vissuto quasi sempre fra queste case, visitate si può dire ad una ad una, che ho calcato ogni zolla dell'ampio territorio dall'uno all'altro confine, che conosco quanto mi è stato fino ad ora umanamente possibile di rintracciare per la storia del borgo, dalle presunte origini al tempo presente, io, lo confesso, mi sento un estraneo, un sopravvissuto a me stesso, perché sono sparite usanze e tradizioni, perché diversa è la mentalità attuale, perché, e questa è probabilmente la ragione più attendibile, non vedo circolare coloro i quali furono di guida e norma alla mia educazione, mentre si sono diradati, ridotti ad una esigua pattuglia, quelli che furono veramente i miei contemporanei, compagni di studi e di giochi, di aspirazioni e di speranze, oppure coloro con i quali, nel periodo della maturità, e sebbene talvolta con pensiero dissimi-

* [B. BRESCIANI, *Orizzonti di paese*, Edizioni di "*Vita veronese*", Verona, 1954]

le, ebbi a combattere battaglie nel campo del lavoro e del progresso sociale. Ciò ho premesso per dimostrare il formarsi in me di un personale stato d'animo, il sorgere del desiderio di rivangare il tempo trascorso, di far rivivere un po' quell'Italia umbertina che sembra ormai scolorita come una vecchia fotografia in un album di famiglia, di ricordare persone cadute in tutto o quasi nella dimenticanza con particolare ed obbiettivo accenno a quelle che veramente meritano omaggio e reverenza anche dai posteri. Forse sconfinerò dal limite che a stretto rigore dovrebbe accordarsi con la mia stessa corporea esistenza, ma, l'amore per la terra natale e la passione di raccoglitore di notizie remote mi hanno reso ormai in materia un peccatore impenitente e non posso quindi che chiedere in anticipo venia le quante volte risalirò ad epoche delle quali non fui testimonio e parlerò soltanto per bocca d'altri o sulla scorta di sicuri documenti.

Due vasti giardini frondosi, ricchi di piante secolari, fiancheggianti la strada provinciale accoglievano all'ingresso in Cerea il viaggiatore proveniente da settentrione. Giardini che formavano l'ornamentale complemento delle ville di cui erano possessori i discendenti dalle prosapie antiche ed illustri dei Verità e dei Medici di Gavardo. Vasti erano i poderi che nel territorio ad essi appartenevano e non fa meraviglia se nell'elenco dei vicari del distretto di Cerea figurano numerosi membri delle due famiglie[1].
La villa dei Verità passò agli Sparavieri, ma è col primo nome che si ricorda. In quel romanzo di Olga Visentini ha l'appellativo di "Pensierosa" ed eroina della drammatica vicenda è Bianca da Prato in Sansalvaro, che io mi permetto di personificare nella contessa Giulia Sparavieri dei conti Guidi Marchesi di Bagno. La narrazione a fondo storico è anche frutto d'invenzione, ma luoghi, tempi e sovente personaggi sono presentati con molta parvenza di verità.
Il primo dei giardini fu ridotto di superficie con la costruzione della linea Mantova-Legnago-Rovigo apertasi per intero il 6 agosto 1877, mentre il secondo venne distrutto poco prima del 1885 "dalla mano villana di persona rozza per desio di guadagno"[2].
Famiglia decaduta quella dei Medici, che però ai primi dell'800 doveva essere ancora in auge se il conte Lodovico de' Medici, defunto il 2 gennaio 1879, disponeva con testamento 10 dicembre 1878 in atti Regazzoni che la tabacchiera d'oro di Napoleone I sormontata da una N in brillanti fosse legata al comune di Verona e depositata al civico museo dove ancor oggi si conserva. Essa fu donata al di lui nonno conte Girolamo che nel 1805, quale podestà, predispose e attuò i festeggiamenti cittadini in occasione della venuta del grande dopo la creazione del regno d'Italia. Dieci anni dopo (20 Marzo 1816) fu lo stesso Girolamo ad accogliere, sempre nella stessa veste, l'imperatore d'Austria Francesco I, a recitare il suo complimento ed a presentargli, secondo l'uso, le chiavi.
La tabacchiera era stata data in pegno dal predetto conte Lodovico al signor Luigi Ferrarese per un prestito ricevuto di lire 500. In seguito a decreto del 29 settembre 1879 del presidente del tribunale di Legnago venne eseguito il sequestro conservativo della tabacchiera, che poi fu confermato con sentenza 17 novembre dello stesso tribunale. L'oggetto era detenuto in qualità di sequestratario da mio padre dottor Arturo Bresciani, cui era stato consegnato spontaneamente dal signor Ferrarese per accordo con la signora Filomena Franzoni vedova de' Medici. Mio

padre, previo carteggio con l'avvocato Augusto Caperle, effettuò la consegna della tabacchiera nelle mani, del sindaco di Verona Giulio Camuzzoni il 3 febbraio 1881, ritirandone ricevuta. Ancora oggi, non ostante le modificazioni apportate in conseguenza del suo adattamento a casa di ricovero, la villa già Medici conserva molte delle sue linee architettoniche: nel salone centrale diviso in due da una tramezza, sul battuto alla veneziana si vede ancora lo stemma gentilizio. Fino a pochi anni fa il cancelletto d'ingresso in ferro portava una maniglia di bronzo con l'emme maiuscola sormontata dalla corona comitale. Il terreno a mattina, al di là della strada, faceva parte della proprietà e la ghiacciaia, demolita nel 1923, aveva il portale in marmo rosso di Verona con il medesimo stemma sull'architrave che ora adorna l'entrata del mio villino. La sua recente storia è spiegata dalla scritta: "EX FRIGIDA CAVEA TEPIDA DOMUS".
La villa Medici è affiancata da un fabbricato di notevole mole, dove si aprivano in un passato fastoso ampie scuderie, magazzini e cantine con volte a botte. Sul fianco verso la strada, formanti corpo col resto dell'edificio, alcune caratteristiche stanze con volte a vela, le quali fanno dubitare, sono molto vetuste, a precedente diversa destinazione forse monacale o chiesastica.
Dopo i Medici la villa passò in proprietà al dottor Luigi Fagiuoli, il cui padre Pietro fu medico condotto a Cerea, chirurgo di buona fama e che alla sua morte avvenuta nel 1830 venne commemorato dall'abate prof. Bazzani Alessandro. Il dottor Luigi Fagiuoli era un signore molto anziano, alto ed asciutto, ch'io ricordo di aver veduto d'inverno con una sciarpa di lana ed un grosso pastrano, eretto su piedi di rispettabili dimensioni, ben calzati e protetti da ghette color marrone. Fu durante il suo possesso che il salone ospitò nel 1887 gli elettori più in vista del collegio di Legnago riuniti a banchetto per festeggiare la vittoria politica dell'avvocato Achille Fagiuoli nato a Cerea da Carlo e da una Vimercati. Egli fu parlamentare insigne, deputato per tre legislature dal 1882 al 1896 e sottosegretario al tesoro con il primo ministero Giolitti. Ebbi occasione di vederlo spesso l'anno successivo a Roma con la moglie e le figliuole Maria e Margherita, alla quale ultima, bambino seienne ed alunno di prima elementare, mi accompagnavo talvolta pieno di soggezione ed ammirato stupore per la sua bellezza ed esuberanza di vita. Con il padre, la nonna e mio fratello alloggiavo in un appartamento al secondo piano della casa al numero 54 di vicolo Sciarra, una specie di ala del palazzo omonimo, a due passi dal corso. Nello stesso salone, dopo che la villa Medici venne adibita a pia casa di ricovero, si svolse il 25 gennaio 1916 la cerimonia d'inaugurazione del busto dell'arciprete don Giuseppe de Battisti fondatore del benefico istituto[3] e definito per la speciale erudizione in materie legali e per il prodigo interessamento in controversie a favore delle classi meno abbienti "l'avvocato dei poveri". Per strano gioco del destino, in obbedienza alla volontà espressa dalla signora Montagnoli Rosa che, raro esempio femminile, si dedicò all'agricoltura, il podere in località "Brola e Borozzo ", già dei Medici, pervenne alla pia casa. Procedendo verso l'abitato, altri due palazzotti si fronteggiavano appartenenti anch'essi a due nobili famiglie, a destra dei Maffei, (ora eredi Bonuzzi G.B.), a sinistra dei Carminati (Zorzella Filippo), quest'ultimo in parte demolito o rimaneggiato.
Un Carminati, allorché il consiglio comunale nel 1850 deliberò la costruzione del marciapiede fino al municipio vecchio abbattuto nel 1939 per creare una piazza, ne propose il prolungamento fino alla sua casa, ma con esito negativo.

Famiglia secolare pur questa dei Carminati, che diede sei o sette vicari al distretto di Cerea, dei quali tre ricopersero la carica in anni successivi, mentre della stirpe Maffei ben dieci membri ebbero tale ufficio[4].
Un altro passo avanti ed ecco aprirsi una strada laterale in sabbia, conducente alla contrada del "Canton" che fu eliminata nel 1903 incorporando la maggior parte della sede alle ragioni del signor Baia Francesco, laddove la rimanenza con la casetta erettavi sopra, su disegno del notaio Casimiro Carli e destinata ad una lotteria di beneficenza, toccò in sorte al titolare del caffè della stazione di Legnago di quel tempo. Esiste tuttora sulla facciata una lapide nella quale si legge:

PRO HOSPITIO
CONCORDIA CIVIUM
CONSTRUCTA
SORS DEDIT
MCMIII

Una piazzetta si apre dinanzi alla casa che appartenne a Luigi Castellani podestà, il quale lamentò il 9 luglio 1809 la distruzione dell'archivio comunale ad opera di facinorosi qualificatisi come insurrezionali in un periodo di anarchia.
Ad un angolo di questo spiazzo sorgeva il municipio vecchio, sulla cui area fu costruita la "casa del fascio" inaugurata nel maggio 1940 alla presenza del prefet-

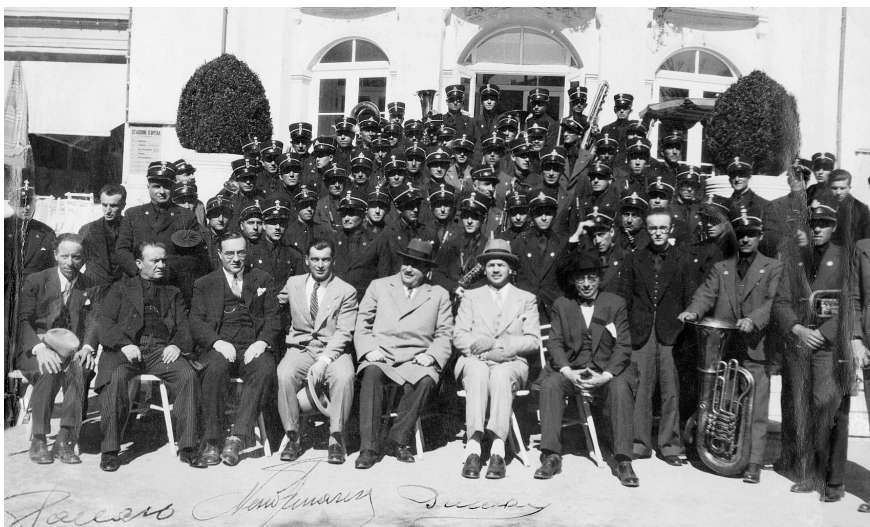



Fig. 1
La società filarmonica di Cerea (1940 circa). Al centro il maestro Pallaro, il podestà Ferrarese e Bruno Bresciani.
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14; dono del dr. Augusto Ferrarini]

to Guido Letta. Vetusto edificio racconciato spesso per mutamenti di destinazione: ad esempio al piano terra esisteva in antico un ampio atrio con colonne in tufo a sostegno del sovrastante solaio formato da travi a spigolo vivo e da ultimo al piano superiore venne aperto un salone da usarsi per pubbliche riunioni e spettacoli di diversa natura.
Il palazzo forse ospitò i vicari del distretto; nel muro di ponente sopra uno degli ingressi secondari era infisso uno scudo in pietra tenera portante due armi delle quali se ne ravvisa una soltanto, quella dei Carlotti. "*Antonius Carlotus*" fu appunto vicario nel 1533. Tale scudo si trova ora murato nel corridoio inferiore dell'attuale sede del comune.

Ad una svolta della strada finisce il sobborgo e comincia il borgo, la città, come una volta si diceva, quando, con un sospiro di sollievo, superate le strade campestri polverose o fangose a seconda della stagione, si metteva piede sul selciato "*el cugolo*" udendovi quasi con piacere lo zoccolare dei cavalli e lo strepito dei carri e delle carrozze, o, meglio ancora, quando si sentiva il passo scorrere speditamente sui camminapiedi ai lati, in lastre di pietra, che costituivano un motivo d'orgoglio ne' confronti di tanti altri centri rurali che ne erano sprovvisti. E al bordo di una delle strisce così lastricate ed un po' serpeggianti s'ergevano i lampioni a petrolio con riverberi inargentati, disseminati lungo la traversa a non breve distanza, con le colonne di ghisa (nella periferia ed alle cantonate in particolare erano sostituiti da bracciali fissi al muro) portanti in alto sotto il fanale una spranghetta per l'appoggio della scala montando la quale il lampionario immetteva il combustibile, accendeva ed attizzava lo stoppino. "*Zanze*" era il soprannome dell'incaricato, un ometto smilzo e svelto, atto alla bisogna, che in breve tempo compiva l'intero percorso, alla sera per l'accensione ed al mattino per lo spegnimento. Non tutti i giorni però, perché nelle fasi di plenilunio si risparmiava l'illuminazione. Quindi se il cielo era coperto o scendeva la nebbia stendendo un impenetrabile velo, l'oscurità era completa, lo sguardo non andava più in là del proprio naso ed era facile perdere l'orientamento, come capitò una sera all'ingegner Benvenuto Zanetti che uscito da casa Morgante, dopo aver giocato il consueto terziglio, si trovò di lì a un po' ed all'impensata sopra la pubblica pesa all'altro lato della via.
La prima casa a sinistra, entrando in città, apparteneva al notaio Giuseppe Carli che portava un paio di baffi ed una barba fluente alla Napoleone III. Galante e fior di galantuomo, possedeva una voce maschia, baritonale di un timbro gradevolissimo. Per immaginarlo da giovane basta guardare la testa sporgente dall'archivolto in tufo della porta d'ingresso che io ho trovato sempre rassomigliante al padrone di casa.
Quand'io lo conobbi alla fine del secolo scorso egli era un vegliardo che incuteva rispetto. Parlava pacatamente e le sue parole cadevano nella conversazione con il timbro ed il tono del saggio, pure negli occhi affioravano pensosi riflessi della sua giovinezza quando deprecava i goderecci modi di vivere di tanti suoi simili. Nei discorsi che aveva occasione di pronunciare in pubblico con un fraseggiare solenne, un po' teatrale, conseguiva un successo spontaneo.
A questo proposito ricordo come, verso la fine del secolo scorso o poco dopo, fosse stata annunciata, pressoché alla vigilia, la visita della società sportiva "Forza e Coraggio" di Mantova. Si trattava di una semplice gita, ma i giovani di Cerea, già

appassionati di ciclismo, intendevano accogliere festosamente gli ospiti organizzando un ricevimento adeguato nella residenza municipale. A tutto si era pensato tranne alla persona capace di porgere il benvenuto di prammatica. Questa necessità inevitabile, per non commettere una sicura sconvenienza, apparve manifesta ai promotori proprio all'ultimo momento, quando forse un'ora soltanto mancava all'arrivo della comitiva che si preannunciava numerosa. Fu fortuna che qualcuno facesse il nome del notaio, così che, avendo accettato l'incarico, egli apparve come il salvatore in un'imbarazzante situazione.
Fu proprio degno del compito affidatogli, parlò nella sala consiliare in una forma così elevata, con argomenti così appropriati alla circostanza ed anche con un brio così garbato e colorito da suscitare il più schietto entusiasmo.
Al saluto invero indovinato rispose il presidente dell'associazione avvocato Elleno Pezzi, segretario del comune di Mantova, oratore ben noto, che anche quella volta parlò da pari suo ricevendo in pieno consensi e plauso.
Il Carli era bonario, ma arguto e di franchezza a tutto spiano. Un giorno aveva alla sua mensa non so quale forestiero di riguardo; il piatto forte consisteva in un magnifico pasticcio di maccheroni che anche da noi si sa confezionare bene malgrado sia un po' complicato. L'ospite fece onore alla prelibata vivanda, sopra tutto all'involucro di pasta frolla che trovò oltremodo gustosa. Ripeté una, due, tre volte dimostrando una speciale predilezione per quella crosta che era, lo ammetteva, di suo gradimento. Non esitò a chiederne una quarta porzione, per cui l'anfitrione, che borbottando fra i denti si era fino ad allora trattenuto a stento dal manifestare il proprio fastidio per quella sfrontata golosità, non fu più capace di frenarsi e sbottò in queste testuali parole: "*salo cossa go da dir, che la grosta la me piase anca a mi*". Un altro episodio. L'egregio notaio, che era anche dedito ai campi, svegliandosi una notte udì un fruscio scorrevole e intermittente. Stando bene in ascolto acquistò la certezza di non ingannarsi. Qualcuno stava palando pian piano del grano nel magazzino sovrastante alla sua camera scaricandolo in una manica di tela a capo della quale, in strada, il compare lo attendeva col sacco aperto. D'un balzo fu alla finestra, spalancò vetri ed imposte e con quanto fiato aveva in gola si pose a gridare: ai ladri, ai ladri. Quello che stava giù fu pronto a darsela a gambe, ma per l'altro l'impresa fu meno facile, egli si aggrappò alla manica con l'intenzione di calarsi in tutta fretta, ma quella non resse al peso per cui cadde malamente al suolo procurandosi un rilassamento addominale, dal quale più non guarì. Da allora gli fu affibiato il nomignolo di "*Batista insacà*".
Ma il Carli va riguardato sotto un altro aspetto che mi fu rivelato dal professor Antonio Scolari con un saporito ed interessante studio apparso nel settembre 1951 in "*Vita Veronese*"[5]. Il Carli fu anche lui malato di quel secondo romanticismo che contrassegnò un'epoca e che non si può riguardare senza simpatia per la disinvoltura e vivezza di tanti giovani, i quali tra una lode all'amica ed un canto alla patria auspicata si battevano a duello per un'avventura amorosa o sfidavano il carcere per idealità e principii non sempre contenuti.
Il futuro notaio, nipote di quel Luigi Carli, che fu medico egregio e tutore di Aleardo Aleardi, scrisse versi e tra l'altro collaborò con un carme su *La Poesia* all'opuscolo edito per le nozze di Beatrice Aleardi, sorella di Aleardo, nel 1845. Nell'opuscolo appaiono scritti di Tommaseo, Prati, Gazzoletti, oltre agli aleardiani *Frammenti di canti sulla campagna romana*.

In precedenza, nel 1839, Pompeo Zanetti, studente universitario, raccolse in un album, pervenuto fra le carte di famiglia al pronipote prof. Scolari, alcuni componimenti dei suoi amici patavini, fra i quali uno è del Carli dal titolo *Fantasia* in lasse di settenari e rime irregolari.
Il componimento, il giudizio è dello Scolari, manifesta il senso della spontaneità e di una commossa inquietudine, sì che riesce il più espressivo della raccolta.
Giuseppe Carli ebbe un figlio pure notaio di nome Casimiro ricordato più sopra. Aveva questi temperamento da artista e fu, come egli si definì nell'umoristico settimanale "Can de la Scala", di cui era collaboratore apprezzato con lo pseudonimo di "Cagnetto", caricaturista, scrittore, critico e che so io. L'aggiunta è giustificata dal fatto che egli era incline alla pittura ed anche non disdegnava le muse. Erano i tempi in cui apparivano su tale pubblicazione poesie di Berto Barbarani che si firmava "Barbi-Cane" e quindi l'omissione di una sua particolare attitudine è certo dovuta a modestia.

Sommariva Massimiliano } Medici
Bresciani Alessandro
Sommariva Gaetano } Speziali

Fig. 2
Gli "esercenti" delle arti liberali di Cerea nel 1814.
[ACC, b. 26, c.n.n., foto G. Ponturo]

Mi piace riportare un suo sonetto, premettendo che il professor Giuseppe Pistelli, preside del ginnasio-liceo di Verona, fu uomo di ottima pasta, per quanto cercasse di fare il burbero, e di eccellenti doti intellettuali, ma certo non era un adone. Di piccola statura e corpacciuto, il suo aspetto faceva ricordare la trottola. Egli aveva scritto un inno per il liceo e questa sua composizione aveva offerto bersaglio alla penna del Carli.

L'ino dei licei
Adesso l'è pistel, che fa el poeta
Con l'ino pien de peche e pien de nei,
El qual sarà – se nol ga tanta freta –
L'Ino che cantarà tuti i licei.
Ma com'ela sta storia?! Se i putei
Che va a la scola i sente, che coreta
La so composission ghe vien da quei
Che ghe n'a fato un'antra più scoreta,
Che fede porli averghe pori cani
Nel ver, nel bel, nel santo proclamadi
Fin dal tempo dei grezi e dei romani?
Del gran pistel el can sempre lodadi
G'à i bei trati garbati e cortesani;
Ch'el deva anca lodar versi sbagliadi?

Io riferisco quel che rammento o che correva sulle bocche di tutti, e talvolta mi soccorrono i giornali dell'epoca o note desunte da carte di famiglia, e naturalmente accenno soltanto a quanto mi sembra essere di qualche curiosità.

Procedendo nel cammino, va ricordata fra le poche superstiti una vecchia casa medioevale; alterata nel prospetto conserva sul lato posteriore le linee caratteristiche del suo tempo. Nulla di straordinario, di artistico interesse, però notevole nel suo complesso. Sulla facciata si scorgeva una madonna della concezione, affresco non pregevole e che circa una ventina d'anni fa venne distrutto. Esso aveva ragione di esistere, perché in quel fabbricato stava la farmacia di proprietà Caldana portante quell'insegna e di lì trasferita l'anno 1817 o poco dopo nella mia casa paterna di fronte alla chiesa parrocchiale. All'altro lato della strada si mostrano le case che erano dei conti Alcenago, costruite intorno al 1810 con il materiale proveniente dalla demolizione del monastero e dalla chiesa di San Vito che appartenevano all'ordine dei Frati Carmelitani. Tale convento venne soppresso dalla repubblica veneta nella seconda metà del XVIII secolo.
I conti Alcenago avevano grosse possessioni sulla strada di Legnago: erano di loro proprietà le campagne che sono ora del signor Giovanni Marani e dell'avvocato Piero Avrese. Gli Alcenago attesero alla bonifica dei terreni a fianco del Menago e vicino al dosso denominato "Tombola", come risulta da una lapide infissa in un fabbricato rurale della contrada "Beata Vergine" e che qui si riporta fedelmente.

QUOD AGRI. PARTIM. PENE. INCULTI. PARTIM. SUBSIDENTES
AQUIS. DERELICTI. NUNC. VIGILI. PLINII. ANTONII. ROVEDA.
SOLERTIA. SINT. PINGUIA. PRATA. FOENILE. PRETEREA. Q.
HORREA. AD. MAGNAE. X. SEGETES. COLLIGENDAS
CAMILLUS. DE. ALCENAGO.
CONDI. CURAVIT
ANNO. MDCCLXXXII

Sibillina la parola MAGNAE e non meno quel numero X sopralineato con il segno convenzionale di abbreviazione. Ho dovuto un po' stillarmi il cervello per comprenderne il significato. Si tratta certo della Decima Grande di Cerea e pertinenze. Camillo Alcenago ne fu sicuro il presidente che veniva scelto fra i condomini; un'altro Camillo del medesimo ceppo rivestiva quella carica nel 1721[6]. L'Alcenago della iscrizione curò la fabbrica di alcuni magazzini per accoglierVi le biade di pertinenza dell'ente. Anche di questa famiglia parecchi furono vicari di Cerea, poiché in due secoli ne figurano sette in nove annate[7].
Attiguo alle predette case degli Alcenago si eleva un altro palazzo dei Medici, il più imponente del borgo, che risale alla seconda metà del '400.
Un rozzo graffito nella cantina sull'angolo sud-est reca la data "ADI 22 AVOSTO 1492" e un secondo nel sotterraneo sotto l'ala dice: "ADI 7 OTTOB 1614 VICEZO MEDICI F. F. (fece fare) LA SCALA". Nel giardino su due pilastri sormontati da obelischi si leggevano le iniziali V. M. K. (Vincenzo Medici Conte) ANNO MDXVIII.

Giunti a questo punto è opportuno chiarire che nel descrivere le diverse case di

Cerea ho voluto di proposito fermare nel ricordo le famiglie che le hanno costruite, che vi hanno dimorato, alcune anche per secoli, e lasciato se non l'arme gentilizia di certo la risonanza delle azioni compiute, di cose notevoli e memorabili, di opere benefiche ed utili. Quando io nacqui nel 1881 la classe dei nobili era quasi per intero scomparsa: già le famiglie patrizie abitualmente dimoravano nella città di Verona durante la stagione invernale e venivano in campagna nel periodo estivo quando vi possedevano beni, terreni e comode, signorili residenze. La conduzione era affidata ad agenti coadiuvati, se la tenuta aveva larga estensione, da castaldi nel significato di chi presiede e sorveglia i lavori. Se il fondo invece misurava una limitata superficie le funzioni si accentravano in una sola persona, il castaldo. Esaminando gli atti municipali, che decorrono dal 21 ottobre 1808 si rileva che i membri del consiglio comunale, scelti fra i cento maggiori estimati, sono nobili nel 1810 per quasi la metà (14 su 30), dopo vanno di grado in grado diminuendo, nel 1850 si riducono a due, in seguito più di un nobile non partecipa mai all'amministrazione. Un andamento declinante che procede di pari passo con la rarefazione e successiva quasi totale scomparsa in luogo del patriziato.

Le ragioni? Sono di varia natura. Alcune casate finirono con l'ultimo discendente di linea maschile, altre alienarono i propri immobili. In taluni casi non è da escludere l'incapacità amministrativa, cosicché spesso fattori di poco scrupolo si avvantaggiavano a scapito del padrone. Talvolta poi influirono nelle decisioni di vendita vicende politiche perturbatrici che ebbero come conseguenza particolari e gravi riflessi economici. Il crollo della repubblica veneta, da cui la nobiltà aveva ricevuto onori e privilegi, le spoliazioni, le taglie, i balzelli imposti dal governo democratico francese, le successive diffidenze del

Fig. 3
Antonietta Grigolli Bresciani, madre di Bruno, in una foto del 1880 (circa).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

governo austriaco e talvolta in aggiunta sacrifici pecuniari sostenuti per la redenzione della patria, tutti questi coefficienti esercitarono un'azione determinante e risolutiva nel formarsi del nuovo ceto, quello della borghesia, che per forza di eventi e per virtù proprie prese il posto dell'aristocrazia.
Il ceto borghese si era formato a prezzo di sacrificio e di lavoro, binomio divenuto attraverso generazioni regola costante e inderogabile di vita. Risparmio, rettitudine, irreprensibili costumi, rispetto ed obbedienza assoluta ai genitori ed in particolare al capo di famiglia, considerato arbitro assoluto di ogni decisione, furono i fattori prevalenti nell'ascesa di questa classe.
Naturalmente accanto a questi elementi positivi si devono porre il progredire dell'educazione, l'accrescimento della cultura, il raffinarsi del sentimento e del gusto, che insieme determinarono una solida preparazione tale da consentire un ruolo di primo piano per le sorti del proprio paese. Componevano la borghesia agricoltori e professionisti, che davano esempio d'una convivenza armonica, buona ed utile; agricoltori, quelli veri attaccati alla terra, che non la sfruttano ma la fanno produrre assecondati dalla magnifica e amorosa forza della natura; medici, ingegneri, notai, avvocati ed insegnanti, anche se pochi, tutta gente che esercitava con scrupolosa coscienza il proprio compito. Nel novero vanno pure segnalati i farmacisti; certo nella farmacia si faceva la cronaca del borgo, ma in essa solevano anche ritrovarsi gli intellettuali per intrattenersi su argomenti di maggiore interesse pubblico o letterario, come prima, in un vicino trascorso sotto il dominio straniero, osavano riunirsi per dare intimo sfogo alle loro ardenti brame di libertà.
Il modo di vivere della nostrana borghesia era semplice, si svolgeva con una conformità che al giorno d'oggi parrebbe monotona. Il mondo era piccolo allora ed era rappresentato quasi da quanto lo sguardo poteva spaziare all'orizzonte. Ne conseguiva un accostamento fra le famiglie dello stesso rango, un bisogno di mantenersi vicini, di vivere in una cordiale dimestichezza che la consuetudine rendeva piacevole e veramente sentita.
È l'epoca in cui la crinolina sta per giungere al tramonto, vi sono ancora le signore pervenute all'età canonica che stentano a smettere una moda che ha recato loro tante soddisfazioni, quelle di avere un portamento maestoso che consentiva di non passare inosservate, di assumere un'aria di matrone troneggianti con le gonne fatte a campana che formavano un piedistallo da vero monumento. Le acconciature del capo si intonavano con il vestito, con i capelli spartiti sulla fronte, abbassati fino alle tempie e un po' rigonfi sugli orecchi e raccolti sulla nuca. Le giovani hanno di già abbandonato il guardinfante, i corpetti sono meno aderenti, l'abito, se giunge ancora fino a terra, non è più d'impaccio, consente libere pieghe, ha perduto ogni che di superfluo, di finzione. Gli uomini anziani dimostrano una gravità ed una distinzione non comune: cappelli duri, tondi a cupola o a cilindro, barbe o pizzi, colli risvoltati e cravatte a farfallo, giacche con la coda, le cosiddette "velade" venete, calzoni abbondanti con bande ai lati. I giovani sono più spigliati nel vestire, giacche semplici, calzoni non molto lunghi e nemmeno rasenti alla coscia. Non mostrano di aspirare all'onor del mento, curano i baffi; quelli giunti sulla soglia della maturità portano la "mosca" sotto il labbro inferiore e gli altri, che non hanno superata l'adolescenza, pare si siano liberati col rasoio dagli stentati peli.
Meglio di una più particolareggiata descrizione vale l'unita fotografia, su per giù

del 1867, ad esprimere come si mostrava la borghesia di quel tempo, la buona società di Cerea. Essa aveva il rispetto e la considerazione delle classi inferiori, in ispece della rurale che viveva esclusivamente con il lavoro dei campi. Ciò traeva origine dalla dipendenza, dalla convinzione che in caso di angustie, di calamità il conforto e l'aiuto materiale non potevano giungere che da quella borghesia; un altro motivo di riguardo va ricercato nella grande diversità di istruzione.
Prima del 1880 l'insegnamento era affidato a due o tre maestri al massimo e le nozioni superiori alle elementari erano impartite da un sacerdote di propria personale iniziativa, laddove le famiglie benestanti provvedevano interamente all'educazione ed ammaestramento dei propri figlioli con lezioni private e largo acquisto di libri, soccorrendo anche con quelle proprie cognizioni teoriche e pratiche che erano può dirsi ereditarie. Nelle famiglie dei contadini vigeva il sistema patriarcale. Il padre era il capo assoluto ed indiscusso, i suoi ordini costituivano legge da non trasgredirsi per nessuna ragione e così, uscendo fuori delle pareti domestiche, si spiega l'ossequio verso chi nella scala sociale occupa una posizione più elevata, sia esso il padrone o il rappresentante delle autorità municipali e governative. Per la gente dei campi il mondo era ancora di più limitate dimensioni; l'ambito, in cui la vita si svolgeva e la cognizione dei fatti avveniva, aveva confini ristretti, essendo il perimetro costruito dalla casetta ove abitava la famiglia, dal campicello i cui frutti erano di sostentamento, dalla chiesa che formava la guida morale e spirituale, e il ciclo dell'esistenza terrena si arrestava accanto ad essa, nel breve cimitero disteso ai suoi piedi.
Le condizioni dei lavoratori erano tutt'altro che prospere, causa il prolungato sfruttamento dei terreni, che per i magri aveva portato l'isterilimento quasi completo. La siccità e le altre cause avverse, (brina, grandine, straripamenti di corsi d'acqua) avevano ripercussioni deleterie recando miseria e addirittura la fame.
L'agricoltura non aveva gran che progredito: i prodotti ricavati erano deficienti per quantità e in parte per qualità. Facendo il raffronto con quelli odierni il rapporto può computarsi da 1:2 per lo meno. Difettavano i letami per la scarsezza del bestiame, i concimi erano ignoti, i mezzi per la coltivazione erano antiquati, non si parlava ancora di trazione meccanica.
Sta di fatto che il decennio 1880-1890 segna l'acme della crisi agricola e di riflesso economica. Due effetti ne derivano: doloroso uno, la pellagra, ineluttabile l'altro, l'emigrazione. Il nutrimento insufficiente e malsano per uso di granoturco alterato genera la malattia, forme di pazzia, tare ereditarie, mentre l'esodo di tante valide braccia rappresenta una valvola di sfogo all'eccedenza di popolazione rispetto alle risorse offerte dalla natura. Il fenomeno intenso comporta, in sulle prime, serie preoccupazioni per il pericolo di cadere nell'estremo opposto, la scarsità della mano d'opera. Poi, anche con il risveglio dell'agricoltura, si verifica l'equilibrio e tutto si normalizza. L'ultimo ventennio del sec. XIX è tuttavia contrassegnato nel campo dell'economia da una notevole depressione che rende precario lo stato di parecchie famiglie e che talune conduce alla rovina.

Ora bisogna accennare alla trasformazione fondiaria, che fu radicale e sostanziale per l'imponenza delle opere compiute e per la volontà costante e tenace dimostrata dalla nostra gente, e il ricordo è doveroso e costituisce un omaggio ben meritato.

Bisogna por mente che dei 6733 ettari, quanti ne misura il territorio di Cerea, un buon terzo, che fu già per la maggior parte di proprietà del comune prima dell'incameramento e conseguente alienazione imposta dai francesi nel 1797, era una vasta palude dove attecchiva solo la carice e barbicavano piante salicacee, dove pescatori e cacciatori trovavano a loro agio da riempire reti e carnieri. La zona depressa riguardante Cerea incominciava su su, oltre i confini verso Bovolone e Concamarise, si restringeva a fianco del paese per poi allargarsi, seguita passo passo dal Menago, le cui acque correvano libere ma lente e andavano a seppellirsi in alcune valli, indi, sotto Aselogna, mettevano capo finalmente nel Tartaro.
I lavori di prosciugamento dell'ampia zona ad inizio della bonifica incominciarono nel 1857, ma la messa a coltura venne attuata più tardi dovendosi procedere per qualche anno al dissodamento del fondo messo allo scoperto. Gli strati superiori formati da generazioni estinte della fauna e della flora palustre si decomponevano a contatto dell'atmosfera divenendo fertile "*humus*", ma nel contempo il loro spessore assai diminuiva. Ne derivò con l'andar degli anni, anche per effetto della legna e sterpi bruciati, un abbassamento del piano superiore al previsto, ragione per cui poco a poco si ridusse e si annullò lo scolo naturale e, riconoscendosi che la bonifica non era riuscita completa, si pose sul tappeto come provvedi-

Fig. 4
Bruno Bresciani tra le "damigelle di carità" nel 1915 all'interno del parco di villa Bresciani.
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

mento riparatore la sistemazione del Canal Bianco-Tartaro. Lunga e faticosa fu la lotta per rendere possibile la coltivazione dell'intero comprensorio. Innumeri i sacrifici affrontati da tutti, dai proprietari delle terre e dai coloni, accintisi all'ardua impresa con una perseveranza ferrea ed un impegno sovrumano, indefessi e mai prostrati da difficoltà di tal natura da sembrare spesse volte insormontabili. Allagamenti e filtrazioni annientavano in breve il lavoro di mesi e mesi. Lungo il collettore principale di Fossa maestra sorgevano e si moltiplicavano gli impianti idrovori piccoli e grandi per espellere quelle acque che, rinnovandosi di continuo, parevano irridere agli sforzi dell'uomo. Dirigenti nell'aspro cimento furono borghesi di capacità e intelligenza riconosciute. Come il nobile aveva agito particolarmente nel campo dell'irrigazione, regolando le acque alte a vantaggio dei terreni sopraelevati e medi e tramandando le sue benemerenze con numerosi condotti che ancor oggi ne portano il nome, così il borghese nel campo della bonifica dei terreni depressi ha lasciato l'impronta della sua feconda e benefica attività.
Il borghese aveva anche il merito di essere l'uomo reale della libertà e della misura. E la libertà apprezzava al sommo grado perché, per molti decenni privatone egli stesso od i suoi autori, attribuiva ad essa un valore inestimabile reputandola un tesoro da difendere e da adoperare con parsimonia. Ne conseguiva che il suo spirito si nutriva ancora di idealismo ma ringiovanito, di un senso nuovo del vero e del giusto nella vita e nelle sue diverse manifestazioni, di una gioiosa e libera ascesa di tutte le sue forze, ma sempre esplicata nel sano equilibrio della conoscenza e della volontà. Per cui valutava gli ostacoli che intralciavano il suo cammino e sapeva affrontarli ma non di impeto, sebbene con serena fermezza nella convinzione assoluta di superarli. Era attaccato alle proprie idee che raramente mutava ed alla propria terra alla pari con il contadino, il quale nutriva verso di essa un amore cocciuto, con la differenza che per questi la terra era sopra tutto nutrice, mentre per quello era il luogo natale degli avi e proprio, e, concetto superiore, la patria. Nel contadino, nell'operaio esisteva accentuato lo spirito di campanile, che è fatto di emulazione e di contrasto, mentre esulava interamente da chi apparteneva alla classe più elevata.

Riprendiamo la passeggiata per Cerea al punto dell'avvenuta sosta e cioè alla breve visita fatta al palazzo dei Medici situato entro la borgata.
Talvolta bisogna mettersi col naso all'insù per sapere chi vi ha in antico abitato. Così dal cortile, guardando il poggiolo volto a sera, nella faccia anteriore d'uno dei due medaglioni che lo sorreggono si rileva un piccolo stemma della nobile casata. Più recentemente il signorile edificio appartenne alla famiglia Grigolli. Larga di ospitalità questa famiglia che eccelleva per agiatezza. Memorabili le scampagnate nella tenuta di Cantarane ad Aspareto al termine della raccolta del risone. Consueto era il risotto alla "pilota", alla maniera cioè dei piloti che erano addetti alle pile, alle macine per brillare il riso. Si rimestava la succulenta pietanza in enormi paiuoli di rame. Prima dell'imbandigione, a solleticare l'appetito, chi andava a caccia, chi pescava con l'amo nelle ampie fosse vicine e chi faceva brevi passeggiate. A mensa ultimata, tutti si trastullavano cantando in coro, ballando, combinando giochi fanciulleschi e in altri modi ancora.
Nei giorni di sagra in casa Grigolli la tavola era sempre apparecchiata tanti affluivano gli amici e conoscenti convenuti da fuori. La parentela formava una legione:

e non si faccia meraviglia sapendo che Costanza Donini, mia nonna materna, aveva sette sorelle e tutte con figliolanza più o meno numerosa. Generalmente arrivavano in carrozza e le scuderie non avevano spazio bastevole a ricoverare animali e veicoli e l'aia per necessità diventava campo di manovra per i rotabili, quell'ampia aia sulla quale si stendevano i prodotti e si eseguiva la battitura del frumento con i correggiati e del risone con i cavalli. Al margine, nel giorno della befana si accendeva il "*buriolo*", una catasta di stoppie, di canne di granoturco, di stramaglie, attorno al quale facevano il girotondo le ragazze avvolte in bianche lenzuola per divertire i bambini, se invece per davvero non li spaventavano.
Erano i tempi che, nelle lunghe nottate d'inverno, si stava seduti accanto al fuoco a sentirsi raccontare storie di streghe, di lupi e di fate, oppure, la sera della "*pasqueta*", a veder cadere dalla cappa del camino mele ed arance, i doni per i bambini attoniti e sbigottiti anche dinanzi all'inspiegabile e innaturale sorpresa.
Una volta le aie in paese erano molte, poi, col sorger delle case coloniche nei poderi in conduzione diretta o dati in affitto, vennero nella quasi totalità soppresse e le aree divenute disponibili tramutate in giardini. Dei Grigolli va ricordato Nereo Grigolli autore delle *Memorie sopra Cerea*, che fu sindaco del paese; la sua amministrazione fu animata da spirito di iniziativa, ad essa si devono il municipio e le scuole, le quali allora sembravano superare ogni previsione sull'aumento degli scolari e che invece al presente, e da un pezzo, si dimostrano insufficienti.
È doveroso anche un accenno al fratello Giovan Battista (n. 1871 - m. 1932), non solo per le sue attitudini venatorie tali da farlo ritenere impareggiabile cacciatore, ma per la sua intimità veramente sentita con le cose della natura, dalla cui contemplazione traeva un profondo ed ingenuo godimento. Aveva sempre a portata di mano, specie nella stanza da letto per le sue veglie notturne, le *Egloghe* e le *Georgiche* di Virgilio, che egli traduceva e commentava.
In palude, nel capanno aspettando alla posta le anitre selvatiche tra le lievi esalazioni di fumo dell'inseparabile pipa, oppure celato nell'ombra del bosco a caccia di colombacci finché riposava il fucile, con spirito arguto e con un pizzico di filosofia si compiaceva di comporre non spregevoli versi.
Come saggio delle poesie rimaste, che sono nove in tutto, riportiamo un apologo dal titolo *La carice*:

Il sano contadin "carezza" noma
Un giunco che nell'acquitrin fiorisce
Di cui la bella divergente chioma
A sangue ognor ferisce.
Perché nomar così l'odiosa frode?
Ed ecco il contadin che ne risponde:
– Spesso buon viso o carezzevol lode
Cruenta insidia asconde. –

Dall'altro lato della strada s'incontra la villa imponente che fu di Giuseppe Morgante, distinta figura di gentiluomo di campagna da citare ad esempio per probità, saggezza e bontà d'animo. Di fini e cortesi modi con tutti, largo nel dispensare consigli e soccorsi, fu amministratore avveduto dei propri beni e della pubblica cosa. Possedeva una sostanza cospicua formata per la maggior parte da

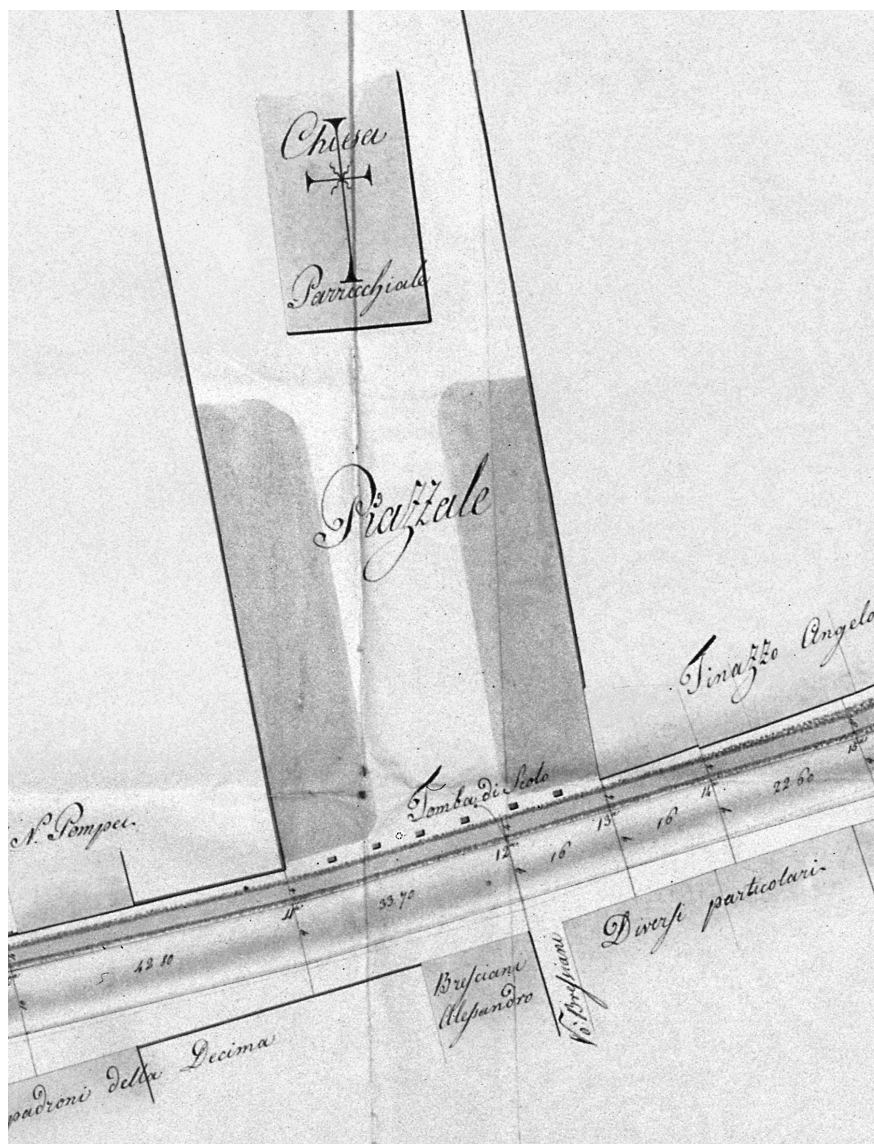



Fig. 5
Particolare di una planimetria di Cerea (1823). In basso è raffigurata l'abitazione di Alessandro Bresciani, adibita anche a farmacia.[ACC, b. 145]
… Faccia a faccia con la chiesa la mia casa paterna: gli ingressi di entrambe sono sullo stesso asse. Si pensava: "la via del signore si deve percorrere diritta senza nessuna deviazione"…

terre, ma niente affatto fuor di misura, se non che nella conduzione egli aveva una straordinaria abilità contenendo le spese e portando al sommo vertice le entrate, e si distingueva in particolare nel saper essere un vero signore senza ostentazione e inutili sprechi. Il treno di casa non era indifferente: un cocchiere, il buon Ernesto, per il landò a due cavalli con il quale si compivano i viaggi da Cerea a Verona e viceversa o la *vittoria* ad un cavallo per le visite alle conoscenze, il cameriere personale, l'irreprensibile Momi, una cuoca ed una cameriera oltre la famiglia dei casanti. In città un lussuoso appartamento nel palazzo che fu dei Vela e in antico dei Sambonifacio e palco al Filarmonico ed al Nuovo. Aveva sposato la nobildonna Adelaide del ceppo dei Montanari che offrì il martire Carlo alla causa della nostra redenzione. Fu presidente del consiglio comunale prima del '66, sindaco dopo, senza intervalli, fino al 1882.
Proverbiale la sua capacità nel maneggio degli affari del comune; forse, perché i tempi oggi sono cambiati, un po' stupisce che, cessando la sua amministrazione, si riscontrasse un notevole civanzo liquido nella cassa esattoriale del comune.
Apparteneva al partito dei moderati e dovette sostenere battaglie elettorali senza quartiere col partito dei progressisti.
Lotte aspre condotte senza esclusione di colpi per opera di alcuni gregari non sufficientemente controllati. Ricordo certi speciali arnesi in legno con rulli e lunghissime aste atte ad affiggere i manifesti ad altezze inverosimili al fine di impedire che fossero stracciati dagli intemperanti avversari; ricordo anche articoli di giornale che facevano levar la pelle e talvolta giungevano ad offese gratuite e basse insinuazioni. I giorni della lizza erano pieni di fermento e i risultati, attesi con vera trepidazione fino al termine degli scrutini, una volta conosciuti causavano gioia incontenuta nei vincitori e scorno malcelato nei vinti.
I progressisti avevano da parte loro una fanfara intitolata al poeta Isidoro Orlandi il "ciabattino dell'Adige" e quando prevalevano, non c'era verso se un esponente del partito contrario metteva il naso fuori della porta ed ecco uno squillo di tromba burlesco inseguirlo per lungo tratto.
Ma qualunque fosse l'amministrazione vi erano sempre gli scontenti ed a torto spesso all'appellativo di "*cavrà vecia*" che avevano affibbiato alla cessata per la lunga permanenza in municipio contrapponevano l'altro di "*cavrà nova*" per quella sopravvenuta. I contrasti della politica non impedivano che la casa del Morgante fosse il centro su cui gravitava il fiore della borghesia di Cerea. Sempre, da maggio a dicembre, nel periodo in cui egli soggiornava, la villa era luogo di ritrovo per conversazione o svago e durante il risorgimento per segrete intese e anelanti aspirazioni. Vi convenivano anche persone ben note dei paesi vicini, l'ingegnere Pietro Guy, che conduceva in affitto lo stabile in Casaleone di proprietà dei marchesi di Canossa, il conte Eriprando Montanari che aveva una grossa possidenza in Concamarise ed era cognato del Morgante e al pari di lui vi affluivano dello stuolo dei parenti i nobili Cagnoli e Buella, i Marani, i Garbini, i nipoti Scolari ingegnere Giuseppe e Lucindo, quest'ultimo volontario con Garibaldi a ciò incorato dallo zio, ed altri ancora. Lucindo Scolari, rapito alla vita in verde età, lasciò diffuso rimpianto come appare dall'unito necrologio stampato a tergo di un suo ritratto:

VENUSTA' DI FORME
INGEGNO ACUTO E CUORE D'ARTISTA

LARGI' NATURA
A
LUCINDO SCOLARI
DOPO CINQUE LUSTRI DI VITA
TUTTO LA MORTE RITOLSE
NEL GIORNO 19 FEBBRAIO 1871
PATRIOTA ARDENTE
COL LIBERO VERSO E COL FUCILE
OGNI TIRANNIDE DI ALTARE E DI TRONO
COMBATTÈ
CARISSIMO AI NUMEROSI AMICI
IDOLEGGIATO DAI CONGIUNTI
NEL COMUNE DOLORE COME IN NUOVO MONDO
RIVIVE

Simpatica comunanza quella di casa Morgante, non guastata mai dal minimo dissenso od incrinatura che durò quasi fino alla di lui morte che avvenne al principio di questo secolo.

Colpisce ancor oggi l'ampio piazzale con la chiesa sul fondo che fu corretta nella facciata qualche anno fa. Non può essere dimenticato nella rassegna intrapresa un arciprete, don Luigi Bennassuti, che nutrì il culto di Dante e scrisse della *Divina Commedia* un commento cattolico, considerandola come un poema sacro, come una sintesi della Bibbia. Basta leggere i giudizi di letterati e giornalisti nazionali ed esteri per convincersi dei consensi che salutarono il lavoro al primo apparire. L'opera, di cui furono tirate tre edizioni di formato diverso, gli meritò onorificenze e premi presso le accademie ed ebbe dal pontefice Pio IX bella accoglienza e medaglia d'oro, come si rileva dall'iscrizione dettata da Carlo Cipolla per la lapide che fu posta nella canonica ricorrendo il trentesimo anniversario della morte. Tale iscrizione dice:

IL SACERDOTE LUIGI BENNASSUTI
DA VERONA
INSEGNO' BELLE LETTERE
NEL SEMINARIO
E NEL LICEO DELLA CITTA'
FINCHÈ ZELO DELLA SALUTE
DELLE ANIME
QUI LO CONDUSSE NEL 1850
DOVE RIMASE 32 ANNI
SAPIENTEMENTE REGGENDO
QUESTA PARROCCHIA
CARATTERE ADAMANTINO
CUORE MAGNANIMO
FU AMMIRATO ED AMATO
DURANTE LA SUA CURA
PARROCCHIALE

SENZA BADARE A SACRIFICI
AVVIO' AL SACRO MINISTERO
DICIASSETTE SACERDOTI
DEL DIVINO POEMA COMPITORE PROFONDO
LO RIVENDICÒ ALLA CHIESA
DI CRISTO
CON UNCOMMENTO CHE
DAI DOTTI EBBE PLAUSO
E CHE PIO IX E NAPOLEONE III
MERITAMENTE PREMIARONO
AL PASTORE AMOROSO
ALL'ESIMIO LETTERATO
DEDICO' QUESTO RICORDO
LA TERRA CHE GLI FU
SECONDA PATRIA

NATO 25 MARZO, 1811 MORTO 11 GENNAIO 1882

Va ricordato un particolare riferito dallo Stegagnini in un manoscritto dal titolo *I miei tempi*. Il Bennassuti era professore al liceo di Verona e insegnava belle lettere. Si palesava di sentimenti italiani e non ne faceva mistero con i colleghi. Un giorno in aula volendo spiegare un brano di autore chiese una crestomazia. Gliela offerse subito il figlio del governatore della provincia quale imperial regio delegato, di cognome Gröller. Il Bennassuti, dopo averla recata al naso, la restituì con una smorfia esclamando: "pute di croato".
Apriti terra! Il Gröller, minacciando un processo, gli impose di rinunciare alla cattedra. Poco dopo il vescovo resasi vacante la cura delle anime di Cerea l'assegnò al Bennassuti. Per vero, s'ignora per quali ragioni que' parrocchiani non lo volevano, ma il delegato imperiale fece saper loro che lo avrebbe insediato con la scorta di un battaglione di soldati. In seguito, aggiunge lo Stegagnini, quanto "*mutatus ab illo*". Avvenne per lui come di altri che avendo sofferto molestie dall'Austria le si resero amici. Basti dire che si diede a compilare una grammatica tedesca in sestine con il divisamento di farla accettare come testo nelle scuole[8]. Lo Scarabello, preside del liceo, la diede ad esaminare allo stesso Stegagnini e "al professore di lingua tedesca, il famigerato Lehmann. Si rise della proposta e si scartò".
Questo zelo verso il "paterno governo" non garbò ai patrioti del paese anzi andò accentuandosi una vera contrarietà con l'organizzazione di un attentato "la famosa mina" reso vano alla vigilia dal tardivo pentimento dei muratore che aveva eseguito i lavori di approccio alla canonica. Il Bennassuti si allontanò subito, rimase per qualche anno assente da Cerea ritornandovi nel febbraio 1869 gloriosamente, almeno prestando fede ai resoconti dei giornali. Con l'andar del tempo non si placarono del tutto gli animi ed in occasione dello scoprimento della lapide surricordata vi fu chi ebbe a sfogare il fondo del suo risentimento con questa frase: "si onora un uomo che ha cercato di mandare in galera i nostri vecchi".
Attivandosi la ferrovia Mantova-Rovigo, di cui si fece dianzi cenno, fu soppresso il cimitero che era posto, come di costume nel passato, accanto alla chiesa e che occupava il campo di gioco oggidì attiguo all'edificio scolastico. Il provvedimen-

to trasse origine dalla necessità di aprire la via di accesso alla stazione. La linea secondo il primitivo progetto, avrebbe dovuto passare più lontano circa trecento metri, quanto oggi non sia, anche per rendere meno sensibili le curve dei binari di corsa all'inizio del rettifilo di arrivo. Ma i compaesani di allora, badando alla comodità immediata e per nulla prevedendo il futuro sviluppo dell'abitato furono unanimi nel reclamare un maggiore avvicinamento della fermata.
Il caso favorì la loro aspettazione che, a sostituire l'ingegnere Bartoli, direttore dei lavori rimasto vittima di un incidente di caccia, fu prescelto l'ingegnere Ernesto Gianfranceschi imparentato con la famiglia Sommariva del luogo. Questi s'adoperò in tal guisa da ottenere la variante del progetto nel senso desiderato dalla cittadinanza. Quando la notizia si sparse tutti esultarono e non mancò una dimostrazione di gratitudine a suon di banda e con discorsi all'indirizzo dell'ingegnere che si era acquistata siffatta benemerenza.

Faccia a faccia con la chiesa la mia casa paterna: gli ingressi di entrambe sono sullo stesso asse. Si pensava: "la via del signore si deve percorrere diritta senza nessuna deviazione". Il piazzale frapposto è vasto e nella mia giovinezza reso maestoso ai lati da due filari d'ippocastani annosi, fronzuti. In altezza gareggiavano col tempio. Nella mia casa la farmacia severa nel mobilio tutto di noce, con un banco massiccio su cui poggiavano le varie bilance di lucido ottone, e ad esso accostato un largo canapè ricoperto di pelle nera al pari delle poltrone, degli sgabelli e dei divanetti.
Vicino all'ingresso contrapposti due mobili ad uso di scrivania, a cui si accedeva con un paio di gradini. Sedendosi si aveva l'impressione di montare in cattedra. In giro per tre lati gli armadi a cassetti con soprastanti vetrine nelle quali facevano bella mostra di sé i vasi di ceramica contenenti i medicinali e intonati nella loro grazia al gusto e allo stile del tempo. In alto sugli ultimi scaffali cristalli opachi con incisi i nomi dei farmachi vegetali (*"HERBAE" - "FOLIA" - "FLORES" - "RADICES" - "LIGNA" - "SUCCI" -*

N. 6

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

DISTRETTO IV CANTONE primo

IL Podestà di Cerea

li [illegible] Maggio — 1809

In esecuzione del Decreto di S. A. I. il Principe Vice-Re dei 9. Aprile 1809. si è presentato il Signor Bresciani Alessandro —

ed ha notificato di esercitare la professione di speziale

già da anni 10
nella Contrada della Piazza
al N. —
abita di Casa in Contrada della Piazza
al N. —

Alessandro Bresciani Notificante
[illegible] Savio Ufficiale Delegato

Fig. 6
Licenza concessa dall'amministrazione napoleonica ad Alessandro Bresciani per esercitare la professione di "speziale" (1809).
[ACC, b. 3, foto G. Ponturo]

"GUMMI" - "RESINAE" - "CORTICES" - "LICHENES" - "SEMINA - BULBI").
Al centro della parete di contro alla porta era appeso un dipinto di buon pennello con la madonna della concezione, che dava il nome alla farmacia. Dietro il banco, celati in un apposito reparto, i piccoli mortai di uso pratico tutti in bronzo squillante al tocco dei pestelli fruscianti nelle miscele medicamentose.
Uno fra essi apprezzabile per certe effigi affrontate a due a due. Trattandosi di un arnese di farmacia non fa meraviglia che Dante sporga il suo inconfondibile profilo. Nella sua Firenze non era iscritto all'arte degli speziali? L'artista credette di mettergli davanti Beatrice e poi, con l'estro di un poeta, accompagnò la coppia gentile con altre due, il Petrarca con Laura e forse il Boccaccio con Fiammetta. Ma il mortaio di maggiori dimensioni, quello destinato allo sminuzzamento del pepe aveva il posto d'onore vicino all'ingresso, strumento ed ornamento insieme.
Per due piccole porte laterali si passava alla retrobottega buia, una specie di corridoio, alla quale ho sempre pensato come ad una viuzza di arroccamento per i servizi logistici, e subito dietro il laboratorio dalla parvenza di un piccolo regno dell'alchimia con i provini, le grosse fiale, i lambicchi, le storte, le caldaie e i fornelli escavati in una grossa lastra di tufo. I metodi curativi di allora richiedevano una preparazione manuale maggiore che non al giorno d'oggi in cui prevalgono rimedi già confezionati negli stabilimenti farmaceutici, le così dette specialità. Gli speziali usavano spesso le bilancette per dosare le cartine, le spatole per impastare le pillole o stemperare gli unguenti quando non s'accostavano ai fornelli per mescolare infusi, decotti o tisane.
Quale campo d'osservazione la farmacia, all'esterno ed all'interno! E come servivano bene per spingere fuori lo sguardo dalle vetrate quelle scrivanie. Accennerò qui ad un particolare. Le case di maggior riguardo avevano i davanzali delle finestre a piano terreno piuttosto alti. Nella mia casa, ad esempio per aver più luce, le aperture erano strombate in basso verso la stanza. Mia nonna e mia madre per ricamare, cucire, sferruzzare calze o maglie usavano salire su apposite panche che consentivano stando seduti di guardare fuori.
Dalla farmacia, al mattino presto, si vedevano passare frotte di donnicciuole per la messa prima, la maggior parte di campagna, molte, fra le anziane, vestivano all'antica maniera, la drappella bianca sul capo, il fazzoletto di ciniglia nera attorno al collo, l'abito di tela stampata a righe e quadretti rossi o blu e il grembiule di seta a fiorellini. Portavano mezzi guanti di cotone o di lana con nappe sul dorso, calze ruvide a vivaci colori alternati e zoccoli anche questi allacciati con mazzetti di fili. Erano le brave massaie che si spicciavano di buon'ora nelle devote pratiche per correre poi a casa ad attendere alle domestiche faccende. Fogge di vestire che sembravano anacronistiche forse perché noi le vedevamo usate da donne sul declinar dell'età e che andavano perdendo la saldezza del corpo insieme con la freschezza del volto.
La seconda messa faceva affluire ancora gente dei campi frammista con la classe media, con operai e bottegai. Ma l'ufficio che richiamava i benestanti, i ricchi, le signore e signorine che si piccavano di essere graziose ed eleganti, era l'ultimo delle undici. A quell'ora o poco dopo la farmacia s'affollava. Quanti occhi a sbirciare l'uscita! Prima i ragazzi fiottavano nel sagrato irrequieti e vocianti, poi s'appressavano le belle che cercavano di mostrarsi disinvolte, un po' imbarazzate e un po' lusingate nel sentirsi fatte bersaglio di tanti sguardi indagatori. Infine più lente

le signore formavano capannelli, prendevano tempo per riunirsi e quando ciò era avvenuto, dopo pochi passi, entravamo da un cancelletto nello splendido parco della villa Morgante, per assidersi in cerchio e continuare in tranquillità la conversazione. Non era possibile che niente sfuggisse a tutti quegli occhi puntati come binoccoli all'apparire di una stella di caffè concerto o di un'attrice di rara grazia ed avvenenza. Animati erano i commenti e non si risparmiavano i frizzi, ma in tono indulgente e di rado salaci od offensivi.
All'interno della farmacia si aveva fra le dita, come avviene per il medico, il polso della borgata. Si ripercotevano sulle pareti tutte le ondate piccole e grandi della vita individuale, familiare delle persone che vi affluivano per necessità o meno, tutte le cronache dei fatti, delle diatribe, delle chiacchere, di ogni cosa veritiera o frutto di malevolenza. Gente che si prendeva il gusto d'intrufolarsi nei segreti altrui, talora intimi e dolorosi per trarne motivo di basso compiacimento e che non esitava a prendere per oro anche la maldicenza più palese. Conoscendo questa gente non era difficile discernere il vero dal falso.
Ma nell'usuale andamento portavano luce e diletto le discussioni di ogni genere che avvenivano sovente fra i frequentatori di maggior levatura. Non si estraniavano essi dai problemi seri della politica, dell'economia, seguivano i movimenti della letteratura e dell'arte e ne parlavano con una certa cognizione di causa. Il sentimento religioso era indubbiamente vivo, non tale però da metter velo all'amor di patria. Era troppo recente la questione romana, l'opposizione della chiesa spalleggiata dalla Francia di Napoleone III, al ricongiungimento di Roma all'Italia ormai libera ed indipendente, nonché l'atteggiamento di molta parte del clero, perché su tutto questo e su certi episodi si ponesse la pietra dell'oblio.
Si leggevano articoli di giornale, i discorsi tenuti dagli uomini di stato, e, parentesi fra le più liete, si leggevano ad alta voce le poesie appena apparse del Prati, dell'Aleardi, di Cesare Betteloni, del Carducci. Nei volumi di chimica, nelle farmacopee, ch'io conservo, stanno incollati ancora tra la copertina ed il testo, insieme con i versi degli autori sopra ricordati, il sonetto *I tre orologi* improvvisato da Tommaso Sgricci a Napoli nel 1852 e declamato a Cerea dallo Scotti l'anno seguente, la lettera indirizzata ad Alberto Cavalletto da Tito Speri il giorno prima di essere condotto alla forca. Impressioni profonde suscitate nel proprio animo e che la mano o del titolare o dell'assistente ha voluto fermare tra le pagine d'uno di que' libri che di guida al quotidiano lavoro erano abitualmente sfogliati.
Fra gli assidui della farmacia, indimenticabile, la figura di Giovanni dei Vendramin Calergi. Vecchio ormai, bianchi i capelli, bianca la barba, discendente dal celebre ceppo veneziano, conduceva con una piccola rendita una modesta esistenza, tuttavia rivelava con la proprietà del vestire, con il garbo della parola, con il tratto sempre corretto la sua origine patrizia. Indossava costantemente l'abito a coda un po' stinto dagli anni ma sempre a punto, rassettato forse ma senza neppure una grinza. Portava il cappello duro, la bombetta, ch'egli soleva battere leggermente con le dita per levarne la polvere. Camminando s'appoggiava sul bastone da passeggio di malacca con il pomo d'avorio. Uomo metodico per eccellenza regolava ogni sua azione con l'orologio alla mano e non c'era pericolo che sgarrasse di una frazione di minuto. Batteva quell'ora ed egli appariva sulla soglia della farmacia con la precisione di una macchina. Prima di sedere guardava la poltrona per sincerarsi che fosse pulita, estraeva dal taschino gli occhiali, adagio ada-

gio se li accomodava sul naso e scorreva il giornale impiegando i dieci minuti di regola, indi veniva il turno della fumatina col sigaro prediletto, il virginia. Bisognava vedere la cura con la quale faceva scorrere la paglia per assicurarsi del libero passaggio del fumo.

La sua giornata era ripartita a tratti di tempo fissi e si svolgeva con una regolarità che colpiva. Morendo lasciò quanto teneva in casa al ricovero locale.
I medici, a ragione della loro professione, erano naturalmente i frequentatori che più si facevano vedere in farmacia. Il dottor Giuseppe Muselli, forse perché dimorava a due passi all'altro canto della strada proprio all'imbocco del viale della stazione, non mancava mai né in mattinata né al pomeriggio.
Era un uomo di quadrata corporatura, dotato di una forza fisica fuor dell'ordinario. Di lui, in argomento, si raccontavano varii episodi. Un giorno, studente a Padova, mentre sostava all'ingresso del caffè Pedrocchi in abito da società, fu provocato da alcuni giovinastri (le baruffe fra "pacciolosi" e universitari erano all'ordine del giorno e si mantennero frequenti fino a tutto il secolo scorso). Egli non pose tempo in mezzo, li sgominò, ed eran quattro, a suon di pugni in un batter d'occhio. In altra occasione in un'osteria del paese due facchini tarchiati e muscolosi non la smettevano, per quanto richiesti con le buone, di importunare gli avventori. Il Muselli li prese entrambi per la collottola e sollevandoli, trascinandoli insieme, li mise fuori della porta e costoro non ebbero il coraggio di rientrare e nemmeno di rifiatare. Giocatore di tamburello, in gioventù, capace di lanciare di rimessa la palla dalle statue del piazzale fin quasi al timpano della chiesa, vantava una valentia straordinaria nel gioco del bigliardo. Ne aveva una conoscenza completa, sfoggiava un repertorio variato di colpi con una precisione e naturalezza sorprendenti. Anche il salto della palla magari tagliata gli riusciva con la massima facilità. Aveva su tutti i competitori un primato indiscutibile, ma egli correggeva la sua superiorità con falli volontari abilmente mascherati.
Appassionato di cavalli, era un non comune guidatore. Medico condotto, usava la carrozza per le visite in campagna. Nell'ultimo periodo della sua vita vi attaccava una cavalla, avanti con gli anni, storpiata non so per quale infortunio, eppure guidata, sostenuta da lui sembrava pigliar vigore, ergeva la testa e dava l'impressione di un puro sangue.
Gentiluomo di razza portava nel gesto, in ogni suo atto un'innata signorilità; esercitava la professione con scrupolosa coscienza possedendo al sommo grado la dote precipua di confortare e sollevare lo spirito del malato con parola dolce e persuasiva. Ciò che diceva pareva un invito ed un comando insieme, tanto l'accento della voce carezzevole ma decisa e lo sguardo sereno ma penetrante avevano una forza incontrastabile. Con i figli l'atteggiamento era sempre quello di un buon padre severo, ma giusto, egli li amava, svisceratamente, ma. li faceva rigar diritto come soldati. Nella tranquilla atmosfera della famiglia era un re che governava con la bontà e con la fermezza.
Non va disgiunto da lui il ricordo dello zio omonimo, medico chirurgo, nato nel 1803 e morto nel 1868, perché il buon nome perdurava nel tempo. Fu discepolo e personale amico dell'illustre scienziato Giacomo Andrea Giacomini che nel 1824 ebbe la cattedra di medicina e la direzione della clinica medica per chirurghi dell'università di Padova e che rivelò all'Italia la grandezza della medicina naziona-

le e sostituì all'eclettismo dell'inglese Tommaso Sydenham le teorie di Giovanni Rasori e di Giacomo Antonio Tommasini. Il Muselli, invocato dai suoi compatrioti, prodigò i tesori della sua mente e del suo cuore nel palazzo del ricco come nel tugurio del povero.
Ebbe dalla generale considerazione incarichi pubblici e di sovente interpose in familiari dissidi o partigiane contese il senso della sua equità e giustizia ottenendone la conciliazione. "Amoroso padre di famiglia non fu sordo alla voce della patria che reclamava le braccia dei suoi figli e, aborrendo ogni dominazione straniera, offriva alla causa della indipendenza la vita dell'unico erede dei suo nome"[9] il dottore, cioè, di cui ho precedentemente parlato che si arruolò volontario nel 1866 fra le truppe piemontesi contro gli austriaci.
Altre visite gradite che si ripetevano spesso nella farmacia, perché di casa, erano quelle dell'avvocato Bartolomeo Nodari, residente a Legnago, cugino dal lato materno di mio padre e che per la differenza d'età mio fratello ed io chiamavamo lo "zio Bortolo". Bell'uomo, eretto nel busto, dagli occhi vivi e scintillanti, impeccabile nel vestire (quasi sempre indossava giacca nera con calzoni a righe, gilè bianco e cravatta nera a farfalla) portava una nota di distinzione e di cultura superiore.

Fig. 7
Manifestazione in occasione della visita di un gerarca a Cerea (1938?). Da notare murata sulla facciata del municipio la statua in memoria dei caduti durante il primo conflitto mondiale, poi fusa, nel 1940, durante la raccolta di bronzo per la guerra.
[Cortesia dr. G. Ferrarini]

Pur appartenendo a ottima famiglia, a causa delle disagiate condizioni aveva travagliato non poco per guadagnarsi un posto dignitoso nella vita. Dapprima cancelliere presso il tribunale di Legnago, seppe sorretto dal suo naturale ingegno e da una ferrea volontà, seguire i corsi di diritto all'università di Padova e quindi divenire avvocato e procuratore di buona fama.
Si cattivò anche la simpatia dei legnaghesi così da essere prescelto sindaco della città, carica che ricoperse durante la memorabile rotta del fiume Adige nel 1882. In tale tremenda circostanza s'adoperò a tutt'uomo nell'opera di assistenza e con rischio personale si prodigò nel salvataggio dei pericolanti tanto da essere decorato di medaglia d'argento al valore civile.
Di lui due particolari doti mi colpirono: la profonda conoscenza della musica (da giovane aveva studiato canto per dedicarsi alla carriera artistica, ma ne era stato distolto da un improvviso disturbo alla gola) per cui ne parlava con eccellente competenza, e il conversare brillante, acuto ed arguto. Pochi uomini conobbi che avessero ottenuto dalla sorte un simile dono. Il giudizio può essere espresso in una parola sola: incantava. Più in là, seguendo il nostro cammino, vi è il palazzotto che fu dei conti da Cerea, avente un torrione a fianco. Fino a poco tempo fa si riusciva a riconoscere sulla facciata, al di sopra del poggiolo, lo scudo gentilizio del casato, un bove rampante che s'appoggia ad un albero, il cerro, che è lo stemma del comune. Dato l'appellativo che ne forma il cognome parrebbe che qualche cosa di particolare all'infuori della provenienza legasse questa famiglia al borgo. Invece no: si trovano invero parecchi dei "*de Cereta*" rivestiti della carica di vicario (se ne contano sette dal 1530 al 1775), ciò che sta a dimostrare come questa famiglia si sia mantenuta doviziosa e considerevole per parecchi secoli, non per nulla quasi ad ogni generazione ha fornito un magistrato al distretto, ma un vincolo saliente e particolare, congiunto a benemerenze palesi o a riconoscimenti di superiori governi non si riscontra. Si può per altro affermare a dimostrazione dell'antichità della stirpe che il suo capostipite fu "*dominus Tebaldinus de Cereta*" che viveva nel 1244. Al ceppo apparteneva con ogni probabilità anche il ramo dei Cavalcacane il quale godette lo speciale favore degli Scaligeri fino alla sua estinzione avvenuta nel secolo XIV.
Vi è poi da arguire che altro ramo prendesse il nome "*de Rodulphis*" nel '400 o poco prima. Un personaggio con probabilità di questa casata, anche se non appare nell'albero genealogico del Carinelli, è "*Thomasius comes de Cereta*", del quale mi fu dato di trovare un solo cenno per quanto di una certa importanza.
Egli partecipa alla pubblica concione indetta il 13 giugno 1239, al suono delle campane e per voce degli araldi, dall'imperatore Federico II di Svevia dinanzi alla basilica di San Zeno di Verona e, nel verbale che ne riferisce, viene elencato per primo tra i presenti. Dopo di lui sono nominati Taddeo giudice dell'aula imperiale, Eccelino da Romano, Bonifacio "*comes de Panico*" per limitarsi ai più autorevoli convenuti fra un'accolta eletta per gli uffici e le cariche ricoperte.
Tutti sono lì per ascoltare la sentenza letta da Pier dalle Vigne, pur egli giudice dell'aula imperiale, con la quale è comminato il bando al marchese Azzo d'Este, a Uguccione conte di Vicenza, a Rizzardo conte di San Bonifacio ed a moltissimi altri. I nominativi sono un centinaio circa ma i colpiti assai di più, perché il provvedimento si estende ai fratelli, ai figli, ai seguaci, ai vassalli, ai servi, a quanti insomma fossero legati da parentela o vincoli di qualsiasi genere.

Non è il caso di soffermarsi oltre su questo episodio, si dirà soltanto che i sopra citati e loro congiunti o alleati soggetti d'incriminazione erano rei di aver disobbedito ai precetti imperiali e di aver cospirato contro l'onore dell'impero, manifestando apertamente più volte la loro contrarietà[10].
La famiglia dei conti da Cerea finì nella linea maschile con Giustiniano. La sorella Maria Anna sposò Agostino Fusari ed il loro figlio Francesco si coniugò con Teresa Boccoli senza averne prole. Attualmente il palazzo è divenuto proprietà del signor Bonuzzi Vittorio discendente di altro vetusto ceppo. "*Bonucius de Bonuciis de Cereta*" fu console e giudice al maleficio della città di Verona nel XIII secolo.
Eccoci arrivati alla piazza che fu di recente allargata. Per essere aderenti alla realtà vi era un semplice trivio. Ivi alcune case basse con provvida delibera dell'amministrazione comunale capeggiata dall'avvocato Teodoro Finato vennero acquistate col proposito di abbatterle onde rendere più agevole il transito.
Vicino alla piazza due trattorie con alloggio, l'una, tramutata poi in un caffè all'insegna della "Ferrata" e che risaliva, almeno nel nome, a quando venne messa in esercizio la prima ferrovia, avvenimento davvero memorabile, l'altra denominata "Al Sole" già di pertinenza della locale congregazione di carità e che fu venduta ad un privato or è qualche decina d'anni allorché l'amministrazione dell'ente su pressione governativa trasformò i beni immobiliari in titoli di stato. Il fabbricato portava, ricordo ancora, lo stemma del comune. Si diceva che in epoca indeterminata e forse per breve tempo era stato sede del municipio.
Un'osteria stava a pochi passi, verso il Menago; era intitolata "Al Castello" perché dirimpetto si ergeva in antico il castello, i cui avanzi, secondo le memorie lasciate dal parroco Tommaso Filipperio, esistevano ancora circa tre secoli or sono.
Il borgo terminava dal lato di ponente, come termina oggidì, al ponte costruito nel 1840 sul fiume fiancheggiante quella depressione valliva che ha sempre costituito un'insormontabile barriera per lo sviluppo del paese.
Quasi certamente nella prima metà del secolo scorso il tratto di strada che dalla piazza muove verso "Capo di Sotto" era ad un livello più basso dell'attuale. Infatti per accedere a molte case si scende almeno di un gradino. La sistemazione ad una quota più alta avvenne contemporaneamente all'acciottolatura.
Prima assomigliava ad una strada di campagna, figurarsi il fango nei giorni piovosi e il polverone sollevato dal vento in quelli asciutti, specie d'estate. I trasporti di persone e cose, anteriormente al funzionamento della ferrovia, erano affidati a carrozze e a carri d'ogni genere e alle corriere che svolgevano, con opportuni cambi di cavalli, regolare servizio con i centri abitati di maggior importanza. Le corriere per antonomasia venivano chiamate "Franchetti" dal nome della ditta assuntrice. L'intenso movimento era causa di logorio alla strada che non sempre la manutenzione riparava prontamente.
Fra i veicoli colpiva il sediolo monoposto con ruote altissime, che attaccandovi un cavallo di buona razza permetteva una discreta velocità. Volendo, il sediolo consentiva di portare alle sue spalle, accomodato alla meglio sul prolungamento delle stanghe, il servo. Capitò una volta ad un signore di qui, arrivato a Legnago, di non vederlo più ché un forte scossone l'aveva fatto sbalzare fuori durante il tragitto.
Frattanto destava interesse fra i giovani il biciclo con una ruota grande ed una piccola posteriore. Il ciclista stando in sella a cavalcioni della prima le imprimeva il moto direttamente a mezzo di una pedivella. Succedeva però che un semplice

movimento, spostando il centro di gravità dell'apparecchio, faceva perdere l'equilibrio e di conseguenza provocava la caduta. Con i bicicli ebbe luogo una corsa e la vinse un certo "Busal" che era addetto ad un mulino di San Zeno.
Alla gara prese parte anche un tipo strano del paese che aveva ornato il suo berretto con un'ala di colombo. Ciò gli valse, più per la stravaganza che per qualsiasi altro motivo, il nomignolo di "*mato pizon*" che sempre gli rimase.
I soprannomi erano in voga, come del resto anche adesso, talvolta a carattere personale, più spesso per distinguere una famiglia da altra di ugual cognome. Così dei Merlin esistono i rami "Bertoni" - "Roveri" o "Fortuna" - "Cuchi" - "Simoni" e "Simoncini", dei "Fazion", per citare un altro esempio, i rami dei "Marcioti" - "Stoppa" - "Calculo" -"Gallina" - "Pipoto" - "Pitarini". I "Simoncini" erano chiamati in tal guisa perché il loro ramo era contrassegnato tutto da persone di bassa statura. Tanti appellativi trovavano ragione nel capostipite come "Simoni" da Simone, o da una caratteristica fisica come "Secco", "Ciape" (dalle chiappe protuberanti), "Pendolini" o "Sabaloti" (dal modo di camminare con il corpo oscillante) o dall'abituale lavoro esercitato per generazioni come "Pastori", "Limonari", "Massari" o da un grado militare, "Caporal", o dal luogo di residenza a lungo mantenuta, "Tombolani" (dalla località di "Tombola"), oppure dalla particolare indole o natura "Modesti", "Gnochi", "Cuchi", "Lesena". Ma altri soprannomi sono curiosi e non di facile spiegazione come "Boari", "Morti", "Calculo", "Stampina", "Pampini", "Poncilina", "Biendola", "Bendini". Tanta era invalsa la consuetudine di chiamarli con tali nomignoli che chi era invitato a ricordare i cognomi veri e propri o non vi riusciva ovvero doveva sottoporre la memoria ad uno sforzo prolungato.

Che cosa vi era nelle nostre case? Quale l'arredamento di moda? Oggigiorno fra le pareti domestiche che cosa sopravvive di quell'epoca che qui ricordiamo? Rimane ancora molto in particolare presso le famiglie conservatrici per eccellenza e che non essendo amanti delle novità desiderano di mantenere vive le tradizioni e intatti i ricordi del tempo passato, di continuare con le usanze un tenore di vita almeno eguale nelle apparenze in quella dimora che fu l'abituale, confortevole asilo dei propri avi. Mobili che portano inconfondibile l'etichetta "ottocento", dello stile cioè tralignato dai precedenti "impero" e "Luigi Filippo"; per lo più sono in legno di noce intagliato o liscio a color naturale con abbondanza di imbottiture, di stoffe di vivaci colori disegnate a fiorami ed uccelli esotici. Dalle finestre pendono tendaggi e festoni vistosi, con panneggi sotto i davanzali.
Molto in voga le vetrine che accoglievano le più diverse cose, dai vasellami di porcellana o di cristallo alle ceramiche pregiate, dalle miniature alle statuine d'avorio e sulle "*consolles*" oggetti d'arte, bronzi, orologi dorati e quelle campane di vetro che custodivano frutta di marmo od altro.
Ricoprivano le pareti carte da parato a svariati disegni e spesso nelle sale e nei salotti pitture a fresco con paesaggi, fiumi o piccoli laghi ove si affacciano villaggi, chiesuole e talvolta vecchi castelli o rovine di templi.
Parecchie famiglie conservano anticaglie e sovente scompagnate cose, avanzi di servizi da caffè o da tavola, ricordi di viaggio, doni di chissà quale provenienza. Posseggo, ad esempio, un bicchiere più grande del normale che porta dipinta a fuoco la veduta panoramica di Brunn, città della Moravia; ignoro davvero in qual

modo abbia varcato la soglia della mia casa. Certo nel Veneto come nella Lombardia s'importavano le ceramiche e cristallerie austriache e di Germania, pure fa meraviglia che il bicchiere mostri al completo quella città con una vegetazione ricca d'intorno e dominata dallo Spielberg, il castello che fu dura prigionia per il Pellico, il Maroncelli e tanti altri patrioti. Forse fu acquistato o donato quale monito a non obliare il sacrificio dei martiri e quale incitamento alla riscossa. E donde saran venuti quei due piattini rococò tutti profusi di linee sinuose e portanti nel centro in verde pallido il profilo di Giacomo Casanova? Altri conservano con la cura che si presta ad un cimelio una tovaglia finissima di fiandra che può servire due dozzine di convitati, con un disegno accurato di bighe romane e che quando la si mostra è accompagnata da un'ambiziosa affermazione: "era di casa quando fu ospitato Napoleone".
Un edificio che risalta è quello che fu costruito da Luigi Bergamini nel 1867 e che passò in proprietà al dottor Nello Prosperini ed infine al signor Giuseppe Guidorizzi. Rimase inalterato sia nel prospetto con quattro bassorilievi riproducenti il commercio, l'industria, l'agricoltura e la scienza, sia nell'interno. Indovinata la scala con due rami convergenti ed il terzo che sbocca nel salone del piano superiore, con la ringhiera in ferro che imita alla perfezione un grazioso intreccio di cordoni e fiocchi, mentre dal cielo dipinto i cavalli di una quadriga tenuti in pugno da Apollo s'impennano e fissano l'osservatore sia che si ponga dall'uno o dall'altro lato. Esistono tuttora sulle pareti di qualche stanza alcuni pregevoli affreschi che, come quello dianzi accennato, sono opera del pittore Mascanzoni. A completare l'arredamento della sala d'ingresso mancano i quattro mori di arte veneziana, divenuti di mia proprietà, due de' quali, adulti, reggono ciascuno una lampada e gli altri due, giovanetti, tengono in mano una ciotola a forma di conchiglia.

La passeggiata cereana continua. Un cenno particolare conviene sia riservato al municipio, un edificio con un prospetto di lunghezza forse sproporzionata a confronto dell'altezza, ma che dà nell'occhio con l'ampio atrio spartito da colonne e in corrispondenza lo stemma un po' ampolloso sopra il cornicione.
Racchiude ricordi memorabili del passato: lapidi trasferite dalla chiesa di San Procolo, la quale era unita all'omonimo ospedale. Essa venne da molto tempo sconsacrata, passò in proprietà a privati e al principio di questo secolo fu adibita a sala cinematografica, la prima che si aprisse a Cerea.
Altre iscrizioni su lastre di marmo rammemorano Paride cronista del XIII secolo e Antonio Maria Lorgna matematico insigne, entrambi nativi del luogo, il plebiscito del 22 settembre 1866 dopo l'annessione del Veneto al regno d'Italia, i volontari accorsi sotto le bandiere della patria nelle guerre del risorgimento che assommano in tutto ad una ventina. Uno di essi Flessati Giuseppe, partecipò alla spedizione dei Mille e per gli stenti e le fatiche sostenute si ridusse in tale stato, che di ritorno a Cerea venne accolto all'ospedale di Legnago, dove miseramente morì ancora nel fiore degli anni[11]. Sulla facciata è murato il bollettino della vittoria conseguita nella guerra 1915-1918: vi stava anche altra lapide dedicata ai caduti della stessa guerra portante al centro una statua in bronzo dello scultore veronese Ruperto Banterle. Fu scoperta con solenne cerimonia nella primavera del 1921 ed il discorso ufficiale fu tenuto dal provveditore agli studi di Verona, Gaetano

Gasperoni. La lapide, rimossa nel 1940, fu sostituita da altra collocata nel pronao della palestra dedicata ai caduti. La lastra di marmo disusata servì a ricoprire nell'ultimo conflitto il rifugio ricavato in un sotterraneo del palazzo ed in seguito da antisoglia dell'ingresso posteriore. La statua invece fu conferita alla raccolta di bronzo avvenuta mentre durava la medesima guerra insieme con due piccole campane delle scuole e della casa di ricovero.
Nella sala del consiglio, lungo le pareti e poco sotto al soffitto, fino a una ventina d'anni or sono stavano scritti i nomi dei primi podestà di Cerea, desunti la maggior parte dalle cronache parisiane.
Dietro il fabbricato si stende il foro boario che, or sono sei lustri, era di maggior superficie giungendo fino a via Roma. Con i filari di altissimi platani, di cui sopravvivono pochi esemplari disposti intorno ad un viale di forma ellittica, con altri filari di frondosissimi ippocastani piantati a crociera nell'interspazio, ed altra teoria di platani lungo il fiume Menago e altrove, pur questi abbattuti, si presentava allo sguardo un parco grandioso, che serviva sì per i mercati di bestiame, molto in voga una volta da sembrare inadeguato a contenere tanta ressa di gente e di animali, ma si prestava assai bene durante l'estate per spettacoli vari, concerti, manifestazioni sportive, gymkane, giochi all'aperto e via dicendo.
Non si parli dei giorni di sagra quando piantavano le tende circhi equestri, giostre di ogni sorta, baracconi dalle cento meraviglie, tiri a segno ecc. Lo squillare delle trombe e dei tamburi, gli organetti, gli spari dei fucili e dei mortaretti assordavano il pubblico dal canto suo desideroso di spassarsela allegramente. Un fatto meritevole di essere rievocato si riferisce ad un banchetto offerto al Veloce Club di Trento nel giugno del 1904. Erano allora in grande favore i convegni ciclistici e spesso le società sportive prendevano appiglio da una passeggiata in bicicletta per uno scambio di visite. Ma la cortesia a cui si accenna ebbe uno speciale significato simpatico e, senza esitazione, patriottico. Lo spirito irredentistico era assai vivo e veramente sentito, specie nel Veneto che era soggiaciuto ad un lungo dominio austriaco. Ricevere a braccia aperte e con il cuore sulle labbra i fratelli non ancora liberati e che anelavano ad essere ricongiunti alla madre patria costituiva una manifestazione spontanea di solidarietà, un'assoluta prova di comprensione delle continue sofferenze ed umiliazioni patite e delle loro legittime aspirazioni.
Presidente del sodalizio tridentino era il cavalier Francesco Gerloni, figura adamantina che si presentava con fare semplice e bonario, ma che nella parola palesava fermezza di carattere ed elevatezza di sentimenti.
Prima che due lunghe tavolate imbandite all'ombra degli ippocastani accogliessero gli ospiti insieme con le autorità locali e i cittadini in gran numero intervenuti con il desiderio di onorarli, il Gerloni comunicò di aver ravvisato fra i convenuti d'oltre confine un soggetto poco raccomandabile, infiltratosi certo nella compagnia con il proposito di far lo spione; pregava quindi di provvedere ad allontanarlo, poiché, aggiungeva, nella foga del discorso che si riprometteva di pronunciare, avrebbe potuto uscire con qualche espressione suscettibile di censura da parte del governo austriaco se ad esso fosse stato riferito.
Non dico l'entusiasmo che regnò durante il simposio sovente frammisto ad una commozione profonda e traboccante da tanti cuori uniti come non mai in un'unica passione di libertà e di giustizia. La visita gradita fu ricambiata qualche anno dopo in occasione di altro raduno ciclistico. Questa volta fu il Veloce Club di Cerea

a rendersi messaggero di amore verso i fratelli dello stesso ceppo, della stessa lingua. Il Veloce Club, era stato creato per iniziativa di Angelo Carmagnani, un bello spirito, di temperamento allegro e di molta iniziativa.
Nel 1880 egli scrisse sulla terra natale *Cenni Storici*, com'egli li definisce, richiamandosi ad altri "cenni" pubblicati poco prima da Nereo Grigolli, che poi, nel 1885, fece seguire *Memorie sopra Cerea*[12].
Non è il caso di fermarsi sul riassunto del Carmagnani. D'un certo interesse è il fatto ch'egli sia stato, secondo quanto afferma, lo scopritore del graffito della chiesa romanica di San Zeno, che ha permesso di attribuire molte delle pitture superstiti di cui essa è affrescata ad un certo Giovanni e di stabilirne la data nell'anno MCCCV.
Il Carmagnani dunque fu il promotore dell'associazione ciclistica, raccolse numerose adesioni e ideò una caratteristica divisa. Poiché, come volontario di un anno, aveva prestato servizio nei bianchi lancieri del Novara, pensò ad un abito di flanella bianca leggerissima con larghe filettature blu, il berretto sportivo in tela bianca con visiera ed una fascia rossa nonché, assicurata alla forcella ed al manubrio della bicicletta, una sottile lancia nichelata con una banderuola portante in ricamo lo stemma del comune. Non c'era a che dire, la sfilata di un paio di centinaia di ciclisti, preceduti da una fanfara pur questa montata su cavalli d'acciaio, produceva un bell'effetto e valse alla società nei vari convegni parecchi premi per il

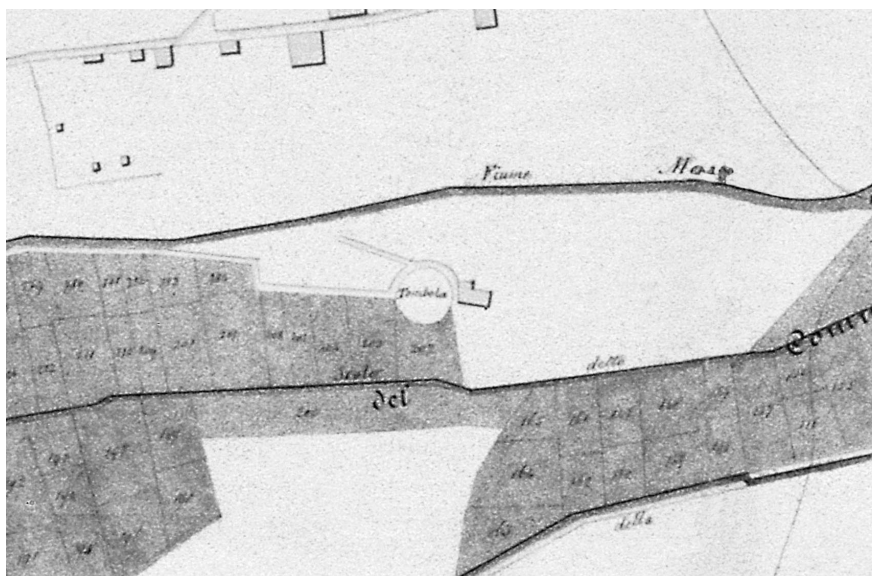



Fig. 8
La "Tombola" in un particolare della planimetria del territorio cereano (1867). [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 18 b]

numeroso complesso ed il migliore costume. La fanfara, poi, composta di una dozzina di elementi eccelleva in bravura; istruita da un valente maestro, Enrico Pallaro, raggiunse un grado di morbidezza di suoni e di perfetto accordo da divenire imbattibile in tutti i concorsi a cui ebbe a partecipare.
Fu anche strumento di patriottismo in un'epoca in cui, come si disse, l'irredentismo era diffusissimo fra la nostra gente. Si direbbe che oggi torni a ripetersi a favore di Trieste e dell'Istria. Quando il Veloce Club ricambiò la visita di cui si parlò più sopra, la festosa adunata di tante società sportive culminò nel teatro sociale di Trento. La manifestazione era sorvegliata dalla polizia austriaca per timore che degenerasse, s'intende dal suo punto di vista, in un'affermazione dei sacrosanti diritti a giusta ragione rivendicati. Discorsi ne furono pronunciati parecchi e quando certe frasi avevano un significato ostico agli orecchi dei commissari non mancavano le interruzioni e i richiami di questi zelanti servitori del governo asburgico.
Ad un certo punto, per suggerimento di una personalità trentina, la fanfara di Cerea intonò le prime note dell'inno di Garibaldi, che, com'è risaputo, sono inconfondibili anche perché accompagnate immediatamente da un colpo di grancassa, sostituito per necessità specifica da un forte rullo di tamburo. Figurarsi il subito entusiasmo, il coro di evviva, ma insieme il pronto intervento dei tutori dell'ordine. Sennonché le incriminabili note rimaste sospese nell'aria ebbero il seguito di un'allegra marcetta, che suscitò la più schietta ilarità lasciando scornati i solerti agenti. Il giro nell'abitato di Cerea si chiude al "Capo di Sotto" ed alla chiesa dedicata alla madonna dello spasimo. Fu costruita al principio del '700 e consacrata con la partecipazione del vescovo di Verona, Marco Gradenigo. Prima vi era in luogo un'edicola con una crocifissione che si vede ancora nell'abside. Alle sue spalle venne eretto l'altare in marmo nel medesimo stile. La edicola sorse in virtù di elemosine e lasciti di persone scampate alla memorabile peste del 1630.
Quale appello propiziatore che si accorda con il ricordo della tremenda iattura sotto il timpano della facciata del tempio è scritto:

VIRGO CERETAE BONA CUNCTA DONA
ET PROCUL SEMPER MALA CUNCTA PELLE

Ma il popolino traduce il latino solo ad orecchio e così comprende che "la vergine di Cerea è una buona donna e guarisce sempre le malattie della pelle".

Cerea medioevale, all'infuori della chiesa romanica di San Zeno, ha conservato quasi nulla, tracce insignificanti. Pure ebbe ne' secoli XII e XIII notorietà ed importanza per non dire grandezza.
Il borgo era murato, porte si aprivano almeno in tre direzioni, nel suo centro si allargava una piazza. Inoltre vi sorgeva un castello turrito e ben munito, capace di accogliere in caso di pericolo gli abitanti con masserizie, vettovaglie ed anche il bestiame. Documentata è l'esistenza di tredici torri erette dalle famiglie più ragguardevoli, pure i Canonici di Verona, ai quali Cerea rimase infeudata fino al 1223, tenevano una residenza da ritenersi a ragione un vero e proprio fortilizio perché aveva forma quadrata, spesse mura e qualche torre agli angoli, ma di tutto ciò non rimane che qualche muro annerito dal tempo e qualche casa camuffata da poste-

riori rimaneggiamenti. I motivi sono addotti dalla storia. Paride da Cerea registra nella sua cronaca ruberie, devastazioni ed incendi subiti per due volte nell'anno 1233 prima da parte dei mantovani e dopo dagli stessi uniti con i bresciani.
Nella prima vicenda alcune case furono risparmiate dietro l'esborso di quattromila libbre di denari veronesi, nella seconda invece bruciò la maggior parte dell'abitato. In seguito Cerea risorse, ma non fu più quella di prima e forse devesi alla sua decadenza se dopo il 1261 su proposta di Mastino della Scala non vi furono più mandati podestà.
Altro colpo soffrì nel 1438 durante il conflitto fra il duca di Milano e la lega veneziana e fu particolarmente danneggiata nel 1509 all'epoca della coalizione di Cambrai contro Venezia. Al 16 novembre di quell'anno il paese fu dato alle fiamme. Lo riferisce alla repubblica veneta il provveditore di Legnago ser Carlo Marini e la notizia riporta Marin Sanudo nei suoi *Diarii*.
In tutte queste dolorose traversie scapitò anche il castello. Perduta l'efficienza e ogni funzione bellica a causa delle percosse dei nemici, trascurata al completo la sua manutenzione, il tempo aggiunse la propria forza distruttrice e quello che esso non cagionò fecero gli abitanti con continui sbocconcellamenti delle muraglie e delle torri, smantellando cammini di ronda e ponti levatoi. Tutto il materiale si prestava a costruire nuove case o a racconciare quelle superstiti.
Sopravvissero alcune vere da pozzo a forma di capitello e sulla foggia di quelle veneziane. Caratteristico il motivo romanico degli archetti. Esistevano già nel secolo XV se allora o al principio del successivo, durante una delle tante guerre che funestarono la zona, le loro acque vennero avvelenate da uno dei belligeranti. Ricordo queste vere in contrada Borozzo, al Borghetto, accanto all'osteria chiamata appunto al "Pozzetto", un'altra nella proprietà Pivatelli e la quarta infine in località Calcara. Dalla dislocazione si comprende che erano di uso pubblico.
L'aspetto del borgo a poco a poco cambiò. Non più porte arcigne, piene di ombre e di sospetto, mura grige e merlate con il viso dell'armi, vie strette e case faccia a faccia immusonite, ma invece ampie strade ariose e soleggiate, abitazioni semplici e liete, molte ville accoglienti e giardini con folto di piante ed aie rumorose nelle corti coloniche seminascoste da alti muri di cinta.
Nel paese rinnovato entrava libero il respiro giocondo della pianura, recandovi il profumo dei prati, il sentore dei campi coltivati, talvolta frammisti agli odori dell'olio di carro e dei letami.
Le ville e di conseguenza i giardini hanno avuto principio nella seconda metà del XVI secolo, quando la nobiltà, sull'esempio di quella veneziana ormai distolta dai mercati d'oriente molto meno redditizi che per il passato, rivolse particolare predilezione all'agricoltura. Il buon governo della serenissima si era nel corso di un secolo e mezzo consolidato per tutta la terraferma e aveva interrotto la consuetudine di vivere in città spesso in ozio anche se festoso. D'altronde il soggiorno in campagna conciliava l'interesse familiare con molteplici svaghi in piacevole comunanza con conoscenze di pari condizione sociale. Un esempio di queste relazioni coltivate e praticate, di questi amichevoli rapporti si ha nell'apertura "*ab ovo*" di uno stradone lungo milleduecento metri circa, largo nove per ravvicinare la villa di "Cà del Lago" dei marchesi Dionisi a quella del "Piatton" dei conti Franco-Caterinetti. Perché se ville si costruivano nel centro abitato di Cerea, anche fuori nelle frazioni e in luoghi aperti altre ne sorgevano ancora più sontuose e

quasi tutte con broli, parchi incantevoli e talora cappelle di famiglia. Parecchie se ne annoverano oltre le dianzi nominate: ad Isolella la villa oggi di proprietà di sua eccellenza Tommaso Bertelé, che appartenne agli Ormaneto, ad Aspareto la villa dei conti Murari, in località "Giardino" quella dei conti Cossali, ad Aselogna quella del barone Floriano Pasetti che fu ambasciatore d'Austria presso il Quirinale ed oggi proprietà De Stefani, alla Paganina dei nobili Parma–Lavezzola, a Faval e ancora a Ramedello dei nobili Guastaverza, senza contare numerosi palazzotti, come alle "Colombare" dei marchesi Barzisa e della Torre, alla Pozza dei nobili Brenzoni, ad Aselogna dei nobili Widman ed altri ancora. Purtroppo alcune di queste fabbriche con il trapasso ad agricoltori di censo modesto, a lavoratori manuali presi in pieno dalla cura dei campi soffrirono in tutto e per tutto, nella manutenzione, nel decoro, nell'arredamento e, quando l'usura obbligò a raggiustare o rifare, le opere furono eseguite in modo sommario ed economico e talvolta se qualcuno arricchitosi non badò alla spesa agì di suo gusto o capriccio senza rispettare l'originale stile o struttura. Per cui è con un certo stringimento al cuore che si visitano talune residenze signorili d'un tempo trascurate oltre ogni dire oppure rivestite di panni che non sono ad esse appropriati.
Della villa di "Cà del Lago" si è detto ancora perché qui si abbia a ripetere cose

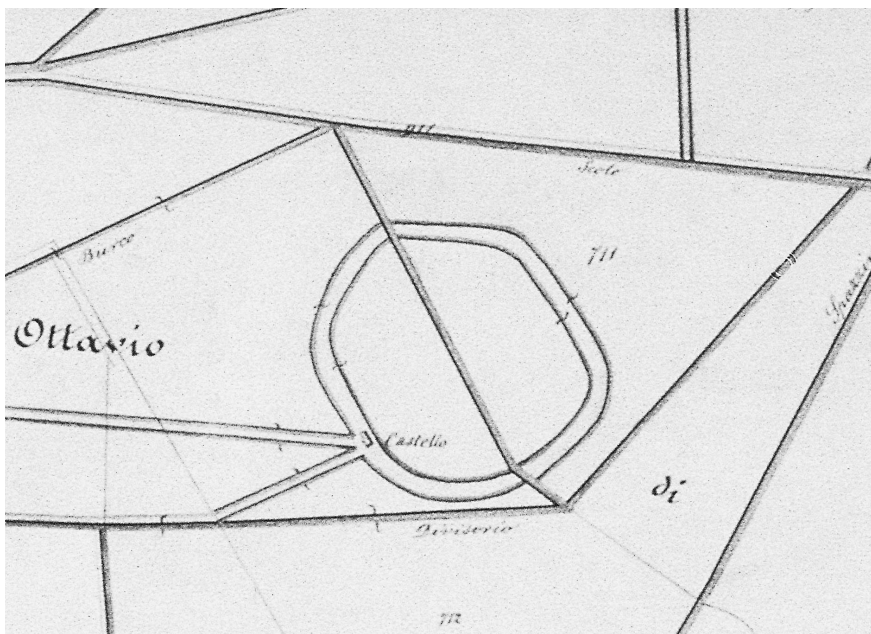



Fig. 9
Il castello sul Tartaro in una planimetria del territorio cereano (1867). [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 18 b]

conosciute. Può darsi sia ignorato che vi si fermò un poco nel 1796, forse all'ingresso senza discendere da cavallo, il generale Bonaparte; era assetato ed avendo chiesto da bere gli fu offerta una spremuta d'arancio. L'episodio è ricordato in un diario manoscritto del marchese Francesco Dionisi.
Di più si trattenne Napoleone, passando da San Pietro di Morubio, nel palazzo di proprietà dell'avvocato Fornasari Vincenzo e delle sorelle Beltrame Pomè Anna, Domenica e Stania. A sinistra dell'ingresso, verso il cortile, in una piccola lapide si legge:

QUI
IL 10 SETTEMBRE 1796 FRA
UNA BATTAGLIA E L'ALTRA
SOSTO'
NAPOLEONE BONAPARTE

A complemento dell'iscrizione e per bocca di una delle gentili proprietarie, egli, secondo quanto si racconta, non avrebbe disdegnato di sorbire un paio di uova.
La villa Cossali e il palazzotto Widman vennero demoliti dopo la guerra 1915-18; il materiale della prima fu adoperato per costruire il teatro "Principe" del capoluogo. Entro un muro maestro vennero rinvenute alcune armi antiche con l'accensione a pietra focaia. Nelle pistole mancava la cartella, cioè la piastra che reggeva il percussore e l'acciarino. Certo il proprietario la tolse perché di metallo pregiato e l'occultamento fu eseguito per sottrarle ad una requisizione ordinata dalle autorità. Dalle pareti del salone pendevano grandi ritratti, per mano di autore assai modesto, di antenati della nobile famiglia, prelati, magistrati, sbiaditi dal tempo e velati di una spessa polvere. Sembrava desiderassero di lasciare quella dimora ove avevano vissuto giorni ben diversi pieni di fasto e di risonanze festose ed ormai resa vuota e in tetro abbandono. Giunse infatti l'ora d'andarsene, non credo abbiano guadagnato nel. cambio. Notevole per signorilità di linee architettoniche è senza dubbio la villa Guastaverza di Ramedello ora del signor Bottura Gaetano. Accanto e in armonia con essa una chiesuola. Sulla facciata l'iscrizione:

TEMPLUM HOC
DIVAE ANNAE DICATUM
HIERON: BARTHOL: ET PAULUS PHIL
VERZA DE GUASTAVERZIIS
AERE PROPRIO EXCITANDUM
CURAVERE
NONO CALEND: IULII: MDCLXXXIII

Incidentalmente ed a proposito del palazzotto dei nobili Brenzoni, alla pari con il pavimento sottoposto all'attuale nella chiesa parrocchiale di Cerea, esisteva ed esiste tuttora una lapide con l'epigrafe in buona parte cancellata dal continuo passarvi sopra dei fedeli. La riporto come mi fu dato di leggerla:

HIC UBI
NoBB: MARII BRENZONI
ET
DE
I IVSV PIS

CINERES requIESCUNT AB ANNO
IOaNnes NEpos DI
PUI C NOVINEUS
DDI IN DIBuS

Già il tempo, con l'aiuto dell'uomo, cambia il volto dei luoghi e spesso fa cadere nel dimenticatoio nomi per secoli usati e resi familiari dalla consuetudine. Ad onta di ciò, malgrado il vezzo ancor oggi imperante di chiamare le località in modo diverso di prima, molti nomi hanno resistito e sono giunti a noi inalterati racchiudendo sovente in sè medesimi il segreto della loro origine.
"Borocio" attualmente "Borozzo" è contrada ricordata fino dall'861; a quel tempo vi sorgeva un "*Xenodochium*" fondato da un certo "*Gotifredus*"[13]. In epoca molto più recente vi stava uno dei nove tezoni della repubblica veneta in territorio veronese, così eran chiamati i depositi di armi e munizioni. "Platone", oggidì "Piaton", è località di cui fa cenno lo stesso documento che parla di "Borocio". La parola deriva da "*plano*", volgarmente piatto, piano, basso, cioè vallivo, e infatti il luogo è contrassegnato da una bassura di una certa superficie[14]. Altra antica denominazione di contrada è "Tencarol"[15]: il nome forse ha attinenza a persona che pescava le tinche o le vendeva. (Vedi per affinità nell'odierno vernacolo "marzarol", "frutarol). Anche la corte "Passarin" o "Passarino" si trova ricordata più d'una volta molti secoli fa. Non va dimenticata una scritta incisa su quadrelli di cotto posta sopra l'ingresso della casa colonica che qui si riporta:

QUAM NOBILES: V. XPHORUS REV.us D. PETRUS CANON. VERONAE &
RAVENNAE. DIONYSIUS NICOLAUS FRAN
CISCUS JACOBUS JO: DOMINICUS FRATRES FILII Q: NOB:
ANTONII DE DIONYSIIS ANNO CIRCITER 1469 EXTRUXERE
MARCHIO GABRIELE REV.mus CO: JACOB.us CAN: VE
RONAE FRES Q.m AL.ii MARCH: JO: JACOBI
DE DIONYSIIS PENE DIRU
TAM A FUNDAMENTIS RESTITUERE ANNO DOMINI
1761 mense AUGUSti
GABR. DIONYSI MANU PROPRIA

Su per giù allo stesso anno 1761 si deve attribuire la trasformazione di un fabbricato di campagna in una villa sontuosa, la villa appunto dei marchesi Dionisi a "Cà del Lago".
Non si può affermare che "Passarino" discenda dal nome di una persona; invece si dovrebbe credere con una certa sicurezza che la contrada dei "Guanti" sia così denominata per i beni ivi posseduti da "*Bartholomeus de Guantis de Cereta*", che figura fra i banditi in perpetuo nella sentenza imperiale emessa davanti alla basilica di San Zeno il giorno di lunedì 13 giugno 1239[16]. Egli fu annoverato fra coloro che si rifiutarono di obbedire a Federico II e cospirarono contro l'onore dell'impero manifestando più volte la propria aperta contrarietà. Ricusando di comparire venne condannato in contumacia all'esilio ed alla confisca dei beni e delle possessioni tutte.
La significazione del vocabolo è attendibile, tuttavia non taccio la versione espressa da alcuno e che si appoggia sulla particolare qualità del suolo: terra fina da trat-

tar con i guanti. Anche la strada “Ferramosche” in San Vito trasse il suo appellativo dal nomignolo di “ferramosca” appioppato a Giovanni del fu Riccardo “de Lanciis” e con ogni probabilità mantenuto dai suoi discendenti[17].
Singolare anche il nome di “Pagana” rimasto ad una strada che si svolge frammezzo ad un gruppo di case chiamato col sicuro derivato di “Paganina”, ricordo senza dubbio di quelle invasioni che si sono per secoli rinnovate e varie volte ripetutesi nella prima metà del decimo. È presumibile che genti barbare abbiano percorso quella via e fatto tappa nella località prima di proseguire nel cammino avventuroso punteggiato di devastazioni e saccheggi. Unni, Svevi, Alani, Ungari hanno lasciato nel solco dei carriaggi, nelle impronte delle cavalcature, nelle tracce dei bivacchi e delle soste prolungate una generica denominazione o quella particolare di una razza.

Il nostro territorio, come l’intera zona che dall’Adige giunge al Po ed al Mincio, conserva nella toponomastica la profonda risonanza del più terribile degli invasori, di Attila. È questa del truce re una delle figure che maggiormente hanno acceso la fantasia popolare. Sono in grado di dire, per averne avuto continue prove, per le ripercussioni rimaste vive, incancellabili nel tempo, che i personaggi storici conosciuti concordemente da tutti in questa plaga per gesta, per crudeltà, bravura o cavalleria sono Attila, Eccelino da Romano, Napoleone e Garibaldi.
Dalla morte di Attila ci separano su per giù quindici secoli, una bazzecola, pure si crede ancora che una torre, primo germe di Villimpenta, sia stata da lui eretta. A mezzodì di Villimpenta e verso Nosedole una. prominenza del terreno è indicata tuttora come uno dei fortini di Attila (è così segnata nelle carte geografiche) e pare, a detta dell’archivista di Mantova A. Bertolotti[18], che ve ne sia qualche altro in direzione di Ostiglia.
Vi è anche una strada solitamente designata col nome del flagello di Dio. Corre parallela alla carrareccia che dal “Cieson” di San Pietro in Valle scende nell’agro di Villimpenta alla volta della corte “val Cornara”. È in rilevato di almeno metri 1,20 sul piano di campagna e porta sui cigli due filari di pioppi capitozzati. La leggendaria storia del barbaro re ha voce anche qui.
Ma non è ancora finita. Sulla sponda sinistra del Mincio, a circa un chilometro dal suo sfocio in Po, case e corti e persino una golena s’intitolano a san Leone. In questi paraggi il pontefice primo di tal nome presentandosi ad Attila lo avrebbe distolto dal proposito di penetrare nel cuore d’Italia, di proseguire la sua marcia distruttrice. Se congetture più o meno attendibili danno l’incontro come avvenuto a Peschiera[19] oppure a Ponte Molino sempre nel veronese[20], sta di fatto che a Governolo al presente, come quasi due secoli e mezzo fa, si ha la certezza che l’avvenimento si è verificato lì e non altrove. Questa convinzione assoluta trova riscontro nella lapide murata nella casa domenicale del fondo “Longhino” posseduto dal veterinario Bergamaschi. Incisa spicca la seguente scritta:

HIC EST LOCUS CELEBRIS ILLE UBI IN PADUM
OLIM MINTII INFLUENTIBUS UNDIS LEO PRIMUS PONT. MAX.
ANNO DNI CCCCLIIII ATHILAM
FLAGELLUM DEI
PRAESENTIA MINITABUNDA PETRI ET PAULI APOS. MUNITUS
ADMIRANDA ELOQUENTIA SUA A ROMANAE URBIS ET TOTIUS

ITALIAE DEVASTAZIONE REMOVIT
CUIUS TANTAE REI MEMORIA NE DEPERERET
FR. FRANC. GONZ. EPUS MANT. AEDICULAM POSUIT
AC Sto LEONI PAPAE DICAVIT ANNO D. MDCXII

Ad ogni anno, nella seconda domenica di maggio, si celebra colà una solenne funzione. Un tempo si svolgeva all'aperto davanti ad un improvvisato altare, dopo, invece, l'altare venne eretto stabilmente nella sala d'ingresso della casa di cui si fece dianzi cenno.

Quando si parla delle invasioni barbariche nella pianura padana in territorio veronese e mantovano, il pensiero corre a quel "castello" del Tartaro che circondato da un terrapieno di vaste dimensioni è ubicato nelle vicinanze del fiume e non lontano dal Bastion San Michele. Il manufatto, costruito in epoca remota, suscita ed ha suscitato sempre vivo interesse presso gli studiosi e specialmente gli archeologi. Un'opinione sicura ed accettata senza discussione non è mai stata espressa. Che in luogo esistesse una stazione preistorica non v'è dubbio, ma non tutti concordano nel ritenere[21] l'argine quale opera di gente primitiva, che l'avrebbe "costruito per salvare lo agglomerato delle capanne fabbricate sulle palafitte dalle acque palustri". Certo l'instabilità del fiume poteva, per esperienze fatte, essere causa di preoccupazioni e legittimare la difesa, anche se la località sovrastava il terreno circostante venendo così a giustificare l'appellativo di dosso mantenuto da secoli. Per la verità la stazione dei terramaricoli occupa una parte e non molto estesa dell'anello, inoltre verso levante ne evade. Il lavoro di una mole non indifferente potrebbe essere stato eseguito in epoca posteriore anche perché, fatti gli opportuni saggi, si rinvennero al di sotto del terreno sopraelevato cocci e resti di ceramiche appartenenti agli abitatori delle terramare.

Non pare del tutto azzardata l'altra congettura che il "castello" sia stato accampamento di un esercito numeroso.

È noto, perché Tacito lo riferisce[22], che Cecina nell'anno 69 d. c. "fortificò un campo fra Ostiglia borgo dei veronesi e le paludi del Tartaro in un luogo sicuro con le spalle coperte dal fiume e i fianchi dalle paludi". Con sè egli aveva sei legioni che potevano essere comodamente allogate nel manufatto circondato tutto da un ampio fossato. Ma è la forma del campo che ingenera il dubbio. Vi è troppa diversità fra il tipo classico dell'accampamento romano quadrato o rettangolare, con il tipo in questione ovaliforme, avente l'asse maggiore orientato da nord a sud di 440 metri e l'asse minore di 370.

Con Cecina siamo ancora nel primo secolo quando negli alloggiamenti in aperta campagna si osservavano le regole fondamentali dell'età repubblicana ed imperiale. È solo verso la fine del sec. IV che si perde lo schema classico romano.

Ed allora verrebbe fatto di proporsi un altro quesito: nel caso specifico si ha dinanzi un campo militare d'un esercito romano composto di truppe ausiliarie barbare per la maggior parte ovvero di un esercito barbarico romanizzato?

Se nella disposizione si fossero riscontrati dei semplici smussi ed allora forse non è fuor di luogo la supposizione di un esercito romano barbarizzato. Ma nell'esemplare in esame si è ben lontani da ciò. Il tracciato è chiaro, preciso, si è dato al campo una forma circolare, meglio di circolo schiacciato, come del resto si rileva ad esempio fra i Goti quando nel 410 dopo Cristo assediarono la città di Roma.

Quindi si può anche pensare a formazioni straniere le quali abbiano tratto ammaestramento dagli usi romani. Attila nella sua giovinezza fu ostaggio a Roma presso Onorio e seguì l'imperatore, insieme con altri giovani pur essi trattenuti alla corte per mallevadoria, da Roma a Ravenna e da Ravenna a Roma.
Si dice che il giovane principe fosse di carattere chiuso, restio a manifestare le sue impressioni, ma sicuramente osservatore sagace che maturò nella metropoli esperienze utili per le sue mire ambiziose, per l'accarezzato sogno di mettersi alla testa della nazione unnica. Egli appuntava tutta la sua volontà dura e tesa, già certo di trionfare, alla conoscenza delle qualità e dei difetti dei romani per impadronirsi di quelle regole di cui erano divenuti maestri nell'arte della guerra e particolarmente dei sistemi da loro adottati nell'accamparsi, nel mantenere nella notte uno schieramento dell'esercito tale da sventare qualsiasi sorpresa e fronteggiare qualunque attacco.
Attila, l'anno 452, spaziò in lungo e in largo nel settentrione d'Italia. Se Aquileia oppose una resistenza ad oltranza, Concordia, Altino, Padova, Verona ed ancora altre città, in gran parte abbandonate dagli abitanti atterriti dalla ormai conosciuta crudeltà degli invasori, furono occupate quasi tutte a porte aperte senza per questo sottrarsi alla sorte comune di distruzione e saccheggio. A guisa di fiumana incontenibile la nomade orda risalì fino a Milano, di lì ripiegò su Bergamo, scese a Brescia e conquistò Cremona. Ma il fatto che tanti ricordi si raggruppino in una zona di limitata superficie (anche monete d'oro di Graziano, Teodosio, Onorio, di epoca poco anteriore alla calata degli Unni vennero rinvenute a fior di terra, disseminate o dai fuggitivi in cerca di scampo o dagli assalitori carichi di bottino) rende legittima la credenza che Attila nel corso di queste scorrerie vittoriose, e con ogni probabilità prima del famoso colloquio sul Mincio, abbia sostato nelle vicinanze di questo fiume e per ciò abbia ritenuto opportuno di trincerarsi od avvalersi di una difesa preesistente sapendo che i Romani fermi al di là del Po ed agli ordini di Ezio attendevano rinforzi dalla Gallia e dall'oriente.
Nel "Castello" tornarono alla luce monete, mattoni ed embrici e vasi romani dei primi secoli dell'impero, ma in tutto il territorio sono sparse queste vestigia perché prima della rotta dell'Adige del 589 la zona era campagna ubertosa e abitata dai coltivatori: nella bonifica dei luoghi emersero querce ordinate a filare e tronchi di vite, ma furono anche ritrovate armille di rame nelle quali il motivo predominante è la testa di serpe. Le armille erano portate dai soldati goti e vi sono delle canzoni germaniche che mettono in risalto l'usanza del loro popolo di scambiarsele prima del combattimento.
Il "castello", poi, sorgeva in una posizione chiave perché distava da Ostiglia, passaggio obbligato sul Po, nove chilometri in linea d'aria (qualche ora di marcia quindi) e un paio di chilometri solo dalla strada che univa "*Hostilia*" ad "*Atestis*".

Si è fatto un balzo fuor di misura nel passato. Già la nostra valle, questa estesa depressione, ha un fascino particolare con la sua storia circonfusa di mistero nelle antiche età, con le testimonianze superstiti dei primitivi abitatori, con i sicuri indizi delle emigrazioni dei popoli, con le necropoli numerose, con le tracce di un'agricoltura progredita e di una viabilità ampia, effetti della colonizzazione romana. È tutto un passato suggestivo che attrae perché da noi separato da una palude immensa, mantenutasi per l'intero medioevo e quasi quattro secoli d'era moder-

na, dalla quale uscirono fuori nel lungo periodo le vie principali di comunicazione e i caposaldi militari, i bastioni muniti che si guardavano arcigni dalle opposte sponde del fiume Tartaro costituendo essi i posti di frontiera.
Nella strategia militare quale importanza non fu data alla valle! Era definita con una parola sola il "Serraglio", il luogo chiuso atto ad ostacolare i liberi movimenti degli eserciti aggressori. Il presupposto di una bonificazione era messo al bando dagli esperti di cose militari in quanto sconvolgeva i principi basilari costantemente patrocinati per la salvaguardia del veronese.
Fascino grande oggi che è dato di seguire la diuturna opera compiuta da schiere di lavoratori per rafforzare argini, per cavare ed allargare fosse di scolo, per contendere alla sempre incalzante massa di acque sorgive e piovane convergenti una conquista raggiunta a prezzo di inenarrabile travaglio, di vedere diserbatrici ed escavatrici in azione, di udire il fremito di elettropompe o l'ansito di trattori che guidano aratri, quando invece non siano modesti equini appaiati ad incidere il solco. Spettacolo seducente oggi che è consentito di mirare negli anni fortunati distese di messi lussureggianti, folti di granturco e di altri prodotti nella cornice di pioppi eretti staglianti nel cielo. Certo è visione diversa da quella che la vasta distesa offriva nella prima metà del secolo scorso e che pur improntata a desolazione faceva vibrare le corde più delicate di un poeta cresciuto al margine della stessa palude, Isidoro Orlandi (n. 1781- m. 1855). Ebbe d'improvviso la rivelazione di essere poeta.

…Un dì movea di lungo un solco
Che arava il padre mio. M'uscian de' versi
Fuor de le labbra. Spensieratamente
Sentenze mi cadean pungendo i buoi.
…e fune e pungolo
Gittai sul dorso ai buoi…
…Addio, campi: qua libri.

Un avido desiderio di sapere, di studio lo colse. Come uno che avesse smarrito la strada tornò indietro. Conobbe i sommi, Omero, Socrate, Platone, Dante, andava al campo col Plutarco suo sotto l'ascella

masticando versi, e seminando
i solchi di proverbi e di lamenti.

La vena lirica zampillò fra i disagi e le amarezze che come il dolore e la malferma salute sovente l'affinano. Se non si può affermare che l'Orlandi abbia tratto la più viva ispirazione dai canneti, dagli stagni ove facevano capolino i gigli d'acqua, i fiori delle ninfee bianchi e gialli, dallo stormire dei pioppi e dei salici che rompono la monotonia della pianura, perché la sua mente era rivolta ai "celesti ingegni"

…Del divo Ippolito
Al castissimo canto
…Schiusi la via
De l'alma a l'armonia,

Soavissime fonti
Fei del mio cor, Parin, Foscolo e Monti.

Pure fu nella sua capanna "d'argilla e vinchi e di contesta canna" posta "su l'orlo estremo di palustre valle" che egli compose il maggior numero dei suoi canti.
Quante volte non nomina "l'umil chiuso – la beata cella – la botte (significazione minima di una casa) – l'asilo suo silvestre" come il rifugio per i suoi sogni di gloria ed anche per le sue querimonie! Imbronciato talvolta si sfoga

Mi niega il don de la tebana lira
L'itala plebe.

Si stenta a persuadersi che ai tempi dell'Orlandi un contadino potesse cimentarsi a parlare in versi, a comporre inni, odi, canzoni, azzardandosi a corrispondere con un Pindemonte, con un Vittorelli e solo coltivare amicizie con persone dotte e valenti scrittori. Il poeta cercò inutilmente di rimuovere dalla propria penna le incrostazioni di disinganno, di amarezza che vi si erano formate a causa dell'atmosfera di dileggio, di sfiducia del prossimo per questa sua creduta ostentazione e quasi millanteria – e non lo erano affatto – di un dubbioso estro e di un discusso ingegno. Egli visse in una povertà non lieta: quante volte durante l'inverno non fu obbligato a varcare la soglia del suo ricetto e a recarsi ad un vicino casolare per godervi un po' di tepore non avendo legna!
Mortogli il padre, l'indigenza lo costrinse a ritornare all'aratro. Poi per essersi slogata una spalla, rimanendo inetto ad ogni fatica, dovette adattarsi ai mestieri più svariati ed umili. Divenne

…fante, cavallo,
Ciabattino, corrier, sarto, libraio,
Facchino, e pescator: poscia vetture,
Cerretani… guidò.

Tuttavia sia che cucisse vestiti o rattoppasse ciabatte, sia che fosse alla guida d'una vettura o badasse alla lenza d'una canna da pesca, l'estro della poesia terse e sublimò singolare intelletto.
Commuove che dai suoi carmi trasparisca la contrarietà ch'egli ebbe ad assecondare la sua inclinazione naturale verso le muse, lo sconforto nell'essere dal volgo considerato quasi uno stolto e purtroppo nel ricevere inadeguati aiuti, infine il suo disinganno nella constatazione che l'amicizia non esisteva.

Era pazzo colui, che in tutta Grecia
Cereava un uom con la lucerna in mano,
Ma non fu pazzo quei, che in venti lustri
Un vero amico mai trovar non seppe.

Dell'opera sua fu dato alle stampe nel 1825 un volumetto che racchiude poesie per poco più di una quarantina di pagine; nel 1880 alcuni sonetti pubblicò il Biadego in occasione delle nozze Fedeli–Fiorio ed altri versi e scritti sono conservati inedi-

ti nella biblioteca comunale di Verona. Dalle date che li contrassegnano vien fatto di ritenere che la vena creatrice, la quale generalmente deriva da uno stato di grazia talvolta interrotto o spento da cause diverse, principali l'altrui indifferenza o la mancanza di fiducia di sè stesso, si sia affievolita ed anzi sia venuta meno del tutto. Dal 1825 in poi, fino alla di lui scomparsa avvenuta l'8 ottobre 1855 a Vigasio, non esistono più testimonianze del suo fervore poetico.
Però non cadde l'oblio sull'Orlandi. Si compiè sotto un certo senso il voto che auspicò nell'*Inno alla Gloria*.
Non si guarda a lui e non lo si giudica dall'umile stanza dove nacque, non dalla muta e sterile gleba dove si giacque, ma da quella lagrima, compendio di tante lagrime, di tante privazioni, che scendeva dal suo ciglio e che egli consacrava alla gloria, prima ed ultima meta, a cui ardentemente anelava.

NOTE

1 ASVR, *Index Munerum et Officiorum*: della famiglia Verità: Verità nel 1446, Bernardino nel 1448, Paolo nel 1451, Melchiorre nel 1470, Bartolomeo nel 1521, Verità nel 1545, Giulio nel 1552 e Carlo nel 1628. Della famiglia Medici: Nicolò nel 1705, Vincenzo nel 1713, Antonio nel 1737 e nel 1747.

2 NEREO GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, Verona, 1885, pag. 179.

3 L'acquisto dell'immobile avvenne il 5 giugno 1902. La prima commissione amministrativa dell'istituto fu insediata nel 1905.

4 ASVR, *Index munerum*, cit.: della famiglia Carminati: Annibale nel 1578, Francesco nel 1614, Aloisio nel 1703 e 1709, Guglielmo nel 1708, Giovanni Pietro nel 1710, Aloisio nel 1729, Girolamo nel 1758. Della famiglia Maffei: Guglielmo nel 1411, Tommaso nel 1447, Nicola nel 1453, Nicodemo nel 1482, Lodovico nel 1498, Giorgio nel 1502, Nicola nel 1513, Aloisio nel 1543, Benassuto nel 1598, Alessandro nel 1665.

5 Letteratura minima, Gioventù milleottocentoquaranta.

6 APC, *Archivio Decima Grande di Cerea*, mandato Polo Donado capitano di Verona ai contribuenti di detta decima per la catasticazione in data 14 febbraio 1721.

7 ASVR, *Index Munerum*, cit.: della famiglia Alcenago: Saverio nel 1444, Paolo nel 1627, Agostino nel 1630, Paolo nel 1646, Paolo nel 1697, Paolo nel 1715 e nel 1721, Ottavio nel 1755 e 1756.

8 La grammatica incompleta fu da me rinvenuta in manoscritto ed ora si trova presso la BCVR.

9 A. FAGIUOLI, *Parole dette sul feretro di Giuseppe Muselli medico chirurgo morto in Cerea nel giorno 17 gennaio 1868*, Legnago, 1868.

10 G. BIANCOLINI, *Dei vescovi e dei governatori di Verona*, Verona, 1762, pag. 143 (doc. XX).

11 N. GRIGOLLI, *Memorie*, cit., pag. 181.

12 Pare che in precedenza il reverendo don Luigi Bennassuti abbia composto una storia di Cerea. Almeno così asseriva il sacerdote don Stanislao Galli, che fu curato della parrocchia, dichiarando di averne scritto da ragazzo molte pagine sotto dettatura dell'insigne arciprete. Di questo lavoro dovrebbe averne preso visione il Grigolli perché più volte richiama ed anzi trascrive considerazioni del Bennassuti, che non si ritrovano nei manoscritti della *Scoperta di una parte del tesoro di Alboino* e della biografia di Paride da Cerea da lui estesa per invito della giunta comunale.

13 BCAVR, *Archivio Capitolare*, A. C. 60, M. 4, n. 12.

14 G. DIONISI, *De Aldone et Notingo cum veteris veronensis agri topographia*, Verona, 1758, pag. 60.

15 ASVR, *San Michele di Campagna*, perg. 160 (31 marzo 1210).

16 Cfr. nota n. 10.

17 ASVR, *Istituto Esposti*, perg. 1429 (14 novembre 1316).

18 Cfr. *I Comuni e le Parrocchie della Provincia Mantovana*, Mantova, 1893, pag. 232.

19 S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, parte I, libro IX, pag. 424.

20 J. FILIASI, *Saggio sopra i veneti primi*, s. l., 1781, tomo II, pag. 117 (nota).

21 Cfr. A. DE BON, *Storia e leggende della terra veneta*, 1941.

22 P. C. TACITO, *Annales*, Milano, 1851, pagg. 113 e segg.

*FARMACIE E SPEZIERIE: VECCHIE E NUOVE USANZE**

Le favole raccontate dal nonno o dalla nonna sono tramontate per sempre. Non esiste più il piano di pietra o di mattoni, il camino non spalanca la sua cappa, manca la torretta ed è sparita o fu otturata la gola da cui la sera della befana scendevano a iosa mele, castagne ed aranci a rendere felici i bambini e con la loro gioia ad allietare i grandi, complici nella gentile finzione. Quel focolare, base dell'alimentazione familiare, era nel contempo il fulcro della concordia e dei domestici affetti. Sono favole che alla memoria di chi sopravvive ritornano spesso con un certo senso di melanconica nostalgia. Stasera farò oggetto della mia relazione una favola che favola non è perché si tradusse in una realtà vissuta, ma che pur tale si presenta a tanta distanza di tempo anche a me che ne fui partecipe o altrimenti, col passar degli anni, spettatore. Intendo parlare delle farmacie e spezierie, che a un di presso almeno fino alla vigilia delle prima guerra mondiale o poco prima sopravvivevano come un tutto unico, inscindibile.

Medicamenti e spezie erano si può dire alleati nel compito di dare o ridonare la salute. E non è a dirsi che nella mia farmacia i primi con scritti boriosi sui recipienti di ceramica smaltata, di vetro o di metallo e in bella mostra nelle vetrine soverchiassero le altre perché queste disposte in alto sotto il soffitto, portavano scritte a caratteri dorati da dare subito nell'occhio. Si era davvero indotti a leggerne i nomi attestanti l'origine vegetale: "*Herbae, Folia, Flores, Radices, Ligna, Succi, Gummi, Resinae, Cortices, Luchenes, Semina, Bulbi*".

Ho detto mia farmacia, meglio ancora se avessi detto della mia famiglia, la quale ne conservò per circa un secolo e mezzo la proprietà e l'esercizio. Credo anche di poterne parlare prima di tutto confidenzialmente perché risalendo nel tempo, mio fratello Mario fu diplomato in farmacia e avvocato, mio padre Arturo diplomato in farmacia e dottore in legge, mio nonno Carlo diplomato in farmacia e così pure il bisnonno Vincenzo. Per inciso, andando più su nell'albero genealogico, ho avuto il piacere di riscontrare membri del ceppo esercenti la stessa mia professione di ingegnere in ispecie quali agrimensori e idraulici.

Ma la ragione più plausibile di questo personale intervento è costituita dalla mia presenza fisica nell'ambiente, dal contatto diretto pur intervallato nel periodo degli studi e mantenuto nell'ultimo decennio del secolo e nel primo del secolo attuale. Spezieria era parola più comprensiva di quella di farmacia, un po' ostica nella sua derivazione greca e forse più difficile a comprendersi, tant'è vero che "*spissiali*" divenne il soprannome della famiglia. Dicendo "*spissiali*" od anche "*spissiai*" nel dialetto locale era chiara e sicura la identificazione della mia progenie. La farmacia intitolata alla concezione portava il simbolo della sua religiosità nell'insegna in pietra che sormontava l'ingresso e la conservava all'interno con un quadro attribuito, secondo quanto si diceva, al pittore, Benedetto Montagna. Questi era di Brescia, ma per verità dimorò dall'età di trent'anni in poi sempre a Vicenza. Nativa di quella città era mia nonna e questo potrebbe concorrere a convalidare il luogo d'origine. Si dice che questo artista con l'avanzare del cinque-

* [B. BRESCIANI, *Farmacie e spezierie: vecchie e nuove usanze*, in "*Vita veronese*", XIX, 1966]

cento “addolcisse le forme e rendesse la gamma coloristica secondo la maniera alquanto vistosa dei veronesi”. Nel quadro che io possiedo è proprio la morbidezza fresca dei colori che colpisce in una atmosfera quasi evanescente conferendo alla madonna una parvenza sovrumana, celeste. Può darsi che si tratti di frutto del pennello di uno dei vari scolari, tanto più che si ricorda essere state talune opere di essi confuse con quelle del maestro.
Lasciando andare questa patetica divagazione, l’insieme dell’interno non aveva niuna frivolezza di salotto, ma la compostezza e la serietà di un ambiente che impone rispetto e riserbo nella parola e nel contegno. Era lecito immaginare che dalle due scrivanie piene di libri di scienze naturali, di farmacopee italiane e austriache, di formulari si dispensasse il verbo del sapere, il consiglio saggio ed illuminato della verità. Davvero da fanciullo mi facevo riguardo di assidermi a quella sorta di cattedre, sentivo innato il senso di una inferiorità istintiva. Il compito di tali, direi, tribune professionali si riassumeva nel conservare l’annotazione dei medicinali e droghe di cui il pagamento non era adempiuto all’atto dell’acquisto, ma rimandato a periodi convenzionali di fine agosto o di San Martino, quando i clienti abituali, in maggioranza di campagna, realizzavano con la vendita l’utile della terra coltivata. Particolare interesse, i nominativi più diffusi e comuni a famiglie diverse erano accompagnati dai nomignoli che per costumaia servivano a distinguerle. Il rivestimento delle pareti era tutto in legno di noce e vi si aprivano, a circa un metro di terra in su, delle vetrate a scorrimento dietro le quali appositi scomparti contenevano i vasi; sotto i ripiani sporgenti serviva di base una doppia fila di cassetti, nei quali si ponevamo droghe, caffè di varie qualità (Santo Domingo, Moka, Santos, Portorico ecc.), zucchero, cannella delle Indie orientali, pepe di Caienna, cassia che dà la senna, zafferano e via dicendo. Apposito reparto, con la relativa chiave tenuta in un tiretto riposto, conteneva i veleni marcati nell’involucro, tubetti o boccette che fossero, portanti la figura di un teschio con a retro due ossa intrecciate.

Fig. 10
Ritratto di Arturo Bresciani (1880 circa).
[BCC, Fondo Bruno Bresciani, foto G. Ponturo]

Nel fondo di questa farmacia stava un divano in noce con spalliera pure lignea rivestito di pelle tinta di nero e poi per tutta la sua lunghezza un massiccio banco su

cui posavano la bilancia a bracci eguali dai piatti d'ottone, la base con copertina di marmo per i pesi maggiori e la bilancetta per le medicine da somministrare a grammi e milligrammi. Serviva pure per il lavoro proprio del farmacista, per stendere sulle cartine i preparati prescritti in polvere, per impastare le pillole o per stemperare su appositi arnesi in legno od in marmo i miscugli di unguenti ed altri congeneri prodotti. Sui lati dell'ampio locale poltrone, sedie e panchetti tutti del medesimo stile. Illuminazione centrale al soffitto con lucerne a petrolio oppure portatili. Il banco era il campo di manovra dove si manipolavano le più impegnative miscele, la cattedra dalla quale si largivano raccomandazioni e suggerimenti ché sovente per lievi malanni il primo consigliere interpellato era lo speziale. Talvolta avveniva di sorridere quando qualche credulone chiedeva seriamente la polvere "*de lujo*" (luglio) ritenuta farmaco prodigioso contro i geloni, oppure la polvere "*de schena*" (schiena) ottimo rimedio per il prurito, ma anche suggeribile per gli oziosi ed i pigri.
Immediatamente dietro il fondale vi era un corridoio stretto e buio, che agevolava i servizi di collegamento; lo ricordo ancora per certe monellerie degli ani primi della fanciullezza, nascosti in quell'andito, con piccole fionde composte con gli anellini di gomma adoperati per mantenere chiuse le scatolette o fermare gli involti e innocue frecce di carta prendevamo di mira la bombetta di un consueto frequentatore della farmacia per leggervi il giornale o compiervi la fumatina di turno e qualche volta a causa dell'assenza del personale, per fare buona guardia.
La mira era giusta e il bersaglio di rado mancato, ma l'ospite molto anziano non difettava di pazienza da filosofo d'antico stampo; egli si limitava, se lo scherzo persisteva, ad una sola interrogazione: "*Éla longa?*". Mancanza irriguardosa se si pensa che la vittima dello scherzo era nientedimeno che un discendente della storica famiglia veneziana dei Vendramin Calergi trasferitosi, non so per quale vicenda, nel piccolo borgo, dove anche chiuse gli occhi per sempre lasciando vecchi mobili artistici e quadri di valore alla chiesa parrocchiale e alla casa di ricovero.
Ancora il laboratorio occupava un vano quasi pari a quello della farmacia ed era il centro propulsore e nel contempo il deposito degli articoli più voluminosi e di maggior smercio in particolare di drogheria, costituiva invero il regno dell'alchimia. Non per nulla nel medio evo lo speziale era ritenuto metà saggio erborista e metà alchimista nero. Sotto le finestre, per aver maggior luce, stavano le caldaie, fornelli piccoli e grandi escavati in una grossa lastra di tufo, d'accanto arnesi di ogni fatta che al presente son diventati soggetti da museo, provini, svaporatori, grosse fiale, lambicchi, storte semplici e tubulate.
Nel centro una grossa tavola con piedistallo tutta in marmo su cui, di più importante per noi ragazzi perché ci toccava sempre qualche gradito residuo, si versava per il raffreddamento e la cristallizzazione una colata di acqua, zucchero e orzo allo scopo di ricavarne, dopo essere stata tagliata, pasticche ("*siele*" in dialetto) giovevoli per le infiammazioni di gola.
Ho lasciato ultimi, se pur meritevoli di essere messi in prima fila, i mortai di bronzo, che alla pari dei vasi si potevano qualificare espressioni di arte per le effigi che mostravano volti di madonne e di santi, angioletti e cherubini. In uno di mia proprietà è raffigurato anche Dante che, come è noto, quando la repubblica fiorentina consentì ai nobili di certa condizione di far parte del consiglio del popolo o priorato, diede il suo nome, certo quale cultore di studi filosofici all'arte dei medi-

ci e dei farmacisti. Il sommo poeta appare in buona compagnia perché ha dirimpetto la celeste Beatrice e, poco lontano Petrarca e Laura e forse in altro tenero faccia a faccia Boccaccio con Fiammetta.
Il mortaio principe o meglio di maggiori dimensioni era il mortaio pestapepe che troneggiava subito all'interno accanto alla porta d'ingresso. Esso costituiva l'insegna della sottospecie, cioè della drogheria, che al giorno d'oggi è generalmente distaccata. Esso fu quasi glorificato dal Rovetta nel dramma *Romanticismo* con l'episodio di Demostene, facchino di farmacia, che, partecipe egli pure della cospirazione per il riscatto dal giogo austriaco, aveva l'incarico di segnalare, stando accanto alla porta d'ingresso e accelerando i colpi del pestone nel mortaio, l'approssimarsi dei gendarmi per mettere all'erta i patrioti appartati nella retrobottega. E i mortai, lo si può dire, si acquistarono un altro titolo di benemerenza quando nel 1936 con il bronzo da essi ricavato fu dai farmacisti italiani offerta una campana alla chiesa di Addis Abeba. Ritornando ai medicinali essi erano distintamente indicati in modo determinante, la parola dava subito un suggerimento e l'uso li rendeva familiari anche a un profano, se ne conoscevano le proprietà purgativa, depurativa, tonica, calmante, disinfettante, stimolante, narcotizzante, corroborante, ricostituente e via dicendo. Di persona ho conosciuto le specialità al loro primo apparire sulla scena, erano considerate di eccezione; lanciate in commercio reclamisticamente con titoli vistosi e il prezzo di una certa entità ravvaloravano la persuasione che fossero prodotti fuor dell'ordinario e dalla sicura efficacia. Facendo un confronto col presente parrebbe consentito di dire che le vecchie medicine siano state da tempo messe in soffitta oppure camuffate in modo tale, almeno per le persone comuni ed ignare, da rendere irriconoscibili o forse col loro nome quasi incognite. Venendo a parlare di farmacisti, di un ieri piuttosto lontano, si può dire che appartenevano a due distinte categorie: diplomati universitari e assistenti od aiuti quali ultimi erano muniti solo del cosiddetto patentino, un certificato che in base a particolari esami dava loro modo di disimpegnare le mansioni pertinenti farmaceutiche.
Oggigiorno adempirebbero, è opinione personale, il loro ufficio a dovere dato che un neo laureato dei tempi presenti, muovendosi tra le mille specialità allineate in perfetto ordine negli appositi scaffali dei medicinali, ha confessato in tono ironico che "il segreto per riuscire a trovare un posto in farmacia è uno solo: di applicare bene, fino dal primo momento, il famoso sistema P_3M_2, che indica la capacità professionale di confezionare tre pacchetti in due minuti". Aggiunge poi l'articolista che dietro a questa formula magica si nasconde l'amara condizione odierna del farmacista che per legge deve possedere il titolo accademico di dottore e

Alessandro Bresciani Farmacista

Fig. 11
"Alessandro Bresciani farmacista" in un documento del 1814. [ACC, b. 26, foto G. Ponturo]

aver superato l'apposito esame di abilitazione, ma che in pratica è costretto a svolgere un lavoro sempre più uniforme, monotono, noioso, dove l'attività professionale si esaurisce nel decifrare alla svelta le ricette mediche, nello staccare i tagliandi per i rimborsi delle mutue e nel consegnare al cliente, rapidamente impacchettati i flaconi, le fiale e i medicinali richiesti.
Ma ritornando alla farmacia d'altri tempi è a dirsi che dai mali, i quali a volte servivano anche come pretesto per dilazionare il debito, scaturivano spontanee le confidenze, così in siffatto ambiente si venivano a sapere con facilità le vicende del prossimo, le recriminazioni, i pettegolezzi e forse si diceva più male che bene.
Abbandoniamo questo terreno e veniamo al campo dello spirito, che è quello che conta in quanto nei riguardi della coltura, della partecipazione alla vita pubblica, delle virtù familiari, alimentando il più puro amor di patria, la farmacia è stata sempre un ritrovo ad alto livello, un incontro fra uomini liberi ai quali, con pieno rispetto del pensiero altrui, non facevano velo ambizioni, interessi personali o di classe. Certo, a breve distanza dal raggiungimento dell'unità territoriale con l'entrata delle truppe italiane a Roma, sopravvivevano i fermenti generati dalla questione romana poiché il pontefice e i suoi successori fino al concordato del 1929 si consideravano prigionieri in Vaticano. Si era determinata una frattura talvolta causa di divisioni e di contrasti. Tuttavia il sentimento nazionale rimase ognor vivo ed ardente anche negli infausti eventi delle guerre d'Africa da Dogali ad Amba Alagi ed Abba Garima. Dopo il lungo periodo di soggezione alla monarchia austro–asburgica, autoritaria e assoluta, non poteva attendersi una immediata rispondenza del popolo minuto ai principi democratici di uno stato costituzionale, ma sicuramente valeva d incamminarlo sulla nuova via l'esempio di adeguamento e di responsabilità della borghesia in primo piano e dei ceti più consapevoli dei loro doveri. Quindi stimolo ne derivava dal fuoco alimentato negli animi delle egregie persone che solevano riunirsi nella farmacia, le quali nel complesso costituivano l'epicentro del patriottismo e della istruzione fuor del comune. Vi erano radici profonde le cui testimonianze si ritrovano nei testi di chimica, nelle farmacopee dove pagine portano incollate poesie del Prati, dell'Aleardi, di Cesare Betteloni, del Carducci ecc. oppure copia delle lettera indirizzata ad Alberto Cavalletto da Tito Speri il giorno prima di essere condotto alla forca, cioè il 2 marzo 1853. La farmacia era collocata dirimpetto alla chiesa e ne era divisa dalla traversa principale dell'abitato e dal vasto sagrato che allora aveva ai lati due filari di maestosi e lussureggianti ippocastani giunti si può dire al massimo della vegetazione. Nel mezzo lo spazio era libero, vi si poteva muovere senza impedimenti di sorta, perciò era divenuto anche un campo da gioco.
Si ricorda che in un trascorso vicino si usava giocare alla palla col tamburello, dopo questa consuetudine cadde in disuso probabilmente per l'ostacolo frapposto dalle annose piante, invece in voga erano i trastulli della trottola ("*moscolo*") e della "*porcola*" praticati dai ragazzi. Quest'ultimo passatempo consisteva nel colpire con una spatola una palla di legno fatta balzare da una piccola elementare catapulta. Lo spettacolo era gratuito per tutti e lo si poteva godere o sopportare a seconda del personale umore assisi sulle poltrone che nella buona stagione e nell'inoltrato pomeriggio si collocavano davanti la farmacia. Questa posizione costituiva un vero osservatorio dal quale si assisteva ad altre manifestazioni della vita quotidiana, le messe la domenica e altre ricorrenze religiose, il mercato nel giorno

prestabilito della settimana, il traffico e il viavai obbligato perché l'arteria attraversava in lungo il paese, ma pure scenette locali più o meno divertenti, i carri mascherati in tempo di carnevale, le frotte delle contadine che ritornando dal lavoro riempivano di caratteristici canti la borgata.
Ricordo un brano solo di queste poetiche ispirazioni che si riallacciava alla emigrazione di nostra gente al di là dell'Oceano avvenuta un di presso nel 1887 e determinata dalla crisi agricola conseguente all'inondazione ben nota di cinque anni prima che sommerse gran parte delle nostri valli:

Vuto vegner biondina,
vuto vegner con mi,
vuto ch'ndemo in Merica
a catar su el cafè?

Mi si che vegnaria
S'el fuss de qua a Milan,
ma per andar in Merica
l'è massa da lontan.

Non è neppure da dimenticare il gioco del "*cercolo*", del cerchio di legno che i ragazzi facevano rotolare spingendolo con una bacchetta. Quindicenne, avevo organizzato una gara con premi da svolgersi sulla via a fianco del sagrato e che conduce alla stazione. La settimana prima del giorno in cui la competizione doveva aver luogo per tutto il paese sui marciapiedi in pietra, ed ora costituiti da formelle incatramate, c'era la baraonda. Decine e decine di fanciulli in allenamento invadevano provocando le proteste dei passanti che erano costretti a tirarsi in fretta da parte ovvero si vedevano capitar questi arnesi fra le gambe col rischio di incespicare e magari di cadere. Nel pomeriggio inoltrato di un giorno d'estate, mentre stavo seduto in poltrona come di consueto, vidi d'un tratto innalzarsi a distanza di poco più di mezzo chilometro una fiammata gagliarda. Giudicai subito che si trattasse di un incendio e poi, tenuto conto della direzione, proprio sull'asse della via sopraccennata, che fosse attinente ad una casa colonica della mia famiglia. Ero sul vero e per accertarmene accorsi sul posto ed anzi intervenni io stesso con l'affittuale e la gente di corte allo spegnimento del fuoco limitato ad un voluminoso cumulo di paglia a breve distanza dalla stalla soprastante il fienile.
Chiedo venia se indugerò su qualche particolare, ma non so tacere un episodio curioso che oggidì difficilmente può verificarsi dato ormai l'uso comune e la perfezione meccanica della bicicletta e perché essa è in voga fin dalla prima età dei bambini. Ebbene, un giorno, proprio di fronte a me, vidi due ciclisti di età matura e che si venivano incontro a velocità ridotta a un certo tratto mostrarsi titubanti nella guida per paura d'investirsi capitombolare contemporaneamente, e ciò è buffo, quando si frapponeva fra loro una decina di metri o poco meno.
Dimenticavo di dire che davanti alla casa paterna in cui era allogata la farmacia ed al di là della strada stavano a delimitare il sagrato sei statue di santi, due delle quali, le minori ed intermedie alle maggiori, furono vittime in tempi di carnevale di ragazzacci in vena di divertirsi; essendo di tufo andarono in pezzi e non vennero sostituite. Sul lato a settentrione si stendeva su ampia superficie il parco del

Fig. 12
Bruno Bresciani, 1895-1896. [BCC, Fondo Bruno Bresciani, b. Ad 218, cartella 14]

cavalier Giuseppe Morgante che fu cittadino esemplare ed esemplare amministratore del comune nella seconda metà del secolo scorso. Le piante rigogliose anche se vetuste da poco vennero abbattute e le due magnolie superstiti avranno presto stessa lacrimevole fine. La volontà mutevole negli uomini e la ruota del tempo modificano gli eventi e cambiano la faccia ai luoghi. Cerea di mutamenti ne deve aver veduto molti nel lungo passato. Nel medio evo era un borgo murato con tre porte e tredici torri o case merlate e per di più aveva un castello con vallo e, dopo aver sofferto per belliche vicende incendi e distruzioni si tramutò nel periodo della serenissima in un paese caratterizzato da numerose e ricche ville alcune scomparse, altre adibite ad opere assistenziali od usi diversi ed ora sta per assumere il deciso aspetto di una cittadina aperta. Certo se si pone mente ai ricordi fa capolino la tristezza; già la vita è sempre fatta di rimpianti e di speranze, vi sono cose belle che scompaiono, usanze che si modificano o addirittura si cambiano per intero, ma per la verità guardandosi d'attorno si vedono tante opere nuove che rallegrano, iniziative di progresso, di miglioramento, che hanno condotto con l'alacrità della nostra gente ad un periodo di benessere, di maggiori agi, di un lavoro mitigato nella fatica e nel tempo e sopra tutto, anche se qualche nube si profila all'orizzonte, di fiducia in un domani migliore.

*LA FAMIGLIA ORMANETO E CEREA**

Si narra che nell'apprendere la notizia della morte di monsignor Nicolò Ormaneto, Filippo II re di Spagna abbia esclamato: "*Tenimos perdido un hombre in tierra, y ganado un sancto in cielo*".

L'Ormaneto si spense nella notte dal 17 al 18 giugno 1577 a Madrid, dove rivestiva la dignità di nunzio apostolico presso la corte del sovrano. Da questi l'insigne prelato era tenuto in grande considerazione ed onorato di sincera ed intima amicizia. L'avevano preceduto nella sua purtroppo ultima destinazione terrena le affermazioni concordi di quanti erano stati governatori o magistrati spagnuoli nel ducato di Milano. Essi avevano colà avvicinato di frequente l'Ormaneto anche per ragioni di ufficio quando era vicario del cardinale Carlo Borromeo nella diocesi ambrosiana, dal 1563 al 1566. L'austerità e illibatezza della vita, la fermezza del carattere, il senso elevato della giustizia, l'amore e la pietà per i negletti dalla fortuna, la profonda fede danno ragione in pieno alle parole pronunciate dal monarca, le quali costituiscono il miglior elogio per colui che nella sua esistenza agì sempre per il fine supremo del bene, castigando i vizi e i cattivi costumi del tempo, dovunque fossero, nel mondo e nel grembo della chiesa medesima.

Egli, più che per le cariche rivestite di vescovo di Padova e di nunzio in Spagna, più che per essere stato l'amico e compagno di lavoro del cardinale Reginaldo Pole, restauratore della religione cattolica in Inghilterra durante il regno della regina Maria Tudor o vicario a Milano, come sopra si disse, del cardinale Borromeo, il suo braccio destro, quale egli stesso ebbe a definirlo, è passato alla storia per aver dato gli anni migliori, la maturità della sua esperienza alla riforma della chiesa. Egli partecipò infatti al concilio di Trento al seguito del cardinale Bernardo Navagero, vescovo di Verona, e svolse, sia nell'ambito milanese, sia nell'urbe, chiamatovi dal pontefice Pio V, quell'opera efficace e radicale che fu stretta osservanza di quanto nel concilio era stato deliberato.

Ma questo scritto non si propone la esaltazione di un uomo, che venne giudicato un santo anche senza gli onori dell'altare e neppure soffermarsi sulla sua vita che fu narrata dal veronese Giovanni Francesco Tinto in un manoscritto che si conserva presso la sezione dell'Archivio di Stato di Verona, o sulla sua figura messa in chiara luce dalla dott. suor Carla Romanoni in una dotta tesi di laurea, ancora inedita, dal titolo "*Monsignor Nicolò Ormaneto*" o sull'opera da lui svolta per l'attuazione della riforma cattolica nel secolo XVI.

Queste brevi note hanno un campo d'osservazione molto ristretto, perché si limitano a dare qualche particolare su monsignor Ormaneto principalmente per essere stato arciprete della pieve di Bovolone, nonché sopra i di lui familiari e sopra i rapporti ch'egli ebbe con essi ed ancora sui beni che gli Ormaneto possedettero in territorio di Cerea. Il disegno allegato conduce poi ad intrattenersi un poco sulla configurazione di quest'ultimo centro abitato nell'anno così lontano – 1569 –, offrendo il destro di fare considerazioni e raffronti con l'epoca presente[1].

La famiglia degli Ormaneto, scrive il Tinto che era nipote del Vescovo essendo figlio della sorella Anna, trasse origine dalla città di Prato. Zonta, capostipite del

* [B. BRESCIANI, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, in "*Vita veronese*", V, 1952]

ramo veronese, fu chiamato alla sua corte da Cangrande sella Scala, che gli conferì la carica di "*praefectus generalis venationis*"; carica di importanza e distinzione a quei tempi quando la caccia, assai diffusa fra i principi, costituiva uno dei loro svaghi preferiti. La partita si svolgeva con grande apparato e concorso di dame e cavalieri nelle brughiere, nei boschi, fra mute di segugi abbaianti, fra le grida di un nugolo di battitori, il fracasso e l'ansimare dei cavalli lanciati all'inseguimento della selvaggina, rumoroso sollazzo ritmato dallo squillante suono dei corni.
L'ufficio di gran cacciatore era rimunerato con grande liberalità dai signori e l'Ormaneto dalle cure e premure con le quali l'assolse e per altre sue virtù conseguì alla corte dello scaligero favori, autorità e potenza. Mercé i lauti stipendi e i doni ricevuti accrebbe di molto, specie in beni terrieri, il proprio patrimonio che era già cospicuo in diverse parti del veronese. Quando volle il destino, morì, lasciando ai suoi di famiglia come patria quella città nella quale egli, forestiero, aveva abitato. Fu sepolto nella chiesa di santa Maria in Chiavica che in seguito accolse le spoglie di quest'antica prosapia. Al presente non esistono più gli altari di cui fa cenno il Torresani[2], ma, sulla parete della navata di destra rimane l'iscrizione – "*Hic iacet nobilis V. Zonta de Ormanetis de Prato qui obiit MCCCXL, die XXIII, mensis martii*" –. Ed ancora, nella navata di sinistra, sopra un sarcofago di marmo rosso si giace una statua di guerriero coricato con la spada. In basso si legge – "*Sepultura multi nobilis militis domini Avogarii de Ormanetis de Prato, qui obiit V Xmbris MCCCXCVI*" –.
Avogario è il terzogenito dei figli di Zonta. Fu personaggio ragguardevole: creato milite dagli Scaligeri, nel 1371 ricoperse le cariche di podestà di Lonigo e di vicario di Sarego con residenza in Cozza di Montebello. Quando le milizie viscontee s'impadronirono di Verona, egli figura tra i legati veronesi che, di ritorno dall'ambasciata a Giangaleazzo, presentano il 9 novembre 1387 ad Uberto, vicecomite da Milano e podestà di Verona, ed al consiglio dei sapienti "*ad utilia*" del comune di Verona, il privilegio dei patti approvati tra il popolo veronese e il Visconti per la dedizione della città[3]. Questi patti riguardavano la particolare situazione nella quale venivano a trovarsi alcuni cittadini, e si aggiungevano alle convenzioni ed ai capitoli già stabiliti fra Giovanni degli Ubaldini capitano generale visconteo, il marchese Spinetta Malaspina e Guglielmo Bevilacqua consiglieri e commissari da una parte e i cittadini e il popolo di Verona dall'altra.
Vi erano alcuni privati i quali avevano comperato beni dai signori della Scala sia in proprio che a termine: tali acquisti vennero riconosciuti validi.
Altri avevano depositato denari, olio, e pegni a Guglielmo Panza, certo per conto degli stessi signori, ed a loro venne concessa la restituzione di dette cose, purché fossero state consegnate al massimo da due anni prima in su.
Un Ormaneto, pure di nome Zonta, viene eletto nel 1454 vicario del distretto di Cerea. Un'altra figura emerge nella seconda metà del XV secolo ed è Nicolò che riveste numerose cariche: provveditore del comune di Verona negli anni 1484-87-92-95, provveditore alla sanità nel 1485, podestà di Legnago nel 1490 ed infine vicario alla casa dei mercanti nel 1494.
I suoi figli Federico e Giacomo sono autori di epigrammi latini[4].
Nel '500, poi, eccelle su tutti il vescovo Nicolò Ormaneto, nato intorno al 1516, mentre il fratello Federico, di due anni meno di età, "*consilio et manu strenuus*", come sottolinea il Tinto, fu capitano delle milizie. La famiglia si estinse sulla fine

del secolo XVII con il pronipote di Federico, di nome Gasparo, che fu altro capitano esperto, così lo definisce il Federici[5], e che militò sotto Alessandro da Monte in Savoia[6]. Questa in succinto la rassegna sulla casata veronese degli Ormaneto.
Ora conviene soffermarsi su monsignor Nicolò Ormaneto o meglio su alcuni dettagli della sua vita. Tacendo della prima giovinezza trascorsa nella città natale, qui si ricorda che egli andò a Padova e s'iscrisse a quella università che era allora nel suo massimo splendore e assai rinomata per esservi coltivate con sommo onore le varie discipline filosofiche, giuridiche, pratiche e speculative. Colà si dedicò in modo particolare alla teologia e al diritto civile e canonico, conseguendo nel 1538 la laurea, dopo cinque anni di intensa applicazione. A quell'ateneo si trattenne anche dopo per insegnarvi le "*imperatorias institutiones*" ossia il diritto pubblico romano dell'età imperiale.
Così si arriva al 1540; in tale anno il vescovo di Verona Giovanni Matteo Giberti, che già apprezzava le doti d'ingegno dell'Ormaneto avendogli consigliato di proseguire gli studi a Padova, lo invitò a raggiungerlo a Verona.
Il motto dell'altissimo prelato era "*Instaurare omnia in Christo*" e a questo proponimento non venne mai meno e ne diede così pratica e solerte attuazione da essere riconosciuto come il precursore della riforma cattolica del secolo XVI. Egli infatti, limitando la sua azione alla propria diocesi, emanò vari decreti, raccolti in quelle *Costitutiones* che in seguito, appunto da lui, presero il nome di "*gibertinae*". Fu alla scuola di tanto eminente prelato che l'Ormaneto ispirò la sua futura attività, che fu sempre di rigenerazione e di rinnovamento della vita ecclesiastica.
Non trascorsero due anni dal suo ritorno a Verona ch'egli venne dal Giberti incaricato di affari importantissimi – "*amplissima negotia*" – da espletare nella città di Roma. Li trattò lodevolmente e condusse a buon fine e dimostrò tanta acutezza d'ingegno e probità da essergli conferiti, ancor prima che rientrasse in residenza e con moto proprio del vescovo, due benefici di abbastanza largo provento e cioè le prebende delle chiese di Bovolone e di Brentonico. Però l'accesso a quest'ultima sede venne contestato dal cardinale e vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo.
Bovolone era feudo dei vescovi di Verona, i quali durante l'estate vi risiedevano. Il Giberti aveva eseguito notevoli restauri nel palazzo abitato ad intervalli, raccomandando al suo intendente G. B. Montebuono di avere particolare cura dei giardini, dove amava intrattenersi a lungo. Confinavano questi con il fiume Menago, che con apposita bocca immetteva acqua corrente alla peschiera.
È legittimo ritenere che il vescovo, assegnando il 3 dicembre 1543 la pieve di Bovolone all'Ormaneto, abbia voluto dargli un segno della sua benevolenza e considerazione con il desiderio nel contempo di averlo più a lungo vicino a sé, contando molto sulla collaborazione che quegli era in grado di dedicargli nell'opera rinnovatrice che si era prefisso.
Ma un'altra ragione non è da escludere e questa d'ordine sentimentale. La famiglia Ormaneto possedeva beni in agro di Cerea. In documento del 1408[7], "*Franciscus de Ormanetis*", nipote del capostipite Zonta, si dimostra proprietario di terre "*in capite superiore villae Ceretae*" tra il Menago e la via per Verona, a breve distanza da una "*bastheria*" – cioè fabbrica di basti – ed ancora nella via del Porto e in contrada Palesella. Ma con ogni probabilità il maggior podere dev'essere stato quello posto in località Isolella a quattro chilometri soltanto da Bovolone ed ai confini del suo territorio. Quivi un largo viale, che si può immaginare, come al

giorno d'oggi, fiancheggiato da filari di alti pioppi ed olmi, conduceva al palazzotto domenicale esistente tuttora, con piano terreno rialzato e la consueta disposizione degli ambienti alla veneta, sale centrali, le varie stanze ai lati e lo scalone a due rami con gradini dall'ampia pedata.
La proprietà è provata dal disegno surricordato. Il fabbricato è in risalto fiancheggiato a lettere maiuscole dalla parola spezzata in due "Ormaneto". Per conoscerne il proprietario d'allora, basta badare ai due appezzamenti, tracciati incompiutamente, costeggianti a levante lo scolo Corneto, i quali sono intestati al nome di Federico Ormaneto capitano delle milizie.
Più sopra si disse che Federico era il fratello di Nicolò; è da aggiungere che altri due fratelli, Battista ed Avogario, erano defunti ancora fanciulli, rimanevano però tre sorelle, una delle quali, Anna, era uscita dalla famiglia per sposarsi.
Per tutto ciò è presumibile che a Nicolò riuscisse gradita la nomina ad arciprete di Bovolone per l'opportunità di essere vicino ai parenti.
Purtroppo, prima ancora che egli fosse immesso nella tenuta e corporale possessione della chiesa dei santi Fermo e Rustico di Bovolone, compiutasi il 1° febbraio 1544 a mezzo di procuratore, il vescovo Giberti mancò ai vivi e in tal modo venne meno quella comunione di anime che aveva già cominciato a dare i suoi frutti.
Dalle diligenti consultazioni fatte dalla dottoressa suor Carla Romanoni con il cortese interessamento del reverendo monsignor Bartolomeo Pezzo, arciprete di Bovolone, "risulta che la firma dell'Ormaneto col titolo di arciprete si trova nei documenti dell'archivio parrocchiale solo a partire dal 1548; ma in quell'anno egli compì un tale molteplice lavoro di registri riguardanti i fitti della prebenda, i canoni, i livelli ecc. da far pensare essere la sua venuta a Bovolone anteriore a quella data". Certo è che egli mantenne il suo ufficio per molti anni, fino al 1570, e, se fu costretto dalla volontà dei superiori ad allontanarsi, non s'affievolì mai in lui l'interessamento per il bene spirituale e materiale della sua parrocchia.
Più volte, durante le sue ripetute assenze, ebbe a manifestare il vivo desiderio di ritornare a Bovolone, e ogni qual volta ciò gli era consentito manifestava allegrezza, quasi che il soggiorno nel luogo preferito gli desse tranquillità e ristoro.
Quel vivere fra la gente campagnola, semplice, buona, patriarcale, fra la pace e serenità dei campi, vicino a i suoi familiari, costituiva per lui una tregua alla tensione dello spirito, un riposo al lavorio della mente.
Quante volte, durante la sua lontananza per questa o quella missione, per le mansioni a lui affidate di così grave impegno e lunga durata, non manifestò il desiderio di restituirsi alla diletta pieve dove aveva stabile domicilio!
Il suo attaccamento a Bovolone è dimostrato dalle rinunzie ad alti, onorifici uffici e per di più dotati di laute rendite. Basterà ricordare fra tutte la ricusa alla proposta espressa dal cardinale Alessandro Farnese e già accettata dal pontefice Pio V di assumere la spirituale giurisdizione dell'arcivescovado di Avignone, ricusa motivata dalla sua umiltà e modestia e, non deve esitarsi a dirlo, da un senso di nostalgia per la borgata, dove l'attendevano cuori fedeli e affetto dei parenti. La vita dell'Ormaneto è contrassegnata da una sequela di lotte, di contrasti in cui l'adamantina probità e fermezza, la fede incrollabile e pura cozzavano con gli armeggi, l'egoismo di particolari privilegi, l'assopimento delle coscienze, la facile e dissoluta vita. Ed a me piace pensare che la cappella attigua al palazzotto di Isolabella, che non si vede nel disegno perché posteriore alla sua data, sia stato

intitolato all'arcangelo san Michele forse a ricordo dell'Ormaneto stesso, che, sull'esempio di uno dei principi degli angeli, fu domatore degli spiriti inferiori malefici e nunzio del paradiso al quale assurgono solo le anime dei buoni, degli umili in timor di Dio ed amanti del prossimo.
Eccoci ora all'esame del disegno che interessa una parte del territorio di Cerea e può ritenersi la più antica, che almeno si conosca, carta topografica dell'abitato.
Fu compilato da Giambattista de Remi perito al magistrato "delli beni inculti" di Venezia con la cooperazione di Giacomo da l'Abaco, quest'ultimo provetto dell'arte sua come fu dato di constatare prendendo visione fra l'altro di una riproduzione dell'antico lago di Vacaldo e zona finitima in comune di Vigasio[8].
Non ostante la partecipazione di questo esperto, vien fatto di dubitare dell'esattezza dei rilievi; qualche particolare di primo acchito sembra errato, d'altra parte è da credere che quattro secoli non siano passati invano sulla faccia dei luoghi. Alterazioni ne saranno avvenute ed anche sostanziali, come quella del letto del Menago dalla strada che si stacca dalla via per Verona e conduce ad Asparetto, passando dal molino ivi esistente, alla chiesa di San Zeno. Allora scorreva con andamento libero in una depressione paludosa piuttosto larga (non per nulla il perito si fa premura di avvertire che il fiume fu "delineato d'avviso per non vi poter andar"). Dopo, in processo di tempo nel 1784 ed anni seguenti, con l'intenzione di mettere a coltura almeno in parte l'avvallamento, il percorso fu rettificato dal ponte delle Fontanelle presso San Pietro di Bovolone, accostandolo a breve distanza, e in un tratto proprio attiguo alla strada per Verona e ciò fino al molino di San Zeno. Il vecchio alveo con vari raddrizzamenti divenne, secondo il proposito di chi ideò l'opera[9], il collettore delle acque di scolo della superficie bonificata. Il disegno fu eseguito per commissione del nobile Mario Franco, che intendeva mettere a risaia una sua striscia di terreno pure depressa. Era necessario per lui di disporre di un certo quantitativo d'acqua ed aveva per ciò pensato di derivarla dal Menago in località Farfusola conducendola con apposita fossa nel luogo della utilizzazione, scaricando poscia le sovrabbondanti e colaticcie in altra fossa che sottopassando lo scolo Corno consentisse di farle ritornare nel Menago, a valle del paese di Cerea. Ancor oggi sussiste e si chiama "Fossa fonda o Franco".
La "Fossa" nel suo lungo tracciato attraversava numerose possessioni e di esse furono nello schizzo indicati i legittimi padroni.
Figurano fra essi monasteri, congregazioni, prebende parrocchiali e privati, fra i quali signori di alto e nobile lignaggio. Nel novero degli enti ecclesiastici la chiesa di santa Caterina di borgo di Malavicina, il convento di San Daniele, i chierici di Cerea, fra i patrizi, oltre Federico Ormaneto, il conte "Zan Carlo de Migli" (Emilei) della contrada di santa Cecilia di Verona che teneva un grosso stabile nella vicina Malavicina, i discendenti del ceppo dei Verità Alessandro, Gasparo e gli eredi del defunto Verità, che allargavano i loro domini ad Asparetto, Concamarise e Roverchiara, della schiatta dei Carminati Guglielmo, Beltrame e Giovanni, dei Medici Nicolò ed Isotta e poi Alberto dei Negrelli, i Miniscalchi e i Fumanelli. Di Mario Franco è riprodotta la corte colonica con colombaia; non si vede la villa perché costruita più tardi verso la fine del XVI secolo e meno ancora la chiesetta posteriore ancor più.
Emerge nella pianura, quasi punto di riferimento, l'antica chiesa romanica di San Zeno, con il campanile sulla sinistra per chi guarda la facciata, mentre è ed è sem-

pre stato sulla destra. A breve distanza da essa due mulini, l'uno sul Menago, l'altro sul Corno che a quel tempo metteva foce nel predetto fiume. Il Corno cambiò nome nella seconda metà del XVIII secolo, quando i marchesi Canossa, proprietari di un vasto fondo ottennero di usarne le acque a scopo irriguo facendole sottopassare per l'intera portata il Menago con botte a sifone ed usufruendo di fossi o canali esistenti convenientemente allargati. Da allora il Corno, cambiò nome e si chiamò Canossa. In alto, nel disegno, si vedono indicati la valle del Megian e l'omonimo ponte sul Corno; Megian è denominazione antichissima che si legge negli statuti di Cerea del 1304.
Procedendo in direzione di Cerea, si rivela colorito in rosso il ponte dei "peagni" che è forma dialettale da "*pedanus*", attinente ai piedi, significando che può essere attraversato soltanto a piedi. Il ponte conduceva, al pari di oggi, alla contrada di San Vito, ma in antico era una rudimentale passerella in legno che superando il Menago metteva ad un argine sufficientemente elevato per oltrepassare la palude. Altro ponte pure segnato in rosso, all'altezza della strada che dal centro di Cerea muoveva per Sanguinetto. Si chiamava ponte "dei pesci" ed è ricordato negli anzidetti statuti per il castigo dell'immersione a metà del fiume che veniva inflitto a chi bestemmiava iddio, santa Maria, i santi od oltraggiava la propria madre "*laudando Deum*". Il reo doveva gettarsi così come si trovava con tutti gli indumenti, eccezion fatta per la sciarpa, la tunica foderata di pelle o di pelliccia e qualche altro capo sopraggiubba. La fossa Franco, di cui si fece dianzi cenno e che dall'estremo a nord della contrada "Colombare" aggirava l'abitato, era fiancheggiata per tutto il percorso da una strada carrareccia che oggi la si trova solo in parte. Per un buon tratto la costruzione della ferrovia Mantova-Monselice la ridusse a capitagna o a sentiero, e di recente fra le contrade "Canton" e "Barozzo", vecchie denominazioni ancor oggi usate più delle nuove, la strada venne soppressa e, per non interrompere il passaggio, sostituita da altro tronco al di là della linea ferroviaria.
Nella pianta del paese chiara e precisa l'ubicazione del municipio isolato nel crocicchio formato da tre vie. Prima che fosse demolito, circa dodici anni fa, stava, infisso sopra un ingresso laterale a ponente, uno stemma di tufo piuttosto logoro (è conservato nell'attuale sede comunale) che porta due stemmi appaiati, uno dei quali della casata Carlotti alla quale apparteneva "*Antonius Carlotus*" che coperse l'ufficio di vicario di Cerea nel 1533.
Per il disimpegno della carica, il vicario eletto dal podestà di Verona, il quale, a sua volta, era prescelto dalla serenissima fra i patrizi di Venezia, riceveva un'indennità dai vari comuni della giurisdizione. Per il comune di Cerea, nel 1634, era di 36 ducati s'intende ad anno. Anche il "*sinico*" percepiva una retribuzione di 80 ducati e ai consiglieri in numero di 24 (12 per ciascun anno) venivano corrisposti complessivamente 48 ducati. Per il massaro, vale a dire l'amministratore dei beni comunali, il compenso era di 40 ducati, per i "*dugaloni*", cioè i custodi e sorveglianti delle acque 24 ducati, per l'"*andador*", ossia il cursore o messo, 18 e per l'indicatore che era l'esperto nella conoscenza delle persone e dei luoghi, 24.
L'esattore incaricato di "*scordar le dadie*", tributi che s'imponevano sull'estimo, era rimunerato con 80 ducati. Fra le passività del bilancio si annoveravano ancora gli onorari: per il notaio, 25 ducati, altrettanti per l'avvocato di Venezia, 24 per quello di Verona, 18 per il procuratore pure di Verona.
Vi erano poi da pagare 18 ducati per il "*giustador de le ore*", il riparatore degli oro-

logi, 24 per i campanari ed era preventivata una spesa per le campane di 8 ducati e per il cero pasquale di ben 25 ducati, forse in dipendenza della funzione religiosa che nella ricorrenza si celebrava.
Erano anche stanziati anche 24 ducati ad ogni anno come concorso nel mantenimento dei soldati ed alla stessa voce un carico aggiuntivo di 24 ducati per il caso che fosse ordinato. La manutenzione delle strade comportava un onere di 60 ducati ed infine 10 ducati trovavano giustificazione nell'affitto di una casa in Verona per i bisogni del comune.
Ma nell'anno 1634 il comune sopportava altri non indifferenti aggravi, il pagamento degli interessi al 6% ed anche al 7% per debiti contratti presso parecchi privati ed un solo ente, l'ospedale di San Procolo: nell'insieme 465 ducati per un capitale di 8300 ducati. Quali le cause che costrinsero il comune a chiedere a prestito così rilevanti somme? Si crede debbano ricercarsi in diverse vicende punto liete che afflissero l'intero territorio veronese. Nel 1626 si lamentò un'invasione di locuste che danneggiò fortemente i raccolti. La grave penuria perdurò l'anno seguente, tanto che nel 1628 il frumento salì a lire 54 il sacco, prezzo fuor di misura se si pensa l'alto valore che aveva la moneta a quei tempi.
Poi si aggiunse la manifestazione di aperta amicizia della repubblica veneta verso i nemici degli Asburgo. Ne derivò la calata in Italia dell'esercito imperiale che ebbe come finale il tremendo e crudele saccheggio della città di Mantova avvenuto fra il 17 e il 18 giugno dell'anno 1630.
Infine scoppiò il terribile flagello della peste con la falcidia in Cerea di circa il quarto della popolazione; il Bennassuti con la scorta dell'anagrafe parrocchiale, registra 613 decessi. L'epidemia, incominciata nel 1630, si protrasse, decrescendo, fino all'estate dell'anno successivo.
Di conseguenza i proventi del comune si saranno assottigliati e di contro le spese accresciute, fra le quali le riparazioni dei danni arrecati dal passaggio e dalle incursioni dei soldati. I numerosi debiti a cui fu obbligato il comune non possono avere diversa spiegazione. Dopo questa digressione si ritorni al disegno. Si è accennato più sopra all'ospedale di San Procolo. Dal 1575 esso era posto nella via principale. La chiesa omonima stava d'accanto, ed esiste tuttora per quanto, sconsacrata, sia da non molto tempo adibita a negozio, mentre in precedenza fu magazzino per il ricetto del grano e sala cinematografica. La data di fondazione è provata dalla lapide che, rimossa, è conservata, insieme con altre, nel palazzo municipale. Invece dal disegno si comprende che prima la pia opera sorgeva ad una svolta di una viuzza chiamata Borghetto. Il trasferimento fu determinato certamente da una più adatta sistemazione. Una ragione di perplessità scaturisce osservando quel grandioso edificio dall'apparenza di un castello, di forma quadrata, con quattro torri agli angoli e nel cortile ampio un porticato, se non un chiostro, d'imponente aspetto. È situato lungo una strada quasi diritta che può ammettersi anche se al presente d'importanza secondaria e discontinua si svolga a guisa di spezzata. È poi a una discreta distanza, ed è da qui che nasce il dubbio, dalla pieve esattamente ubicata. Passando sopra la lieve imprecisione la costruzione può identificarsi con la residenza dei Canonici della Cattedrale di Verona, che tennero il feudo di Cerea fino al 1223. In seguito, per un certo periodo di tempo, essa ospitò un convento di monache e la nuova destinazione non dovette richiedere sostanziali modifiche. Le alterazioni avvennero poi, con demolizioni, adattamen-

ti e ritocchi, ed ora presenta, sebbene mutilato e con le mura annerite dal tempo e forse da incendio, un volto riconoscibile ancora, ma molto differente.
È maggiormente difficile, invece, rendersi ragione delle tre costruzioni simili fra loro, tutte aventi la stessa facciata con due case collegate da un alto e merlato muro di cinta, a metà del quale si apre la porta principale d'ingresso. Rispecchiano la vera situazione oppure vogliono significare l'esistenza di una linea di fabbricati di particolare signorilità e distinzione per le famiglie che vi abitavano?
Per il vero la fabbrica centrale può corrispondere a un di presso a quella che fu la dimora dei conti di Cerea e che ora appartiene al signor Vittorio Bonuzzi. Vi è sul fianco una torre e si sa che il terreno attiguo per larga superficie od opposto al di là della via era tutto di loro proprietà.
E di contro alle costruzioni indicate perché non è rappresentato nel disegno il palazzo sontuoso dei conti Medici, situato dirimpetto ad una di esse, famiglia che certo aveva dimora in Cerea nel 1569?
O furono forse ragioni di veduta a consigliare che il palazzo si mostrasse di prospetto oltre la strada?
Induzioni queste che con probabilità sono prive di fondamento. Fanno torto agli agrimensori che la loro valentia hanno dimostrato in altri lavori del genere. Al contrario forse fa difetto a chi s'incarica della disamina l'approfondimento dell'indagine e la scarsità delle notizie attinte nella ricerca rende difficile il commento. Poi la memoria degli uomini è labile e fatti e conseguenze sono facilmente dimenticati.
Nemmeno è a dirsi che siano solo le guerre o le calamità a dar nuovo aspetto ai luoghi. Anche l'uomo fa la sua parte e ne abbiamo esempi anche recenti nella stessa Cerea. Sono scomparse strade, ville, per dirne una, quella dei nobili Cossali in contrada "Giardino", chiese, di San Polo quasi all'imbocco della strada per "Faval" e di San Martino alla "Motta", il convento dei monaci di San Marco a "San Vito". E delle case dei Widman ad Aselogna che mai rimane? E la contrada "Ravagnana" non fu forse con abbattimenti e ricostruzioni addirittura trasferita in altro luogo?
Per cui la conclusione è questa: sappiamo quel che si vede e quanto si ode per bocca dei nostri predecessori mentre il poco che si riesce di scovare fra le vecchie carte, non sempre chiaramente rivelatrici del passato, fa pensare che gli estensori non immaginassero mai che su di esse posteri studiosi portassero tanta attenzione e ne traessero così diverse e talvolta bizzarre illazioni.

NOTE

1 L'originale del disegno esiste in ASVE.

2 BCVR, ms. 8338 I, c. 253.

3 V. FAINELLI, *Podestà e ufficiali di Verona dal 1305 (sec. semestre) al 1405 (primo semestre)*, s. l., s. d., pag. 84. Cfr. anche ASVR, *Comune*, rot. n. 97.

4 S. MAFFEI, *Verona illlustrata*, Verona, 1731, part. II, pag. 243.

5 FEDERICI, *Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona, 1818, pag. 134.

6 S. MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., part. II, pag. 418.

7 APC, *Archivio della Decima Grande*, foglio volante: verbale del 7 marzo 1408 steso da Giovanni della Rocca notaio cancelliere dei signori camerari e provvisori di Verona con l'aggiudicazione per pubblico incanto a "*Galeotto quondam Zordani de Radicibus*" di diritti decimali e di trentadue appezzamenti in curia e pertinenza di Cerea.

8 Cfr. B. BRESCIANI, *Il lago di Vacaldo,* Verona, 1932.

9 Il consorzio per la bonifica delle valli del Menago fu imposto dalla repubblica veneta e definitivamente istituito con decreto 1782 da magistrato veneto dei beni incolti. Il piano di prosciugamento venne redatto dal perito Simone Bombieri in data 7 ottobre 1782 riveduto dal colonnello ingegner cavalier Anton Maria Lorgna, approvato dal magistrato suddetto con la terminazione 19 settembre 1783 e reso operativo dal veneto senato con decreto 15 aprile 1784.

*ALESSANDRO BAZZANI E LE SUE POESIE POLITICHE E PATRIOTTICHE**

Quando Alessandro Bazzani[1], a 52 anni di età, scriveva i cenni biografici da anteporre alla collana di carmi sacri, che costituiva il suo incontro con il creatore dell'universo, non era certo presago che iddio gli serbava ancora un lungo soggiorno sulla terra.

Colpito da una malattia, che definiva mortale, con nessuna speranza di guarirne, perché aveva perduto "tutte le sensazioni e gli elementari bisogni della vita, nominatamente quelli del cibarsi e del dormire" era in lui la persuasione che i propri giorni fossero contati. Ed infatti, compilando l'indice della sua produzione letteraria nel manoscritto che si conserva nella biblioteca comunale di Verona[2], precisa che "fu lasciato da lui medesimo poche ore prima del suo ultimo respiro esalato in... il dì... del mese... dell'anno 186...". Nutriva quindi il presentimento che la sua fine poteva al massimo tardare di qualche anno e niente più. Tale certezza non nascondeva a quanti l'avvicinavano od erano in corrispondenza.

Ad una nobildonna, la quale in versi gli faceva rimprovero perché pensava e parlava sempre di morire quando era vicina l'unificazione della patria, il sacerdote, dopo aver detto che "la soavissima querela" rendeva più larga e profonda la ferita, confermava ahimè che

[…] le sue speranze rotte,
Mentre all'Italia sorge il più bel giorno,
Cadon nell'ombra dell'eterna notte.

Le sue sofferenze erano indicibili: "orribili cure interne ed esterne, tra questa l'ustione delle reni col ferro rovente (si trattava, pare, di un'affezione alla spina dorsale), la reclusione per quattro mesi nell'ospizio dei pazzi a San Celso in Milano (certo per una falsa diagnosi del male) […] le veglie perpetue, perpetui dolori […] e mille cotidiane umiliazioni". Tutto aveva concorso ad una prostrazione delle forze fisiche, ad una "tremenda inquietudine cagionata dall'assoluta necessità d'una morte". Da ciò ebbe a derivare, fenomeno inspiegabile che ha del prodigioso, una sovreccitazione delle cellule cerebrali, un accrescimento delle facoltà intellettuali e morali, innanzi tutto il risveglio e l'accentuarsi della memoria "felice nel suo stato di perfetta sanità". Come egli racconta questo ascendere della mente procedeva "in cubica potenza" od in ragione inversa al disfacimento della carcassa corporea. Escono dal suo cervello ben 22 volumi tra versioni e composizioni originali che sapeva ripetere a voce senz'alcun appunto ed in così spedita dizione da poterla appena seguire col pensiero.

I particolari accenni del Bazzani, anche che se poliglotta, di aver declamato poesie francesi e tedesche lette due o tre volte 25 e perfino 30 anni addietro senza averle imparate a memoria, facendo sbalordire anche ascoltatori di quelle nazionalità, rendono il fatto eccezionale ancor più sorprendente.

Nel manoscritto suaccennato, dove dà notizie della vita e del lavoro compiuto nel

* [B. BRESCIANI, *Alessandro Bazzani e le sue poesie politiche e patriottiche*, in "*Vita Veronese*", VI, 1953]

campo letterario e nel quale esterna sincera gratitudine verso gli amici "instancabili nella pietosissima cura di distrarlo nella sua interminabile agonia", che numerosi, se non tutti, nomina in un lunghissimo elenco[3], egli racconta come per farsi sopportare da tante buone persone dovette imporre violenza a sé stesso per apparire faceto, per raccontare vere e inventate storielle.
Condusse così a termine con esito inaspettato, specie per il favore con cui vennero accolte, le prime poesie lepide che gli venivano sul labbro spontaneamente in breve tempo. Di siffatto genere scrisse otto ditirambi di soggetto per lo più gastronomico, in alcuno dei quali facevano capolino allusioni storiche di attualità e frizzi satirici. Qui se ne ricordano due soltanto: *Il Risotto*, nel volgo veronese "*pilao*", lungo lavoro frutto di poco più di un'ora, e *Il Salame*, questo perché composto in tre ore e richiedente una mezz'ora buona di declamazione. Si dovrebbe ritenere che le sensazioni fossero quelle provate una decina d'anni prima se quando egli le mise sulla carta lamentava l'assoluta inappetenza dei cibi, poiché non era in grado né di assaporare, né di odorare. Tuttavia leggendoli sembrano i versi essere il parto di un buongustaio, di un raffinato della cucina, il quale tra i vapori esalati da una prelibata pietanza, s'indugia ad inghiottire ogni boccone, per il piacere che ne risente:

Presto, presto, miei Signori,
Lieti i volti, allegri i cori, […]

Qui sediam a gaia mensa,
Dal cui mezzo tutti incensa
Pronto al dente, bello e cotto
Un ghiottissimo risotto.

In questa rievocazione dell'illustre abate non si vuole indugiare sulle qualità di traduttore di poemi di autori più o meno conosciuti (quali lo Schiller, il Gessner e il Tegnèr) e nemmeno prendere in esame le poesie di carattere religioso[4].
La figura del Bazzani attrae per un altro aspetto, che è quello del patriota, di colui che vissuto in un periodo tormentoso in cui erano duramente combattute e represse dallo straniero le aspirazioni degli italiani alla libertà seppe non solo esprimere i suoi sentimenti in satire politiche, che sebbene né stampate, né scritte erano udite da molti e molti, ma bensì "aborrendo da segrete congiure" – sono le sue parole – manifestarsi francamente con tutti, e, ammirevole coraggio, con gli stessi oppressori.
Valga un episodio a dimostrarlo: a Legnago, in pubblico caffè, facendo uso dell'idioma tedesco, ardì opporre un fermo e dignitoso linguaggio a quattro inurbatissimi ufficiali austriaci del reggimento Hohenhole, i quali, senza provocazione alcuna, ebbero a deridere nella loro lingua la parlata veneta profferendo insieme plateali insolenze all'indirizzo della nazione italiana.
L'insofferenza palese per le angherie, imposizioni e sciocchezze del paterno governo imperiale, delle quali aveva tratto esperimento durante la lunga permanenza nella capitale della potente monarchia[5], dove gli stessi abitanti mal sopportavano il peso d'una severità eccessiva, immeritata e fuor di luogo, non poteva passare inosservata alle autorità. Ma l'autore di tanti epigrammi era secondo l'o-

pinione generale condannato ad una prematura fine; per questo ed anche perché si attendeva di avere in mano le prove della sua colpevolezza gli era consentito di muoversi liberamente nei paesi limitrofi al suo luogo nativo.
Se non che ai primi di settembre del 1860, essendosi dato principio "ad arresti, sevizie inaudite e fucilazioni di individui colpevoli appena d'insignificanti inutili parole, il Bazzani, avvertito del suo imminente arresto, ebbe solo il tempo di trasportarsi al Po con il rischio di essere fermato durante il viaggio od ai confini[6], riuscendo a raggiungere la città di Mirandola, dove sicuro del suo scampo, dettò e stampò, come primo saluto alla libertà italiana, un sonetto dedicato al celebre Pico. È in questo rifugio che prorompe come un grido troppo a lungo ed a stento trattenuto, che s'accende ed esplode come un razzo luminoso tutto il suo sentimento d'amor patrio; allo stesso modo che le catene in cui si dibatteva ancora il popolo veneto generavano irrefrenabili gli aneliti all'indipendenza, pareva che dal corpo del Bazzani imprigionato da malattia che non perdona si levasse possente, quasi sovrumana, tutta la veemenza della sua mente, tutta la passione del suo cuore. Egli ormai non vive che di una dolce frenesia, in uno stato di grazia e di esaltazione, che lo induce a comporre versi, a declamarli, a comunicare ai fratelli da poco redenti la sua ansia, il suo entusiasmo per un evento ch'egli sente prossimo, la riconoscenza verso i fattori del risorgimento, i martiri e gli eroi, senza risparmiare epigrammi e satire al governo dispotico, ai degeneri figli d'Ausonia suoi vilissimi servi.
Il poeta possiede due molle incitatrici, e cioè l'una, l'esito felice, anche se contenuto con la pace di Villafranca, della campagna del '59, l'altra, la marcia travolgente dei Mille da Marsala. Al conte Camillo Benso di Cavour, mente d'Italia, rivolge un sonetto pieno di ammirazione, nel quale, descrivendo il tremore dei scettrati stranieri per questa nuova Italia, che già parte de' suoi figli vede in letizia perché gode della conseguita libertà e l'altra è in duolo, essendo tuttora soggetta a schiavitù, esprime l'animo colmo di speranza verso l'eminente statista, al quale solo la nazione affida le chiavi del suo destino[7]. Anche per Garibaldi, spada d'Italia, il Bazzani non lesina lodi e ne glorifica ogni impresa; pare che con l'irrompente flusso poetico segua la spedizione dallo sbarco in Sicilia alla luminosa Napoli, soffermandosi ad ogni tappa appena il tempo che gli consenta di gettar giù a piacimento canzoni, odi e sonetti, e perfino accompagni il grande all'isolotto di Caprera, quando questi, dopo aver "donato un regno al sopraggiunto re", fa ritorno al prediletto eremo, pago delle mirabili imprese compiute.
Il Bazzani è nativo della terra veneta avvinta in ceppi ed è questa legittima ragione per lanciare frizzi aspri e mordaci contro Francesco Giuseppe, monarca crudele, duro carceriere e impiccatore di tanti patrioti, non omettendo particolari che certamente non tornano ad onore del sovrano, come quando ritiratosi da Goito nel 1848 ed ospite dei Conte B. in Sanguinetto svergognò se stesso in una bassa, boccaccesca avventura. Inveisce pure contro il Borbone di Napoli quando si sparge la voce di aver egli promesso una vistosissima taglia sulla vita di Garibaldi. A Pio IX indirizza un monito, in tono rispettoso ma fermo, nella convinzione che il potere temporale sia insignificante cosa al confronto del potere spirituale[8].
Il poeta ha in gran disprezzo i "gambini" o "codini": nell'Emilia e in Toscana eran chiamati così i fautori delle straniere signorie d'Italia ed egli li fa particolare bersaglio delle sue frecciate. Ad essi dedica una cantasera ditirambica[9]: sul principio

affiora il pensiero incombente della sua prossima fine, ma subito dopo prende quota una vivace e lieta schiettezza.
Negli epigrammi, che sono tanti, il Bazzani qualche volta si lascia prendere la mano: l'ironia non è sempre contenuta in corrette espressioni, effetto forse dell'insopprimibile ricordo di tante iniquità conosciute ed anche provate della dominazione austriaca. Uno dei più garbati ed arguti si riferisce ad un fatto accaduto sul Po nell'ottobre 1860: un'asinella fu uccisa da una guardia austriaca, perché creduta un veneto che volesse emigrare[10].
La produzione del Bazzani di argomenti politici e patriottici ha dell'inverosimile: egli asserisce di aver composto oltre mille poesie solo dal 1° gennaio a tutto ottobre 1860. Molte, moltissime sono contenute nel manoscritto, esistente nella Biblioteca Civica dianzi citato, in 244 pagine vergate con caratteri minuti e fitti, ma tante altre passarono sulla sua affermazione ad amici e per la maggior parte andarono perdute.
Il Bazzani, cedendo anche alle ripetute sollecitazioni, non certo per compiacenza, di conoscenti ed amici, che giudicavano le di lui poesie vantaggiose per la causa nazionale, nell'impossibilità di pubblicarle giudicandosi ormai spossato di ogni energia senza fede di ricupero, accarezzò la speranza che Aleardo Aleardi si assumesse siffatta cura e briga ed anzi in tale senso diresse al conte un'apposita lettera. Quando ciò fece, di sicuro non immaginava che gli sarebbe sopravvissuto di una decina d'anni circa.
Ma intanto, lontano dalla sua terra, deve provvedere alle necessità della vita. Per ciò, con il buon nome acquisito per le opere già pubblicate, insegna lettere a Siena, a Firenze ed in Ancona[11].
Con il ricongiungimento del Veneto alla madre patria, pare placato lo spirito del poeta: la sua musa, tanto generosa di fremiti ardenti, di ampie e suggestive visioni, intonata sempre ad un brio spigliato e talvolta scanzonato, si tace.
Le vacanze del professore nella sua politica emigrazione, che diedero così cospicui frutti e raccolsero, quale maggior alloro, il consenso di tanti italiani, sono finite. Il 16 marzo 1867 l'abate cavalier professor Alessandro Bazzani legge nella regia università di Padova la prolusione all'insegnamento della lingua e letteratura alemanna. Avviene il suo ritorno alla lingua tedesca, quella del nemico di ieri, ma da lui tenuta in onore e che a lui, nella sua maturità, aveva dato il compiacimento del traduttore e l'intima soddisfazione del sapere.
Quel discorso dimostra la somma saggezza e la sua profonda dottrina. Vi si manifesta il perfetto e sano equilibrio fra il patriota e l'uomo di coltura.
Egli, comprende che a così breve distanza dall'ultima guerra il ricordo della insolenza dei despoti e della schiavitù degli italiani possa provocare l'avversione allo studio della favella tedesca. Ma tale contrarietà deve essere superata per due motivi: primo, il fatto che nel conflitto recente con gli oppressori combatté al nostro fianco come alleato un popolo a quelli consanguineo, secondo, il riconoscimento doveroso per il contributo che il sapere alemanno diede nello spazio di secoli alla civiltà universale. Chiude rivolgendo ai giovani un caldo invito perché acquistino familiarità con un idioma ed una letteratura che li maturi non più "a svilire l'Italia in servigi stranieri" ma a degnamente rappresentarla nei naturali rapporti in stato di perfetta parità, nonché da amici e da fratelli con gli insigni personaggi di Bismark e Moltke.

Nella stessa università, al centro del cortile solenne ed austero, 22 anni dopo, il giorno 7 maggio 1889, la salma dell'educatore e del patriota veronese riceveva dal corpo accademico e dagli studenti l'estremo commosso e reverente saluto.

NOTE

1 Nato il 31 dicembre 1807 in Aselogna, morto il 7 maggio 1889 in Padova.

2 BCVR, ms. 2026, classe letteraria, ubicazione 90/1: *Poesie politiche e patriottiche dell'abate Alessandro Bazzani, emigrato politico.*

3 Nell'elenco sono inclusi, fra gli altri, i seguenti nomi: in Aselogna le famiglie Lizzari e Zanetti; in San Pietro di Legnago i coniugi Buzzini Angelina e Maggioni Giovanni prima di tutti, i coniugi Maggioni e Rossato Giovanni, le famiglie dei signori Bianchi, Maggi alla Bragadina, Pesenti e tutti i frequentatori del caffè Pesenti; in Casaleone le famiglie del signor Battista Bertoli, Finato e Carraroli; in Cerea l'incomparabile amico signor Luigi Sommariva e l'ottima sua consorte Angelina nata Maggioni, le famiglie del dottor Muselli, Fagiuoli, Zanetti, Tinazzo, Bresciani, Carmagnani, le tre famiglie Carli, le famiglie Vaona e Bonuzzi, la famiglia del signor Giuseppe Morgante, del signor Carlo Manara, la signora Luigia Bennassuti e l'ottimo suo consorte e in onta a posteriori disgusti anche il fratello di essa il reverendo don Luigi Bennassuti arciprete; in Legnago il dottor Giovanni Lugiato, le due famiglie Angelo e Giuseppe Maggioni, la famiglia del dottor Alessandro Rossato, le due famiglie Lugiato, il conte dottor Alfonso da Prato, le famiglie dei signori Ferdinando e Battista Prosperini, dell'orefice Luigi Zambelli, del signor G. B. Fascinato, del professor Facciolati, del tipografo Bardellini, dei due fratelli Angelo e Giovanni De Stefani, il cavalier Pietro De Stefani, loro zio, la famiglia del signor Ottavio Canuti; in Vangadizza il signor Pietro Donini e la famiglia Accordi; in Verona il suo amicissimo maestro ginnasiale Giovanni Parmesani, l'egregia sua figlia Marietta ed il genero, la famiglia del signor dottor Alessandro Riva, il nobile dottor Casimiro Bosio e sua consorte, la famiglia del bravissimo dottor Tullio Mestre marito alla egregia e gentilissima poetessa nobile Antonietta del Covolo, la contessa Venier e il suo consorte avvocato Torre, monsignor canonico conte G. B. Giuliari e il reverendo don Luigi Caprara, arciprete ai santi Apostoli, fiore del clero veronese; in Padova le famiglie dei cavalieri Treves dei Bonfili e Corinaldi loro cugini, la contessa Margherita Dolfin, il chiarissimo professor impareggiabile amico abate G. B. Perti, le famiglie Orsolato e Toffolati.

4 Cfr. L. TISATO, *Alessandro Bazzani, poeta e traduttore veronese*, in "*Vita Veronese*", V, 11–12, 1952.

5 Il Bazzani risiedette a Vienna circa una ventina d'anni: per tre anni fu allievo dell'istituto di superiore educazione ecclesiastica a sant'Agostino, poi per concorso ricoprì il posto di direttore della chiesa nazionale italiana ed infine venne nominato, sempre a seguito di concorso, regio cappellano e professore di letteratura italiana presso la guardia nobile lombardo-veneta, ufficio che conservò dal 1842 al 20 luglio 1850, vale a dire fino alla data di scioglimento della guardia stessa.

6 I particolari della fuga sono narrati nell'articolo intitolato *Alessandro Bazzani* in "*La Ronda*", n. 39, 8 dicembre 1883, pag. 306.

7 O su tutti sagace, inclito ingegno/ Che a punta d'acutissimo pensiero/ Rompi d'ostili ambagi ogni mistero,/ Ed opposti voler meni al tuo segno;/ Tu pel valore del tuo gran disegno,/ Più che per l'armi di possente impero,/ Su nuovo, inespugnabile sentiero/ Nelle menti e nei cor pianti il tuo regno./ Onde in sommo tremore e meraviglia/ De' scettrati stranier l'invido stuolo/ Stupefatto su te figge le ciglia:/ Ch'altri vede in lietezza, ed altri in duolo/ La scossa Italia, che di lor si piglia,/ E l'alte chiavi sue fida a te solo.

8 Tu che porpora vesti e di tre regni/ Simbolo eccelso in capo hai la tiara,/ O gran Prete, rammenta in qual più cara/ Alta di spirti monarchia tu regni:/ l'umano fasto ed il poter disdegni,/ Poiché tua dive sorte è più preclara,/ E non di scettro, ma di stola è chiara/ E coll'Anel del Pescator la segni./ Io sentenza non do: ma la veloce/ Dei voleri union, che ti fa guerra,/ Bada, se qui non sia di Dio la voce./ E s'anco perdi il picciol regno, atterra/ La fronte innanzi a Dio, stringi la croce/ E di': per questo scettro è mia la terra.

9 Di due mondi sulle porte/ E fra i denti della morte,/ Che filtrata già mi cribra/ Ogni vena ed ogni fibra./ All'Italia e a tutto il mondo/ Innalzar voglio giocondo/ Sovra il palco della gogna/ I Gambini e la lor rogna.

10 Una tedesca guarda/ Qual di coraggio, d'occhio al par gagliarda./ A Canal Novo in riva/ Scorge di notte un'asinella viva./ Tre volte intima a quella/ Come suol far chi veglia in sentinella:/ Ma poi che la bestiuola,/Qual non sa, non risponde a lei parola,/ D'un tiro la saluta,/ Che sin del raglio suo la rende muta./ Sia lode al cielo! Inizio/ È questo alfin di fortunato auspizio!/ Finora ucciser noi,/ Or dan principio all'ammazzare i suoi.

11 Dal discorso del professor Giampaolo Vlacovich pronunciato sulla salma del Bazzani e riportato in "*Euganeo*", politico quotidiano di Padova nel n. 129 di venerdì 10 maggio 1889.

*BRANI DI STORIA DELLE BASSE VERONESI (1848-1915)**

Vi sono ragioni fondate per credere che nelle guerre d'indipendenza del '48, '59 e '66 soprattutto nelle fasi risolutive e nel giro di pochi giorni, talvolta nello spazio di ventiquattr'ore e forse meno, i veronesi abbiano cambiato il loro stato d'animo. Si pensi che nel '48 i piemontesi con re Carlo Alberto di Savoia si erano spinti il 6 maggio fin sotto le mura di Verona (borgo di santa Lucia), alimentando quindi le più rosee speranze subito crollate di fronte alla resistenza controffensiva degli austriaci. Nel '59, poi, la delusione fu maggiore in quanto le vittorie di San Martino e Solferino nella medesima giornata del 24 giugno lasciavano credere che la liberazione del veronese ne fosse la logica conseguenza. Purtroppo il mancato intervento di Camillo Benso di Cavour alle trattative di pace conclusesi a Villafranca e la fretta di Napoleone III di porvi fine per frenare aspirazioni legittime troncarono un'offensiva che addirittura avrebbe portato al congiungimento delle terre settentrionali d'Italia fino ai confini naturali a nord ed a levante.
Nel '66 le trepidazioni furono ancor più intense in quanto l'esito della battaglia di Custoza fermò nel momento più cruciale l'esercito piemontese sul Mincio e i volontari garibaldini sulle alpi quando questi, ormai vinta ogni resistenza nemica a Bezzecca, marciavano vittoriosamente alla volta di Trento.
L'alleanza con la Germania vittoriosa a Königratz e a Sadowa nel luglio 1866 determinava la cessazione delle ostilità e il congiungimento del Veneto col nuovo regno proclamato già nel 1860.
La popolazione di Cerea partecipò col cuore in subbuglio a questo saliscendi di ansie e di desideri e si narra che il fragore delle artiglierie degli scontri avvenuti sulle rive del Mincio o a Verona giungesse fino quaggiù ripercosso con cambiamenti di tono dalle acque del fiume Menago.
Questo piccolo centro diede anch'esso il concorso di alcuni suoi figli alla causa della libertà del patrio suolo e i loro nomi stanno scritti in una lapide d'onore nell'atrio del municipio accanto a quella che riporta i risultati del plebiscito.
Non si hanno dubbi nel dire che da allora o poco dopo si aprì la strada delle aspirazioni di un borgo ricco di tradizioni romane e medievali.
Un tempo, come città, ebbe una cinta murata con torri, case merlate ed un castello che doveva essere di ampie proporzioni in quanto durante le incursioni barbariche aveva una capacità idonea ad accogliere gli abitanti con le masserizie e il bestiame. Nel 1866 s'incominciò una nuova storia ed è curioso prendere visione di una lettera indirizzata alla deputazione comunale di Cerea il 14 agosto dal parroco locale don Giuseppe Benassuti, il dantista ben conosciuto, innamorato del poeta di cui credette comprendere e spiegare il pensiero e la sua divinazione. In questa missiva d'invito è inserita la frase per ordine superiore ristampato ogni anno nel calendario ecclesiastico ad una funzione religiosa per il giorno natalizio dell'augusto imperatore e re nostro Francesco I.
È facile intravedere l'intenzione di coprire se stesso dimostrando che la cerimonia

* [B. BRESCIANI, *Brani di storia delle basse veronesi*, in "*Vita Veronese*", XXII, 1969]

non dipendeva da una sua spontanea iniziativa. Che ciò risponda al vero basta ricordare che il sacerdote per certi suoi precedenti di austrofilia era stato oggetto di un attentato per buona sorte sventato.
Appena due mesi dopo, il 18 ottobre, venne affisso il manifesto con la firma del duca della Verdura, commissario del re Vittorio Emanuele II, in cui egli in nome del sovrano annuncia che, cessato il dominio degli stranieri, la nazione chiama i suoi figli all'esercizio dei loro diritti. Prosegue invocando il concorso e l'opera dei cittadini esaltando il sacro fuoco della libertà e il puro sentimento dell'amor di patria. E chiude: La gioia onde le città sorelle salutano la liberata Verona è solenne, essa dice: oggi l'Italia è una libera, indipendente: domani sarà ricca di traffichi e d'industrie, maestra di civile sapienza e d'ogni nobile disciplina.
Nel medesimo giorno viene inviata lettera dalla deputazione di Cerea ai reverendi parroci di Aselogna, Cerea, Asparetto a firma, per i deputati Sommariva e segretario Piccinato con la quale si partecipa l'imminente adunanza della popolazione per l'annessione del Veneto al regno d'Italia.
Il plebiscito avvenne il 22 ottobre 1866 come si legge sulla lapide suaccennata nel municipio. Il cambiamento di regime apportò l'essenziale modifica circa la nomina degli amministratori del comune. Prima essi venivano scelti fra i cento maggiori estimati, poi invece essi scaturirono dal voto libero dei cittadini in grado di leggere e scrivere. Forte era la percentuale di nobili che andò man mano diminuendo, qui ne indico la casata: Alcenago, Barzisa (creati marchesi da Carlo V imperatore), Brenzoni, Carminati, Cavalcacane, Cerea, Cossali, Dalla Corte, Dal Verme, Dionisi Piomarta, Franco, Guastaverza, Medici di Gavardo, Murari dalla Corte Bra, Ormaneto, Parma Lavezzola, Sparavieri, Verità, Widman.
È anche da ricordare che agli analfabeti non era concesso il diritto di voto: ciò avvenne nel 1912, quando l'istruzione divenne obbligatoria passando le scuole allo stato in quei comuni nei quali la percentuale era superiore al 25 per cento della popolazione. Cerea conservò le scuole comunali, ma si ricorda perfettamente come il risultato fosse raggiunto, in quanto non era considerato analfabeta colui che riuscisse, magari a prez-

Italiani della Provincia di Verona

In nome del magnanimo Re **VITTORIO EMANUELE II** io vengo in questa nobile provincia instauratore del Nazionale Governo.

Il dominio degli stranieri finalmente cessò; la Nazione chiama i suoi figli all'esercizio dei loro diritti: è sua forza la cooperazione di tutti alla pubblica cosa.

Invoco adunque, e reclamo il concorso e l'opera vostra.

Ai fratelli vostri e all'Europa intiera provaste abbastanza che le munite fortezze e gli eserciti minacciosi non potevano spegnere in voi il sacro fuoco della libertà e il sacro sentimento della patria; a'fratelli vostri ed all'Europa intiera proverete ora che dalle furie della tirannide e da'dolori della schiavitù si può uscire maturi a libero reggimento.

Veronesi!

Colla liberazione di questa nobile provincia si schiude un'era novella alla patria nostra.

L'autonomia nazionale e la libertà politica sospirammo perchè soltanto con esse esiste vita e felicità per un popolo.

Oggi l'Italia entra per nuovo arringo non men difficile che quello onde è uscita vincitrice.

La gioja onde le città sorelle salutano la liberata Verona è gioja solenne; essa dice: **oggi l'Italia è una, Libera Indipendente; domani sarà ricca di traffichi e d'industrie, maestra di civile sapienza e d'ogni nobile disciplina.**

VIVA L'ITALIA - VIVA IL RE!

Verona, 18 *Ottobre* 1866.

IL COMMISSARIO DEL RE

DUCA DELLA VERDURA

Fig. 13
Manifesto del commissario del re che nel 1866 annuncia ai veronesi l'avvenuta annessione ai domini del regno sabaudo. [ACC, b. 266, foto G. Ponturo]

zo di uno sforzo molto palese, a tracciare il proprio nome e cognome, prova questa ritenuta sufficiente per acquistare il diritto di voto.
Questo ricordo sembra naturale quando si pensa che oggigiorno l'analfabetismo è pressoché inesistente, forse qualche illetterato lo si potrà trovare ancora fra i vecchioni.
Poi, nel 1915, sopravvenne la guerra mondiale nonostante i tentativi di Giovanni Giolitti per il neutralismo patteggiato e confermato dal suo successore Antonio Salandra come una soluzione provvisoria.
È noto che la parentesi bellica ha significato un periodo di stasi, impegnata com'era la nazione tutta sia nella partecipazione dei suoi figli richiamati alle armi, sia nelle opere di assistenza e di fattiva intraprendenza e non si dica dei saliscendi subiti di allegrezza e di apprensione cagionati nelle alternative di avvenimenti propizi od avversi.
Il periodo di guerra fu di certo una remora nel progresso quasi naturale, spontaneo di un popolo civile così ricco di tradizioni, ma anche animato sempre da propositi di ulteriori conquiste in ogni campo del lavoro, del sapere e dell'arte.
Ne consegue che un arresto cagionato da un evento di concentrazione di ogni energia per la difesa naturale del patrio suolo e la sopravvivenza delle tradizioni e della libertà in ispecie, non poteva che essere passeggera, temporanea da cessare immediatamente con il ristabilirsi di una situazione normale.
Ecco perché il 1918 segna la fine di un periodo non regolare, irragionevole, illogico quasi, e nello stesso tempo il principio di una nuova epoca, che a breve distanza si dimostrerà come una ripresa di volontà, di energia per continuare spontaneamente sulla via quasi naturale del progresso.

*BIANCHI ROSSI E NERI**

Giugno 1919

Le leghe bianche hanno proclamato lo sciopero fra i contadini nel paese di Cerea. Fino a pochi giorni fa non esistevano. D'improvviso sono capitati due organizzatori del partito popolare e, in un batter d'occhi, hanno tesserato i lavoratori, riscuotendo l'importo relativo.

Le adesioni sono state numerose: indubbiamente lo stato d'animo del popolo non è tranquillo e l'esito della guerra ha lasciato malcontento in tutti gli strati sociali: dalla pace si attendeva assai più che la sola liberazione di Trento e Trieste. I sacrifici sopportati sono stati troppo gravi e dolorosi, perché, di fronte ad un trattato che poco concedeva all'Italia, non nascesse la delusione e, con essa, il desiderio di sfogare il risentimento contro la borghesia, giudicata fautrice e responsabile dell'intervento nel conflitto mondiale.

È nata la brama ardente di avere delle novità, di ottenere, a spese delle classi abbienti, vantaggi economici, vale a dire un ritmo di lavoro più breve e maggiormente ricompensato. Il terreno, quindi, è propizio per due partiti: per quello popolare, sorto sotto l'egida della chiesa, poiché nel 1917 la enciclica del papa Benedetto XV ha detta la prima parola di pace, e per quello socialista che, avendo sabotato senza sosta la nostra guerra, ha lanciato in parlamento, giusto nello stesso anno 1917, il grido ammonitore "non più un altro inverno in trincea".

Le più mirabolanti promesse, colorite con le tinte più attraenti dagli improvvisati tribuni, hanno raggiunto facilmente il cuore degli ascoltanti, solleticando gli istinti materiali. I due agitatori arrivano in un momento propizio; non vi è, da faticar molto per guadagnar la folla, per accenderne le brame, per aizzarla contro i proprietari e i conduttori di fondi terrieri e per intimidire questi, con minaccie e manifestazioni di piazza. Già altrove hanno provato, con moderazione da prima, con audacia e violenza dopo e l'esperimento è riuscito.

Questa volta non bisogna perder tempo, con temperanze di preamboli; come dissi, rapidamente, in due giorni, le tessere sono distribuite e il corrispettivo è incassato. Spese e retribuzioni sono assicurate.

La battaglia viene ingaggiata subito, con infiammati discorsi in pubblico e con la proclamazione, fra accesi entusiasmi, dello sciopero generale. Il frumento è maturo e, nel timore di perdere i raccolti, gli agricoltori saranno più arrendevoli.

La notizia dello sciopero è portata in municipio dagli stessi sobillatori, i quali chiedono che il patto di lavoro agricolo, bandito dalle leghe bianche, venga discusso immediatamente, fra le commissioni dei lavoratori e dei conduttori, allo scopo di determinare le norme per la regolarizzazione dei rapporti fra le due classi in competizione, per determinare le mercedi e quant'altro ha diretto riferimento con l'impiego della mano d'opera agricola.

Nella mia qualità di sindaco devo convocare tali rappresentanze e presiederne la riunione, la quale, poiché la mietitura è urgente, avviene all'indomani, nella sala consigliare. Avviandomi al palazzo del comune, scorgo, nelle adiacenze, un agglo-

* [B. BRESCIANI, *Bianchi Rossi e Neri*, La Tipografica Veronese, Verona, 1936]

meramento numeroso di contadini d'ambo i sessi, con prevalenza di quello femminile. Sono parecchie centinaia e il loro atteggiamento non mi sembra affatto benevolo. Do alla cosa un'importanza relativa; tuttavia, quando, alle ore nove, viene aperto il cancello del municipio, insieme con i delegati alle trattative, entra una massa di gente eccitata e tumultuosa.
Dinanzi al mio rifiuto d'incominciare la discussione, poiché, certo, non potrebbe svolgersi in ambiente sereno, i due messeri fanno sgomberare il municipio.
Il cancello, dietro mio ordine, viene serrato a chiave.
Dalla via giungono, in sordina, grida scomposte, intercalate da scoppi di risa, da canti villerecci. Tutt'intorno al municipio, centinaia di scioperanti attendono che il nuovo patto sia firmato. Ormai sono tre ore che le commissioni sono riunite per discuterlo e non si fa un passo innanzi.
Gli organizzatori hanno posto la pregiudiziale che il lavoro sia dato solo ai tesserati delle leghe bianche e, giustamente, la commissione degli agricoltori non cede. Domani può farsi innanzi l'altro partito, il rosso, il quale si agita, in altri luoghi della provincia, con lo stesso scopo e la limitazione porterebbe a proteste e ad agitazioni, con quel che segue.
Finalmente, dopo che una caterva di parole ha inaridita la gola agli uni e agli altri, i rappresentanti dei lavoratori, a definizione della controversia, propongono l'arbitrato del sindaco. Poiché non vi è opposizione, io decido sull'istante. Premetto che io sono il rappresentante di tutti i cittadini del comune, bianchi, rossi o di altri colori che siano e che, per ciò, non posso ammettere esclusioni o restrizioni. Quindi si potrà volere l'obbligo della tessera, senza impedire che qualsiasi organizzazione possa rilasciarla. Per fortuna, subito dopo, suona la campana del mezzogiorno, l'ora che richiama tutti ad una imprescindibile necessità. Per cui, tolta di mezzo la pregiudiziale, l'assemblea delibera di riunirsi nel pomeriggio, onde passare alla discussione della tariffa. Io scendo la scala in capo a tutti, ma quando giungo all'atrio del municipio e sto per uscire sulla via, gli scioperanti s'aggrappano a viva forza alle sbarre del cancello, chiedendo: "Il patto è stato firmato?" E, alla risposta negativa, oppongono: "Ed allora non si esce".
Sicuramente questa è una manovra combinata dai dirigenti dello sciopero.
Volgo i passi ad un'altra uscita, che s'apre verso il foro boario, ma la parola d'ordine è passata anche là ed altre mani stringono forte il cancello. Pur questa via è preclusa. Di carabinieri neppure l'ombra; siamo in balìa della folla e si comprende, dai volti accesi e dagli occhi lampeggianti, che le intenzioni non sono benigne. Rassegnarsi ad un assedio è un po' umiliante e noioso. Sono piuttosto irritato, ma non lascio vedere il mio disappunto. Anzi, scherzo sull'avventura e, a fior di labbro, sorrido. Ma, a un tratto, mentre fingo di parlare con qualcuno, approfittando d'un momento di disattenzione dei nostri carcerieri, mi volto di botto e, facilmente, dischiudo il cancello.
Sono sulla strada, in piena libertà e mi seguono i membri delle commissioni.
Di repente un conduttore di fondi è aggredito, da una donna, a colpi di verga. Intervengo decisamente, facendo cessare l'assalto brutale. Indi, sollecito il percosso a montare in bicicletta e ad allontanarsi. Ma egli, chi lo sa, forse sotto l'impressione della violenza subita, montato in sella, non è capace di filar via. Intanto gli scioperanti sono aumentati di numero e fanno, all'ingiro, un cerchio minaccioso. Il vocio è assordante; basta un nonnulla, perché la bestia urlante si scagli.

Compreso della gravità del momento, arringo la folla. Dico del lavoro svolto nella mattinata, dell'accordo raggiunto sui punti trattati; non vi ha dubbio che, entro sera, il patto sarà stipulato. La mia voce è gagliarda, imperiosa. La stretta della gente un po' si allenta; approfitto dell'attimo favorevole e faccio muovere quel proprietario, verso il quale si è rivolta l'ira del popolo.
Egli cammina alla testa ed io lo seguo a breve distanza, per proteggerlo alle spalle. La folla non ci abbandona, la gazzarra riprende. Fischi, urli risuonano e bastoni si agitano per l'aria. La situazione va peggiorando. Il suddetto proprietario, vedendo che i dimostranti non cedono, estrae la rivoltella e, indietreggiando, con la faccia rivolta agli immediati inseguitori, li tiene a bada.
Sento un colpo di bastone, non molto forte, sul dorso; tosto mi giro e, al più vicino degli scalmanati, appioppo un ceffone. Una ragazza, passando di corsa, mi sfiora il volto con un bastoncino, in segno di dileggio. Avviene l'impreveduto. Siamo ormai vicini a casa mia e, poco lungi dalla porta, sta la mia domestica. Ella ha assistito all'insulto e, quando la ragazza le giunge vicina, le strappa il bastoncino e glielo rompe fra coppa e collo.
Il gesto brusco desta un'impressione indicibile di sorpresa. Nessuno poteva immaginare che una donna, uscita dal popolo e proprio del luogo, si mettesse contro i dimostranti, disapprovando l'atteggiamento degli scioperanti.
Una breve tregua ne risulta, bastante a far sì che l'agricoltore possa mettersi al riparo dentro la casa mia.
Il primo episodio è finito. Quando, nel pomeriggio, ritorno in municipio per continuare la seduta svoltasi durante la mattinata, una novità mi attende. Mi viene recapitato un biglietto dei rappresentanti dei conduttori, col quale m'avvertono che, dato l'incidente avvenuto qualche ora prima, essi non intendono di partecipare più oltre a discussioni. Questo inatteso contrattempo mi dispiace e mi indispone. Io sono consapevole della responsabilità che mi incombe, e non voglio dar pretesto alcuno ad un malcontento che potrebbe inasprire gli animi, mettere sossopra la popolazione o, con una frase di sapore poliziesco, turbare l'ordine pubblico. Scrivo immediatamente agli agricoltori assenti, mettendo in rilievo la gravità del loro atto, esortandoli a venire, perfino minacciando di mandarli a prendere con la forza. Assicuro che, avendo nel frattempo avvertita la vicina tenenza dei carabinieri, mi rendo garante della libertà della discussione e del rispetto dovuto ai partecipanti. La missiva mi fa ottenere l'effetto sperato; sia pure con due ore di ritardo le commissioni tornano ad essere complete.
Viene iniziato l'esame della tariffa dei compensi da assegnarsi ad ogni lavoro. Ogni voce porta con sé uno scambio, sempre vivace, di proposte, di controproposte, di richieste spesso eccessive, da parte dei lavoratori, di tentativi di moderazione, da parte degli agricoltori.
La monotonia degli argomenti, la eterna prolissità delle schermaglie, il caldo dell'estate contribuiscono a rendere pesante l'atmosfera, snervante il desiderio di giungere alla fine. Le ore passano lente, noiose e interminabili.
Nella strada vi è, sempre in attesa, la folla agreste, di cui arriva, a tratti, il rumoroso e confuso vocio, simile al brontolio del temporale, quando, da lungi, si forma e sembra contenere in sé, così borbottando, la frenesia del prossimo attacco.
Ora si parla della principale voce del patto, della mietitura, del lavoro immediato, di quello che stuzzica maggiormente gli appetiti e le brame.

Gli agricoltori intendono dare una equa mercede oraria e aggiungervi un tantunque, in frumento, per la spigolatura. I lavoratori, o meglio gli organizzatori, pretendono, invece, una mercede elevatissima, disposti a rinunciare ad ogni complemento in natura. I primi osservano come, per esperienza, sappiano che i lavoratori tengono molto ad avere un corrispettivo di frumento per la spigolatura, ma le loro argomentazioni si frangono contro la ostinazione dei caporioni.
Gli agricoltori si consultano fra di loro e, dopo, consentono alle pretese della parte contraria. Quasi che la folla conoscesse l'avvicinarsi del "*finis*", la sua impazienza aumenta, l'attesa è sempre più fremente; ondeggia l'immenso mare umano paurosamente, e se un buon nerbo di carabinieri non guardasse saldamente l'ingresso dell'edificio, io credo che non si esiterebbe a svellere il cancello, per giungere fino a noi. È passata da poco la mezzanotte e il patto è, finalmente, concluso. È veramente il caso di trarre un respiro di sollievo.
I delegati degli agricoltori si ritirano insieme e anch'io abbandono la residenza municipale. La folla, richiamata ormai dall'apparire sul poggiolo del principale organizzatore e, fors'anche, tenuta a freno dalla presenza dell'arma benemerita, non fa ostacolo al passaggio.
Costui conciona, ora, la massa con gesti da tribuno, con l'aria di un Rabagas, ampolloso e tronfio. Accenna alle fatiche laboriose della giornata, alla cocciuta resistenza dei rappresentanti dei signori, su ogni punto del patto, ai richiami prolungati suoi e dei compagni per far intendere e accettare le legittime aspirazioni dei lavoratori. Il pistolotto fa effetto e applausi frequenti interrompono l'oratore. Ora egli comincia ad esporre il testo del patto.
Io mi allontano lentamente, così che, all'orecchio, mi arrivano le parole altisonanti e futili. La folla è attenta, silenziosa, sembra pendere dalle labbra dell'arringatore. Povera folla! Basta un arruffapopoli da dozzina per la tua più ampia ammirazione, per la tua più cieca fiducia. Sono giunto a casa mia. Dietro alle mie spalle si rinserra l'uscio, violentemente sospinto.

14 giugno 1919
Stamane nuovo colpo di scena. Vengo a conoscere che i lavoratori non hanno accettato il patto. La causa? Perché vogliono, oltre la mercede per le prestazioni della mietitura, una certa quantità di frumento per la spigolatura. Sono informato dettagliatamente di quanto è avvenuto durante la notte.
Allorché il tribuno popolare comunicò alla folla la misura della mercede, senza nessuna addizionale del prodotto, vi furono proteste, invettive, e qualche fischio sibilò nell'aria. Egli rimase alquanto interdetto, ma fu titubanza di un istante, ché, subito, per riguadagnare il favore popolare, sortì con questa tiritera piazzaiuola: "Avete perfettamente ragione. Voi, o contadini, arate e coltivate la terra, seminate il prodotto, immollate le zolle del vostro sudore, è giusto, quindi, che il frumento ricavato non vada a finire tutto nei granai dei signori, ma che almeno una parte arrivi alle vostre modeste capanne". Io rimango stupito, stupitissimo di questa sortita, ricordando come gli agricoltori avessero, con assennato criterio, sostenuto di voler seguire la consuetudine del compenso in natura per la spigolatura; se vi è colpa che ciò non sia avvenuto, questa ricade tutta sui rappresentanti dei lavoratori i quali, senza badare ad altro, hanno voluto raggiungere la più alta mercede.

Quando, nel pomeriggio, il municipio si riapre io, come al solito, sono nel mio ufficio e disbrigo il normale lavoro.
Poco dopo la commissione dei lavoratori si presenta per conferire meco. Mi porta la notizia ormai conosciuta: il patto non è stato accettato e occorre discuterlo ancora. Nel vedermi dinanzi, in testa a tutti, i due organizzatori, con l'aspetto e il fare di quel Tartufo, che Molière ha reso celebre nei secoli, con una maschera tutta d'ipocrisia sul volto, pronti alla menzogna come all'inganno, non posso frenare lo sdegno, contenuto fino allora, e prorompo. Rinfaccio loro di non aver saputo evitare l'incresciosa scenata del giorno innanzi, quando avrebbero potuto, con poche parole, dato l'ascendente da essi esercitato sugli scioperanti, mantenerli calmi e fidenti. Già, tale aggressione faceva parte d'un piano prestabilito ed aveva lo scopo di intimidire, di rimuovere ogni resistenza. Li taccio di bugiardi e di disonesti per aver asserito che gli agricoltori si erano rifiutati di concedere un'aliquota di frumento a compenso della spigolatura, quando invece erano stati proprio loro a difendere la vecchia usanza. La mia rimostranza è tanto basata sui fatti, che gli investiti, col loro atteggiamento, palesano imbarazzo, disagio, tentano di reagire ma non vi riescono. Io ne approfitto per rivolgermi ai contadini e alle contadine, che pur fanno parte della commissione, e chiamarli a testimoni che quanto asserisco risponde esattamente alla verità.
Aggiungo altri argomenti per smascherare quei messeri, venuti solo per spillare quattrini e per conseguire un successo, che loro consenta di recarsi altrove a ripetere lo stesso gioco. Dichiaro di non aver difficoltà a riconvocare la commissione, ma senza quei due signori, ormai inutili e sconfessati.
Non sarebbe bene, propongo, che, per risolvere la controversia, si eleggesse un arbitro, facendo cadere la scelta su di un cittadino di Cerea, leale e obbiettivo, di comune fiducia? Per farla breve, i due messeri si squagliano in fretta e i contadini delegati dichiarano che, per loro conto, designano, quale compositore della vertenza, il sindaco, vale a dire la stessa mia persona.
Sono un po' sorpreso per questa decisione, che rivela il fondo, di semplice bontà del nostro popolo e accetto. Interpellerò i delegati dei conduttori e darò a tutti appuntamento per domani.

Domenica 15 giugno 1919
Oggi è una giornata veramente estiva, tutta sole e azzurro. Le case sembrano far pompa dei loro gai colori e il verde degli alberi dà riposante sosta agli occhi abbagliati. Pare impossibile che vi possano essere cervelli in fermento, cuori impregnati di astioso rancore. Anche le messi floride sembrano partecipare, con le dorate spighe, al festoso spettacolo.
Vi è da alimentare le migliori speranze, da trarre conforto, per questi auspici di tempo bello e duraturo. Giungono al municipio, puntuali al convegno, i contadini e le contadine. L'aspetto di queste ultime è molto cambiato. Nei giorni precedenti portavano vesticciuole dimesse, avevano i piedi scalzi, erano poco pulite e scarmigliate, i volti rivelavano ira e dispetto; ora, invece, sono ben calzate con scarpette di vernice, indossano abiti di vivaci tinte, impugnano, quasi per vezzo, ombrellini variopinti e portano, nell'insieme, una nota allegra di benessere, anche perché il volto abbronzato rispecchia la sana azione del sole.
Non so perché, ma mi sembra che esse abbiano deposto l'abito dei risentimento e

della lotta, indossando, invece, quello della pace, per la concordia dei voleri e degli intenti. Poche parole scambiate in fretta e ogni disparità di vedute viene rimossa, l'accordo pieno è conseguito, il patto viene accettato ed entrerà prontamente in vigore. Domattina il lavoro della mietitura sarà ripreso dovunque.

23 giugno 1919

Negli altri paesi è accaduto press'a poco lo stesso: gli scioperi si sono svolti ora contemporaneamente, or alternativamente e, per sobillare il popolo, per distogliere dal lavoro e indurre ai tumulti e alle violenze, il partito socialista si è prodigato con buona lena.

Quasi per tacita intesa col partito popolare, si è diviso con questo le piazze e dove l'uno ha fissato il suo campo d'azione, raramente l'altro ha fatto la sua comparsa; concorrenza sì, a base delle solite mirabolanti promesse, a prezzo delle più deleterie agitazioni, ma dove l'uno metteva il muso, l'altro difficilmente compariva, perché non intendeva correre il rischio d'una contesa, a tutto danno delle organizzazioni, a tutto vantaggio della classe dei datori di lavoro.

Pure una eccezione ha avuto luogo, proprio a Cerea. Qui, dopo la stipulazione del patto fra leghe bianche e conduttori di fondi agricoli, (notisi bene che a queste leghe bianche ha prontamente aderito la massa dei lavoratori, non guardando tanto l'etichetta del partito organizzatore, quanto, invece, avendo di mira il proprio diretto tornaconto), si verifica, da parte dei "rossi", un tentativo per portare alla ribalta un nuovo patto, contenente, lo si comprende facilmente, retribuzioni più rimunerative e ciò allo scopo di riprendere in mano le redini di un potere politico, esercitato altre volte con lieti risultati.

Il testo di questo patto mi viene recato, oggi, in municipio, ad una settimana di distanza dal giorno in cui è stato composto il dissidio di cui più sopra ho narrato. Messi del partito, un omiciattolo dai capelli arruffati, dalle ciglia grosse come setole, dalla barba folta e rossastra, dalla cravatta rossa svolazzante, dal cappello a larghe tese, rappresentante della Camera del Lavoro di Verona e un altro ancora, questo nostrano, segretario del locale circolo socialista, che ha l'animo addestrato alle contese nelle piccole, paesane cause, dinanzi all'ufficio di conciliazione ed al quale è stato affibbiato il soprannome di "*ocialeti*", perché, nelle discussioni e nelle concioni, gli occhiali vengono sempre agitati dalla sua mano, costituendo, per il suo gesto di tribuno in diciottesimo, l'arma della schermaglia e del dibattito.

Questi due valent'uomini si dichiarano inviati dalla Camera del Lavoro e mi porgono un grosso plico contenente la carta magna, la convinzione da mettere di bel nuovo in disamina fra i rappresentanti dei lavoratori rossi e quelli dei conduttori di poderi.

Oppongo che un patto è già in vigore, ma la sua validità viene contrastata, con frasi che hanno sapore di ironia e di scherno. Parteciparono forse, i socialisti, alla discussione del patto? Come fu mai possibile dimenticare l'esistenza del P.U.S. ?

Il dialogo ha per conclusione un ultimatum, il loro ultimatum: "Tre giorni di tempo per preparare il convegno, altrimenti sciopero generale". Si congedano e, nell'ultimo sguardo che si degnano di rivolgermi prima di varcare il limitare dell'uscio, leggo un che di burlesca commiserazione facile a tradursi così: "Adesso, mio caro, sei in un bell'impiccio e non sappiamo, in verità, come riuscirai a cavartela".

26 giugno 1919
Sono alquanto contrariato e tediato, anche, per questo succedersi di noiose vicende, ma preoccupato, in fondo, no. Sono persuaso che la commedia non avrà spunti drammatici, nulla più di una farsa verrà inscenata e quegli arruffapopoli hanno veramente, sul volto, la maschera che si confà, per rappresentarla a dovere.
Son passati intanto, i giorni… uno, due, tre. I caporioni sono puntuali; allo spirare del termine fissato si ripresentano, stamane, con il medesimo atteggiamento della volta antecedente: allegri, soddisfatti di se stessi, un tantino beffardi.
Io consegno la lettera, già preparata e redatta in termini precisi e chiari. Non so per qual ragione non la leggano in mia presenza. Salutano e si ritirano guardando di sottecchi, da gente furba che non si lascia infinocchiare.
Ma… che succede? Odo un rumore affrettato di passi e l'uscio del mio ufficio viene spalancato di colpo: rientrano.
Proprio così: quei signori ritornano e il loro aspetto è molto mutato: il sorriso è sparito, le faccie sono scure, gli occhi duri: certo vi sarà bufera.
Sono investito da un getto di parole veementi, aspre, minacciose.
– Come, proprio Lei, il sindaco, col pretesto di ritener valido il patto concordato, or son dieci giorni, con le leghe bianche, perché le trattative si sono svolte alla sua presenza e perché a tale patto ha dato il suo beneplacito, come rappresentante del comune, si rifiuta di aderire alla volontà manifestata dalla Camera del Lavoro? Non sa, il, sindaco, che la Camera del Lavoro è un'organizzazione riconosciuta dal governo, con la quale il governo tratta e discute a mezzo dei prefetti? È una cosa inaudita, una incredibile enormità.
Tento di frenare l'oratoria del degno rappresentante della Camera del Lavoro, ma quegli è ormai scatenato, ha preso l'abbrivo.
" No, no. Il patto è valido soltanto per gli organizzati bianchi, non per quelli aderenti al partito socialista. Di questo partito, nelle discussioni intervenute, non vi era delegato alcuno, ogni opinione contraria è assurda e pericolosa…
Approfitto di un attimo di pausa, durante il quale costui prende fiato, per interloquire: – E a Legnago allora?
– A Legnago sì, – quegli continua, – le cose sono state fatte per bene: l'onorevole Bonato, per le leghe socialiste, mentre per le leghe bianche...
Interrompo: – il patto di Legnago è quindi...
– Validissimo.
Apro il cassetto della scrivania, estraggo il concordato agricolo di Legnago e lo pongo sotto gli occhi del rappresentante del P.U.S., mettendo accanto il concordato agricolo concluso in Cerea, nei giorni dal 13 al 15 giugno.
– Se quello di Legnago ha valore, perché questo nostro non deve averne quando, facendo il confronto, le retribuzioni, fissate da quest'ultimo, sono più vantaggiose per la mano d'opera?
I due messeri rimangono interdetti, tanto la replica è inconfutabile.
– Laonde... – dicono essi.
– Laonde, io non posso che confermare il contenuto della mia epistola.
– Davvero? – Quei signori divengono seri, assumono il tono delle decisioni gravi, delle occasioni solenni.
– Davvero? Ebbene, domani sarà proclamato lo sciopero generale. – Volgono le spalle e, in tutta fretta, escono, appena in tempo per non udire la mia irrefrenabi-

le risata. Ah, ah! Vi sarebbe proprio da divertirsi con questi burattini, se non si riflettesse alle eventuali conseguenze di uno sciopero sciocco e inutile, con odii di parte, violenze, danni ai prodotti, ecc.

27 giugno 1919
Oggi i contadini si sono astenuti dal lavoro. Ho l'impressione che lo sciopero non sia sentito dalla massa, perché la tariffa già convenuta non è per nulla inferiore a quelle stabilite in altri comuni, tanto da essere integralmente applicate a Bonavicina, frazione di San Pietro di Morubio e a Casaleone, ove i lavori agricoli procedono. Inoltre, sono informato che la grande maggioranza degli scioperanti è desiderosa di lavorare (anzi sono continue e insistenti le domande d'occupazione immediata), ma è ostacolata dall'opera di una piccola parte dei lavoratori stessi, la quale, armata di bastoni, scorazza per la campagna imponendo la sospensione del lavoro. È indubitato che tale condotta è, a sua volta, dovuta all'opera sovversiva e sobillatrice di alcuni individui, notissimi per intransigenza di principi, per dubbia moralità e per la propaganda disfattista, compiuta durante la guerra.
È necessario agire con tutta sollecitudine, perché questo inconsulto movimento sia stroncato all'inizio, prima che il frumento subisca nocumento da una tardiva mietitura, prima che qualche impensato incidente provochi una divisione di animi irreparabile. Perciò prendo il treno per Verona, ove, appena giunto, ,mi reco al palazzo del governo. Sono introdotto nel gabinetto di sua eccellenza il prefetto, al quale espongo brevemente e chiaramente la situazione, esprimendo il parere che, per tutelare la libertà di lavoro, occorra inviare sopraluogo un congruo contingente di truppa.
Il prefetto obbietta che già sono a Cerea trenta e più carabinieri, i quali possono far fronte a parecchie centinaia di scioperanti.
Io faccio osservare che la benemerita non può, da sola, assolvere il compito, per la impossibilità di avere presente, nelle varie aziende, un numero sufficiente di uomini; truppa più numerosa può frazionarsi e rispondere meglio alle esigenze del momento. Le mie insistenze convinte e ripetute ottengono, finalmente, lo scopo desiderato. Il prefetto mi invita a far ritorno nel comune, promettendo che se domani, dopo aver assunto notizie e riconosciuta la necessità, io rinnoverò la richiesta di una compagnia di soldati, egli l'accoglierà senz'altro.
Torno al mio paesello con l'animo rasserenato e sgombro da neri pensieri, persuaso che i guai stanno per finire, che le cose si metteranno a posto senza difficoltà.

28 giugno 1919
Il mio viaggio a Verona è risaputo e dà la stura a tutte le ipotesi verosimili e inverosimili. Io non so che cosa sia trapelato, se qualche cosa io abbia manifestato con l'atteggiamento del volto, con qualche parola o gesto espressivi; sta di fatto che, stamane, apprendo come i contadini, nessuno escluso, abbiano ripreso, tranquilli e volonterosi, il lavoro dei campi.
Pace, dunque, a tutti questi fratelli nostri illusi, ingannati da individui senza coscienza, spregiudicati e vili, che se ne fanno oggetto di trastullo.

Ottobre 1919
Nelle elezioni politiche i partiti cosiddetti dell'ordine sono rimasti sconfitti in

quasi tutto il basso veronese. A Cerea la lista socialista ha riportato una straordinaria maggioranza di voti, per cui i sovversivi hanno acquistato baldanza e prepotenza. È stata indetta una dimostrazione, che è riuscita, dal lato numerico, una specie di rassegna delle forze rosse, ma che poteva ben definirsi una gazzarra tale, da suscitare riso e disgusto insieme. Un buffone, camuffato da prete, salmodiava non so quali stornelli profani e volgari, mentre un cristo, abbozzato da un pittorello del luogo, veniva portato a braccia. Pare si sia voluto dimostrare che cristo è stato il primo socialista dell'umanità e che, quindi, sono degni, i socialisti odierni, di portarlo fra loro come un simbolo, come una bandiera. Lo spettacolo, offensivo per i credenti, ha dato luogo a significativi episodi. Qualche donna, per siffatta profanazione, aveva le lacrime agli occhi, qualche altra inginocchiata, mormorava preghiere. Spiccavano fra i dimostranti cartelli con scritte reclamanti le dimissioni del sindaco e dell'amministrazione comunale. I canti della rivolta risuonavano ad ogni passo, alternati da risa, sghignazzate e gesti triviali.
I caporioni gongolavano e già si figuravano, fantasticando, il rapido raggiungimento dei sommi ideali, il completo trionfo degli immortali principi.

2 novembre 1919
È stata norma costituzionale, rispettata sempre, quella che le amministrazioni del comune presentino le dimissioni, quando i comizi politici palesano lo sfavore degli elettori; ragione per cui, interpellati i consiglieri della maggioranza, ho rassegnato il mandato di sindaco nelle mani del prefetto. Questi, ringraziandomi dell'opera svolta, ha nominato un commissario, nella persona di un colonnello a riposo, mutilato di guerra.
Questo provvedimento ha placato le ire dei sovversivi, contro di me e dei miei colleghi. Essi mirano ad impadronirsi del governo del comune e già lasciano capire che insisteranno, perché le elezioni si facciano nel più breve tempo.

1 maggio 1920
Da qualche giorno sono riprese le agitazioni fra i lavoratori. Ho potuto assistere ad uno spettacolo piuttosto impressionante. Insolite grida mi hanno richiamato alla porta di casa. Una massa di contadini, per la maggior parte di San Pietro di Legnago, ha attraversato il paese, preceduta da un centinaio e più di giovanotti montati in bicicletta, con bracciale rosso e cravatte scarlatte, svolazzanti. Una donna, scapigliata e scalza, vestita del color di fiamma viva, porta una bandiera rossa, con l'emblema della falce e del martello, in nero. In doppia fila vengono, appresso, in lungo stuolo, giovani donne, che cantano a squarciagola:

Avanti, o popolo, a la riscossa
Bandiera rossa, bandiera rossa!
Avanti o popolo, a la stazione,
Rivoluzione, vogliamo far.
Bandiera rossa la trionferà,
Evviva il socialismo e la libertà.

Segue una moltitudine di contadini, mentre un altro coro, analogo al precedente, chiude la marcia. Forma la retroguardia una schiera di braccianti, armati di ran-

delli e con certe faccie punto rassicuranti. Il piccolo esercito è andato fino al municipio vecchio; quivi ha accolto con grida entusiastiche il segretario del circolo socialista, il quale, messosi alla testa della colonna, l'ha fatta passare di nuovo attraverso il paese. Non mi sono curato di sapere dove siano andati a finire.

4 maggio 1920

Un altro corteo del genere sfila stamane. Ho saputo che, con le minaccie e somministrando qualche energica dose di legnate, i socialisti hanno fatto obbligo anche alle famiglie dei fittavoli di mandare i loro componenti ad ingrossare le file dei dimostranti. Certo Z. F., vecchio agricoltore di Aselogna, ha resistito ad ogni intimidazione e poichè alcuni energumeni stavano per passare a vie di fatto, egli è rientrato prestamente in casa e ne è uscito con la doppietta. Puntandola contro gli aggressori, ha esclamato: "Se fate un passo avanti sparo, come è vero che v'è Dio". E coloro si sono ben guardati dal fare anche mezzo passo avanti.
Di nuovo una fiumana di gente percorre il paese, da un capo all'altro. Parecchi curiosi guardano lo strano corteo; a qualcuno capita di dover baciare la bandiera rossa. Non può da ciò esimersi il farmacista di "Capo di sotto", il quale butta la cosa in burletta, esclamando – "*Se volì che basa la putela, baso anca quela, parchè l'è tanto bela*". Intanto nei campi si incrociano le braccia e non si permette ai conduttori terrieri di somministrare foraggi agli animali. Perché il lavoro sia ripreso, gli organizzatori presentano pretese di mercedi esorbitanti, inaccettabili. Ogni momento più, visto che le autorità lasciano correre, la violenza e la sfacciataggine della folla si fanno manifeste.
Anche le domestiche hanno ricevuto l'ordine di scioperare e di partecipare ai comizi, nei quali si prodigano un operaio del paese, di fede anarchica e il segretario, già nominato. La loro lingua non ha freno alcuno, inveiscono contro il re, le autorità e l'esercito e, a proposito di domestiche, si sono lasciati andare a frizzi mordaci, pungenti verso le padrone, che, d'ora innanzi, dovranno sobbarcarsi, da sole, a certe basse, domestiche faccende. Qualcuno, della classe cosidetta dei signori, in vista degli avvenimenti ognor più minacciosi, ha fatto le valigie e si è eclissato.

7 maggio 1920

Si annuncia una nuova grande dimostrazione, alla quale interverranno numerosi lavoratori dei paesi vicini. Nell'intento dei capi, essa dovrà offuscare ogni altra fin qui avvenuta e, nel contempo, intimidire e impaurire anche le classi abbienti, le quali ormai giunte, secondo il loro avviso, all'estremo della resistenza, dovranno cedere il passo allo forze del proletariato vittorioso.
Si sussurra che nella manifestazione sensazionale si assisterà a scenette esilaranti e significative.
La folla si porterà dinanzi alla canonica e qui, al suo cospetto, il parroco, una veneranda e patriottica figura di sacerdote, dovrà, suo malgrado, baciare la purpurea bandiera. Altri ancora, della passata amministrazione comunale, volontari di guerra, combattenti, devoti a quel profanato ideale che si chiama patria, dovranno piegare il capo e accostare le labbra al panno scarlatto, simbolo della rivolta e dell'internazionale socialista. Uno spettacolo coi fiocchi, insomma, che farà epoca e segnerà una tappa memoranda nei destini del paese.

Già gli ordini sono stati impartiti, le colonne dovranno affluire, dai vari luoghi, ad ore opportunamente fissate, in modo da trovarsi a Cerea quasi contemporaneamente. I carabinieri, da qualche giorno, sono invisibili, forse perché in attesa di istruzioni e il commissario prefettizio, sta soltanto poche ore al giorno in residenza. Ne vedremo delle belle! Vi sarà da ridere o da piangere?

8 maggio 1920
Oggi la giornata è radiosa, piena di sole. Dunque

Su fratelli e su compagni,
Su sorgete in fitta schiera,
Sulla libera bandiera
Splende il sol dell'avvenir.

Il tempo è propizio per l'adunata e per le sorti future dei fratelli e dei compagni. Senonché le colonne non fanno vedere né la testa, né la coda. Che cosa sarà mai accaduto? La verità è risaputa presto. Sono giunti da Verona, di buon mattino, due autocarri, portanti ciascuno una mitragliatrice, maneggiata da bersaglieri e, con essi, alcuni carabinieri o agenti di pubblica sicurezza armati di nodosi randelli. Si sono appostati ai lati delle strade, per le quali devono passare le bande rosse. Appena queste compaiono gli agenti saltano a terra e picchiano a dritta e a sinistra di santa ragione. Sotto la grandine di tante busse, gli uni si mettono a correre a perdifiato nei campi, gli altri, tremebondi, si rannicchiano nei fossi. I capi, poi, più di ogni altro, hanno ali ai piedi. Sconfitta clamorosa, conseguita senza lo spargimento di una goccia di sangue, la quale contribuisce a snebbiare la mente di tanti scalmanati od illusi e a por fine, con molta rapidità, allo sciopero.

1 Ottobre 1920
Nelle elezioni amministrative sono pubblicate tre liste, tante quanti sono i partiti in lizza: liberale, popolare e socialista. Un tentativo di alleanza fra i primi due fallisce, perché i popolari non vogliono l'inclusione, nella lista comune, di qualche nome a loro ostico o inviso.
Il responso delle urne conferisce la maggioranza ai socialisti, mentre tre posti di minoranza sono occupati dai liberali e uno dai popolari. Quindi gongolare dei rossi, i quali, constatato che nelle loro mani si sono spuntate le armi della violenza, si ripromettono di riportare la palma sul terreno costituzionale, mediante l'esercizio dei diritti accordati dalle leggi. Essi non comprendono che se l'opposizione sistematica, da loro, fin qui, messa in atto, sotto l'usbergo della questione di principio, è agevole, l'azione responsabile dà facilmente adito al malcontento, alla critica, alla reazione, ripetendosi così la solita storia di tutti i tempi.

16 Ottobre 1910
Oggi prima seduta, che riesce oltremodo burrascosa, buffa ed insieme pietosa. Lo spazio riservato al pubblico è riempito, per la maggior parte, da una turba di scalmanati, molti dei quali, per il tripudio della conquista, hanno soverchiamente libato e stentano a trattenere i moti irrefrenabili dello stomaco pieno e della testa vuota.

Il primo rappresentante del popolo che parla, nella sua veste di consigliere anziano, appena schiude la bocca, rivolge un pensiero di ammirazione e di solidarietà al popolo russo, che, "titanicamente ha saputo tener testa all'imperialismo di tutte le borghesie coalizzate, nel nome del principio che tutti affratella: quello del socialismo". Il secondo, e cioè colui che è candidato alla carica di sindaco, manda un saluto "alle vittime cadute sotto il piombo dei carabinieri per le vie e sulle piazze delle città e dei borghi, ove il popolo scende ad affermare la sua fede nel socialismo", ricorda "i suoi martiri gloriosi, da quelli della comune di Parigi agli impiccati di Chicago, agli ultimi, gloriosi, della Russia".
Si leva una voce, per la minoranza liberale, ad esprimere l'augurio "di aver modo, sempre, di riconoscere, domani come oggi, che tutte le bandiere di partito (sul balcone del municipio è stata issata la bandiera rossa, accanto al tricolore) possono sventolare di fianco al patrio tricolore, il quale non ha salutato soltanto le vittorie militari, che hanno dato l'unità alla patria, ma ha salutato anche le conquiste sociali della nostra legislazione da quando, alla vigilia degli ardimenti del '59, il grande statista piemontese presentava al parlamento subalpino la prima legge sociale d'Europa, a quando, nel decorso anno, il parlamento italiano, in Roma, solennemente sanciva il diritto del lavoro alla triplice assicurazione obbligatoria".
Questo voto è accolto da una salva assordante di fischi ed urli, ma l'oratore non si scompone ed esclama: "Abbiate pazienza ancora per pochi minuti, ho subito terminato".

1 dicembre 1920
Oggi, a un mese e mezzo di distanza, seconda seduta comunale. Il sindaco commemora i deputati Bonato Primo e Scarabello Policarpo.
– L'onorevole Scarabello, – dice il sindaco, – il valoroso ed audace condottiero socialista, che dell'esistenza sua aveva fatto una missione per l'elevazione e la liberazione da ogni schiavitù del proletariato, è caduto vittima, il 4 novembre, nel palazzo municipale di Verona, per la difesa di quel vessillo, ch'egli aveva tante volte tenuto alto… –
Anche questa volta un consigliere della minoranza liberale si alza per mandare un saluto all'avvocato Giordani, lavoratore, "figlio di lavoratori, colpito a morte, in un'aula sacra, soltanto, alle feconde lotte del pensiero e delle idee".
Già sono apparsi i segni, che devono far comprendere come il comune sia, ormai, in mano del partito socialista. Sulla facciata del municipio, nelle lunette delle finestre, è stato dipinto, a colori vivaci, l'emblema della falce e del martello. Dalle aule scolastiche è stato rimosso il crocifisso, in omaggio al principio del libero pensiero. Aumenti di stipendio sono stati assegnati ai dipendenti del comune; è cominciato il regno (perdonatemi… la parola è passatista e aristocratica) è cominciata l'epoca della cuccagna e, guarda un po', viene fissata una indennità al sindaco ed ai membri della giunta. A contrappeso di queste spese e dei nuovi oneri per la elevazione del popolo, vien fatto un ritocco generale alle imposte e tasse.
Si sospende, anche, il compenso corrisposto ai campanari. Non importa che molti suoni di campane vibrino per uso del comune, perché d'interesse pubblico, come quelli per la terza mattutina, per gli uffici e per le scuole, del mezzogiorno e della sera, per la sosta meridiana del lavoro e per il coprifuoco; non importa che da tempo immemorabile (ho rintracciato a questo proposito un documento del 1579)

il comune di Cerea contribuisca, per una metà, nella fusione delle campane, nella confezione delle funi e a quanto altro si renda necessario per le medesime campane. Ciò non conta nulla: le campane stanno nei campanili, i campanili sono accanto alle chiese, alle sagrestie e alle canoniche; tutto questo puzza di religione e i socialisti rifuggono… dall'odore di santità. D'ora innanzi i rintocchi delle campane non dovranno più essere predisposti dal comune, trattandosi appunto di segni religiosi. Ma intanto che gli amministratori del comune mulinano, dì e notte, nuovi atti e provvedimenti a favore del proletariato, il fascismo è in marcia, e guadagna, giorno per giorno, i cuori della consapevole gioventù d'Italia, di quella gioventù che ha irrorato del proprio sangue le trincee del Carso e le roccie degli altipiani, per dare alla patria i naturali confini e che, ora, non disdegna di affrontare nuovi rischi e pericoli, pur di salvare la nazione dalla rovina e dall'annientamento, pur di mantenere intatta e fremente la fede dei martiri e degli apostoli, pur di conservare vivo e profondo il culto del passato, della grandezza romana, della bellezza della rinascenza, della passione del risorgimento.

15 gennaio 1921
Un foglio fascista "L'Audacia" vede la luce in Verona e bolla, di santa ragione, le vergogne e le miserie della piazza, le manovre dei politicanti, l'apatia dei vili.
Si formano le prime squadre d'azione che, nel parossismo della ribellione, si chiamano "La Disperata" o, nel richiamo di gloriosi cimenti, prendono il nome di "Randaccio", ecc.
I caporioni socialisti principiano ad avvertire i primi brividi della tremarella. Ogni tanto si ha notizia di qualche lezione a suon di manganello o a sapore di olio di ricino, impartita a qualcuno di essi.

Primavera del 1921
Una squadra di fascisti, proveniente da Revere, irrompe sull'imbrunire a Cerea, corre al municipio e s'impadronisce della bandiera rossa. Il sindaco è invitato… per la consegna, ma egli si guarda bene dal mettere fuori di casa il proprio piede. Ha dimenticato completamente lo Scarabello e il vessillo che deve essere tenuto alto.
Vi è da inaugurare la lapide in onore dei caduti. L'amministrazione comunale non si esime dal partecipare alla manifestazione, ma cerca di mantenersi coerente ai principi professati. Sì, si onorino i caduti, non, però, perché abbiano servito una nobile causa, ma perchè sono stati vittime del dovere. E l'ultimo guizzo, l'ultima espressione di vita. L'ora del "*redde rationem*" sta per suonare.

10 di luglio 1921
Il sindaco rassegna le dimissioni.

4 di agosto 1921
S'insedia, in municipio, il commissario prefettizio, colonello Buzzetti.

27 ottobre 1922
Oh Indimenticabili giornate di questo ottobre fecondo! Oh emozionante, fatale marcia su Roma!

Fino ad ora il cuore era stretto, come in una morsa e l'arco della volontà teso, fin quasi a spezzarsi. Nel nostro volto era il solco delle ambascie, delle delusioni sofferte per una guerra eroica, che sembrava vanamente combattuta, per una pace conclusa senza giustizia e senza allori, il solco del tormento indicibile per l'abisso scavatosi, giorno per giorno, davanti ai piedi del nostro popolo.
Siamo partiti nella notte buia e fonda, come il passato fatto di umiliazioni e di patimenti, di inutili sogni e di crudeli speranze. E andiamo alla riscossa, forse allo sbaraglio, con il viatico della fede ardente dei morti gloriosi e il conforto della missione da compiere, della nobilissima vendetta da trarre, per la vittoria mutilata; ci guida il destino, personificato da un uomo che, figlio del popolo, ne ha salito tutto il calvario, dalla fame tormentosa alla trincea, arrossata di sangue.
Un camerata è venuto oggi, nel pomeriggio; ci siamo parlati in segretezza nel caffè Scaglioni. La nostra centuria, centuria di nome soltanto (di fatto saremo una sessantina), farà parte della coorte di Legnago.
Campassi mille anni mi rimarrà sempre impresso nella mente, in modo incancellabile, il ricordo di ogni particolare, di ogni attimo della nostra bella impresa.
Si sono riuniti, nella piccola piazza di Cerea, gli autocarri, subito riempiti dai camerati del luogo o da quelli provenienti dai paesi vicini.
Il maresciallo, comandante la stazione dei reali carabinieri, vorrebbe impedire la nostra partenza, alza la voce, vuole imporsi, minaccia. La nostra calma, un po' anche ironica, la nostra ferma risolutezza lo disarmano, gli tolgono la possibilità di insistere e di ottenere quanto chiede.
I motori cominciano a borbottare, quasi fossero desiderosi di rompere ogni indugio. Anche noi siamo impazienti che la vagheggiata avventura incominci. Che cosa attendiamo ormai? Il gruppetto è al completo e, se non vi è fretta di giungere tanto presto a Verona, ad ogni buon conto è meglio sottrarsi alla curiosità della gente che sta lì a guardare, azzardando qualche domanda che non trova, naturalmente, risposta, gente, che, in una parola, annoia con la sola presenza.
Un paio di chilometri fuori di Cerea un padre ci affida il suo figliolo, con molte raccomandazioni. Mi sembra di dovergli rispondere che non vi è ragione d'aver pensiero, perchè si tratta di una semplice passeggiata.
La notte è veramente oscura, ma non fa freddo; gli autocarri camminano piano, proiettando una luce rossastra sulla strada. I compagni chiacchierano, scherzano, ridono, e, tratto tratto, modulano, in sordina, qualche canto di guerra.

28 ottobre 1922
Dopo mezzanotte, verso l'una, entriamo nel sobborgo di Tombetta. Il luogo predisposto per il concentramento delle forze comandate del forese è l'ippodromo. Faccio fermare la macchina un centinaio di metri lontano e mi avvicino all'ingresso, in compagnia di due camerati. Il cancello è chiuso e nessun segno di vita si manifesta all'esterno. Vedo, poco lungi, la casetta del custode. Batto alla porta e, poiché non mi si risponde, picchio con maggior forza, ripetutamente. La voce del custode, finalmente, si fa intendere; chiede chi siamo e che cosa vogliamo. Spiego che siamo fascisti e che vogliamo entrare nell'ippodromo. Egli dichiara che non può aderire alla richiesta, senza l'autorizzazione scritta del presidente della società ippica. Insistiamo, inutilmente. Dobbiamo fare il tono brusco e minacciare di sfondare la porta. Il poveraccio, oltre che sentirsi legato ai propri doveri, comin-

cia a preoccuparsi delle proprie spalle. I fascisti, si comprende, li conosce come gente spregiudicata, prepotente, capace di randellare per niente. La sua voce è tremante, implora e si raccomanda insieme. Per di più, da certi strilli e dal singhiozzare di qualcuno, comprendiamo che attorno gli si sono messi la moglie e uno stuolo di marmocchi. Poiché, già fatti intolleranti, scrolliamo la porta, con certi scossoni da far comprendere a sufficienza il nostro proposito di entrare a qualunque costo, il custode si decide ad aprire. Lo troviamo in camicia, con a lato la consorte e i suoi piccoli, in mezzo a un piagnisteo da non dirsi. Un quadretto comico in verità. Ma possiamo, finalmente, penetrare nell'ippodromo e disporre gli uomini nell'improvvisato quartiere.
Le squadre cominciano ad affluire, con armi ed equipaggiamenti diversi. Chi ha moschetto, chi fucile o schioppo da caccia, chi rivoltella, pugnale o baionetta. Chi porta il fez o il cappello all'alpina; chi l'elmetto od un semplice berretto. Chi calza stivaloni o gambali, chi ha le gambe fasciate dalle mollettiere, qualcuno ha messo persino le uose. Un campionario di costumi di vario tipo e un'armeria, poi, eterogenea. Abbiamo la parvenza di un'accozzaglia di banditi o di cospiratori. Uno spettacolo del genere devono averlo offerto gli studenti di Curtatone e Montanara o gli insorti delle cinque giornate di Milano.
Qualche battibecco è avvenuto fra i comandanti, per la precedenza negli alloggi, per il diritto di mettere i ragazzi sulle gradinate delle tribune, piuttosto che sulla pista, sotto la volta del cielo stellato.
L'aria è diventata frizzante, ma quanto entusiasmo e quanta speranza nel cuore!
Io ho addosso un po' di febbre, ma quasi non l'avverto. Non è questo il momento di dare ascolto ai malesseri, alle indisposizioni. Ciò che importa è lo spirito e lo spirito è molto elevato.
Da oriente si avverte il primo chiarore dell'alba, una luce scialba fa impallidire le cose circostanti. Anche i nostri visi sono pallidi, fra i capelli scomposti e le labbra livide. Solo fa contrasto e dà vita, la fiamma vivace degli occhi.
Il cielo è limpido e fra il tremolare delle stelle, che a poco a poco si spengono, v'è tutta una lucentezza cristallina. Alba appropriata per gli intenti puri, per gli scopi santi. È proprio vero che da un'alba si traggono gli auspici per il meriggio e il meriggio sarà certo luminoso, ardente, degno del radioso ideale che ci ha sospinti, dell'appello sovrano, che ci ha irresistibilmente attratti.
Sta per scoccare l'ora attesa; ci prende un po' di impazienza e di ansia; i camerati, ormai, sono tutti affaccendati e attendono ad assettare il vestito, a calcarsi bene il copricapo, a mettere a punto l'armamento.
D'improvviso si verifica, nel campo, una specie di ondeggiamento: è arrivato l'ordine della partenza. I comandanti chiamano a raccolta i loro uomini, li schierano, li inquadrano. Ci incamminiamo verso la città, mentre spunta l'aurora. Il sole non è ancora sorto, ma un rosso alone ne annuncia imminente l'apparizione. Oltre le mura massicce, veneziane si stagliano, netti, i campanili e le torri, con il caratteristico color mattone e, in fondo, confusa, ancora un po' opaca, la mezza cerchia dei colli, crestati da altre mura, ma queste leggere, agili, snodate.
La nostra marcia è dapprima lenta, a bello studio forse, per rendere più ordinata la formazione, ma, quando s'imbocca il corso Vittorio Emanuele, il passo diventa molto più affrettato. Pare che si aneli a raggiungere l'obbiettivo, cioè ad occupare la sede della questura, dove sta accantonata la guardia regia, quella famosa guar-

dia regia, che, nelle intenzioni di Nitti, doveva costituire una specie di guardia pretoriana. Pochi, mattinieri passanti, ci guardano con aria stupita, dando l'impressione di essere ancora insonnoliti; non mi meraviglierei se qualcuno si stropicciasse gli occhi, chiedendosi se non sia sogno il bizzarro vestire di molti, l'inusitato armamento di altri.
Quando stiamo per imboccare via Anfiteatro, udiamo echeggiare alcuni colpi d'arma da fuoco. Provengono, certo, da piazza dei Signori, poiché sappiamo che un'altra coorte deve svolgere l'azione contro la prefettura. Odor di polvere, dunque, che mette le ali ai piedi.
Vedo, al crociccio di via Scala, il camerata Serenelli che comanda la coorte del medio veronese. Ha indosso un soprabito nocciuola chiaro, traversato da un cinturone, con tanto di pistola. Non gli manca, certo, l'aspetto rivoluzionario.
Ormai andiamo a passo di corsa. Un pugno d'uomini piega per via Cappello; ha l'incarico di penetrare di sorpresa nel Buco del Gatto, l'androne che collega piazza Erbe con il cortile quadrato della questura. Noi proseguiamo, lestamente, per piazza Navona e via Dante, poscia, da piazza dei Signori, entriamo, anche noi, nella questura.
Vedo le auto blindate e qualche gruppo di guardie regie. L'occupazione è facilmente compiuta. Io consiglio a impadronirsi dei moschetti e delle mitragliatrici.
Veniamo, intanto, a conoscenza che fu possibile occupare una parte sola della prefettura, causa la resistenza della truppa e che il questore della città è tenuto prigioniero nella sua camera da letto. Si vocifera che il governo abbia proclamato lo stato d'assedio. Deve essere certo così, poiché, prima del tocco, dal "buco del gatto", posso assistere ad un ampio spiegamento di forze armate. Presenzia lo stesso comandante il corpo d'armata, che è andato a collocarsi, con il suo stato maggiore, nel centro di piazza Erbe, presso la cosidetta "berlina". Ecco artiglieri, fanti, alpini… Alcune mitragliatrici vengono piazzate in diversi punti; le guardie di finanza si dispongono innanzi a noi. Sono tutte di bassa statura e, dall'accento, sembrano essere oriunde dal mezzogiorno d'Italia. Bravi figlioli, coi quali, forse, occorrerà venire alle mani. Confesso di aver lasciato, di proposito, la pistola nell'autocarro che mi ha trasportato a Verona, perché non mi sentirei di sparare contro i fratelli soldati e, per necessità di circostanze, mi limiterei a disarmare… il nemico o, forse, a distribuire, se ve ne fosse bisogno, qualche scapaccione.
Noi, che occupiamo il "buco del gatto", siamo presi tra due fuochi. Nel cortile della Questura le guardie regie si sono schierate, agli ordini dei loro ufficiali, ed hanno puntato, in direzione nostra, alcune mitragliatrici.
Guardo in volto i miei compagni; mentre molti, la maggioranza, mantengono od ostentano la massima calma, alcuni, da compatire per la giovanissima età, dimostrano di avere piuttosto paura; un po' li confortiamo e un po' li burliamo, ottenendo il risultato di farli sorridere.
Se noi siamo assediati, le truppe del regio esercito sono circondate alla loro volta. È giunta in città la legione polesana, forte di 1200 uomini, rinforzata da tre sezioni di mitragliatrici pesanti. Si è disposta in cerchio, bloccando le vie che sboccano in piazza Erbe. Non sappiamo che cosa succederà; sembra impossibile che nessuno tra i fascisti e tra i soldati non abbia a perdere la testa. In siffatte contingenze basta una scintilla per far scoppiare l'incendio, per provocare la mischia. Si sono fatte, al riguardo, le più vive raccomandazioni, ma è ben difficile rispondere del-

l'obbedienza di tutti. Nelle caserme, stamane, è stato rinnovato il giuramento di fedeltà delle truppe al re e si sa, anche, esservi stato qualcuno a insinuare, fra i soldati, che il ritardo del congedamento delle classi anziane deve attribuirsi proprio ai fascisti, al loro movimento insurrezionale.
Vi è da raccomandare l'anima a Dio. Cerchiamo di sviare l'attesa, di non so quale avvenimento, motteggiando questo o quello dei nostri compagni, traendo pretesto di passatempo dalla più insignificante facezia. Ridono un poco anche i nostri... nemici, i soldatini che abbiamo dinanzi e che, poco fa, erano piuttosto seri, nella coscienza dell'imminente pericolo.
Ecco: passa il maggiore Della Chiesa: gli inviamo un triplice e potente "alalà". Sembra che egli voglia sottrarsi alla manifestazione di simpatia, anzi, facendo schermo delle mani alla bocca, per non alzare il tono della voce, rimbrotta scherzoso: "State zitti, per carità, altrimenti mi rovinate la carriera".
Un episodio sanguinoso avviene, intanto, in via santa Anastasia. Il fascista Appollonio, mentre tenta di forzare, con l'autocarro, i cordoni di truppa distesi per ostacolare il passaggio, viene colpito a morte da un colpo di rivoltella, sparatogli a breve distanza da un ufficiale.
Già, ogni nobile causa richiede olocausto di vite umane e deve fatalmente essere consacrata dal sangue.
Potesse questa offerta, come il martirio di tanti fratelli, propiziare i destini della patria ed essere tramandata alle future generazioni, per ogni cimento in cui fosse impegnato l'onore nazionale, come un ricordo puro, generoso, ammonitore!
Nel tardo pomeriggio si propala una notizia, che riempie di allegrezza i nostri cuori. Il presidente del consiglio dei ministri, Facta, che dalla fermezza del sovrano è stato costretto ad annullare lo stato d'assedio, ha rassegnato le dimissioni e Benito Mussolini ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo ministero. È la vittoria per il fascismo, quella che sognavamo da tanto tempo, ma che, per quanto grande fosse la fede, non sembrava così imminente. Si apre un'era nuova, quella della rinascita: bisogna compiere un'opera d'ingente mole, ridare la tranquillità al popolo e al suo lavoro, placare tanti odi, lenire tante amarezze, infondere agli altri la nostra passione e costruire, costruire e ancora costruire. Passano dinanzi a noi i gerarchi e la nostra esultanza prorompe in folli grida, in osannanti applausi.
Piazza Erbe si va lentamente vuotando. I soldati, obbedendo ai brevi, secchi comandi dei loro ufficiali, ricompongono le compagnie, i battaglioni, s'apprestano a rientrare.
Noi li guardiamo questi nostri… nemici di qualche minuto fa e un senso di commozione invade pian piano i nostri cuori. Non si dimentica, né si dimenticherà mai, di aver militato sotto le bandiere della patria, specie se una guerra ci ha trattenuto fra i ranghi per alcuni anni, se ci ha dato sofferenze e dolori, ebbrezze e gioie, se ci ha fatto godere l'amicizia e l'affetto di tanti fratelli, d'ogni lembo, lontano o vicino, d'Italia.
I soldati, che si muovono alla nostra presenza, ci hanno sostituito nelle file e, come noi, son divenuti il presidio saldo e sicuro della nazione. E allora, a tale pensiero, spontaneo, irrefrenabile, si leva dai nostri petti frementi, facendo alzare al cielo un nugolo di colombi spauriti, il grido di: "viva l'esercito, viva l'Italia".

CARTOGRAFI, AGRIMENSORI E FARMACISTI. LA FAMIGLIA BRESCIANI A CEREA TRA XVIII E XX SECOLO.

1709
Nasce Domenico Giuseppe Bresciani, figlio di Francesco Bresciani.

1721
Da questo anno iniziano le prime notizie che è stato possibile ritrovare per la famiglia Bresciani. Francesco Bresciani, "pubblico perito"[1], cartografo e agrimensore, riceve l'incarico dai "compadroni" della Decima Grande di Cerea di compiere la "perticazione" dei beni che in Cerea, Aselogna e Bonavicina sono soggetti all'imposizione della tassa decimale.
Con un proclama (14 febbraio 1721) il capitano di Verona Polo Donà ratifica l'incarico e le modalità di esecuzione[2].

1735
Nasce Lorenzo Baldassarre Bresciani, figlio di Giovanni Antonio. Il padrino di battesimo - come si evince dal registro dei nati della parrocchia di Cerea - fu Pietro Antonio Remondini, figlio di Francesco Remondini[3], l'iniziatore della celebre dinastia di tipografi e stampatori di Bassano del Grappa.

1755
Giovanni Antonio Bresciani, figlio di Francesco, "stimatore e perito"[4] della Decima di Cerea, è incaricato di eseguire alcune copie del catasto paterno.

1764
Giovanni Antonio viene nominato perito ufficiale della Decima in una delle tante controversie contro alcuni "possessori de' beni" che avevano defraudato "la decima, parte intieramente, e parte con non pagare la vera quantità di essa decima"[5].

1780
Muore probabilmente in quest'anno Domenico Bresciani, fratello di Giovanni Antonio[6]; per anni fu anch'esso "perito perticatore" della Decima Grande.
Dai registri contabili rimasti sappiamo che riceveva due sacchi di frumento l'anno "per far dissegni, sopra luochi, conteggi", una botte d'uva per i "comparti del-

l'uve" e un carro di paglia per ogni corte di cui doveva "misurar li pagliari e far li comparti"[7].

1787
Alessandro Andrea Bresciani, nipote di Giovanni Antonio risulta titolare della farmacia del borgo cereano ed è registrato nella "matricola degli speziali" del territorio veronese[8].

1796
Al tempo della campagna d'Italia di Napoleone, Alessandro, membro della municipalità cereana, è prescelto per rendere l'omaggio della comunità al condottiero[9].
L'accesso ai seggi della "deputazione municipale" (un'antesignana dell'odierno consiglio comunale) dipendeva dal reddito; le finanze dei Bresciani sul finire del secolo XVIII rientravano quindi tra quelle dei cento "maggiori estimati" del paese, da cui erano scelti i componenti del consiglio.

1803
I fratelli Bresciani (Alessandro e Lorenzo) acquistano una consistente frazione dei diritti della Decima Grande rilevando una parte della quota appartenuta alla famiglia dei conti Alcenago, una parte destinata ad aumentare nel corso di tutto il secolo XIX con altre acquisizioni.
Presumibilmente dopo alcuni anni, Lorenzo cede la propria metà al fratello[10]. Alla fine dell'ottocento la famiglia Bresciani possedeva comunque la percentuale maggiore del "condominio" decimale[11].

1810
Nasce Carlo Francesco Bresciani, figlio di Vincenzo.
Il "ruolo della popolazione" [12] di Cerea, una sorta di elenco nominativo degli abitanti del paese ci ragguaglia sulla situazione della famiglia: Alessandro risiede nella contrada "Piazza", assieme a due donne, forse la madre e la moglie, esercitando da vent'anni, come dichiara agli esattori, la professione di speziale[13].
Il nipote Vincenzo vive invece nella contrada del "Borozzo". Dai registri non è stato possibile risalire alla professione esercitata.

1813
Vincenzo Bresciani (42 anni) è capitano della terza compagnia della Guardia Nazionale di Cerea[14].

1814
Vincenzo Bresciani, vedovo con prole (due figli) è nominato consigliere sostituto della municipalità[15].

1817
L'amministrazione del regno Lombardo-Veneto rilascia la "patente" per l'esercizio alla professione di speziale ad Alessandro Bresciani, titolare della spezieria e drogheria "Bresciani e Malvezzi" di Cerea[16].

1822
Vincenzo Bresciani cambia dimora e si trasferisce nella casa dello zio nella contrada "Piazza" (al numero civico 36[17]), adibita anche a farmacia. Dalle denuncia fiscali sappiamo che il nucleo famigliare era composto da due maschi "collettabili" (cioè passibili di imposizione fiscale), Vincenzo e il figlio sedicenne Carlo[18], assieme allo zio Alessandro[19], non "collettabile" perché di età superiore ai sessant'anni.

1826
Nel biennio 1826-27 Alessandro è "primo consigliere" della municipalità[20].

1828
Il reddito annuo stimato della famiglia supera le trenta lire[21].

1830
Alla morte di Alessandro[22] il nipote Vincenzo eredita una parte delle proprietà dello zio e la titolarità della farmacia. Nel contempo entra nuovamente a far parte del consiglio comunale di Cerea.
La sua presenza tra i deputati è comunque discontinua e legata alle oscillazioni del suo reddito e del suo patrimonio non ancora consolidato[23]. Muore con probabilità nel 1832.

1837
Carlo eredita la gestione della farmacia[24]. A questa data anch'egli entra stabilmente tra i componenti della deputazione comunale[25].

1838
Dalle denunce per la tassazione delle "arti" e del commercio veniamo a conoscenza che Carlo Bresciani, esentato dal pagamento dell'annuale tassa in quanto esercente di un'arte liberale, ha investito nella condotta dell'attività la somma di 3200 lire[26].

1849
Nasce Arturo Alessandro Bresciani, figlio di Carlo.

1866
Carlo Bresciani è presidente del "condominio" dei proprietari della Decima Grande di Cerea[27]. Alla vigilia dell'unità Carlo è ancora tra i membri del consiglio municipale[28].

1867
Carlo Bresciani è tra i consiglieri della famosa amministrazione del sindaco Morgante[29].

1874
Arturo Bresciani è vicepresidente del "condominio" decimale[30].

1878
Nasce Mario Bresciani, fratello maggiore di Bruno.

1881
Nasce Bruno Bresciani, da Arturo e da Antonietta Grigolli.
Il matrimonio dei due coniugi non aveva ricevuto la benedizione del padre della sposa (come si evince dall'atto di matrimonio).
Tra le possibile spiegazioni il fatto che Arturo avesse militato nelle schiere del sindaco Morgante, mentre i Grigolli erano più vicini al parroco don Bennassuti, in lite con la deputazione municipale[31].

1883
Arturo Bresciani, figlio di Carlo e padre di Bruno eredita la conduzione della farmacia e della annessa pesa pubblica[32]. Dall'anno precedente ricopre la carica di consigliere nell'amministrazione comunale[33].

1889
Arturo Bresciani è nominato ispettore scolastico per Cerea[34].

1898
Bruno frequenta l'Accademia Navale di Livorno[35] (vi rimarrà fino al 1901).

1902
Bruno diviene presidente della Società Filarmonica di Cerea[36].

1904
Bruno Bresciani si laurea in Ingegneria Civile all'Università di Padova. Nei due anni successivi si specializza anche in Ingegneria Elettrotecnica.

1908
È tra i fondatori della fabbrica "Perfosfati" di Cerea[37].

1910
Dirige i lavori di restauro e ristrutturazione della chiesa romanica di San Zeno a Cerea[38], coadiuvato da un locale comitato civico.

1912
È eletto sindaco. Rimarrà in carica sino al 1913. Verrà rieletto nel periodo 1915-1919[39].

1915
Volontario durante il primo conflitto mondiale, è tenente di artiglieria e prende parte attiva durante diverse battaglie del conflitto[40]. Decorato con la Croce di Guerra e la Medaglia dei Volontari, si congeda con il grado di maggiore.

1919
A causa dei primi fermenti socialisti nel territorio veronese rassegna le dimissioni

dalla carica di sindaco. Gli succede, dopo una breve reggenza del commissario prefettizio, un'amministrazione guidata dal Partito Socialista[41].

1921
È tra i soci fondatori, assieme al fratello Mario, della Banca Agricola Popolare di Cerea[42].

1922
Il 27 ottobre, in concomitanza con la marcia su Roma, partecipa direttamente alle manifestazioni promosse a Verona dal Partito Fascista[43].

1923
Fa parte del direttorio provinciale del Partito Nazionale Fascista[44].

1924
È eletto deputato del Partito Nazionale Fascista nella 27ª legislatura. Rimane in carica fino al 1929, anno da cui "non esercitò più alcuna attività politica"[45]. Fonda a Spiazzi di Monte Baldo la colonia alpina di Cerea.

1925
Ricopre per cinque mesi la carica di segretario federale del partito fascista di Verona[46].

1926
Fondatore e presidente dell'Opera "Maternità e Infanzia". Sempre da questo anno fa parte della giunta esecutiva del "Consorzio Provinciale Antitubercolare" e diviene membro del comitato provinciale "Orfani di guerra"[47]. Contribuisce alla costituzione dell'ente morale della Colonia Alpina, approvato con regio decreto l'anno seguente[48].

1927
Presidente del comitato provinciale per le colonie giovanili[49].

1929
Costruisce a Cerea una colonia agricola per orfani e abbandonati[50]. È nominato presidente onorario della Cassa Rurale e Artigiana di Cerea[51].

1930
A Verona realizza l'asilo nido "Principessa di Piemonte" e a Caprino una colonia per donne gestanti. Diventa Ispettore Onorario ai Monumenti per le provincie di Verona, Mantova e Cremona[52].

1932
Diviene presidente degli Istituti Ospedalieri di Verona (fino al 1937)[53].

1941
Diventa socio dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona[54].

1942
Viene nominato socio onorario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma[55].

1943
Dopo l'8 settembre rifiuta di aderire al Partito Repubblicano Fascista perché "deluso" dall'esperienza degli anni precedenti e conscio dei terribili sviluppi che avrà la "guerra civile"[56].

1946
Per la sua partecipazione attiva nel Partito Fascista è condannato dalla Commissione Provinciale e privato dei diritti elettorali per un anno[57].

1952
Restaura e dona al comune di Cerea il palazzo appartenuto alla famiglia Grigolli, antica residenza estiva dei conti Medici[58].

1977
Muore a Cerea il 7 ottobre.

NOTE

1 APC, *Sezione Decima Grande di Cerea* (=SDGC), *Stampa dei signori Girolamo de Medici e loro compagni compadroni della Decima Grande di Cerea, e pertinenze contro Giacomo Marastoni*, s. l., 1811, pag. 14.

2 *Ibid.*, pag. 8-9 (è riportato il testo integrale del proclama). I disegni del Bresciani relativi alle otto contrade soggette a decima ("campi di Sù", "contrà di Mezzo", "contrà di Passarin", "campi d'oltre Menago", "prati di S. Vito", "contrà di Finisella", "contrà di Sotto", "contrà di Malavicina") sono conservati in ASVR, *VIII Vari -Decima Grande di Cerea*, disegni n. 4, 7, 12, 1, 13, 8, 2, 9, 5, 6, 10, 11, 3, 14. Per una loro descrizione analitica, cfr. V. GIORDANO, *Repertorio cartografico*: *materiali per una lettura del territorio ceretano, in Cerea, storia di una comunità attraverso i secoli*, a c. di B. Chiappa e A. Sandrini, Verona, 1991, pagg. 193-220. Gli originali, assieme al volume del catasto, ora in ASVR, erano conservati in SDGC, come si evince da alcuni inventari settecenteschi del materiale archivistico e furono donati all'Archivio di Stato da Bruno Bresciani.

3 Cfr. M. INFELISE, *I Remondini di Bassano*. *Stampa e industria nel Veneto del settecento*, Bassano, 1980, pagg. 21, 33.

4 ASVR, *VIII Vari-Decima Grande di Cerea*, disegno n. 14. Cfr. V. GIORDANO, *Repertorio*, cit., n. 45.

5 *Stampa dei signori*, cit., pagg. 23-25.

6 APC, SDGC, *Memorie per decima di Cerea e parti*, c. n. n.; anche *Stampa dei signori*, cit., pagg. 65-67.

7 APC, SDGC, *Memorie*, cit., c. n. n.

8 Cfr. U. TERGOLINA GHISLANZONI BRASCO, *La magnifica arte degli speziali di Verona*, Verona, 1933, pag. 80.

9 B. BRESCIANI, *Storie e storielle*, Verona, 1936, pagg. 102-103.

10 APC, SDGC, *Raccolta di compartite per la Decima Grande di Cerea 1780-1824*, c. n. n. (in corrispondenza degli anni 1803-1804 e seguenti).

11 *Cfr. Statuto organico della Decima Grande di Cerea, Aselogna, Malavicina e pertinenze e Decima Baliotto,* Legnago, 1874, c. n. n. (quota di Arturo e Adalgisa Bresciani); *Statuto organico della Decima Grande di Cerea, Aselogna, Malavicina e Decima Baliotto*, Legnago, 1895, pag. 4 (quota di Mario e Bruno Bresciani); *Relazione della presidenza sulle condizioni organiche attuali della Decima*, Legnago 1906, pag. 3-16; *Regolamento organico della Decima Grande di Cerea, Aselogna, Malavicina e pertinenze e Decima Baliotto proposto dalla presidenza all'approvazione dell'assemblea del condominio*, Legnago, 1906, pagg. 4-5.

12 ACC, b. 6, *Ruolo per l'anno 1810 de' maschi dagli anni 14 compiti alli 60*, c. n. n.; anche ACC, *Ibid.*, *Atti consigliari 1810*, c. n. n. (Alessandro Bresciani è annoverato tra i consiglieri della municipalità).

13 ACC, b. 3, *Arti e mestieri*, c. n. n.

14 ACC, b. 18, *Guardia Nazionale 1813*, c. n. n. (a Cerea erano presenti sei compagnie).

15 ACC, *Ibid.*, *Atti consigliari 1814*, c. n. n. Per l'anno successivo, ACC, b. 35, *Atti consigliari 1816*, *Nomine fatte dal governo col decreto 8 agosto 1816 dei membri componenti il consiglio del comune di Cerea*, c. n. n. (Alessandro Bresciani).

16 ACC, b. 38, *Arti e commercio 1817*, c. n. n. Anche per il 1814, ACC, b. 26, *Arti e commercio*

1814, c. n. n. (Alessandro Bresciani "speziale"). Per la presenza continua di Alessandro nel consiglio municipale cfr. ACC, b. 45, *Consigli anno 1820*, *Elenco dei consiglieri approvati nell'anno 1820*, c. n. n.; ACC, *Ibid*., c. n. n. (elenco dei cento maggiori estimati: Alessandro Bresciani per lire 29,6); ACC, b. 49, *Consigli 1821*, c. n. n. (Alessandro Bresciani).

17 ACC, b. 77, *Nota della numerazione delle case del comune di Cerea*, c. n. n.

18 ACC, b. 52, *Censo 1822*, *Ruolo per l'anno 1822*, c. n. n. I riscontri per il consiglio comunale in ACC, *Ibid*., *Consigli 1822*, c. n. n. (Vincenzo Bresciani). Identiche le rilevazioni censuarie per l'anno successivo, cfr. ACC, b. 55, *Censo 1823*, c. n. n.

19 Su Alessandro nel periodo 1824-1828 cfr. ACC, b. 58, *Arti e commercio 1824*, c. n. n. (farmacia Bresciani e Malvezzi); ACC, b. 62, *Consigli 1825*, c. n. n. (eletto consigliere per il 1826); ACC, b. 65, *Censo 1826*, c. n. n.; ACC, *Ibid*., *Consigli 1826*, c. n. n. (elenco dei cento maggiori estimati).

20 ACC, b. 68, *Arti e commercio 1826*, c. n. n. (tutti gli atti del consiglio comunale e le disposizioni emanate dal comune portano la controfirma del "primo consigliere" Alessandro Bresciani). I consiglieri comunali venivano eletti con tre anni di anticipo dalla loro effettiva entrata in carica: ad esempio nel 1826 sono eletti i consiglieri per il 1829 (nove consiglieri e nove coppie di sostituti), nel 1827 sono eletti quelli per il 1830, mentre nel 1828 quelli per il 1831.

21 ACC, b. 72, *Consigli 1828*, c. n. n.

22 ACC, b. 82, *Consigli 1830*, c. n. n. (nell'elenco dei cento maggiori estimati: "Bresciani Alessandro defunto ora li eredi per soldi 10").

23 Per la situazione patrimoniale di Vincenzo nel periodo 1830-1832, cfr. ACC, b. 85, *Consigli 1831*, c. n. n. (elenco dei cento maggiori estimati, gli eredi di Alessandro Bresciani stimati per soldi 12); ACC, b. 89, *Consigli 1832*, c. n. n. (sempre gli eredi, stimati per soldi 12); ACC, b. 90, *Censo 1832*, c. n. n. (è stimato "Bresciani Carlo fu Vincenzo"); ACC, b. 96, Censo 1833, c. n. n. (identico a quello dell'anno precedente); ACC, b. 100, *Consigli 1834*, c. n. n. (tra i cento maggior estimati compare Carlo Bresciani per soldi 19).

24 ACC, b. 113, *Arti e commercio 1837*, *Prospetto statistico dimostrante i rami di commercio ed industria privata rifferibile al corrente anno 1837*, c. n. n. (tra i farmacisti Sommariva Giacomo, Bresciani Carlo, Malvezzi Giovanni e Bondeni Francesco).

25 ACC, *Ibid*., *Consigli 1837*, c. n. n.

26 ACC, b. 116, *Arti e commercio 1838*, *Drogherie, spezierie e merci miste*, c. n. n. La successiva situazione patrimoniale di Carlo (dal 1838 al 1866) in ACC, b. 121, *Consigli 1839*, c. n. n. (estimato per soldi 19); ACC, b. 125, *Consigli 1840*, c. n. n. (deputato della municipalità); ACC, b. 130, *Consigli 1840*, c. n. n. (estimato per soldi 13); ACC, b. 1351, *Consigli 1842*, c. n. n. (stimato per soldi 12 e ancora membro del consiglio); ACC, b. 153, *Affari camerali 1846*, c. n. n. (come farmacista e droghiere subisce il controllo dei pesi, delle misure e delle bilance del negozio, risultando in regola); ACC, b. 242, *Elenco degli individui esercenti arti liberali 1860*, c. n. n. (Carlo Bresciani, farmacista).

27 ACC, b. 264, *Elenco di tutti i proprietari di decima*, c. n. n. (per la Decima Grande di Cerea vengono menzionati due presidenti: Bresciani Carlo e Rossi Giacomo).

28 ACC, b. 266, c. n. n.; anche ACC, b. 257, fasc. 13, c. n. n.

29 ACC, b. 389, *Deliberazioni della giunta 1867*, c. n. n.

30 *Statuto organico della Decima Grande di Cerea (anno 1874)*, cit., c. n. n.

31 Sulla partecipazione di Carlo e Arturo all'amministrazione Morgante cfr. le note di F. BOZZINI, *L'arciprete e il cavaliere*, cit., pagg. 128, 130, 193 (soprusi e violenze commessi dalla "banda" Morgante davanti a casa Grigolli), 222.

32 ACC, b. 240, *Stato degli utenti pesi e misure*, c. n. n. (Arturo Bresciani). La stessa notizia anche in F. BOZZINI, *L'arciprete*, cit., pag. 16 (che riprende, a sua volta, le memorie di Bruno Bresciani).

33 ACC, b. 390, *Deliberazioni della giunta comunale 1882*, c. n. n. Arturo Bresciani rimane nel consiglio anche durante la successiva amministrazione Grigolli (che inizia nel 1884): a questo proposito cfr. ACC, b. 391, *Deliberazioni della giunta comunale 1888*, c. n. n.; ACC, b. 392b, *Delibere 1889*, c. n. n.

34 ACC, b. 392, *Consigli 1889*, c. n. n.

35 Cfr. B. BRESCIANI, *Storie e storielle*, cit., pagg. 29-34; interessante è pure una relazione inedita tenuta al Rotary Club di Legnago, *Reminiscenze marinare del principio di secolo (Nave scuola Amerigo Vespucci)*, nel 1959.

36 Cfr. P. RIGOLI, *Origini e fortuna del fenomeno bandistico nella Bassa (1800-1930)*, in *Momenti di vita e cultura popolare nella Bassa Veronese*, a. c. di B. Chiappa, Verona, 1994, pag. 124. Anche B. BRESCIANI, *Storie e storielle*, cit., pagg. 231-238.

37 Cfr. B. BRESCIANI, *Diario degli anni 1943-1945*, Verona, 1986, pag. 154. Per una esatta contestualizzazione relativa alla fondazione e costruzione della fabbrica si veda L. LUGARESI, *La fabbrica perfosfati di Cerea (1908-1989) tra agricoltura, industria e cooperazione*, in "*Studi Storici Luigi Simeoni*", XLIV, 1994, pagg. 201-236.

38 Cfr. B. BRESCIANI, *Due chiese, come erano e come appaiono al presente*, in "*Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*", serie VI, vol. XIV, 1952-53; IDEM, *Una chiesa romanica a Cerea*, in B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi*, Istituto d'arti grafiche, Bergamo, 1933, pagg. 60-69. Gli interventi del restauro del 1910 sono invece analizzati da M. G. MARTELLETTO, *Il restauro della chiesa di S. Zeno*, in *Cerea, storia di una comunità*, cit., pagg. 107-110.

39 G. F. VIVIANI, G. FAGAGNINI, *Cerea e dintorni 1890-1965*. *Immagini per la storia*, Verona, 1992, pag. 16. Non concordano con queste date P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*, in "*Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*", serie VI, vol. XXX, 1978-79, pagg. 21-34 e l'appendice cronologica pubblicata nel citato *Diario degli anni 1943-45*.

40 Cfr. B. BRESCIANI, *Novelle di guerra*, Verona, 1934, pagg. 11, 55-73; IDEM, Storie e storielle, cit., pagg. 121-129, 131-139, 141-150, 151-156.

41 Tutti gli eventi di questi anni sono narrati con dovizia di particolari da B. BRESCIANI, *Bianchi Rossi e Neri,* Verona, 1938, pagg. 25, 29-35.

42 Cfr. *Banca Agricola Popolare di Cerea. Storia dalla fondazione ad oggi (1921-1991)*, Verona, 1991, pagg. 9, 16-27.

43 B. BRESCIANI, *Bianchi Rossi*, cit., pagg. 35-44. Alcuni ricordi traspaiono anche dalle pagine del citato *Diario degli anni 1943-45*, pag. 150. Brevi cenni sul ruolo di Bresciani in seno al Partito Fascista di Verona si trovano in M. ZANGARINI, *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Verona, 1986.

44 M. ZANGARINI, *Politica e società*, cit., pag. 98.

45 B. BRESCIANI, *Diario*, cit., pag. 167.

46 M. ZANGARINI, *Politica e società*, cit., pag. 86; B. BRESCIANI, *Diario*, cit., pag. 167.

47 Per tutte le notizie cfr. B. BRESCIANI, *Diario*, cit., pagg. 169-170; anche P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*, cit., pagg. 21-34. Anche G. F. VIVIANI, G. FAGAGNINI, *Cerea e dintorni*, cit., pag. 206.

48 Cfr. *La casa alpina Cabrini-Bresciani della comunità di Cerea agli Spiazzi di Montebaldo*, a c. dell'Ente Morale Casa Alpina "Cabrini-Bresciani", Verona, 1992, pagg. 4-11.

49 P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*, cit., pag. 24.

50 *Ibid.*, pag. 24.

51 Cfr. G. F. VIVIANI, *Il credito cooperativo a Cerea, 1897-1997*, Verona, 1997, pagg. 44, 58.

52 P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*, cit., pagg. 24-26.

53 *Ibid.*, pag. 22.

54 *Ibid.*, pag. 21.

55 *Ibid.*, pag. 28.

56 B. BRESCIANI, *Diario*, cit., pagg. 30, 32-35.

57 *Ibid.*, pag. 167.

58 G. F. VIVIANI, G. FAGAGNINI, *Cerea e dintorni*, cit., pag. 134. Anche P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*, cit., pag. 24.

BIBLIOGRAFIA DI BRUNO BRESCIANI

di Giuseppe Franco Viviani

Abbreviazioni:

A.	[L'Arena. Verona]
A.A.S.L.	[Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona]
G.	[Il Garda. Verona]
R.C.Leg.	[Bollettino del Rotary Club di Legnago]
R.C.Vr.	[Bollettino del Rotary Club di Verona]
S.L.	[Bollettino della Società Letteraria di Verona]
S.S.V.L.S	[Studi Storici Veronesi "Luigi Simeoni". Verona]
V.Li.	[Via Libera. Verona]
V.V.	[Vita Veronese. Verona]
a.r.	[annata rotariana]

1912 *Da Cerea. [A proposito del restauro della chiesa di S.Zeno]*. – In "*Pro Verona*", Verona, a. 3, n. 12 (dic.). – p. 8. – Segue la risposta di P. A.; per la replica di Bresciani vds. sotto.

1913 *Da Cerea. Sempre a proposito della chiesa di San Zeno*. – In "*Pro Verona*", Verona, a. 4, n. 2 (feb.). – p. 7–8. – Replica alla risposta di P.A. di cui sopra.

1927 *Prefazione*. – In: COMITATO PROVINCIALE FASCISTA PER LE COLONIE GIOVANILI, *Relazione sullo sviluppo delle colonie estive della provincia di Verona nell'anno 1927* […]. Verona: Mondadori. – p. 3; 24 cm.

1928 *Discorso pronunciato […] per l'inaugurazione dell'Asilo infantile di Bonavicina il 15 aprile 1928–A. VI.* – Verona: Mondadori, [1928]. – 6 p.; 24 cm.

1928 *Relazione del Presidente […] sull'attività svolta dal Comitato provinciale fascista per le colonie giovanili.* – In: COMITATO PROVINCIALE FASCISTA PER LE COLONIE GIOVANILI, *Relazione sullo sviluppo delle colonie estive della provincia di Verona nell'anno 1927* [..]. Verona: Mondadori. – p. 45–48; 24 cm.

1928 *Il problema dell'Adige*: discorso pronunciato [...] alla Camera dei Deputati nella tornata del 24 marzo 1928 (estratto dagli "*Atti parlamentari–Camera dei deputati*", Roma). – In "*Bollettino [del] Sindacato provinciale fascista ingegneri [di] Verona*", a. 2, n. 2 (apr.). – p. 1–7: ill. – Rec. da Federico A. Morais in "*G.*", mag. 1928, p. 27–29.

1928 *[Intervento sul] Disegno di legge: stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1928 al 30 giugno 1929*. – In "*Atti parlamenta-*

ri–Camera dei deputati", Roma, legislatura XXVII, 1° sessione, tornata del 24 mar. 1928. – p. 8923–8926.

1928 *Verona e le sue colonie estive.* – In "*G.*", a. 3, n. 11 (nov.). – p. 23–28: ill.

1930 *La coltivazione del tabacco.* – In "*R.C.Vr*", a. 8, n. 73 (gen.). – 6 c.

1930 *Il problema della bonifica nel veronese.* – In "*Realtà: rivista rotariana*", Milano, 1 lug. 1930. – p. 101–109.

1930 *Di un illustre sacerdote [Luigi Bennassuti] e di altre cose del basso veronese.* – In "*G.*", Verona, a. 5, n. 8 (ago.). – p. 37–40: ill.

1930 *Intendiamoci.* – In: *L'azione assistenziale dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia*; illustrata a cura della FEDERAZIONE PROVINCIALE DI VERONA. Verona: Soc.Tip.Arena. – p. 5–6; 24 cm.

1930 *Invito alle Basse*. In "*G.*", Verona, a. 5, n. 9 (set.). – p. 37–40: ill.

1930 *Il castello di Sanguinetto*. – In "*G.*", a. 5, n. 11 (nov.). – p. 23–27: ill.

1931 *La coltivazione del tabacco.* – "*Realtà: rivista rotariana*", Milano, 1 set. 1931. – p. [?].

1931 *Lo spopolamento della montagna.* – In "*R.C.Vr.*", a. 9, n. 138 (set.). – 5 c.

1931 *Alla ricerca di una chiesa.* – In "*S.L.*", a. 7, n. 6 (nov.). – p. 188–190.

1932 *L'Altissimo: novella di guerra*. – In "*G.*", a. 7, n. 1 (feb.). – p. 37–42.

1932 *I podestà del comune di Cerea nel 12. e 13. secolo.* – In "*S.L.*", a. 8, n. 3 (mag.). – p. 85–90. – Ristampato nello stesso periodico nei n. di nov. e dic. 1993, rispettivamente p. 5–6 e 3–4.

1932 *Il castello di Cerea*. – Verona: La Tipografica Veronese. – 53 p. ill.; 24 cm. – Rec. da Gianfranco Betteloni in "*R.C.Vr.*", n. 197 (21 nov. 1932), c. 2–3.

1932 *Il lago di Vacaldo*. – Verona: La Tipografica Veronese, 16 p. ill., 1 c. topogr.; 24 cm. – Ristampa nel 1953 ad opera dello stesso editore.

1932 *I Monti Lessini: novella territoriale.* – In "*G.*", a. 7, n. 6 (dic.).– p. 31–36.

1933 *Primavera: inno per i giovani fascisti*. – In "*A.*", a. 68, n. 70 (23 mar.). – p. 4.

1933 *La chiesuola di S.Pierin e il castello di Bevilacqua.* – Verona: La Tipografica Veronese. – 17 p.

1933 *Terre e castella delle Basse veronesi.* – Bergamo: Istituto italiano arti grafiche. – 154 p.: ill. ; 27 cm. – Rec. da Giuseppe Bolla in "*Corriere padano*" del 18 apr. 1933, p. [?]; da un anonimo in "*A.*" del 7 mag. 1933, p. 2, da G[iovanni] Cenzato in "*Corriere della sera*" del 5 giu. 1933, p. 3; e da don Giuseppe Trecca in "*Il Gazzettino*" del 7 lug. 1933, p. 2.

1933 *L'antico corso atestino dell'Adige*. – In "*S.L.*", a. 9, n. 4 (lug.). – p. 125–129.

1933 *Una crociera su cinque mari*. – In "*A.*", a. 68, n. 193, 197, 200, 203 e 206 (15, 20, 24, 27 e 31 ago. 1933). – p. 3 [ma 2 la seconda puntata]. – Le cinque puntate del servizio portano un tit. proprio: *Da Napoli alla maliosa Trinacria, Malta antica e nuova, Incanti dell'Isola delle Rose, Istambul, la città morta, Zara, fiammante insegna di passione.*

1933 *Lo stemma nelle vicende del Comune di Cerea.* – Verona: La Tipografica Veronese. – 24 p. ill.; 24 cm.

1933 *La Colonia agricola di Cerea per orfani ed abbandonati*. – In "*A.*", a. 68, n. 223 (20 set.). –

p. 2 ill.

1933 *L'Adige nella poesia*. – In "*A.*", a. 68, n. 275 (19 nov.). – p. 3.

1934 *Dalla luce di Parigi alle nebbie di Londra.* – In "*A.*", a. 69, n. 14 e 18 (17 e 21 gen.). – p. 3.

1934 *L'Africa italiana*. – In "*A.*", a. 69, n. 39 e 45 (15 e 22 feb.). – p. 1 e 2.

1934 *Novelle di guerra; illustrazioni di Vellani–Marchi e Zancolli*. – Verona: Cabianca. – 73 p., c. di tav.; 24 cm.

1935 *Ombre e luci d'una signoria.* – In "*A.*", a. 70, n. 162, 169, 175 e 186 (7, 16 e 23 lug. e 4 ago.). – p. 3.

1935 *La basilica di S.Zeno*. – In "*Bollettino degli Istituti Ospitalieri di Verona*", a. 1, n. 5 (set.–ott.). – 13 p. nell'estr. – Pubblicato anche in "*A.*" del 13 nov. 1935, p. 3.

1936 *Storie e storielle; con illustrazioni di Giuseppe Zancolli*. – Verona: La Tipografica Veronese. – 273 p., c. di tav.; 24 cm. – Rec. da anonimo in "*A.*" del 30 lug. 1936, p. 3. L'ultimo capitolo è in parte pubblicato anche in "*A.*" del 17 lug. 1936, p. 3 *(All'eremo di Praglia)*.

1936 *Sulle rive del Danubio nei paesi non sanzionisti* [: a Budapest e a Vienna]. – In "*A.*", a. 71, n. 188, 196, 202, 208 e 212 (6, 15, 23 e 30 ago. e 4 ott.) e in "*L'Arena del lunedì*", a. 8, n. 37, 38 e 40 (14 e 21 set. e 5 ott.). – p. 3.

1936 *La canzone del mortaio.* – In "*L'Arena del lunedì*", a. 8, n. 45 (9 nov.). – p. 2. – Pubblicato anonimo.

1938 *Gazzo. I restauri alla chiesa.* – In "*A.*", a. 73, n. 74 (27 mar.). – p. 6. – Pubblicato anonimo.

1938 *Restauri alla chiesa di S.Zeno in Cerea*. – In "*A.*", a. 73, n. 95 (21 apr.). – p. 5.

1938 *Gazzo. Il risveglio di una chiesa.* – In "*A.*", a. 73, n. 119 (20 mag.), p. 5. – Pubblicato anonimo.

1938 *Una coppa d'oro rinvenuta durante i lavori di restauro alla parrocchiale di Gazzo.* – In "*A.*", a. 73, n. 209 (3 set.). p. 3. – Pubblicato anonimo.

1938 *Vestigia e visioni*. – Verona: La Tipografica Veronese. – 218 p. ill.; 27 cm. – Rec. da S[andro] B[evilacqua] in "*Verona e il Garda*", gen. 1939, p. 59; e da [Ferruccio] F[erroni] in "*A.*" del 29 giu. 1938, p. 3. – Il dattiloscritto originale, degno di segnalazione, si conserva nella biblioteca dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona (collocazione.: ms LXXX).

1938 *Bianchi rossi e neri: "rievocando..", 28 ottobre 1936: con illustrazioni e copertina di Giuseppe Zancolli.* – Verona: La Tipografica Veronese. – 44 p. ill.; 22 cm. – Con ritratti di B. Bresciani nelle due c. di tav. (uomo barbuto).

1941 *La Rocca della Stellata*. – In "*A.A.S.L.*", v. 119 (1940–41). – p. 237–242; 10 c. di tav.

1943 *Miliari della Via Claudia Augusta Padana*. – In "*A.A.S.L.*", v. 120 (1941–42). – p. 87–91.

1944 *L'imperatore Massenzio e la Via Claudia Augusta Padana.* In "*A.A.S.L.*", v. 121 (1942–43), p. 105–117; [5] c. di tav.

1946 *Lode dell'agricoltore.* – In "*Il corriere dei ragazzi*", Firenze, a. 2, n. 31 (4 ago.). – p. [?].

1947 *Sentieri* [: versi]. – Verona: La Tipografica Veronese, 117 p.; 17 cm. – Rec. da Giuseppe

Trecca in "*Il nuovo Adige*" del 29 dic. 1947, p. 3.

1950 *La Ravagnana.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 2 (1949–50). – p. 227–230.

1951 *Angelo Galletti poeta estemporaneo*. – In "*V.V.*", a. 4, n. 4 (apr.). – p. 18–20.

1951 *La meridiana*. Verona: Cappelli, 182 p.; 24 cm.

1951–52 *Crucci e speranze delle nostre valli.* – In "*A.*", a. 85, n. 300 e 306 (20 e 28 dic. 1951), p. 4 e a. 86, n. 39 e 99 (14 mar. e 25 apr. 1952). – p. 4.

1952 *Benedetto degli Hebenstreit uomo d'arme e gentiluomo di corte*. – In "*A.A.S.L.*", v. 126 (1949–50). – p. 89–98; [6] c. di tav.

1952 *Cologna Veneta*. – Verona: La Tipografica Veronese. – 87 p. ill.; 24 cm.

1952 *La famiglia Ormaneto e Cerea*. – In "*V.V.*", a. 5, n. 4 (apr.). – p. 105–114: ill.

1952 *Un fiume ed una strada*. – In "*V.V.*", a. 5, n. 10 (ott.). – p. 298–299.

1953 *Alessandro Bazzani e le sue poesie politiche e patriottiche.* – In "*V.V.*", a. 6, n. 5–6 (mag.–giu.). – p. 144–149: ill.

1953 *Aspirazioni e conquiste*. – In "*A.*", a. 87, n. 12 (14 gen.). – p. 4.

1953 *Il castello di Botestagno in Ampezzo; con 23 illustrazioni.* – Verona: Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno. – 69 p. ill.; 24 cm.

1953 *Il Preon.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 4 (1953). – p. 193–198.

1953 *L'allegra città [di Brunico] temeva solo il fuoco*. – In "*A.*", a. 87, n. 32 (6 feb.). – p. 3.

1953 *Personaggi di rilievo in un piccolo borgo.* – In "*A.A.S.L.*", v. 127 (1950–51). – p. 59–82.

1953 *Su come chiamare gli abitanti di Cerea*. – In "*S.S.V.L.S.*", v. 3 (1951–52). – p. 128–134. – Pubblicato anche in "A.", a. 87, n. 91 (16 apr. 1953), p. 4.

1953 *Un'ara funeraria romana.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 3 (1951–52). – p. 116–117.

1953 *Un carme ed un chiostro del Carmelo.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 3 (1951–52). – p. 113–116.

1954 *Il destino di una contrada.* – In "*A.*", a. 88, n. 101 (28 apr. 1954). – p. 4.

1954 *Orizzonti di paese.* – Verona: Ed. di Vita Veronese. – 76 p., c. di tav.: 21 cm. – Rec. da G[iulio] Nas[cimbeni] in "A." del 12 mag. 1954, p. 3 e da LU.CE. in "*Il Gazzettino del lunedì*" del 24 mag. 1954, p. [?].

1954 *Profili di liceo*. – In "*V.V.*", a. 7, n. 11–12 (nov.–dic). – p. 354–357.

1954 *Un notaio cronista del 13 secolo (Paride da Cerea)*. – In "*A.A.S.L.*", v. 129 (1952–53). – p. 89–96.

1955 *Monzambano: ritorno ad una terra veronese: con 22 illustrazioni*. – Verona: Stamperia Valdonega. – 119 p., c. di tav.; 24 cm.

1956 *La viabilità nelle Valli Grandi Veronesi.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1956–57, relazione tenuta alla riunione conviviale del 12 feb. 1956. – 10 c.

1956 *Un vecchio torrione ed una proposta nuova.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1956–57, relazione tenuta alla riunione conviviale del 10 ott. 1956– 3 c.

1956 *Vigilia elettorale a Cerea*. – In "*A.*", a. 90, n. 87, 88, 91, 115, 116 e 121 (11, 12 e 15 apr., 17, 18 e 24 mag). – p. 7 [o 4 o 6]. – Serie di sei art. pubblicati anonimi e ciascuno con

tit. proprio. Segue l'art. di cui al titolo seguente.

1956 *Agli ex amministratori replica dell'ing. Bresciani.* – In "*A.*", a. 90, n 146 (24 giu. 1956). – p. 7. – Finale della serie di cui al tit. precedente.

1956 *La donna e il Rotary.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1956–57, relazione tenuta alla riunione conviviale del 19 dic. 1956 – 3 c.

1957 *Rapporti di reciproco interesse fra il basso veronese e il capoluogo di provincia.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1956–57, relazione tenuta alla riunione conviviale del 6 feb. 1957. – 12 c.

1957 *Il mobilio ad imitazione dell'antico e il nuovo artigianato nel basso veronese.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1956–57, relazione tenuta alla riunione conviviale del 24 apr. 1957. – 6 c.

1957 *Cerea, Casaleone, S.Pietro di Morubio.* – Verona: Vita Veronese. – 93 p., c. di tav.; 18 cm. – Rec. da anonimo in "*A.*" del 10 nov. 1957, p. 7.

1957 *Il castello di Villimpenta.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 6–7 (1955–56). – p. 51–56.

1957 *Esperienze altoatesine.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1957–58, relazione tenuta alla riunione conviviale del 10 set. 1957. – 9 c.

1957 *La provincia di Legnago.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1957–58, relazione tenuta alla riunione conviviale del 24 set. 1957. – 3 c.

1957 *Il Tartaro: fiume burbero e benefico.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1957–58, relazione tenuta alla riunione conviviale del 15 ott. 1957. – 7 c.

1957 *Nomenclatura e toponomastica rurale.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1957–58, relazione tenuta alla riunione conviviale del 17 dic. 1957. – 5 c.

1957 *Sanguinetto, Concamarise, Gazzo Veronese.* – Verona: Vita Veronese. – 82 p., c. di tav.; 18 cm. – Rec. da anonimo in "*A.*" del 10 nov. 1957, p. 7.

1958 *Democrazia di altri tempi.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1957–58, relazione tenuta alla riunione conviviale del 15 apr. 1958. – 7 c.

1958 *Reminiscenze marinare del principio di secolo (Nave Scuola Amerigo Vespucci).* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1958–59, n. 1 (lug.). – p. 14–16.

1958 *A tavolino: due anni fa fra i Rotary Club d'Italia.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1958–59], [n. 6 (dic.)]. – 8 c.

1959 *Realizzato dopo quarant'anni il sogno di un'umile donna [d'una chiesa a Venera].* – In "*A.*", a. 93, n. 15 (17 gen.). – p. 7.

1959 *Problemi vecchi e nuovi.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1958–59, n. 8 (feb.). – c. 5–8.

1959 *Costituzione e buon senso.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1958–59, n. 9 (mar.). – c. 5–8.

1959 *Risorgimento: 1859.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1958–59, n. 10 (apr.). – c. 12–16.

1959 *Per una revisione catastale qualificativa dei terreni.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1959–60], n. 4 (ott.). – c. 12–16.

1960 *Autostrada del Brennero.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1959–60], n. 7 (gen.). – c. 9–17.

1960 *Corsa de biciclete.* – In "*V.V.*", a. 13, n. [11–12] (nov.–dic.). – p. 498.

1960 *I conti Lion e la quadreria di famiglia nel castello di Sanguinetto.* – In "*A.A.S.L.*", v. 135

(1958–59). – p. 313–326; [10] c. di tav.

1960 *La campagna contro la fame*. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1960–61], n. 3 (set). – c. 14–19.

1960 *Lo 'Jus municipale coloniense'*. – In "*V.V.*", a. 13, n. 10 (ott.). – p. 386–390.

1961 *Appunti per Cerea*. – In "*Architetti Verona*", a. 15. – 9 p. nell'estr.; [2] c. di tav.

1961 *Questi nostri fiumi.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1960–61], n. 9 (mar.). – c. 4–9.

1961 *Olga Visentini*. – In "*V.V.*", a. 14, n. 6–7 (giu.–lug.). – p. 270–271.

1961 *L'antiquariato e le mostre mercato a palazzo Strozzi di Firenze.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1961–62], n. 6 (dic.). – c. 4–8.

1962 *La quarta Italia continentale.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1961–62], n. 7 (gen.). – c. 10–13.

1962 *Castelli veronesi*. – Verona: Ed. di Vita Veronese. – 157 p.; c. di tav.; 24 cm.

1962 *Avventure con antichi libri.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1962–63], n. 1 (lug.). – c. 16–21.

1962 *L'età del malessere.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1962–63], n. 5 (nov.). – c. 14–18.

1963 *Il chiesone di S.Pietro in Valle in un dipinto di Francesco Bonsignori.* – In "*A.A.S.L.*", v. 138 (1961–62). – p. 43–46; [1] c. di tav.

1963 *Il miracolo economico italiano.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1962–63], n. 10 (apr.). – c. 6–11.

1963 *Il rispetto della vita umana*. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1962–63], n. 11 (mag.). – c. 7–10.

1963 *Fantasie del nostro tempo*. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1963–64], nov.–dic.– c. 5–9.

1964 *L'oppressione italiana*. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1963–64], gen. – c. 7–11.

1964 *Due chiese, come erano e come appaiono al presente.* – In "*A.A.S.L.*", v. 139 (1962–63). – p. 219–223; [4] c. di tav.

1964 *El Prà de la Fiera*. – In "*S.L.*", a. 36, n. 1–2. – p. 5–8.

1964 *Le Grandi Valli si spopolano.* – In "*A.*", a. 98, n. 94 (19 apr.). – p. 11.

1964 *Reminiscenze di acque passate.* – In "*V.V.*", a. 17, n. 7 (lug.). – p. 356–357.

1964 *L'ingegnere nei ricordi di un ingegnere*. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1964–65], set. – p. 8–14.

1964 *Per un dibattito sulle forme di governo municipale. L'uomo della strada.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1964–65], ott. – p. 13–16.

1964 *Villeggianti veronesi a Brunico.* – In "*V.V.*", a. 17, n. 11–12 (nov.–dic). – p. 544–547: ill.

1964 *Figurazioni di fiumi nel veronese.* – Verona: Stamperia Valdonega. – 16 p: ill.; 26 cm. – Ed. in 425 copie. Rec. da G[iuseppe] S[ilvestri] in "*A.*" del 3 giu. 1965, p. 6.

1965 *Concezioni democratiche di tempi lontani.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 14 (1964). – p. 193–200.

1965 *Siori e pitochi nel passato: capitale e lavoro nel presente.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1964–65], apr. – p. 11–15.

1965 *La nostra valle.* – In "*V.V.*", a. 18, n. 5 (mag.). – p. 188–191.

1965 *Sulle orme di Dante in Lunigiana.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1964–65], giu. – p. 17–26.

1965 *Passato e avvenire delle Valli Grandi.* – In "*A.*", a. 99, n. 231 (29 set.). – p. 8.

1966 *Erbezzo: una gemma da scoprire.* – In "*V.Li.*", 1966, n. 4. – p. 10.

1966 *Farmacie e spezierie: vecchie e nuove usanze.* – In "*V.V.*", a. 19, n. 3–4 (mar.–apr.). – p. 111–116.

1966 *Le chiavi nella tradizione e nella storia.* – In "*A.A.S.L.*", v.141 (1964–65). – p. 165–171; [1] c. di tav.

1966 *La strada e gli insegnamenti del passato.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], ago. – p. 33–35.

1966 *Ricorre il decimo anniversario della fondazione del nostro Club.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1966–67, (11 set. 1966). – p. 5–7.

1966 *Di Concamarise e del suo parco.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], set. – p. 21–29.

1966 *Il problema dei fiumi.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], n . 5 (nov.). – p. 13–15.

1966 *Dieci anni di vita rotariana.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], (nov.). – p. 17–22.

1966 *Alere flammam.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], dic. – p. 13–16.

1967 *[Sulla Convenzione internazionale rotariana di Nizza: relazione del Presidente].* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1966–67], giu. – p. 5–10.

1967 *"Io ti voglio".* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1967–68], lug. – p. 15–18.

1967 *Problemi agricoli del basso veronese.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1967–68], set. – p. 13–16.

1967 *Cerea. Ritornata in piazza la gloriosa "Filarmonica".* – In "*A.*", a. 101, n. 247 (19 ott.). – p. 11. – Pubblicato anonimo.

1968 *Associazioni di ieri e associazioni di oggi nel 63° anniversario di fondazione del Rotary Internazionale.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1967–68], feb.–mar. – p. 13–16.

1968 *Evoluzione dell'uomo e dell'ambiente nel corso di un secolo.* – In "*S.S.V.L.S.*", v. 16–17 (1966–67). – p. 255–262.

1968 *Figurazioni dei mesi nell'arte medievale italiana: con 115 tavole.* – Verona: Stamperia Valdonega. – 59 p., c. di tav.; 34 cm. – Rec. da anonimo in "*Il Gazzettino*" dell' 8 gen. 1969; da [Jean] P[ierre] J[ouvet] in "*A.*" del 9 ott. 1969, p. 3; e da Giuseppe Silvestri in "A." del 4 gen. 1970, p. 6.

1968 *Libertà, giustizia e pace.* – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1968–69], ott.–dic. – p. 23–26.

1969 *Brani di storia delle basse veronesi (1848–1915).* – In "*V.V.*", a. 22, n. 1–2 (gen.–feb.). – p. 21–22.

1969 *Stracampio* [: versi]. – In "*R.C.Leg.*", [a.r. 1968–69], mar.–giu. – p. 26.

1969 *Il palazzo dei Merli a Pradelle di Gazzo Veronese.* – In "*A.A.S.L.*", v. 144 (1967–68). – p. 199–207; [3] c. di tav.

1969 *La moda e la regina della moda: la donna.* – In "*R.C.Leg.*", a.r. 1969–70, dic. – p. [6]–[11].

1986 *Diario degli anni 1943–1945.* – Verona: Stamperia Valdonega. – 172 p., 1 ritr.; 24 cm. – Ed. postuma, fuori commercio.